PLUTARCO.

LE VITE DEI ROMANI PIÙ ILLUSTRI

ABBREVIATE E ANNOTATE

DA GIOVANNI LOTTI

CON NUMERO 3[illegible] INCISIONI TRATTE DAI MONUMENTI ANTICHI.

VOLUME UNICO.

FIRENZE.
G. BARBÈRA, EDITORE.

1874.

LE VITE

DEI ROMANI PIÙ ILLUSTRI.

PLUTARCO.

LE VITE DEI ROMANI PIÙ ILLUSTRI

ABBREVIATE E ANNOTATE

DA GIOVANNI LOTTI

CON NUMERO 38 INCISIONI TRATTE DAI MONUMENTI ANTICHI.

—

VOLUME UNICO.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1874.

AVVERTENZA.

Pochi in Italia (non parlo dei dotti, nè de' privilegiati per nobiltà d'animo, o per altezza d'ingegno, ma degli uomini di mezzana coltura) leggono le *Vite de' Greci e de' Romani illustri,* scritte da Plutarco, che sono uno de' monumenti più belli della pagana antichità. E la ragione n'è chiara, trattandosi di un libro in parecchi volumi, costoso, poco attraente per chi non vi si addentri e spesso intricato ed oscuro per fatti e costumi molto lontani da noi: o forse anche, usi come siamo alle facili imitazioni, e dalla servitù inclinati a mollezza, ci parve inutile ricercare gli esempii dell'antica virtù.

Nè di tutte le vite potrebbe convenientemente proporsi la lettura a' giovani; perchè alcuni de' personaggi di Plutarco, sebbene levati in alto dal valor militare, o dalla fortuna, anzichè accenderti di nobile emulazione, ti metton nell'animo ribrezzo, orrore, o disprezzo. Ed invero chi potrebbe udir senza fremere la feroce ambizione e le carnificine di Mario, di Silla, e di Marco Antonio; o perdonare a Crasso la

sete dell' oro insaziabile, ed a Lucullo il profondere in un pranzo per due soli amici così ingente somma, quanta forse basterebbe a mantener per un anno cento famiglie? Ed anche nelle altre *Vite,* dove l' indole buona e forte è perfezionata dall' ingegno e dall' arte, ti accade talvolta di legger cose che offendono le caste orecchie, o troppo ripugnano alle civili consuetudini del vivere odierno.

Per la qual cosa, acciocchè non manchino al maggior numero de' lettori, con la parola amabile e sapiente di Plutarco i buoni ammaestramenti e gli stimoli al bene, e un cibo a' giovani di vital nutrimento, mi è sembrata opera egregia e opportuna ripubblicare, non già il libro intero di Plutarco, ma quelle sole vite, in cui, sebbene non sia tutto degno di ammirazione, vi è però tanto che la natura umana se ne compiaccia ed esalti. E scelte le *Vite,* occorre, per far cosa in tutto onesta e piacente, togliere da ciascuna di esse quel che, per avventura, vi si trovi di soverchio, o di sconveniente sì ne' concetti come nello stile; e aggiunger poi tutto ciò che Plutarco ci ha lasciato (anche i minimi particolari) ne' paralleli, negli opuscoli e altrove intorno al personaggio descritto, restituendogli per così dire quello che è suo e rendendone in tal modo la immagine più scolpita e più vera.

Il quale assunto non è così facile, come a prima vista potrebbe parere; imperocchè dalla prudente elezione, e dalla diligenza nel raccogliere i materiali, che debbon servire al nuovo edifizio, non può scom-

pagnarsi l'arte del riordinarli e distribuirli per modo, che ricomposta ciascuna vita nella sua primitiva unità, vi si ritrovino non solo le parti essenziali, ma l'aspetto e l'atto del personaggio di cui si narra la vita; e nulla di Plutarco sia mutato, fuorchè la veste. Ed a vantaggio dei più e specialmente de' giovani studenti, ho aggiunto note di vario genere, cioè di Mitologia, di Geografia e di Storia ed altre ancora, che pongono in luce il valore morale de' fatti più importanti. Io non scrivo per gli eruditi, nè per coloro che negli studii delle Lettere e della Storia sono maestri: ma nondimeno ho posto grande ed assidua cura a chiarire la verità. Tratto però i fatti e li ordino e presento alla mia maniera e li giudico col mio giudizio, non lasciandomi soverchiar dall'affetto, nè da' grandi nomi; pronto sempre a ricredermi se mi si mostri ch' io son caduto in errore. Ecco pertanto l'idea fondamentale e il disegno di questo nuovo lavoro: e dico nuovo perchè nessuno, in Italia, vi si è posto con questi intendimenti, prima di me. E quanto alla forma io mi sono ingegnato di scrivere in quella lingua che tutti in Italia intendono e corre per tutto, ed è insieme del popolo e degli scrittori, cioè franca, efficace, volgare, ma non triviale; e vorrei che il mio stile fosse chiaro e conciso insieme, semplice ma con grazia, naturale, ma non senza eleganza.

E ora dirò brevemente di quali libri ed aiuti mi sia valso per condurre questo mio lungo e faticoso lavoro. Nel ricomporre le *Vite*, premendomi sopra ogni cosa di seguire in tutto, cioè nel concetto e nella

espressione, il testo di Plutarco, ho tenuto quasi sempre a riscontro i due più stimati traduttori in italiano di esse *Vite*, vale a dire l'Adriani e il Pompei; guardando nel fiorentino del secolo decimosesto alla bella lingua e allo stile semplice e ornato, e nel Pompei alle cose ch'egli ha fedelmente ritratte dall'originale: e ne' passi oscuri, o di dubbio significato, ho avuto ricorso alla traduzione latina, col testo a fronte, stampata dal Didot a Parigi nella sua Collezione de' Classici Greci. Per le note poi (tranne le poche e brevi tratte dall'Amyot dal Dacier, o dalla edizione fiorentina del Passigli) ho consultati non solo gli storici antichi di Roma Latini e Greci, e le lettere di Cicerone, e le illustrazioni di Ennio Quirino Visconti alla sua Iconografia Greca e Romana, ma i più recenti e accreditati scrittori della Storia Romana, cioè il Mommsen, tedesco, e il Duruy, francese, e l'inglese Liddell, anzi questo ultimo più di tutti, per essermi parso più sicura guida: e di gran giovamento mi sono stati i Dizionarii di Storia, di Antichità, di Geografia, di Mitologia dello inglese Smith, i quali è danno che non abbiano ancora una versione italiana. Nè, finalmente, posso tacere di que' benevoli i quali mi hanno aiutato a far meglio col consiglio e con l'opera. Grande è per loro la mia gratitudine; ma non li nomino, per non coprire con illustri nomi la mia pochezza.

Con queste preparazioni, adunque, e con tali sussidii escono in luce in un solo volume le *Vite de' Romani più illustri*. E ho cominciato da' Romani, come

da coloro, che sono a noi più vicini de' Greci e più congiunti di luoghi, di tradizioni, di origine; ed anche perchè i pazienti e pietosi studii di Plutarco, greco, intorno agli antichi nostri progenitori, ci sian rimprovero della passata inerzia e nuovo e potente stimolo ad una generosa emulazione.

E qui, o Lettore, senza parlare de' primi e oscuri tempi di Roma che si chiudono col gran Camillo, nè di quel bello e riposato vivere antico (a cui forse troppo poco si crede perchè è troppo bello), qui, tra i guerrieri, hai Fabio e Marcello e Annibale e Amilcare Barca, e Paolo Emilio, e i due grandi Scipioni, e Mario e Silla e Sertorio; e il fortunato valor di Pompeo e il gran nome di Cesare; e finalmente Spartaco schiavo, a cui perchè fosse grandissimo mancò soltanto l'esser nato libero e in Roma. Ma non basta ancora. — Qui tu vedi la mente altera e indomabile del primo Catone, severo agli altri, non sempre a sè stesso, e i due Gracchi esempio insigne di miseria e grandezza, e l'Uticense che alla servitù della patria antepone la morte, e la eloquenza trionfatrice di Cicerone e la miseranda sua fine; e le famiglie memorabili degli Scauri de' Metelli e de' Catuli. Ma vedi anche i tumulti, le sommosse, le sedizioni, che si alternano con le guerre, in casa e fuori sterminatrici; e le ambizioni, i vizii, la corruzione che crescono ogni dì più, mano a mano che Roma s'inalza sublime sulle rovine del vinto mondo. Vuoi riposar l'animo affaticato da tanta gloria e da tanti delitti? Guarda alla madre de' Gracchi, la consigliera magnanima e insieme pru-

dente, guarda a Licinia che parla al marito col cuore di moglie, ma da Romana; e a quella Porzia, a cui la femminea natura non impedisce esser forte; guarda a loro; ma più ammira (tu specialmente, o donna Italiana) la generosa che porge il latte a' figliuoli delle sue schiave. Essa è moglie di Catone, il Censore.

Nè io già vo' dire che nelle *Vite* di Plutarco si contenga tutta, o la maggior parte della Storia Romana. Ciascuna di queste *Vite* non è più che un inno e un frammento di quella grande epopea, che cominciò co' tempi di Romolo e finì in Giulio Cesare. Così ne concedessero i cieli il nuovo Livio, storico e poeta insieme, capace di ricomporla in modo degno della grandezza di Roma!

Ciò non pertanto anche da questi frammenti escono ed usciranno sempre scintille di quel fuoco divino che arse perenne nell' anima di Plutarco. E se i miei lettori (parlo più specialmente a voi o miei cari giovani) sapranno accoglierle e custodirle ne' loro cuori; se dagli esempii degli eroi di Plutarco impareranno il rispetto di sè, la temperanza, la dignità della vita e del nome Italiano, il culto della religione, della patria e della famiglia, non mi parrà di avere speso indarno il mio tempo; anzi non potrei chiedere maggiore o più degno frutto alle mie lunghe fatiche.

Giovanni Lotti.

Firenze, 24 novembre 1873.

INDICE

DELLE NOTE GEOGRAFICHE, STORICHE E MITOLOGICHE

AGGIUNTE ALLE VITE.

Numa.

VITA DI NUMA.

Sommario. — I. Ritratto di Numa. Suo matrimonio. — II. È nominato re di Roma. — III. Sua cura della religione. Pontefici. Feciali. Vestali. — IV. Tempio alla Fede e al Dio Termine. Favorisce l'agricoltura. Corporazioni di Arti. — V. Sue cure per la educazione femminile. Trascura quella de' maschi. — VI. Felicità del suo regno e onori in morte.

I. — Sebbene corra fama che Numa fosse seguace di Pitagora e trattasse famigliarmente con lui, altri però negan tal fatto, asserendo che Pitagora visse molto tempo dopo.

Morto Romolo nacque disputa chi dovesse succedergli nel regno e di qual nazione; imperocchè i primi che erano stati insieme con Romolo fondatori di Roma, mal tolleravano che i Sabini ed altri avveniticci chiamati per mera condiscendenza a parte della loro cit-

tadinanza presumessero farla da padroni. I Sabini per lo contrario, non riputandosi inferiori ai Romani, per averne cresciuta col numero la potenza, avrebber voluto che il re si prendesse da loro e dai Romani a vicenda. Quindi le due parti convennero in questo che l'una eleggesse il re dall'altra; e così venne da'Romani eletto Numa Pompilio.

Egli era di Quire, borgo principale della Sabina,[1] (dal quale i Romani e i Sabini congiuntisi insieme tolsero il nome di Quiriti); e nacque da Pomponio, uomo cospicuo della città, il giorno medesimo in cui da Romolo, molti anni addietro, si era fondata Roma.

Naturalmente inclinato ad ogni virtù perfezionò se stesso con la disciplina, con la tolleranza e con lo studio della sapienza. E purgò l'animo suo non tanto dalle prave affezioni, quanto dalla violenza e dalla cupidigia che tra i barbari han lode, stimando vera e sola fortezza lo assoggettare alla ragione il talento: e per questo anche bandì dalla sua casa ogni lusso ed ogni delizia.

---

[1] SABINA. Il paese de' Sabini era confinato a Nord e Ovest dagli Umbri ed Etruschi; a Nord-Est dal Piceno; all'Est da' Vestini, Marsi ed Equicoli; e al Sud dal Lazio. Esso in generale è scosceso e montuoso; ma le valli, e i fianchi delle colline son fertili; e nelle più basse pendici prosperano la vite e l'olivo. La più bassa valle del Velino, presso Reate, (oggi Rieti) avea nome di gran fertilità. Le vicinanze di Rieti erano famose per i muli e pei cavalli; e le montagne offerivano eccellenti pascoli per le greggie.

Gli Appennini toccano nella Sabina alla loro maggiore altezza. I fiumi principali erano il Nar, il Tiber e l'Anio.

La stirpe da cui discende il popolo Sabino disseminata per l'Italia centrale e meridionale dimorò da principio, per quanto sembra, presso *Amiternum* alle falde degli Appennini. I Sabini popolo frugale e gagliardo, che sentiva profondamente la religione, ebbe fama di gran perizia negli augurii e ne' riti della magía. Reate posta sulle sponde del lago Velino era la capitale della Sabina ed Amiternum (presso San Vittorino) si potrebbe dire essere stata la cuna di questo popolo. Bellissimo e fertilissimo era il circondario di Rieti; nè meno belle le campagne poste tra la città e il lago anzidetto. La via Salaria traversavà per tutta la sua lunghezza il territorio de' Sabini.

I Sabini da principio si stabilirono sul monte Quirinale ed entrarono come elemento principale nella formazione del popolo Romano. Ciò nondimeno Sabini e Romani ebbero tra loro delle guerre, fino a che nel 290 avanti Cristo furon sottomessi a Roma da M. Curio Dentato.

Della Sabina facea parte Quire, in latino *Cures* (Corese), patria di Numa e città di Tazio, ora povero villaggio in decadenza.

I cittadini e gli stranieri ricorrevano a lui come ad arbitro e consigliero; ed egli di buon grado si prestava per tutti, occupandosi, quando gli avanzava tempo, non già a procurarsi diletti, o guadagno, sì nel culto degli Dei, o nel considerarne la natura e la gran potenza. Per le quali cose e' si acquistò tanta riputazione che Tazio, stato compagno di Romolo nel regno, gli dette in moglie la propria figlia.

Numa non insuperbì per questo; ed anzichè star col suocero, tra le grandezze, preferì rimaner con la moglie nel luogo dov'era nato; anche per non abbandonare il suo vecchio padre di cui avea sempre avuto cura speciale.

Si racconta che Numa non potè goder lungamente della dolce compagnia di Tazia; e che quando la fu morta si ritirò in campagna frequentando le selve e i prati dedicati agli Dei, lontano da'rumori e dal commercio degli uomini. E da questo amore alla solitudine ebbe forse origine la comune opinione delle sue frequenti ed intime relazioni con la Dea Egeria. E si aggiungeva ch' e' si era appartato dal mondo non già per una certa indefinita tristezza, o avversione agli uomini, ma per aver gustato la dolcezza del divino consorzio. Nè irragionevole è il credere che la divinità ami talvolta conversare con uomini di bontà perfetta.[1]

II. — Quando vennero gli ambasciatori de' Romani ad offrirgli il regno, Numa avea quarant'anni compiti; e a'legati rispose: che ogni cangiamento di vita è pericoloso per chi è uso a star bene; nè meno incerto essere lo stato di quel regno, se si ponga mente a quanto Romolo ebbe a patire. E soggiungeva: « Romolo vien celebrato figlio de' Numi e fu salvato e nutrito quasi per miracolo: io son nato, come gli altri, da persone mortali, e tutti qui mi conoscono e sin da

[1] E con ragione maggiore potrebbe dirsi che tanto più gli uomini si avvicinano a Dio quanto più s'ingegnano di avanzarsi nella via della perfezione.

bambino. Io fui sempre amico di pace e degli uomini semplici che onorano gli Dei e vivono lavorando la terra con le proprie mani. Ma voi, Romani, avete bisogno non già di un uomo di studi e di pace, sì di un capitano esperto che vi guidi alla guerra; avvegnachè Romolo ve ne abbia lasciate parecchie, forse sconsigliatamente intraprese: e poi la gente vostra vuole ingrandirsi e signoreggiar sopra gli altri. Ora, come potrei, senza essere schernito, ad una tal gente, usa da tanto tempo alle armi e orgogliosa de' suoi grandi successi, predicar temperanza e giustizia? » E finì, concludendo, con rifiutare il regno.

Ma quando gli ambasciatori si furono ritirati, il padre di Numa e Marzio suo parente lo confortarono ad accettare dicendo che se il regnare è servire a Dio, e' non dovea fuggire il principato; e piuttosto considerasse il gran bene che potea fare, mansuefacendo gli uomini con la religione e preparando a quel popolo, forse già sazio di trionfi e di guerra, giorni migliori di giustizia e di pace.

Allora Numa rimase persuaso; e, fatto sacrifizio agli Dei, s'incamminò a Roma, dove tutti gli mossero incontro festanti: e anche le donne lo applaudivano. E confermato re dal voto popolare gli furono presentate le insegne reali, ch'egli però non volle accettare se non quando dalle sacre cerimonie apparve manifesto il favor degli Dei.

Asceso pertanto al regno, uno de' suoi primi atti fu di licenziare la compagnia de'trecento armati chiamati Celeri,[1] cioè veloci, che Romolo teneva a guardia della sua persona; volendo con ciò addimostrare

---

[1] CELERI, (*Celeres*). I Celeri facean parte delle milizie istituite da Romolo primo re di Roma. Tratti dalle famiglie più nobili, era loro ufficio il guardare la persona del re. Alcuni scrittori opinano che fossero la stessa cosa che i cavalieri (*equites*); ed il capitano o prefetto di essi era il primo magistrato della città dopo il re, e teneva presso di lui quel luogo che il comandante della cavalleria (*magister equitum*) ebbe in tempi posteriori rispetto al Dittatore.

com' e' confidasse non già nell'armi, ma nel cuore del popolo.

III. — E fu anche principale suo studio di render pieghevole e giusta quella città che prima era tutta sulle armi e rigida come il ferro. E perciò ricorse alla religione; e con sacrifizi e con pompe sacre mansuefece il genio guerriero di que' primi Romani.

In occasione di funzioni sacre uscivano i banditori per la città raccomandando la quiete, il silenzio e il cessare da ogni lavoro; imperocchè Numa desiderava che alle cose della religione, come alle più importanti, si attendesse da cittadini con animo raccolto, sereno e sgombro da ogni altro pensiero. Del qual costume conservano i Romani sino al dì d'oggi un qualche vestigio; perchè quando il console intende alle sacre cerimonie gridano ad alta voce: *Hoc age;* le quali parole significano: « Attendi a questo. »

Anche Pitagora[1] era stato studiosissimo della reli-

---

[1] Pitagora, celebre Filosofo e fondatore di quella scuola di Filosofia ch' ebbe il nome di Scuola Italica.

Del tempo e del luogo della sua nascita non si ha certezza. È però detto da scrittori autorevoli che nascesse nell' isola di Samo e che fiorisse nell' età di Policrate e di Tarquinio il Superbo, cioè nella prima metà del secolo sesto avanti Cristo.

Viaggiò, come dicesi, per molti paesi, per instruirsi; ma greca e di origine greca apparisce in tutto la sua cultura.

Difficile il determinare il valore e l' importanza delle sue speculazioni filosofiche e delle scoperte anche in matematica; si può però asserire, senza tema di errare, ch' e' fu uomo di grande intelletto e di gran scienza, e profondamente religioso. E della religione si valse per nobilitare l'umana natura per modo, che gli uomini con la perfezione della vita si raccomandassero al favor degli Dei.

E per le sue dottrine morali, anche più che per la scienza, i suoi contemporanei lo ebbero in gran venerazione; e que' di Crotone (città della magna Grecia), dove egli passò gran tempo ammaestrando gli altri, lo riputavano un Dio.

Sembra che i suoi discepoli si radunassero, in Crotone, a vita comune con certe regole le quali prescrivevano, tra le altre cose, la vita ordinata e raccolta, la temperanza e l' amor fraterno. Le principali cure di Pitagora furon rivolte a formar nell' uomo il carattere e alla riforma interiore: ma dalle virtù individuali e private veniva di necessità il ben degli Stati; nè solamente a Crotone, sì ad altre città d' Italia comunicaronsi i benefici effetti delle sue dottrine.

Ciò non pertanto le sue virtù e le sue benemerenze non lo salvarono dall' invidia e dalla calunnia. E contro lui e contro i suoi seguaci

gione: e Numa a somiglianza di lui credè nel Dio invisibile e incorruttibile, che sfugge a' sensi e solamente può comprendersi con l' intelletto; e i sacrifizi di Numa come quei di Pitagora furono senza spargimento di sangue.

Tra gli ordini sacerdotali che si dicono istituiti da Numa sono da ricordare, oltre quello de' Pontefici, gli altri de' Feciali e delle Vestali.

Ufficio de' Feciali era di metter pace tra gli uomini e impedire la guerra o solamente permetterla quando per altra via non si potesse conseguire il fine della giustizia: e si recavano eglino stessi agli offensori, cercando persuadergli ad operar con giustizia; e persistendo, dichiaravan loro, con tremende imprecazioni, la guerra.

VESTALI che alimentano il fuoco sacro.
(Medaglione di Lucilla — Stanza delle medaglie.)

Alle Vestali è affidata la cura di tener vivo il sacro fuoco di Vesta. E debbono per lo spazio di trent' anni mantenersi illibate. Dopo questo tempo si lasciano in libertà; e possono prender marito o volgersi ad altra maniera di vita. Ma dicesi che poche di esse si valsero di tal facoltà, e che quelle poche furono infelicissime. Onde s' ingenerò nelle compagne tanto superstizioso timore, per cui si mantennero fanciulle fino alla vecchiaia e alla morte.

Le Vestali sono tenute da tutti in gran riverenza;

---

si scatenarono le ambizioni e le passioni private: nè si cessò dalla persecuzione (la quale, secondo alcuni, sarebbe stata cagione principale della sua morte), finchè, sciolti i Collegi e vietate le loro adunanze, i suoi discepoli non andaron dispersi.

escono in pubblico precedute da littori; e se incontrano un condannato a morte non è più fatto morire. Ciò non pertanto mancando alla castità doveano, in pena, esser sepolte vive.

A' Pontefici poi spettava il prescrivere come s'abbiano ad onorare e a placare gli Dei.[1]

Istituiti così questi ordini sacerdotali, Numa edificò, vicino al tempio di Vesta, il palagio reale, dov' ei passava gran tempo attendendo alle cose sacre e ammaestrando i sacerdoti. La religione era lo studio suo principale; e in essa, per quanto si racconta, avea riposte tutte le sue speranze; dimodochè venendo una volta avvisato che sopravveniano i nemici, Numa, sorridendo,

[1] Pontefici, (*Pontifices*). Qualunque sia la origine di questa parola che Varrone fa derivare da *pons* e Q. Scevola da *posse* e *facere*, e il Göttling da *Pompifex*, certo è ch' essi formavano il più illustre tra i collegii dei sacerdoti romani.

Essi in principio eran quattro, o cinque come dice Cicerone, includendovi il Pontefice Massimo: poi coll'andar del tempo ne crebbe il numero sino a nove, quattro de' quali si prendevano dalla plebe; ma il Pontefice Massimo fino all'anno 254 avanti Cristo si scelse solamente da patrizii. L'ufficio era a vita e, morendo un di loro, si riuniva il Collegio per scegliere un altro in luogo del morto. Il modo di elezione però mutò più volte.

Il Collegio dei Pontefici soprintendeva a tutte le cose risguardanti la religione (*sacra, publica et privata*) e specialmente alla scrupolosa osservanza de' sacri riti, e ne puniva i trasgressori. Avea anche facoltà di riformare in materia di religione le leggi antiche o supplirvi con leggi nuove e adatte a' tempi (*Decreta Pontificium*) senza però alterarne il concetto fondamentale: e queste loro leggi riunite insieme preser poi nome di Gius Pontificio (*Jus Pontificium*).

I Pontefici non erano già addetti al culto di qualche particolare divinità, ma sorvegliavano gli altri sacerdoti nell'adempimento de' loro uffici sacerdotali; e la loro giurisdizione si estendeva su tutti i cittadini anche non sacerdoti: perchè ne' tempi antichi la scienza delle leggi era intimamente congiunta con gli istituti e con le ceremonie della religione; e quasi una scienza riposta nelle mani de' Pontefici o de' Patrizii.

Un fatto curioso viene avvertito dal Niebuhr, cioè l'ordine dato una volta dal Senato al Pontefice Massimo di presiedere alla scelta dei Tribuni del popolo: e altre volte pure accadde che le sentenze dei Pontefici vennero modificate o annullate da' Tribuni della plebe.

Le attribuzioni del Sacerdozio potean benissimo unirsi ad altre cariche militari e civili; e molti vi furono che al sommo Pontificato congiunsero l'ufficio di console.

Il poter de' Pontefici venne a diminuire notabilmente col dilatarsi del Cristianesimo; e colla ingerenza nella nomina de' membri di quel Collegio, degli Imperatori; alcuni de' quali presero essi stessi il titolo di *Pontefice Massimo*.

disse: « ed io sacrifico. » Per questo i Romani lo ebbero in venerazione e tennero per veri anche que' racconti di lui intorno a cose di religione che più hanno dell'improbabile: sino a persuadersi ch'egli non solo familiarmente conversasse con la Dea Egeria, ma con lo stesso Giove. E tanto furono addolciti e mansuefatti dagli esempi di giustizia e mansuetudine del re, che si scorgeva in tutti e anche ne' vicini un gran desiderio di giustizia e di pace. E perfetta pace, serrato il tempio di Giano si ebbe durante il suo regno; e l'Italia tutta fu piena di feste, di conviti e di trattenimenti amorevoli, come se dalla fonte della sapienza di Numa derivate fossero a tutti gli altri le costumanze belle ed oneste.

Il Dio Termine. (*Annali dell' Istituto Archeol. di Roma.*)

IV. — Si dice altresì che Numa fu il primo a fabbricare un tempio alla Buona Fede e al Dio Termine;[1] e che segnasse i confini del territorio di Roma che Romolo non avea voluto porre per non confermare col fatto ciò che aveva usurpato a' vicini. I sacrificii al Dio Termine che è custode della pace e testimonio della giustizia volle incruenti: e dichiarò massimo giuramento esser quello nel quale l'uomo impegnava la propria fede.

Numa pose anche grande studio all'agricoltura; e distribuì del terreno a' cittadini bisognosi, non tanto per distruggere la povertà, maestra d'ingiustizia, quanto

---

[1] Termine, (*Terminus*). Divinità che presiede a' confini ed alle frontiere. Sacri termini si mettevano non solamente alle proprietà private, sì anche allo Stato, per ben determinarne i confini. Il Termine dello Stato romano era sulla strada verso Laurento; e un altro Termine nel tempio di Giove in Campidoglio. Nel qual proposito si dice che quando, per fondare quel tempio, vennero rimossi i santuari degli altri Dei, consultati gli Auguri, non fu permesso rimuovere il santuario del Dio Termine; onde prevalse e crebbe nell'universale la opinione della stabilità del Romano Impero.

per addomesticare i loro selvaggi e duri costumi: perchè dall'agricoltura, col bisogno di una vita tranquilla, sicura e ordinata, si produce l'ardire di difendere il suo; e la brama di rapir l'altrui poco dura, se nasce. Divise poi il terreno donato in porzioni, che chiamò *pagi*, per ognuno de'quali deputò persone che andassero invigilando a'lavori. E i coloni diligenti cercò di avvantaggiare e gli onorò con premi, biasimando i pigri.

E perchè il popolo formato di due nazioni differenti, cioè de' Sabini e de' Romani che si reputavano stranieri gli uni agli altri, vivea di continuo in discordia e in contese; Numa, per sanar quel male, creò diverse corporazioni di arti e mestieri, come suonatori di tibie, orefici, muratori, tintori, calzolai, fabbri, vasellai ec.; pensando che meglio si mescolano e si uniscon tra loro que'corpi, che più sieno stritolati e divisi. E assegnando a ciascuna di tali corporazioni particolari assemblee e quelle sacre funzioni che le si convenivano non si sentì più parlare de' Sabini e de' Romani, di cittadini di Tazio e di cittadini di Romolo; imperocchè quella distribuzione del popolo nelle varie arti ottimamente mescolò e congiunse tutti con tutti. E di questo venne anche un altro bene che riunendo insieme cittadini di ogni ordine si riuscì a comporre una repubblica veramente popolare.

Lodasi anche tra le civili istituzioni di Numa lo avere ordinato, in deroga alla legge che dava al padre piena balìa di vendere i propri figliuoli, ch' ei non potesse vender quel figlio che avea contratto matrimonio col suo consenso. Col qual decreto si usava anche alla moglie un giusto riguardo; parendo a Numa troppo dura cosa, per la donna già sposata ad un uomo libero, il vedersi quando che sia unita ad un servo.

V. — Nè deve tacersi quanto il cuore di Numa fosse per tutti pieno di compassione; imperocchè anche a' servi volle, una volta l'anno, accomunati l'onore e i vantaggi di cui godono i liberi cittadini, abilitandogli

nelle feste Saturnali[1] a stare a convito coi loro padroni. E giusto era che quegli i quali con le loro fatiche avean contribuito a crescerne la ricchezza venissero, almen qualche volta, a parte de' lor godimenti.

Veniamo adesso a ciò che si riferisce alla educazione delle donne, delle quali Numa ebbe al certo migliore stima che non avessero i Greci.

Volle che le fanciulle fossero custodite con somma cura; e che anche le maritate serbassero una certa modestia piena di verecondia, e non s'ingerissero nella politica; e insegnò loro ad esser sobrie e ad astenersi dal vino, e le avvezzò al silenzio; non dovendo mai parlare, neppur di cose necessarie, se non fosse presente il marito.

E buone e sottomesse a' mariti furono le donne romane. Di che è facile persuadersi quando si pensa che così poche furono le donne cattive. Ed invero si legge nelle antiche memorie che il primo tra' Romani a ripudiare la moglie fu Spurio Carvilio, trecento e trent'anni dopo la fondazione di Roma; e che Talea, la moglie di Pinario, fu la prima che venne a contesa con Gegania sua suocera, regnando Tarquinio il Superbo. Alla qual bontà di costumi conferì anche l'uso, invalso presso i Romani,

---

[1] Saturnali. Feste consacrate non si sa quando, nè da chi a Saturno a cui gli abitanti del Lazio attribuivano lo avere introdotto nel loro paese l'agricoltura e le arti anche più civili. Cadevano nel mese di decembre, quando cessati i lavori della campagna la popolazione agreste sente più il bisogno di riposarsi; e vi prendea parte ogni ordine di persone. In questo tempo non si trattavano affari di nessuna specie essendo chiusi anche i tribunali; nè si potea dichiarar guerra senza empietà, nè punire un malfattore senza grave colpa. Gli schiavi respiravano finalmente dalle dure loro fatiche. Abilitati a portare il berretto (*clypeus*), segno di libertà, e liberi in que' giorni dalla dura legge del silenzio poteano anche sedere a geniale convito in compagnia de' padroni, come dice Plutarco; ed erano anzi gli stessi padroni che gli servivano a tavola.

Come fra noi si fa nel giorno di Natale, o per Capo d'Anno costumava anche a Roma fra gli amici farsi regali in quei giorni; e i regali dei poveri solevano essere candelette di cera. Più frequenti poi del solito si davano allora gli spettacoli e i giuochi; e anche per le strade si facea gran chiasso gridando: *Io Saturnalia;* e vi si vedevano foggie di vestire le più strane. La somiglianza tra i Saturnali e il nostro Carnevale è grandissima.

di maritar le figlie appena giovanette, perchè i loro costumi fossero non meno del corpo puri ed intemerati.

Così avesse Numa provveduto a' maschi con egual cura! Ma egli lasciando a' padri piena facoltà di allevare i figliuoli a loro talento non avvertì che per la conservazione di uno Stato occorre abituar gli uomini, col mezzo della educazione, a rispettare le leggi e a stimar proprio il bene comune; la qual cosa mal si consegue se i figli non succhian col latte l'amore e lo zelo della Repubblica, e non ricevono sin dal bel principio la forma e l'impronta di una comune virtù.

VI. — Si ha dalle istorie che durante il regno di Numa non solo non vi fu guerra, ma neppur sedizione o cangiamento alcuno nella Repubblica; perchè tutti, per paura di offender gli Dei creduti protettori di Numa, o per riverenza della sua virtù, lo amarono e rispettarono sempre. Nè alcuno si trovò che gli portasse invidia, o gli congiurasse contro per bramosia di regno.

E fu cosa mirabile e veramente divina, ch'essendo egli straniero a Roma e venuto a regnare sopra un popolo discorde, potesse ridurre i cittadini ad unione e concordia non già con le armi e con la violenza, ma solamente con la sapienza e con la giustizia.

Il quale esempio è una gran prova della verità di ciò che molto tempo dopo parlando della Repubblica osò dire Platone; che allora soltanto tutti i mali degli uomini sarebber cessati, quando in una sola persona si trovasse al sommo potere congiunta la verace sapienza.

Numa morì agli ottanta compiti; nè già di morte repentina, ma per vecchiezza e lenta malattia.

Grandi onoranze funebri gli furon rese; e vi concorsero anche i popoli amici e confederati di Roma. E i patrizi accompagnati da sacerdoti, e la turba delle donne e de' fanciulli se ne mostrarono dolentissimi, quasi fosse morto nel più bel fiore degli anni un de' loro più cari.

VITA DI PUBLICOLA.

SOMMARIO. — I. Origine di Publicola. Aiuta Bruto a cacciar Tarquinio. — II. Congiura degli Aquilii; o de' Vitelli: per restauraro la monarchia. I figliuoli di Bruto son dannati a morte. — III. Publicola è nominato Console. Disfida fra Bruto e Arunte. Muoiono ambedue. — IV. Suoi portamenti nel Consolato e sue leggi. — V. Tarquinio ricorre per aiuto a Porsena. Orazio Coclite. — VI. Muzio Scevola e Porsena. — VII. Clelia. Generosità di Porsena. — VIII. Lega tra Latini e Sabini. Appio Clauso. — IX. Publicola sconfigge i nemici. Sua morte. Onori.

I. — Fu Publicola di nascita illustre, ricco, eloquente; e della eloquenza si valse sempre a difendere la giustizia; delle ricchezze a soccorrere i bisognosi.

Il suo nome di famiglia era Publio Valerio, e discendeva da quel Valerio antico che fu il primo ad accordare insieme Sabini e Romani, facendone, di nemici che erano, un popolo solo. Il cognome di Publicola gli venne dato poi, come diremo, a titolo di onore.

Accresciutosi per la morte di Lucrezia l' odio del popolo Romano contro Tarquinio il Superbo, Publio Valerio aiutò Lucio Bruto a cacciare il tiranno. Dopo la qual cacciata proposti due Consoli [1] in luogo di un

[1] CONSOLE, (*Consul*). I Consoli eran la prima e la più alta magistratura stabilitasi in Roma dopo la cacciata de' re; e dovevano esser due; o due si mantennero, salvo poche eccezioni, fin che durò la Repubblica.

I Consoli stavano in carica un anno. Ne' primissimi tempi di Roma non si chiamavan Consoli ma Pretori (*Praetores*); e anche *judices*, cioè giudici; e raccoglievano in sè, tranne il sommo sacerdozio, tutte le attribuzioni tanto civili quanto militari che prima avevano i re; ma alcune di queste attribuzioni passarono in progresso di tempo a' Censori e a' Pretori.

Presiedevano alle operazioni di leva; riceveau da' soldati il giuramento di fedeltà; conducevano, comandanti supremi, l'esercito in guerra; e quando erano in città andavan fuori, in segno del potere che avevano, preceduti da dodici littori co' fasci. — Vedi la nota a pag. 15.

Non è di questo luogo il dire nè il modo della elezione, nè le varie prerogative dei Consoli e come se le distribuissero tra loro; nè a quali diminuzioni e radicali mutamenti andasse soggetto questo magistrato, prima sotto la dittatura di Cesare o poi durante l' impero. Ci basti per

re, non potendosi a Lucio Bruto torre il primo posto, fu dato il secondo a Tarquinio Collatino, marito di Lucrezia. Di che Valerio adontatosi come di un segno di diffidenza inverso di lui, si tenne lontano dal Senato, da' clienti, da' pubblici affari; onde nacque il sospetto ch'egli per ira si fosse gettato alla parte del re. Ciò non pertanto, quando Bruto, a tenere il popolo in fede, fece giurare il Senato in difesa della libertà e contro i Tarquinii, anche Valerio giurò.

II. — Intanto venivano ambasciatori da' Tarquinii, e lettere umili con patti onesti. Dicevasi che Tarquinio avrebbe rinunziato il regno, se, a consolare il suo esilio, gli si restituissero i beni, gli amici e i parenti rimasti in Roma. La qual dimanda, che parve accettabile a Collatino, venne accolta favorevolmente dal popolo, non ostante l'opposizione di Bruto che accusava di tradimento il compagno. Ma il segreto disegno di Tarquinio con tal dimanda era di tentare il popolo e far novità. E tanto in ciò si adoperarono i suoi legati che riuscirono a corrompere due potenti famiglie, quella degli Aquilii e l'altra de' Vitellii, che macchinarono assieme la morte de' Consoli.

I Vitellii erano tutti nipoti di sorella al console Collatino, e aveano anche parentela con Bruto per parte della moglie di lui, sorella ad essi e madre di più figliuoli; due de' quali furono da' cugini tratti facilmente nella congiura, come quelli che speravano, col risorgere de' Tarquinii, di potersi sottrarre a' duri trattamenti del padre. I congiurati si legarono insieme con sacrifizio di sangue e scongiuri orribili.

Vindicio, un servo [1] che si era nascoso nella casa

ora notare che quanto dice Plutarco, in questa vita § IV, della permissione data da Publicola ad ognuno di concorrere al Consolato, non ebbe nessun effetto. Il Consolato fu per lungo tempo un privilegio dei soli patrizi, e Lucio Sesto uom della plebe vi ascese, è vero, ma solamente nell'anno 367 avanti Cristo.

[1] SERVI, (*servi, pueri*). I servi in Roma si riputavano non già persone ma come animali irragionevoli; e spesso eran trattati peggio che bestie. Il padrone poteva impunemente bastonarli, vendergli e anche ucci-

disabitata, dove i congiurati teneano le loro congreghe, sentiti gli scellerati disegni de' giovani e non avendo il coraggio di palesare il fatto a Bruto, che ci avea complici i figli, nè allo zio Collatino, si recò da Valerio. E raccontatogli il tutto, questi serrato in camera il servo e messa la moglie a guardia della porta, corse a casa degli Aquilii con amici e clienti, dove, non ostante la resistenza opposta da' congiurati, potè sequestrare le lettere che provavano il tradimento. Una mischia avvenne anche nel palazzo del re con la peggio de' congiurati.

Quetato il tumulto e tratto in piazza Vindicio e lette le lettere, i colpevoli non osavan rispondere. La

---

dergli. Essi nulla possedevano al mondo; i loro stessi guadagni andavano al padrone; e non potendo avere famiglia propria non ne conobbero le dolcezze. Una certa quantità di farro, un po' d' olio e di sale, e tutto a misura, ecco il loro cibo. Nè questa maledizione della servitù cessava con loro; e si trasmetteva a' figli i quali pure nasceano servi e dicevansi « vernæ. »

De' servi ve ne furono di varie specie, e tra questi i pubblici, cioè gli addetti a' servigi dello Stato i quali eran trattati meglio degli altri.

Ne' primi tempi della Repubblica i servi eran pochi, imperocchè ai commerci e alle arti meccaniche attendessero i « Clienti, » e a' lavori della campagna, trattandosi di piccoli poderi, i proprietarî da sè.

Ma Roma diventò presto conquistatrice: e dalle guerre fortunate vennero a' patrizii che comandavano a Roma i grandi possessi e le braccia per coltivargli; perchè i prigionieri di guerra divenendo servi si vendevano a migliaia a vilissimo prezzo e non parea vero impiegargli ne' lavori della campagna.

Coll' andar del tempo però i servi si dettero anche alle arti meccaniche, a' giuochi dell' anfiteatro, e alle lotte de' gladiatori, e generalmente a tutte quelle cose nelle quali un libero Romano avrebbe avuto vergogna di esercitarsi.

Trattati iniquamente da' loro padroni i servi tentarono invano più d' una volta, nel 134, nel 102 avanti Cristo, e finalmente nella guerra de' Gladiatori sotto Spartaco, respingere la forza con la forza e spezzare l' indegno giogo. Ma il graduale miglioramento dello stato loro venne col tempo, e più che dalle leggi imperiali dal dilatarsi del Cristianesimo; imperocchè gli scrittori cristiani predicassero che i servi erano uomini come gli altri e che bisognava trattargli al modo istesso che noi vorremmo esser trattati da loro.

Nelle invasioni barbariche il numero degli schiavi crebbe a dismisura; e anzi il nome loro venne dagli Sclavi, o Sclavones, barbari invasori del nord.

I servi buoni e fedeli che pei servigi segnalati a' privati o allo Stato venissero liberati si chiamavan liberti, e *manumissio* quella ceremonia per cui si conseguiva la libertà. — Vedi la incisione a pag. 16.

gente se ne stava malinconica e taciturna, tranne alcuni che volendo far cosa grata a Bruto proponevan l'esilio; e Collatino col pianto e Valerio tacendo, davan cagione a' rei di speranza. Ma Bruto, chiamati per nome i figliuoli, disse: « Tito e Valerio perchè non rispondete all'accusa? » E ripetuta per tre volte la dimanda, e persistendo essi nel silenzio gli consegnò a' littori,[1] dicendo: « Tocca a voi a fare il resto. » E gl'infelici giovani, presi, spogliati, e, con le mani legate dietro, furon sottoposti alle verghe ed ebber poi recisa con la scure la testa. Non vi fu alcuno a cui bastasse l'animo di rimirar tanto strazio e non si sentisse scoppiare il cuore. Bruto solo, come si dice, stette presente al supplizio senza dar segno di pietà, senza pur volgere altrove lo sguardo. Il qual contegno, sia che l'altezza della sua virtù gli avesse reso l'anima insensibile alla passione, o sia ch'egli per l'eccessivo dolore istupi-

L. Giunio Bruto.

[1] Littore, (*Lictor*). I littori scortavano i principali magistrati della Repubblica, o accompagnavano ancho le Vestali in segno di onoro e di protezione. Sotto l'impero però furon concessi littori anche allo donne che avessero parontela colla casa imperiale.

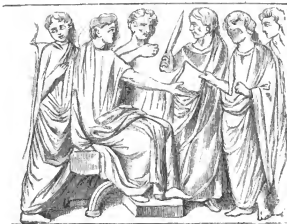
Ufficio precipuo de' littori ora d'infliggor lo pene a' condannati purchè cittadini Romani (i forostieri e gli schiavi consegnavansi al Carnofice); o anche ordinavano a chi li tralasciasso quei segni di rispetto, come scoprirsi la testa, scendero da cavallo ec., cho doveano usarsi verso i detti magistrati. I littori portavano sullo spalle i fasci.

Questi fasci consistevano in un numero di mazze o verghe, di cui si servivano per flagellare i malfattori, tagliato dalla betulla o dall'olmo, che unito assieme si legavano con correggio in forma di fascina.

Sotto i re e ne' primi anni della Repubblica tra quelle mazze si ponea pure una scuro; ma Publicola comandò che venisse tolta, come si dice in questa vita al § IV.

disse, non è secondo la natura degli uomini; sì ha del divino, o del bestiale.[1]

A quella vista il terrore e lo spavento occuparono l'animo di tutti. Gli Aquilii, vista la benignità di Collatino, ripresero ardimento e chiesero tempo per discolparsi; e la restituzione dello schiavo Vindicio. Ma Valerio resisteva e invitava Bruto ad aiutarlo perchè i traditori non iscampassero. Allora Bruto ritornato in piazza dichiarò che, puniti i figliuoli, lasciava al popolo il giudizio degli altri rei; i quali furono anch'essi condannati a morte.

III. — Collatino vedendosi in odio a tutti per la sua parentela con Tarquinio e anche per avere lo stesso nome rinunziò al Consolato e si partì da Roma. Valerio allora fu creato Console in suo luogo. Il servo Vindicio ebbe in premio la libertà e la cittadinanza ro-

Manumissione.
(Da monumenti inediti dell' Istituto Archeologico di Roma.)

[1] Ebbe insieme le due qualità secondo che pare a me. Saper vincere i moti del sangue e i più nobili affetti per obbedire al dovere; e sacrificare se occorra anche i figliuoli sull'altare della giustizia ha non so che del divino; ma fu per contrario atto bestiale, cioè disumano, quello star presente senza necessità al supplizio de' figli: e giova anzi credere che Bruto non ci stesse perchè Plutarco non asserisce come certo un tal fatto.

mana; e le sostanze de' re furon poi poste a sacco, e le case smantellate.

Tarquinio, non avendo potuto col tradimento, cercò di rientrare in patria con l' aiuto degli Etruschi,[1] contro i quali mossero i Romani con poderoso esercito, avendo i Consoli per capitani. Aspro fu il combattimento, grande la strage dalle due parti; e tristissimo il caso del console Bruto e di Arunte, figlio di Tarquinio, i quali, venuti alle mani e spingendo l' un contro l' altro furiosamente i loro cavalli, caddero morti ambedue.

Valerio era tuttavia incerto dell' esito della battaglia quando i Romani rincorati da una voce celeste si dettero ad inseguire i nemici che rimasero per la maggior parte prigionieri, o furon dispersi. Quindi Valerio trionfò; e fu il primo Console che trionfasse sopra un cocchio a quattro cavalli. E reso al collega Bruto il debito onore, disse pubblicamente, ne' funerali che gli si fecero, le sue lodi.

IV. — Ma il popolo, spento Bruto, il quale era con-

[1] Etruschi, (*Hetrusci*, *Hetruria*). L' Etruria (la Tyrrhenia de' Greci) ebbe per confini a Nord-Ovest il fiume Macra che la divideva dalla Liguria; a Nord gli Appennini. a oriente il Tevere, che la separava dall' Umbria, da Sabini e dal Lazio; a occidente il Mar Tirreno. Questa provincia ha monti e colline e fertili pianure come son quelle dell' Arno e della Chiana; e nella parte che costeggia il mare si comprende anche quella regione, quasi spopolata, che adesso ha nome di Maremma. Gli Etruschi, d' ignota origine, si crede siano una mescolanza di vari popoli antichi, cioè de' Raseni, de' Pelasgi e degli Umbri; e furono il popolo più colto dell' Italia, e con speciale attitudine alle arti e ad ogni mestiero. Si notano anche oggi con meraviglia a Volterra e altrove gli avanzi delle loro mura (formate di grandi macigni squadrati all' ingrosso) i sepolcri scolpiti, i vasi di terra, con pitture e senza, di elegantissima forma, e ornamenti muliebri in oro lavorati con gran maestria e figure gettate in bronzo.

Gli Etruschi formavano una confederazione di dodici città tra le quali sono senza dubbio da annoverarsi con Alba e Volterra, Perugia, Cortona ed Arezzo; ed occupavano non solamente l' Etruria ma una parte della Gallia Cisalpina e della Campania. Possedettero anche ne' più remoti tempi una potente armata navale e fondarono Colonie in Corsica. I Romani ebbero molte guerre con gli Etruschi o presero Vei, forse la principale delle loro città; ma pare che non giungessero mai a soggiogarli del tutto. Finalmente Cesare stabilì in ogni parte del loro territorio un certo numero di colonie militari.

siderato come padre della libertà, mentre si rallegrava nel veder tali onori, faceva carico a Valerio del non imitarne l'esempio. Bruto, dicevano, non ebbe già egli solo il comando come lo ha Valerio, ma per ben due volte si prese un compagno al governo. E anche gli rimproveravano il suo grandioso palazzo sulla collina chiamata Velia;[1] dal quale e' solea talvolta discendere con tutte le verghe e le scuri, e con fasto e magnificenza di re. Valerio, premendogli sopra ogni cosa non dare appiglio ai sospetti del popolo, fece atterrare il palazzo. I Romani ne furon contenti e insieme ammirati della magnanimità di lui, non senza dolersi, con vano desiderio, che così grande e bello edifizio fosse per semplici sospetti di uomini invidiosi distrutto; e i dolenti erano quegli stessi che prima, potendo, avrebber voluto buttarlo giù. E duro anche pareva al popolo che Valerio, il loro Console, non avendo più casa propria, dovesse cercar ricovero dagli amici.

Volendo poi rendere l'alto suo ufficio di Console non come prima tremendo, ma benigno e gradito al popolo, deposte le severe insegne della maestà, si presentava alle assemblee coi fasci abbassati e privi di scuri; e così mettendo in onore la democrazia e disarmando l'invidia veniva a crescere di autorità. Onde i Romani per dimostrargli come gli sapesser grado di questi suoi modi umani e benevoli, gli detter nome di Publicola, che vuol dire amico del popolo.

E tale si dimostrò. Permise a chiunque voleva il concorrere al consolato; ma non sapendo chi gli sarebbe toccato poi per collega, usò, sin che fu solo al governo, ma sempre a fin di bene, dell'assoluta sua autorità. Riempì il Senato, quasi deserto; e dicesi che sino a centosessantaquattro fossero i senatori da lui

[1] VELIA, (*la collina Velia o il Velia*). Era quel terreno che congiunto al Monte Palatino si solleva fra la vallata del Foro da un lato e il Colosseo dall'altro. Dei grandi suoi monumenti, cioè della Basilica di Costantino, del Tempio di Venere, dell'arco di Tito e di quello di Costantino tuttavia vi si veggono notevoli avanzi.

nominati. Concesse a coloro che non volevano stare al giudizio de' Consoli, di potere appellare da' Consoli al popolo; ordinò pena di morte a chi prendeva una magistratura che non gli fosse conferita dal popolo, e finalmente voleva che su' danari, che si andavano raccogliendo per una nuova contribuzione di guerra, nessuno, cominciando da sè, ci mettesse le mani; ordinandone il deposito nel tempio di Saturno. Dopo le quali cose Publicola propose suo collega nel consolato (rimasto vacante per la morte di Collatino) Lucrezio, padre di Lucrezia, e ad esso, per essergli maggiore di età rilasciò il primo posto, consegnandoli i fasci; il quale onore, si costuma tuttavia di fare ai più vecchi.

V. — Tarquinio, dopo la gran battaglia, dove rimasero morti il console Bruto e suo figlio, ricoveratosi a Chiusi,[1] si fece a supplicare di soccorso Porsena, potentissimo fra tutti i re d' Italia e in fama di uomo assai dabbene e magnifico; e questi glielo promise; e intimò ai Romani di ricevere Tarquinio. Al che rifiutandosi essi, Porsena mosse con grande esercito contro di loro, facendogli però avvertiti del tempo e del luogo prefisso al combattimento.[2]

Publicola, sebbene assente, fu creato allora console per la seconda volta, dandogli per collega Tito Lucrezio. Venuti a battaglia con Porsena presso Roma, i Romani ebbero la peggio; e gli stessi Consoli coperti ambedue da gloriose ferite furon portati fuori del conflitto.

---

[1] Chiusi, (*Clusium*), città Etrusca sopra una collina in Val di Chiana. *Clanis*, presso il lago di Chiusi. Vuolsi che sia antichissima. Virgilio dice che dette aiuto ad Enea contro Turno. Si vede ancora una parte delle sue mura; e ci sono molti sepolcreti ricchi di urne, vasi, bronzi e altri oggetti. Vi si raccoglieva grano e spelta in abbondanza.

[2] Avvertire quando comincerà la guerra è giusto e si suole fra popoli che non sian barbari. I Fiorentini in antico sonavano la martinella in prossimità de' confini del nemico; cho gli era un avviso a star pronto. — Ma come presagire dove si combatterà se ciò spesso dipende dalle circostanze? E dirlo è da forti, più che da prudenti; perchè si darobbe con ciò, senza ragione, un gran vantaggio al nemico.

I Romani, perso l'animo, correvano a ricoverarsi in città; e i nemici dietro fin sul ponte di legno;[1] e avrebbero presa Roma di viva forza. Ma venne a salvarla il valore di Orazio Coclite, che solo con due prodi compagni si oppose combattendo alla piena del nemico irrompente, e lo trattenne tanto che diè agio a'suoi di tagliare il ponte. Allora, non vi essendo altro scampo, gettossi a nuoto e approdò all'altra riva.

Valerio, ammirato del suo valore, gli fece larghi presenti; e volle che una statua di rame fosse posta nel tempio di Vulcano in suo onore.

Porsena intanto attendeva a stringere la città d'assedio e a saccheggiare il paese. Valerio, che allora era Console per la terza volta, uscito con l'esercito contro i nemici, li volse in fuga facendone grande strage.

VI. — E qui dirò nel modo più probabile la storia di Muzio Scevola che si racconta diversamente.

Questi, uomo prode, e personaggio di molta virtù, avendo deliberato con altri di uccider Porsena, il nemico della sua patria, si accostò al seggio reale e, sguainata la spada, uccise, credendolo il re, un suo ministro che gli sedeva a lato.[2] Preso e posto a' tormenti, nell'atto che portavasi al re su d'un braciere il fuoco pe' sacrifizi, Scevola vi stese sopra la mano che aveva errato. Si arrostivano le sue carni; ed egli con volto intrepido e ardito guardava il re, il quale meravigliato, lo pose in libertà e gli restituì la spada. Allora Muzio così parlò: « Quel che non potè fare, o Porsena, il timore de' tuoi castighi, ha fatto oggi la tua virtù. Io mi confesso vinto da te: e ti dirò spontaneo ciò che la forza non potrebbe mai strapparmi di bocca. Sappi che son trecento in Roma congiurati ad ucciderti. A me primo toccò in sorte questa im-

[1] Era il *pons Sublicius* fabbricato su pile di legno, come suona il nome, *Sublicæ*. Questa opera viene attribuita al re di Roma Anco Marzio.

[2] Bello è il coraggio di chi assale i nemici all'aperto a difesa del proprio diritto: ma il tradimento è sempre tradimento, e perciò illecito anche contro gli ingiusti.

presa; ed io vo lieto di aver fallito il colpo, risparmiando te cui non reputo già nemico a' Romani, ma degno piuttosto d'esserci amico. »

Porsena gli prestò fede e fu più dolce e arrendevole in trattare la pace; meno pel timore di que' trecento, siccome io credo, che per l'ammirazione di tanto e così straordinario coraggio. E miti ne furono i patti: dovessero i Romani restituire a' Sabini le terre d'Etruria occupate e i prigionieri fatti in guerra; e dar per ostaggi, in guarentigia de' patti, dieci giovani di famiglia patrizia ed altrettante fanciulle, tra le quali era Valeria figlia di Publicola.

Esse passeggiando un giorno nel campo di Porsena, senza nessuno che le guardasse, trovaronsi presso al Tevere, dove la riva facendo una curvatura a guisa di mezza luna tenea l'acqua tranquilla e, fingendo di volersi bagnare, si gettarono a nuoto. E si racconta che Clelia, una di loro, passò a cavallo il fiume e facea cuore alle altre mentre nuotavano.

E uscite salve le giovanette fuori delle acque, si recarono a Publicola, il quale non che le lodasse, fu dolente del fatto; perchè il costoro ardire poteva esser cagione di sospettare i Romani frodolenti e malvagi. E rimandò di bel nuovo le fanciulle a Porsena.[1] Esse venendo con poca scorta, caddero in un agguato, dove uomini di re Tarquinio cercavano toglierle di forza a' loro guardiani; ma inaspettatamente soccorse poterono scampare al pericolo: e di Valeria si racconta che, scampò la prima, passando impetuosamente attraverso la mischia. Condotte a Porsena e' dimandò chi le avesse confortate a quella impresa; e saputo essere stata Clelia, rivolgendosi a lei con volto benigno le fece dono di uno de' suoi propri cavalli ma-

[1] Le giovanette non si erano date da sè in ostaggio a Porsena; forse vi furon costrette; e in ogni modo l'età inesperta fa scusabile la fuga; ma Publicola non potea ritenerle senza offendere il diritto delle genti, e quindi fece il suo dovere a renderle.

gnificamente bardato. E di Clelia si vede anche adesso la statua equestre nella via Sacra [1] da quella parte che va al Palagio.

Porsena, pacificato così coi Romani, si mostrò verso di loro, anche poi, magnifico e generoso; ond'essi gli rizzarono accanto al Senato una statua di rame rozzamente lavorata all'antica.

VII. — Dopo questi fatti, invadendo i Sabini il territorio di Roma, furono creati consoli Marco Valerio fratel di Publicola e Postumio Tuberto: ma gli affari di maggiore importanza si regolavano sempre col parere e con la presenza di Publicola il quale, nell'anno dopo, venne per la quarta volta creato console.

Stavasi allora in Roma in qualche timore di guerra, avendo i Sabini e i Latini [2] fatto lega tra loro. E grandi erano gli apparati guerreschi perchè grande era la potenza dei due popoli confederati. Publicola, fatti prima sacrifizi agli Dei che pareano sdegnati, rivolse il pensiero a premunirsi da que'danni che potean venirgli arrecati dagli uomini.

Vivea tra' Sabini Appio Clauso, robustissimo di

---

[1] Via Sacra, (*Sacer Clivus*). La via Sacra era la strada per la quale ascendevano trionfalmente snl Campidoglio i capitani vittoriosi: e conduceva dal Colosseo al Capitolino.

[2] Latini, (*Abitanti del Latium*). Senza parlare dell'antico *Latium*, che avea confini molto ristretti, e venendo al *Latium* com'era al tempo de' Romani, la più gran parte di esso consiste in quella pianura aperta che ora è detta campagna di Roma e si stende dal Mar Tirreno fino alle giogaie degli Appenniui, essendo interrotta soltanto dal gruppo de' monti Albani. La parte orientale e montuosa era occupata dagli Equi ed Ernici, la meridionale pur montuosa da' Volsci. Le pendici de' colli producevano buon vino e altre frutta e la pianura (che ora è deserta e fu florida) grano in abbondanza.

Fiume principale del Lazio è il *Tiber;* e vi sono anche piccoli laghi. Gran tratto della pianura è occupato dalle Paludi Pontine. Non i soli Latini ma parecchi altri popoli ebbero sede nel Lazio.

La confoderazione de'Latini si componeva di trenta città delle quali Alba, principale tra queste, ora capo. Notevoli tra le altre città sono; Ostia, *Antium* o Porto d'Anzio, *Formiæ,* Mola di Gaeta, lnogo di villeggiatura dei ricchi Romani, *Caieta,* Gaeta, *Tibur,* Tivoli, *Tusculum,* Frascati, *Arpinum,* Arpino.

La storia delle città Latine va oscurandosl mano a mano finchè si sponge e confonde nella grandezza di Roma.

corpo, potente per ricchezza e per credito di virtù; e per valor di eloquenza superiore ad ogni altro. Costui era venuto in sospetto dei suoi concittadini quasi avesse intelligenze segrete co' Romani per diventar poi, con l'aiuto loro, tiranno della sua patria: ed è certo che la guerra, desiderata da' suoi concittadini, dovè differirsi per cagion sua.

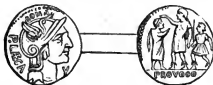
Publicola, che ben conosceva le cose, cercò in ogni modo di tener vivo quel fuoco; e fe' dire a Clauso che se volea sottrarsi dall'odio de' suoi concittadini venisse a Roma e vi sarebbe ricevuto da pari suo.

Al qual consiglio aderì non solo Clauso, ma molti degli amici di lui, tanto che in breve vennero a Roma e vi presero stanza cinquemila Sabini con mogli e figliuoli. Accolti da Publicola benignamente e messi a parte de' pubblici onori, fu a ciascuno assegnata certa quantità di terreno. Clauso poi ebbe il grado di senatore e pe' suoi meriti verso la Repubblica salito a gran potenza lasciò dopo sè in Roma la famiglia de' Claudii illustre al pari di ogni altra. Ciò mal comportavano molti de' Sabini e segnatamente gli emuli di Clauso; ed eccitarono il popolo a rompere ogni indugio e a prender l'armi contro i Romani.

VIII. — Levatisi pertanto i Sabini con grosso esercito si accamparono presso Fidene;[1] e posero un'imboscata vicino a Roma. Publicola, avvertito di tali apparecchi, diede ordine a tutte le cose; e divisa la milizia tra Postumio Balbo suo genero e Lucrezio suo collega, sbaragliò i nemici: i quali sarebbero del tutto periti senza lo scampo offerto a' fuggitivi dalla città de' Fidenati. Publicola in questa giornata fece prodigi di valore.

[1] Fidene (*Fidenæ*), città Latina, ora Castel Giubileo, posta sopra un monte. È a cinque miglia da Roma ed ebbe contese frequenti con essa. Distrutta nel 438 avanti Cristo non se ne parlò più sino al tempo di Tiberio, in occasione della caduta del suo anfiteatro di legno, nel qual disastro rimasero uccise o malconce cinquantamila persone.

I Romani gli decretarono il trionfo: ed egli dopo aver trionfato e consegnata la città in mano a' Consoli, creati a succedergli, subitamente se ne morì.

La sua vita fu piena d' ogni felicità; il suo cadavere fu seppellito dentro la città, presso quel luogo che si chiama Velia a spese del pubblico; e ognuno vi contribuì con un quadrante. Publicola lasciò desiderio di sè e mestizia non solamente negli amici e ne' parenti ma in tutta la città. Le donne romane lo piansero come avessero perduto il figliuolo, il fratello, o il padre comune; e ad onorare degnamente tanta virtù vestirono a lutto per un anno intero.

PORCIO LECA.[1]

[1] Al nome di Publicola ben s'accompagna quello di Porcio Leca, autore della legge, in virtù della quale nessun cittadino romano poteva essere condannato a morte, o sferzato senza processo.

VITA DI CORIOLANO.

Sommario. — I. Carattere di Coriolano. Sue prime armi. Suo grande affetto verso la madre. — II. Discordie tra popolani e patrizii. — III. Sue prodezze a Corioli. Se ne impadronisce; e perciò gli vien dato il nome di Coriolano. — IV. Manda una colonia a Velletri. — V. Concorre invano al Consolato. — VI. È condannato all' esilio come nemico del popolo. — VII. Si reca ad Anzio accordandosi con Tullo contro Roma. — VIII. Invade il territorio de' Romani. — IX. Muove contro Roma. Tentativi pel suo ritorno in patria. — X. Sua madre e sua moglie si recano al campo de' Volsci. — XI. Discorso della madre. — XII. Tornato in Anzio viene ucciso.

I. — Progenitori a Caio Marcio Coriolano, furono Anco Marcio, stato re dopo Tullo Ostilio, e Publio e Quinto ed altri romani illustri.

La fermezza dell' animo e la costanza ne' propositi gli diedero ardore ed impulso ad operar cose grandi: ma nelle contese con gli altri era caparbio, inflessibile e prepotente; e troppo spesso la collera lo vinceva. Per questo e per una certa maniera senza grazia, che troppo teneva dell'imperioso, la sua conversazione non fu nè facile, nè piacevole; o forse, prevalendo di quei tempi, in Roma, al culto delle Muse la virtù militare, le umane lettere non avean potuto addomesticare quella sua fiera sebben generosa natura, che non si lasciò mai vincere dai piaceri, dalle fatiche e dall'amore dell'oro. Ciò non pertanto quegli stessi a cui non piaceva la sua compagnia erano i primi a render giustizia alle sue virtù.

Marcio, rimasto di buon' ora senza padre, fu allevato da Veturia, virtuosa madre di lui; e sin da giovanetto mostrò grande inclinazione alle cose militari; e pensando che le armi fabbricate dall'arte umana giovan poco a' fiacchi, e' si fece arme del corpo, addestrandolo ad ogni maniera di combattimenti e di esercizi

ginnastici, tanto che in breve divenne agile al corso e fortissimo lottatore; e quel che afferrava non gli si potea più cavar dalle mani.

Egli fece le sue prime armi nella battaglia al lago Regillo,[1] combattuta tra i Romani e i Latini contro Tarquinio il Superbo, il quale dopo cacciato da Roma, dov'era stato re, volle fare un ultimo sforzo per rientrarvi. E dal dittatore Aulo Postumio fu Coriolano coronato sul campo di una corona di quercia,[2] per aver salvato da morte un romano uccidendo colui che stava per menargli il colpo mortale; il qual premio, sebbene in sè così piccolo, fu grande eccitamento al suo cuore magnanimo; non essendovi poi stata guerra dove egli non si trovasse; e in tutte riportò qualche segno di onore.

Mirabile giovane! che alle sue nobili azioni non propose per solo fine l'amor della gloria; ma cagione ad amar la gloria e sommo contento ed onore gli fu il pensare la consolazione che, virtuosamente operando, avrebbe dato alla diletta sua madre. Simile affetto provò Epaminonda, stimando sua gran ventura che il padre e la madre ancora viventi vedessero la vittoria di Leuttra. Ma Epaminonda potè godere della gioia di ambedue i genitori; il qual bene gli Dei non consentirono a Marcio. Questi però sembrandogli di esser debitore a Veturia anche de' riguardi e della

---

[1] Il lago Regillo, in latino *Regillus*, era alle falde dei monti Tusculani, e occupava probabilmente, a Cornufelle, un piccolo cratere, che è stato poi prosciugato.

[2] Corona di quercia. Si dava al soldato che avea salvato in battaglia un cittadino Romano (ond'ebbe il nome di « Corona civica »), uccidendo il suo avversario e mantenendo il terreno su cui si era combattuto: e per ottenerla si richiedeva il deposto del salvato. Salvare in battaglia un alleato de' Romani, fosse anche re, non era titolo sufficiente a conseguire questa corona. L'insignito di tale onore andava esente dal pagare le pubbliche imposte; il qual privilegio si comunicava anche al padre e all'avo paterno di lui. E quando compariva a pubblici spettacoli, dove avea un posto riservato accanto a quello de' senatori, essi e tutti gli altri ivi presenti si alzavano.

Così era ricompensato in Roma il valor militare!

riverenza che si debbono al padre, le rese in ogni tempo quasi una specie di culto. E per le istanze e preghiere di lei prese moglie; e sebbene con moglie e figli non volle mai separarsi da lei.[1]

II. — I popolani di Roma angariati in quel tempo dagli usurai e spesso anche ridotti in servitù se non potevan pagare,[2] chiesto, ma inutilmente, al Senato che avesse compassione di loro, spinti dalla disperazione si ritirarono sul monte Sacro. Poi rabboniti da Menenio Agrippa e ottenuto in loro difesa il magistrato de' Tribuni, si presentavano volenterosi a' pubblici ufficiali per andare alla guerra. Allora Marcio che tenea da' grandi, dolente nel veder tanto accresciuta in pregiudizio della nobiltà la potenza del popolo, confortò i patrizi che non fossero meno solleciti de' popolani a prender le armi in difesa della patria; e mostrassero loro che non meno li vincevano in virtù che in ricchezza.

III. — Essendo i Romani all' assedio di Corioli, città principale dei Volsci,[3] Cominio il comandante, diviso l'esercito in due, andò con una parte ad assaltare i Volsci che muovevano al soccorso della città, e l' altra parte lasciò all'assedio sotto Tito Larzio capitano di gran bravura. Que' di Corioli, visto lo scarso numero degli assedianti, usciron fuori e combattendo con vantaggio eran sul punto di ricacciare i Romani

---

[1] Onore a que' figli che amano i genitori nel modo che li seppero amare Coriolano ed Epaminonda.

[2] Altro che servitù. Essendo in più i creditori, essi non solo aveano il diritto di arrestare il debitore moroso al pagamento, d' incatenarlo, tenerlo a pane e acqua, e venderlo all' incanto, ma poteano pur anco tagliarne a pezzi il corpo e dividerselo. Tagliassero meno, o tagliassero più, la legge non se ne curava!!

[3] Volsci. I Volsci abitarono, con altri popoli, nel Lazio, occupando la più gran parte della sua regione meridionale, dalla spiaggia del mare alla frontiera del *Samnium*. A' Volsci appartenevano le Paludi Pontine e i Colli Volsci (monti Lepini) e la valle del *Liris* (Garigliano). Dopo che la plebe di Roma si fu ritirata sul Monte Sacro sembra che i Volsci discendendo da' loro colli s' impadronissero non solo delle lontane città latine di Terracina, Circeo, Anzio, e Satrico; ma di quelle più vicine di Lavinio, Corioli, Lavico, Pedo e anche di altre.

sin dentro gli steccati, quando Marcio solo con pochi, abbattuti i primi che fuggivano e fermando gli altri, richiamava con alte grida i Romani; e parve così terribile all' aspetto e al tuon della voce che i nemici sbigottiti si ritirarono. Allora egli raccolti de' suoi quanti potè, seguitò i nemici; e data loro la caccia e sbaragliatigli, si aperse agevolmente un varco sino alla città.

E qui sì che furono meravigliose le prove del suo valore, perchè, durando impavido a combattere con piccol drappello contro l' oste nemica dette tempo a Larzio di metter dentro alla città gli amici di fuori; e così Corioli fu presa.

Nel qual combattimento si racconta che i Romani vedendo Marcio spossato dalla fatica e per le ferite, lo pregavano di ritirarsi agli alloggiamenti; al che rispose: « che a' vincitori non conviene stancarsi. »

Nel giorno seguente Marcio con altri Romani recossi a trovare il console Cominio, il quale, sedutosi in alto luogo e rese prima agli Dei le dovute grazie, levò al cielo il valore di lui profferendogli oro e gran doni; ma egli altro non volle che un cavallo; e solo chiese in grazia la liberazione di un suo caro amico rimasto prigioniero de' Volsci. Alle quali parole alzò il popolo per esultanza maggiori le grida, ammirando più quel suo non lasciarsi vincere dalla bramosia dell' oro che il valore in guerra. E come dono degno di lui e da non potersi rifiutare gli fu decretato, a proposta del Console, il nome di Coriolano; acciocchè questo nome restasse come testimone de' suoi grandi fatti.

IV. — Durante la guerra che si è raccontata e prima, a cagione delle turbolenze intestine, la maggior parte del terreno era rimasta inculta. Il grano mancava anche perchè non si era potuto farlo venire di fuori; onde fu in Roma gran carestia. I sommovitori del popolo accusavano i grandi ed i ricchi quasi avessero voluto ad arte affamarlo.

Intanto vengono da Velletri [1] ambasciatori offerenti alla Repubblica la città disertata dalla peste; e pregando di mandar gente a ripopolarla. Allora i Consoli pensarono fosse quella occasione propizia a purgar la città da una turba di sediziosi che teneva la Repubblica travagliata ed inferma: e parte arruolandoli nella colonia ne inviarono a Velletri, agli altri commettevano di allestirsi per la guerra contro i Volsci; ma Sicinio e Bruto, che avevano gran favore nel popolo si opponevano all' uno e all' altro provvedimento, con queste infiammate parole: « Vedi, povera plebe, a che sei ridotta da' crudeli patrizi! Prima ti affamano in Roma; poi sotto il grazioso nome di colonia ti cacciano a Velletri a morirvi sotto un cielo omicida; e quasi peste e fame sia poco hanno inventata per giunta la guerra; proprio perchè tu non abbia mai requie. » Il popolo con le orecchie piene di questi discorsi non volea sapere nè di colonia,[2] nè di milizia;

---

[1] In latino *Velitræ*, a mezzogiorno dei monti Albani e dirimpetto alle paludi Pontine.

[2] COLONIE. Gli antichi Romani le stabilirono dentro i limiti della penisola Italica e nelle città murate prese da loro dopo lunga resistenza. La prudenza, a riguardo de' popoli a cui non si voleva lasciare l'antica libertà, consigliava di assoggettarsoli. Esse Colonie erano di due specie, cioè di cittadini Romani e Colonie latine. Le prime si componevano, nel più de' casi, di trecento cittadini Romani esperti nelle cose militari, che si recavano con le famiglie ad occupare città conquistate non molto grandi. Queste famiglie formavano come una specie di aristocrazia (o ceto patrizio) mentre gli antichi abitatori discendevano ad una condizione che si potrebbe paragonare a quella de' plebei nell' antica Roma. I capi di queste famiglie conservavano i loro diritti di cittadini Romani e quindi anche potevano recarsi a Roma per dare il voto nelle assemblee popolari.

Le seconde, cioè le Colonie latine, erano in assai maggior numero; e si dissero latine perchè atteso la buona amicizia e la lega formatasi tra Roma e il Lazio, si formavano di Romani e Latini insieme; e non più di solo trecento persone, ma sì di qualche migliaio. Sembra però che i membri di queste Colonie avessero minori diritti di quelli che appartenevano a' componenti le altre Colonie.

Queste Colonie latine si potevano considerare come altrettanto città alleate obbligate a fornir soldati in servizio di Roma. E ne afforzavan l'impero mantenendo l'alleanza Romana in mezzo ad una popolazione ostile. Dei diritti di queste Colonie, ne' primi tempi, nulla si sa con precisione. Ne' tempi posteriori poi per quello che si chiamò il *Gius* del Lazio (*Jus Latii*) i coloni goderono, a certe condizioni, di una parte soltanto di questi diritti.

e il Senato stesso era irresoluto. Ma Coriolano si oppose a viso aperto a' Tribuni, e ottenne, minacciandogli di gravi pene, che i tratti a sorte per la colonia dovesser tutti, sebben ripugnanti, partire; ma la guerra non si volea a verun costo. Allora Coriolano presi con sè i suoi clienti ed altri che gli riuscì a persuadere, fece una scorreria nel territorio di Anzio, e trovato grano in copia e fatto gran bottino di bestiami e di schiavi, senza prender nulla per sè tornossene a Roma.

V. — Dopo questi fatti non passò gran tempo che Marcio domandò il consolato.

Era allora costume (non essendo ancora introdotto l'uso di vendere le dignità per denaro) che i concorrenti a' magistrati andassero in piazza con la toga e senza tonaca, in segno di umiltà, e forse a più agevolmente mostrare le cicatrici, chi le avesse, delle ferite ricevute in guerra. E Marcio pure vi si recò; e mostrando le molte cicatrici, segno glorioso delle battaglie da lui combattute, i Romani presi da venerazione per tanto valore parvero disposti a dargli il voto; ma quando poi lo videro nel giorno della elezione con gran fasto e accompagnamento del Senato e de' nobili, mutarono la prima benevolenza in odio ed invidia; e nominaron i Consoli che vollero, rifiutando Marcio; il quale si ritirò a casa pieno di sdegno e di amarezza contro il popolo.[1]

VI. — Non essendo cessata la carestia e venendo in Roma carichi di grano per terra e per mare si adunò il Senato per deliberare intorno alla distribuzione. Il popolo sperava (e alcuni del Senato lo confortavano in questa speranza) che il grano si sarebbe distribuito in dono a' più poveri, o venduto a poco. Ma Coriolano, persuaso che il benefizio, perchè immeritato, sarebbe stato nuovo fomite d'insolenza e di ribellione, parlò

[1] Tanta non sarebbe stata la indignazione di Coriolano se avesse considerato, come doveva, che il servire al pubblico dee ritenersi piuttosto come un peso, che come un onore.

risolutamente contro i fautori di siffatta distribuzione, chiamandoli traditori della nobiltà e lusingatori della feccia del popolo: nè contento di questo, propose addirittura l'abolizione del poter tribunizio, il quale, diceva egli, altro non è che la distruzione del consolato e la divisione della città. Alla quale ardita proposta, approvata da'giovani patrizi (che amavano Marcio come prode capitano e benigno maestro nelle cose di guerra) e da quasi tutti i ricchi, si oppose solo un qualche vecchio che scorgeva quello che ne sarebbe avvenuto. E per verità non avvenne nulla di buono; perchè i Tribuni presenti, quando videro che l'opinione di Marcio era per prevalere, usciti fuori eccitavan la turba ad insorgere e a dar loro aiuto. Il popolo irritato voleva irrompere dentro il Senato; ma i Tribuni [1] non vollero, dicendo che il solo colpevole era Marcio; e lo mandarono a chiamare perchè venisse a scolparsi. Resistendo Marcio, e pretendendo essi farlo venire per forza, i patrizi si levarono a difenderlo, e

[1] TRIBUNI (*Plebis*). Tribuni della Plebe. Plutarco ci ha detto in questa vita § 2, in qual congiuntura vennero creati i Tribuni della plebe. Essi furono fatti in numero di due per proteggere i plebei contro i magistrati patrizi, e sedevano in ufficio per un anno. Lo loro persone doveano esser sacre e inviolabili; come santo, finchè durava, era il loro potere, *sacrosanta potestas*; e sacro egualmente fu chiamato il luogo, *Mons Sacer*, su cui si fece l'accordo tra i patrizii e i plebei; dal quale accordo ebbe origine il Tribunato. I Tribuni non poteano assentarsi dalla città; e la loro casa stava aperta giorno e notte per chi avesse bisogno di loro. Con l'andar del tempo ne crebbe il numero e l'autorità; godendo perfino del veto, o come si diceva allora, del diritto d'intercessione, pel quale poteano impedire o sospendere qualunque decreto del Senato. I Tribuni sebbene non fossero giudici, nel vero o proprio senso della parola, poteano però imporre delle multe non a'privati, sì al comune; ma poi divennero un magistrato dei più importanti; e negli ultimi tempi della Repubblica si erano fatti veri tiranni.

Nessuno che non fosse plebeo poteva esser tribuno, e i patrizii quando vollero concorrere a quella così potente magistratura dovean prima rinunziare al patriziato. Come o quando si eleggessero, di quante specie fossero, nelle diverse età, le loro attribuzioni, i diritti ed i privilegi, sarebbe qui troppo lungo a dire. Ci piace però notare che nessuna deliberaziono de' Tribuni poteva esser recata ad effetto se prima non era approvata da'loro colleghi, come si vedrà a suo luogo, per l'esempio di Tiberio Gracco.

Il Tribunato durò, ma con poteri limitatissimi, fino al quinto secolo dell'Era Cristiana.

quindi cominciò tra le due parti una mischia che sarebbe finita male se non sopraggiungeva la notte.

La mattina seguente i Consoli, veduta la mala parata, cercarono di abbonire il popolo con eque concessioni, le quali furono ratificate da' Tribuni, a condizione che Coriolano nel giorno prefisso si presentasse in persona a rispondere su' vari capi d' accusa. Per questo modo, pensavano i Tribuni, Marcio deporrà l' orgoglio; o in caso diverso l' odio già antico del popolo contro di lui tanto si accrescerà da diventare implacabile.

E Marcio si presentò, ma non da supplichevole per discolparsi, sì con libere e ardite parole, con tuono di voce alto, e con aria di superbo disprezzo come per accusare.[1] Di che il popolo s' inasprì sempre più; e Sicinio ritiratosi in disparte a conferir coi colleghi sul partito da prendere, ritornò poco dopo in mezzo alla gente, annunziando a voce alta e chiara che i Tribuni avevan condannato Coriolano a morte. E già gli Edili [2] stavan per mettergli le mani addosso; e i nobili furenti per quella condanna, che parve crudele anche a molti popolani, gittavansi come forsennati in mezzo alla calca per liberar Coriolano quando nacque fiero tumulto, che non si calmò se non quando Tribuni e nobili ebber consentito che, sospesa la esecuzione capitale, la causa di Marcio si rimettesse alla decisione del popolo. Esso

---

[1] Questo contegno di Marcio non può in verun modo giustificarsi. Avverte saviamente il nostro Plutarco, nel paragone che fa di Coriolano con Alcibiade, che se brutta cosa è l' adulare il popolo e andargli a versi per salire al potere, più brutta cosa ed anche ingiusta è il maltrattarlo e l' opprimerlo.

[2] EDILI, (*Ædiles*). Contemporanea a quella de' Tribuni è la costituzione degli Edili, i quali sulle prime non furono più di due. Eletti dalla plebe, eran come aiuti e ministri a' Tribuni, che se ne servivano in varie cose; ed anche delegandoli a conoscere di certi affari di poca importanza. Con l' andar del tempo poi soprantesero alla cura de' pubblici edifizi e delle strade; ed ebbero anche altre ingerenze che ora sono affidate agli ufficiali di polizia, al genio civile, o alle Commissioni edilizie. Gli Edili plebei de' quali parla Plutarco non debbono confondersi con gli altri che si chiamavano Edili Curuli ed erano scelti dal Patriziato.

udite le accuse e le discolpe, condannò Marcio all' esilio a vita.

Per così ingiusta sentenza si turbò grandemente il Senato pentendosi di non aver fatta e sofferta qualunque cosa piuttosto che concedere al popolo così grande ed insolita autorità della quale già si vedevano gli amari frutti; ma i popolani, per lo contrario, si rallegraron del fatto esultandone più che per qualunque vittoria riportata sopra i nemici esterni.

Coriolano solo, fra tanti amici dolenti ed appassionati, se ne stava immobile, non mostrando in volto la benchè minima alterazione. Due sentimenti lo dominavano; ma li teneva chiusi nel cuore; lo sdegno e la sete di vendetta. Tornato a casa e salutate la moglie e la madre piangenti e pregatele a sopportare in pace tanta sventura, prese commiato da tutti e se ne partì.

VII. — Abitava nella città d'Anzio [1] Tullo Aufidio, personaggio potente e pregiato alla pari del re de' Volsci. A costui suo dichiarato nemico (che più d'una volta, giovani animosi ambedue, s'erano minacciati e sfidati) si recò Marcio una sera; ed entrato in casa si assise al fuoco [2] senza parlare e col capo coperto. I familiari dal portamento e dal silenzio conobbero che e' non era uomo volgare e riferirono così strana cosa a Tullo il quale cenava. Tullo si alzò e recatosi dov'era lo straniero gli chiese conto dell'esser suo. Marcio, scoprendosi la testa, stette alquanto sopra di sè e poi rispose: « Io sono Caio Marcio, e pei danni recati ai Volsci porto il nome di Coriolano; di tanta gloria non mi rimane che questo nome: poichè tutto mi ha tolto l'invidia e l'ingiuria del popolo romano. Cacciato in esilio io vengo al tuo focolare in atto di supplichevole, non per aver sicura la vita, ma per desiderio di

---

[1] Anzio, in latino *Antium,* Porto d'Anzio. Ritrovo, in antico, di pirati Tirreni. Era situato sopra un promontorio, a trentotto miglia da Roma.

[2] Marcio si asside al fuoco; il qual luogo, siccome sacro, ben si conviene a' supplicanti.

vendicarmi contro i miei persecutori; e sin da oggi ti fo signore di me. »

Finito ch'egli ebbe di parlare, Tullo porgendo benignamente a Marcio la mano, lo ringraziò e lo persuase a star di buon animo. E così trovatisi sin da principio concordi Marcio e Tullo segretamente trattarono coi più potenti de' Volsci per indurli a romper la tregua stabilita già co' Romani per due anni.[1] E per avere un pretesto alla guerra, i Volsci senz' altro inviarono ambasciatori a Roma a ridomandare le terre e le città tolte loro da' Romani nelle guerre passate. I Romani alle insolite pretensioni risposero: « se i Volsci saranno i primi ad impugnar le armi i Romani saranno gli ultimi a posarle. »

VIII. — Marcio e Tullo furono pertanto eletti capitani a questa impresa. Marcio, mentre si raccoglievan le armi e i soldati, presi con sè i meglio disposti a seguirlo, assaltò improvvisamente il territorio de' Romani guastando e distruggendo tutto ciò che gli si parava davanti, eccettuate però le possessioni de' nobili le quali volle fossero rispettate. Riunite frattanto le numerose milizie de' Volsci fu stabilito che una parte se ne lasciasse nella città per custodirla e l'altra si conducesse a guerreggiare contro i Romani; e questa condotta, rimasto Tullo alla custodia della città, venne affidata a Marcio come al più degno. Circeo [2] colonia de' Romani contro la quale Marcio mosse da prima con l'esercito si arrese tosto senza resistere; ond' egli passò a devastare il paese de' Latini aspettandosi che i Romani, come loro alleati venissero a combattere contro di lui; e prese anche di viva forza parecchie città Latine che gli si opposero,

[1] È indegna cosa insorgere armati contro la patria: e la indegnità si aggrava quando per nuocere alla patria non si repugna dal violare la fede pubblica.

[2] Circeo, in latino *Circeii.* Giace alle falde del monte di questo nome dalla parte di tramontana e guarda il mare. Circeo crebbe a tanta prosperità da essere annoverata fra le città che fecero trattati con Cartagine.

facendo bottino e prigionieri in copia e trucidando i validi alle armi. Ma di coloro che gli si arrendevano ebbe gran cura che non patissero danno. E tanto era l'amore per lui nello esercito che i soldati Volsci posti a presidio delle prese città, non volendo più starvi, correvano a Marcio con le armi dicendo che lui solo riconoscevano per condottiere e per comandante; onde il suo nome e il grido delle sue virtù si distese per tutta l'Italia.

I Romani se ne stavan confusi, discordi e senza voglia di combattere; ma quando seppero che i nemici aveano assediata la città di Lavinio [1] ove si conservano i simulacri degli Dei protettori di Roma, seguì grande ed insolita mutazione di volontà nell'universale; perchè i popolani, guardando più a' grandi fatti di Coriolano che a' privati risentimenti, avrebber voluto che fosse richiamato dall'esilio. Ma il Senato si oppose a ciò apertamente, repugnandogli troppo che sì grand' uomo tornasse per favore del popolo; e non sapea perdonargli che non offeso da tutti, tutti egualmente, come dichiarato nemico della patria, offendesse.

IX. — Coriolano, sapute queste cose, fremente d'ira, rivolse il suo esercito contro Roma, e si accampò a cinque miglia dalla città. In tanto pericolo ogni discordia cessò, e non vi fu magistrato nè senatore che contraddicesse all'opinione già manifestata dal popolo; e fu deliberato che Marcio tornasse. Mandati subito al campo ambasciatori che recassero tale deliberazione, Marcio rispose aspramente, ricordando l'ingiuria da lui ricevuta; dipoi come capitano de' Volsci, chiese la restituzione delle terre già prese loro da' Romani nelle passate guerre, e i diritti di cittadinanza pei Volsci,

---

[1] Lavinio, (*Lavinium*). Oggi ha nome di Pratica. Resta al sud di *Laurentum*, Torre di Paterno. Era la metropoli sacra della Lega Latina, ma luogo senza importanza negli ultimi tempi della Repubblica. Vi fu, secondo ogni probabilità, mandata una colonia nel regno di Traiano, unendola con Laurento sotto il nome di *Lauro-Lavinium*.

come aveano conceduti a' Latini; e accordava trenta giorni al Senato ad accettare o ricusar questi patti.

Spirato il tempo della tregua senza risposta, tornò Marcio con tutto l'esercito; e i Romani gli rinviarono una seconda ambasceria supplicandolo che, dato bando all'ira, allontanasse i Volsci dal territorio romano. Ma i legati non riportarono a Roma risposta diversa dalla precedente. Allora fu risoluto che sacerdoti di ogni specie e auguri si recassero con gran pompa e in abiti sacerdotali a Marcio pregando far pace. E andarono, ma inutilmente.

X. — La città era piena di confusione, di spavento e di meste voci, quando per voler di Dio che muove i cuori e la volontà degli uomini, venne opportuno e donde meno si aspettava, il rimedio.

Le gentildonne romane andavano in questi giorni a' templi e segnatamente all'altare di Giove. Fra le più nobili di esse si trovava Valeria, sorella del gran Publicola, e onoratissima tra le matrone romane. Costei, presa repentinamente d' insolito affetto, e non senza inspirazione divina, uscita dal tempio con le compagne, si recarono tutte assieme a casa di Veturia madre di Marcio, e trovatala co'nipotini in collo, e in compagnia di Volumnia sua nuora, Valeria disse che non eran già venute per ordine del Senato o d' altri, ma per inspirazione degli Dei; e le invitavano a recarsi insieme con loro da Marcio per ismuoverlo dal suo fiero proposito.

Alle quali parole Veturia replicò: « Soffriamo ancor noi delle comuni sventure, o care compagne, e ne abbiamo poi un' altra tutta nostra, nell' aver perduto la gloria e la virtù di Marcio. Ma quello che più ci accora è veder la patria in tanta estremità; e pensare come ella ponga in noi, deboli donne, l' ultima sua speranza. Io non so davvero quale ascolto possa dar Marcio alle nostre parole, dacchè la patria stessa pone in non cale; quella patria che sempre fu da lui

anteposta alla madre, alla moglie, a' figliuoli. Ma sia come volete, e conduceteci a lui: che se nulla potremo ottenere, non ci sarà però negato il morire, gridando mercè per la patria. »

XI. — E così detto la generosa madre, accompagnata da Volumnia, da'nipotini e dalle altre gentildonne, si recava agli alloggiamenti de' nemici, i quali se ne stavano muti e riverenti a vederle passare. Marcio da un rialto riconobbe la moglie e si mise sulle

Coriolano, Volumnia e Veturia.
(Dipinto nelle Terme di Tito.)

difese: ma quando Volumnia gli si fe' più dappresso, inteneritosi, non potè più stare alle mosse; e fattosi loro incontro si gettò fra le braccia prima della madre e poi della moglie; e tenendosi stretti al seno i figliuoli, li baciava e ribaciava tutti ad uno, ad uno, piangendo.

Riavutasi dal primo turbamento, Veturia rivolse a Marcio queste parole: « Figliuolo, qual sia stata la nostra vita lontana da te, non ti dirò: guardaci e lo

vedrai. E il dolore adesso ci si fa anche più vivo mirando l'una il figliuolo, l'altra il marito recar guerra alla patria. E neppure possiamo, ciò che è dolce sopra ogni cosa, aver, supplicando, ricorso agli Dei imperocchè non essendo la vittoria della patria conciliabile con la tua salute, chieder dovremmo noi, tua madre e moglie e figliuoli, di rimaner privi della patria o di te; la qual dimanda non è già una preghiera, ma una orribile imprecazione da star bene soltanto in bocca de' nostri nemici. Io non ispero già che la fortuna, conceda me vivente, il fine di questa guerra scellerata, nella quale mi toccherebbe a vederti, o prigioniero in mezzo al trionfo de' miei concittadini, o trionfatore per aver vinto la patria tua. Io non vivrò allora, o figlio, stanne pur certo: perchè prima di entrare in Roma vinta da te, tu dovresti passare sul cadavere di tua madre. »

E Marcio taceva; e anche Veturia tacque e non già per poco; e poi proseguì: « Perchè taci? Ti chiedo io forse che per salvar la patria tu manchi di fede a' Volsci? Non è in poter tuo lo accordare insieme i Volsci e i Romani? O credi onesto conceder tutto all'ira e disonesto il compiacere alla madre? E questa dunque è la ricompensa di tanto ben che ti ho fatto? Oh Marcio! oh figlio !.... Ma dunque vuoi che io sia disperata? » E gettataglisi a' piedi con la moglie e i figliuoli, Marcio la sollevò gridando: « O madre, o madre, che mai facesti? Tu hai vinto per la patria, ma non per me. »

XII. — La condotta di Marcio fu da' Volsci giudicata diversamente. Alcuni lo biasimavano, altri lo scusavano di aver ceduto al naturale affetto. Il popolo romano appena vide sloggiare i Volsci, corse a' templi rendendo grazie agli Dei; e con ogni sorta d'onore accolse le reduci gentildonne, le quali invitate a chiedere qualunque grazia, chiesero che a loro spese si edificasse un tempio alla Fortuna femminile, rimanendo a carico della Repubblica la cura de' sacrifizi e delle

cerimonie. Il Senato, commendato il loro grande animo, fece a pubbliche spese il tempio e la statua.

Tornato Marcio in Anzio, Tullo andava cercando un pretesto per farlo morire; e sollevati contro lui gli animi di molti, lo intimò a render conto della sua condotta e a deporre il comando. Venuto Marcio, per giustificarsi, alla generale assemblea, il popolo già sobillato dagli agitatori tumultuava; quando egli, al solo levarsi per parlare, tanta riverenza inspirava, calmò la tempesta. Allora i più arditi e insolenti tra i congiurati non gli lasciaron cominciare il discorso, gridandolo traditore; e senz' altro avventatiglisi contro, lo uccisero. Ma che questo avvenisse per violenza di pochi, bene si dimostrò subito dopo la morte, perchè da' Volsci stessi e dalle città amiche gli furon fatte esequie solenni. Alle donne di Roma poi concedette il Senato, come si fa in morte de' più stretti parenti, menar duolo per dieci mesi.

Nave.

VITA DI CAMMILLO.

Sommario. — I. Origine di Cammillo. Censore e poi tribuno. Assedio e presa di Veio. — II. Gran trionfo di Cammillo. È odiato dal popolo. Guerra contro i Falisci. Di un maestro di scuola. — III. Fa pace coi Falisci. È accusato di furto. Si esilia dalla città. — IV. I Celti. Brenno. Quinto Ambusto. — V. Ambusto è assoluto. Sconfitta de' Romani ad Allia. — VI. Atto generoso di Albino. Brenno entra in Roma. Papirio. — VII. Cammillo sconfigge i Celti. Gli Ardeati lo chiedono per comandante. Cominio. — VIII. I Celti respinti dal Campidoglio. Prodezze di Manlio. — IX. Accordo fra Celti e Romani. Prepotenza de' Celti, che la pagano. — X. Roma è ripresa. Zelo in riedificarla. Il popolo chiede trasferirsi a Veio. — XI. Vince il Consiglio di rimanere a Roma. Cammillo dittatore per la terza volta. — XII. Cammillo a Sutri. Fine miseranda di Manlio — XIII. Cammillo vince i Prenestini e i Volsci. — XIV. Va contro Sutri e poi contro i Tuscolani. Si oppone ad una legge a favore del popolo. Rinunzia alla quarta dittatura. — XV. All'avvicinarsi de'Celti è fatto dittatore per la quinta volta. Tumulti. Ristabilisce la pace tra patrizii e plebei. Sua morte.

I. — Furio Cammillo, non essendo per anche molto famosa la famiglia de' Furii, cominciò a darle lustro quando sotto il dittatore Postumio Tuberto, combattendo nella gran battaglia contro gli Equi[1] e i Volsci fu il primo a dar dentro nelle squadre nemiche; e benchè ferito nella coscia non si ritirò già dalla pugna, ma trattosi da sè il dardo seguitò la zuffa, e volse in fuga i nemici.

Eletto censore (e grande era allora la dignità di questo uffizio) persuase gli scapoli con ragioni, e anche minacciando pene, ad accasarsi con vedove, delle quali era grande allora il numero a cagione delle continue guerre; e volle che per le grandi spese di guerra fossero sottoposti a tributo anche gli orfani, che prima ne andavano esenti.

[1] Equi. Essi, come i Latini, i Volsci ed altri popoli, dimoravano nel Lazio, occupando il paese montuoso, nella valle superiore dell'Anio, fra i Sabini all' Ovest e i Marsi all' Est.

Erano in questo tempo i romani all' assedio di Veio,[1] città non inferiore a Roma per numero d' armi e per quantità di soldati, superba, ricca, fastosa, magnifica; la quale non potendo adesso per le patite sconfitte contendere a Roma la gloria e l' impero, sapeva però valorosamente difendersi in quel tremendo assedio. Vedendo andar così in lungo la guerra, se ne accagionava a Roma l' inettezza de' comandanti; e furon deposti, nominando altri in lor vece. Tra' nominati fu Cammillo, creato allora tribuno per la seconda volta. Ma egli non rimase all' assedio, avendo dovuto recarsi a combattere contro i Falisci ed i Capenati,[2] i quali scorazzavano sul territorio de' Romani depredandolo. Cammillo gli assalì e sconfisse con grave perdita, costringendoli a ritirarsi dentro le mura.

Durava la guerra di Veio da dieci anni quando dal Senato, annullando gli altri magistrati, fu creato dittatore Cammillo. Ed egli, preso con sè Cornelio Scipione per comandante della cavalleria, fece voto agli Dei, se la guerra avesse avuto fine glorioso, di celebrare grandi spettacoli, e quindi entrò con l' esercito nel contado de' Falisci,[3] e gli sconfisse insieme a' Ca-

---

[1] VEIO o VEII. Una delle molte città Etrusche. Era posta a 12 miglia circa al Nord di Roma dove oggi è Isola Farnese e il suo territorio si stendeva dal Soratte sino alla foce del Tevere. Ebbe lunghe guerre e infelici con Roma, sino a che fu presa da Cammillo nel 396 avanti Cristo. E da quel tempo in poi fu continua ma lenta la sua decadenza.

[2] CAPENATI. Abitanti di Capena, piccola città Etrusca posta circa 8 miglia al Sud del Monte Soratte, alleata di Veio nelle sue guerre contro Roma, e per questo venuta anch' essa in poter de' Romani dopo la presa di Veio. Fertile era il suo territorio. La Dea Feronia vi ebbe un tempio, situato alle falde del Soratte

[3] FALISCI. Così si chiamavano gli abitanti di *Faleria*, città Etrusca d' origine Pelasgica, al Nord del Soratte, e poche miglia all' Ovest del Tevere. È rammentata la prima volta nel 437 avanti Cristo per essersi unita a' Veienti contro Roma. Sebbene dopo la caduta di Veio venisse a patti con Roma, ebbe ciò nonostante di tempo in tempo contese con essa sino al 241, allorchè fu distrutta e rifabbricata in luogo men forte. Dov' era la città Etrusca si trova adesso *Civita Castellana*; e della città Romana posteriore occupa il posto *Santa Maria di Falleri*, luogo deserto in cui si vedono ancora avanzi di mura antiche. Il territorio circostante era fertilissimo. Gli abitanti di Faleria presero come si è detto il nome di Falisci, e talvolta anche di *Æqui Falisci*, cioè Falisci della pianura.

penati venuti a soccorrerli. Dopo di che rivoltosi all'impresa di Veio e vedendo che l'assalto sarebbe riuscito opera lunga e malagevole, incominciò a praticar delle mine sotto la città, per sorprendere i nemici; e così Veio venne presa di viva forza.

Cammillo vedendo dall'alto della rocca i suoi soldati predare e rapire ricchezza infinita pianse per pietà; e poi sentendosi predicare avventuroso per tanta vittoria, levate le mani al cielo pregò gli dei, che se a quella sì grande prosperità dovesse succedere una qualche sciagura, la facesser cadere, col minor danno possibile, sulla sua testa, purchè però ne andasse immune la città e l'esercito. Da Veio, saccheggiata che fu, Cammillo trasportò a Roma il simulacro di Giunone; e raccontano che la statua, a dimostrare il gradimento della nuova sede, parlasse; e che altre immagini sudassero e mandasser sospiri. A' quali racconti giova andar cauti a negar fede, o ad accordarne troppa; perchè è proprio della umana debolezza non tenere il mezzo, lasciandosi vincere or da superbia e superstizione, or dalla incuria e dal dispregio delle cose divine.[1]

II. — Cammillo sentendosi chiamar felice e beato per aver condotta a termine sì grande impresa, levatosi in superbia entrò a Roma con magnifico trionfo, facendosi condurre sopra un carro a quattro cavalli; che parve grande ardimento e quasi un insulto a' cittadini, riputandosi sacro il cocchio tirato a quella maniera.

In questo tempo propostasi da' Tribuni della plebe la legge che la città, cioè popolo e Senato, si separassero in due parti, rimettendo alla sorte quale di esse sarebbe rimasta a Roma, e quale dovesse recarsi ad abitar Veio, Cammillo vi si oppose e cercava pretesti

[1] Anche oggi, in tanta facilità di negare tutto ciò che supera le forze della umana ragione, non è inopportuna e potrà essere utile a molti questa bella sentenza.

per differire la decisione, a ciò confortato dal Senato e dai principali cittadini; di che il popolo, al quale piaceva la legge (e già aveva in uggia Cammillo per le insolite onoranze del trionfo) cominciò a prenderlo in odio, che crebbe poi d'assai per non aver Cammillo adempiuto al voto che avea fatto, di consacrare ad Apollo, presa Veio, il decimo della preda.

Per riparare a questo fallo il Senato decretò che chi aveva della roba predata ne restituisse con suo giuramento la decima parte; e che del ritratto degli oggetti raccolti si facesse una coppa d'oro per mandarsi a Delfo. La legge parve dura a' poveri soldati, e segnatamente a quegli che avean consumato la roba; eppure obbedirono. Ma l'oro in città a quei tempi era scarso; e i magistrati non sapevano dove trovarlo. Allora le matrone romane dettero spontaneamente per questo sacro dono tutti gli ornamenti d'oro che possedevano, i quali nel complesso pesavano quanto dieci talenti.

E tre de' principali personaggi si recavano sopra una lunga nave a Delfo a presentare la detta offerta. Ma la bonaccia fu lor più contraria della tempesta, perchè presso l'isole Eolie [1] essendo presi per corsari, furono assaliti da' triremi di Lipari. Caduti in potere degli assalitori n'ebbero a stento salva la vita; e sarebbero stati messi all'incanto essi e le robe loro se non s'interponeva il capitano Timesiteo, uomo di virtù e d'autorità grande; il quale riuscì a persuadere i suoi concittadini che gli lasciassero andare; ed egli stesso mettendo in mare anche delle sue pro-

---

[1] Isole Eolie. Sono un gruppo di sette isole, senza contare le più piccole, ch'ebbero diversi nomi, cioè *Æoliæ*, *Vulcaniæ*, *Hephæstiæ*, e *Lipareæ*. *Hiera*, *Vulcano*, la più meridionale, e *Strongyle*, Stromboli, la più settentrionale erano Vulcani attivi. Anche oggi son conosciute col nome d'Isole di Lipari, da Lipara che è la più estesa del gruppo, e già fu la più popolata, e con una città fondata da' Doriesi nel 627 avanti Cristo. Le altre quattro si chiamavano *Didyme*, Salina; *Phœnicusa*, Felicudi; *Ericusa*, Alicadi; *Enonymus*, Panaria.

prie navi, li accompagnò e consacrò insieme a loro quel dono.[1]

In occasione della guerra contro a' Falisci, Cammillo venne eletto da' principali cittadini Tribuno militare[2] con altri cinque, e mise l'assedio a Faleria, sebbene gli paresse malagevole pigliarla d'assalto per essere città ben munita e provvista; ma egli voleva con ciò tenere distratti e occupati i suoi concittadini, acciocchè stando a casa in riposo ed in ozio non si lasciassero indur da' faziosi a suscitar sedizioni. Intanto que' di Faleria tenendosi d'ogni parte sicuri e confidando ne' loro ripari, non si davano pure un pensiero di quell'assedio; ed eccetto i posti a guardia delle mura, gli altri tutti facevano come prima le loro faccende, e mandavano i ragazzi a scuola e a spasso col maestro, anche presso alle mura.

Ora avvenne che un di questi maestri, il quale per mezzo de' ragazzi cercava di tradir la città, passeggiando fuor delle mura s'imbattè nelle prime scolte romane, e consegnati ad esse i fanciulli chiese di presentarsi a Cammillo; e quando fu alla sua presenza gli disse che pregiando sopra ogni cosa la grazia di lui, intendeva con la consegna di que' giovanetti di dargli la città nelle mani. Cammillo considerando che un valoroso capitano dee fare assegnamento sulla pro-

[1] Intorno a Timesiteo notevoli son le parole di Tito Livio: « egli era uomo più somigliante a' Romani che a' suoi. » Se Tito Livio intende fare allusione a' Romani antichi, il discorso può stare, sebbene non sia modesto; se a' Romani do' suoi tempi, nessuno, al certo, vorrebbe menarglielo buono.

[2] Tribuni militari. Nel 445 avanti Cristo, durando le contese fra plebei e patrizii, Canulejo, tribuno della plebe, propose una legge per la quale si togliesso ogni divieto a' matrimoni tra i due ceti rammentati; e altri tribuni pure insistevano perchè anche i plebei fossero ammessi al Consolato. La prima legge dopo lungo contrasto fu vinta: ma i patrizii non vollero cedere in tutto alla seconda proposta, e solamente, quasi momentanea transazione, accordarono al ceto plebeo de' tribuni militari, con potestà consolare, a' quali veniva affidata come a' Consoli, la suprema potestà esecutiva. Avvenne però che dovendosi i tribuni militari eleggere ne' comizii delle centurie (dove i patrizii godevano di manifesto favore) corse gran tempo prima che i plebei fossero di fatti ammessi a questa nuova magistratura.

pria virtù e non confidare per vincere nell' altrui malvagità, comandò a' littori, che stracciate di dosso al traditore le vesti e legategli le mani dietro, fosse da quei giovanetti armati di verghe, ricondotto a casa a furia di percosse.[1]

Littore.
(Bassorilievo della Colonna Antonina.)

Saputosi del tradimento del maestro, la città fu tutta in commozione; e mentre gli uomini più cospicui ed anche le donne, correvano di qua e di là come dissennati alle porte della città, ecco farsi loro incontro i fanciulli che riconducevano il maestro ignudo e legato, insultandolo; ed esaltando a cielo Cammillo. Per lo che non solamente i genitori, ma tutti i cittadini, innamorati della giustizia di Cammillo, raccoltisi in assemblea, gli mandarono ambasciatori ponendo nelle di lui mani ogni loro avere; ed egli mandò quei medesimi ambasciatori a Roma, i quali introdottisi in Senato dissero che i loro concittadini riconoscendosi di tanto inferiori a' romani in virtù, preferivano lo averli padroni al vivere in libertà. I senatori rimisero in arbitrio a Cammillo il giudicare e disporre intorno a queste cose; ed egli fattosi dare da' Falisci una certa somma di denaro e conclusa con essi la pace se ne partì.

III. — Perduta in tal modo da' soldati la speranza di saccheggiar la città, e' si lagnarono fortemente perchè Cammillo, come nemico del popolo, togliesse per invidia a' poveri il modo di avvantaggiarsi; ed essendo

[1] Quel traditore meritava anche peggio dell'essere flagellato; ma la facoltà data a' fanciulli da Cammillo è indizio della rozzezza di quei tempi. Chi oserèbbe ora, tra noi, armar la mano di giovanetti contro un uomo di età matura, aizzare gli scolari contro il maestro, fosse pure uno scellerato?

poi da' Tribuni della plebe stato proposto di bel nuovo che una parte dei cittadini si trasferissero a Veio, Cammillo al solito si oppose; onde il popolo l'odiò maggiormente. E Lucio Apulejo lo accusò di furto commesso durante la guerra contro gli Etruschi, dicendo tra le altre cose di aver vedute in casa sua delle porte di rame che appartenevano a' vinti;[1] e gli fu assegnato un giorno perchè rispondesse all' accusa, senza aver punto riguardo al dolore da cui si trovava oppresso per la recente morte d' un figlio. Ma Cammillo stando racchiuso in casa con le donne per cagione del lutto, non volle presentarsi in giudizio. E chiamati a sè gli amici, i commilitoni e i colleghi perchè si adoperassero ad allontanar dal suo capo così ingiusta condanna, essi risposero non poter secondare il suo desiderio nè impedir la sentenza, ma che però lo avrebbero aiutato a pagar la multa. Cammillo ricusando tale offerta, spinto dalla collera, deliberò di esulare dalla ingrata città, e abbracciati la moglie e il figliuolo uscì di casa, e giunto in silenzio fino alla porta vi si fermò per poco; quindi, poichè l' invidia e la insolenza del popolo lo costringeva all' esilio, rivoltosi addietro e alzate le mani verso il Campidoglio, pregò gli Dei che i Romani se n' avessero un giorno a pentire, mostrando a tutti, col richiamarlo, che avean bisogno di lui. E il popolo romano, o fosse caso o fosse opera di un qualche nume che si fa vindice della oltraggiata virtù, pagò pur troppo la pena di tanta ingratitudine; la qual cosa gravemente dispiacque a Cammillo stesso.

Abbandonata così la patria e la propria difesa, Cammillo, condannato a pagare in contumacia la pena di 1500 dramme d' argento, se ne partì.

---

[1] Quest' accusa di furto ha veramente dello strano; e più strano che mai deve apparire il contegno degli amici di Cammillo che la confermava. Non ha diritto il comandante di prendere una parte della preda nemica? In ogni modo Cammillo mostrò di essere persuaso prendendo le porte di rame; altrimenti, volendo commettere azione sì vile, avrebbe preso delle gioie, o altri oggetti minuti e preziosi da potersi facilmente nascondere.

IV. — Sono i Galli[1] della stirpe de' Celti, e dicesi che per la gran moltitudine che erano, non avendo terreno bastante per mantenervisi tutti, furon costretti a cercare altre terre; onde trovandosi insieme molte migliaia di giovani bellicosi, impugnate le armi, e con le intere famiglie, altri di essi si condussero all'oceano boreale, e passati i monti Rifei[2] occuparono quelle ultime parti d' Europa; ed altri collocatisi tra le Alpi e il monte Pirene[3] abitaron quivi lungo tempo presso i Senoni e i Celtori. E poi invasero e soggiogarono senza trovar resistenza tutto quel tratto di paese che si distende dalle Alpi all' uno ed all' altro mare, e che sin da tempo antico venìa posseduto dagli Etruschi come ne fanno testimonianza gli stessi nomi; imperciocchè il mare che è verso tramontana si chiama Adriatico da Adria, città degli Etruschi, e l' altro dirimpetto che

---

[1] GALLI, (*Gallia*). I confini della Gallia coincidevano con quelli della Francia moderna da tre lati, cioè da Nord, Ovest e Sud. Da Est vi è una differenza notevole: perchè l' antica Gallia si estendeva verso il Reno nel suo corso inferiore e medio; comprendendo in sè la più gran parte di Svizzera, il ducato di Lussemburgo, la Germania all'Ovest del Reno, il Belgio e parte dei Paesi Bassi. Il clima della Gallia era buono; e dal suolo fertile si raccoglieva grano, vino, olio e frutta di tutte le sorta; e vi si nutriva bestiame in abbondanza e di buona qualità e maiali e cavalli; nè vi mancavano l' oro, l' argento, ed altri minerali.

Gli antichi abitanti della Gallia, come gli Aquitani ed i Celti, appartenevano a diversi ceppi. Alcuni luoghi sulla costa furono occupati da coloni Greci; ma il più della popolazione era di Celti. I Galli son descritti come uomini di bella e robusta complessione, di occhi azzurri e di capelli lucidi; mutabili per natura e di grande schiettezza: valenti in guerra e di un coraggio disperato. Quando i Romani entrarono la prima volta in quel paese ne trovarono gli abitanti rozzi, dediti alla ubriachezza e poco meno che barbari. I poveri erano schiavi; i nobili in frequenti contese tra loro; e la religione stessa contaminata da sacrifizi di sangue umano. Ma da' Romani conquistatori ebbero i Galli lingua, leggi ed esempi del vivere più civile che allora si conoscesse; e migliorarono assai: di che porgono esempio non tanto gli studi letterari quanto, e più, le strade, gli acquedotti ed altri grandi monumenti, di cui tuttavia si veggono stupendi avanzi.

[2] *Riphœi Montes.* — Monti immaginati dagli antichi; o doveano esser là dove l'Europa confina con l' Asia, nascendovi il *Tanais,* o Don che secondo l'opinione degli antichi divideva l' Europa dall' Asia.

[3] *Pyrenei Montes.* — I Pirenei, sorgono sullo spiaggio del Mediterraneo e vanno in direzione occidentale alla baia di Biscaglia formando il confine tra la Gallia e la Spagna.

piega verso mezzogiorno si chiama pure col nome di mare etrusco. Il qual paese è pieno d'alberi e fecondo di pascoli e qua e là vi trascorrono i fiumi. Eran diciotto belle e grandi città che offrivano propizia occasione a farvi guadagno col traffico, delle quali i Galli, cacciati via gli Etruschi, s'impadronirono. Ma queste cose accaddero molto prima.

I Galli teneano allora assediata Chiusi. Gli assediati ricorsero per soccorso a' Romani, i quali mandarono a'Barbari tre della famiglia de'Fabii che erano tra i più illustri personaggi di Roma. Costoro chiesero a Brenno, il re de' Barbari, qual sì gran male avea lor fatto la città di Chiusi per esser trattata in quel modo; al che Brenno rispose: « l'offesa de'Chiusini è di possedere, essendo pochi, più terreno che non basta a nutrirgli, senza volerne far parte a noi che siam forestieri, poveri e in sì gran numero. Non dissimile ingiuria arrecarono a voi, perchè non si rimisero in tutto alla vostra discrezione, gli Albani, i Fidenati e quegli di Ardea,[1] e oggi stesso i Capenati ed i Veii ed altri popoli; e voi combattendo contro loro e vincendogli gli rendeste schiavi smantellando e saccheggiando le loro città; nè già per questo commettete ingiustizia ma seguite la legge, che fra tutti è la più antica, per la quale il debole è soggetto al più forte; legge che principia da Dio e finisce ne' bruti; che in essi pure è un istinto per cui i forti cercan d'opprimere i deboli. »

Accortisi i Romani da queste parole essere inutile sperare un accordo, si recarono a Chiusi, e facean cuore agli abitanti stimolandoli alla difesa. Venuti pertanto i Chiusini a combattere il nemico, Quinto Ambusto, uno de' Fabii, spronò il cavallo contro un Gallo e lo

---

[1] Ardea. Posta a 24 miglia al Sud di Roma a poca distanza dal mare. Fu già la capitale dei Rutuli; e Turno vi ebbe la sua residenza reale. Ma nulla rimane della sua grandezza. Ardea, sino da' tempi di Virgilio, non era più che un nome.

uccise e mentre era intento a spogliare l'ucciso fu riconosciuto da Brenno, il quale chiamando in testimonio gli Dei disse che essendo egli ambasciatore ed operando come nemico avea violato il gius delle genti. Quindi cessando subito dalla battaglia l'esercito de'Galli si condusse a Roma, e Brenno per mostrare che da quella ingiuria e'non intendeva già toglier pretesto per muover guerra, si contentò di chiedere a' Romani gli dessero nelle mani Quinto Ambusto per punirlo; e intanto si andava a piccole giornate avanzando.

FECIALI.
(Da scultura in pietra.)

V. — Consultato il Senato, esso rimise al popolo la decisione del fatto. I sacerdoti Feciali [1] chiedevano un esem-

[1] I FECIALI, (*Feciales*). De' Feciali parla Plutarco nella vita di Numa a pag. 6. Essi, come dice Varrone, son custodi della fede pubblica, giudici della pace, della guerra, della tregua e delle alleanze. Insorgendo contesa con alcuna delle tribù, o popoli vicini, uno de' Feciali si presenta con abito e riti propri del suo ufficio a' confini della tribù che ha recato l' offesa e lì si ferma invocando Giove con tremende imprecazioni, in testimonio della giustizia de' suoi reclami; e poi entrando nel territorio nemico ripete le stesse parole ed invocazioni per ben tre volte, cioè alla persona del paese che prima gli si presenta, passati i confini; alla sentinella o a qualunque altro gli capiti nel giungere alla porta della città principale; e finalmente a' magistrati della città stessa al cospetto del popolo. Se nello spazio di trenta giorni non vien data risposta soddisfacente, il Feciale dopo aver fatto solenne denunzia e protesta dei mali che avverranno per questa violazion della giustizia, invocando gli Dei celesti, terrestri e infernali, se ne tornava a Roma. E quindi dopo aver riferito al Senato l' esito della sua missione, se venìa deliberata la guerra, si recava di nuovo al di là del confine nemico dichiarandola con certe formule sacramentali conservateci da Cincio Alimento, presso Aulo Gellio.

I Feciali, come gli araldi del medio-evo e i parlamentari moderni, erano inviolabili. Portavano una verga (*caduceus*) come emblema di pace, e una lancia come segno di guerra, e una selce, cioè una pietra tagliente,

plare gastigo; ma il popolo burlandosi de' sacri riti, invece di gastigar Fabio, lo creò Tribuno militare insieme co' suoi fratelli. I Galli, conosciuto il fatto, se ne adontarono e senza frapporre indugio spingevano l' esercito innanzi. I popoli, in mezzo ai quali passavano, vedendo i Galli in tanta moltitudine e così bene armati, furon percossi di grande spavento: ma essi non facendo ingiuria ad alcuno e nulla pigliando de' campi per dove passavano, dicevano che se ne andavano a Roma; e di aver guerra coi Romani soli e con gli altri amicizia.[1]

L' esercito de' Romani non era inferiore a quello de' Barbari, ma composto di milizie non esercitate. Aggiungi la difficoltà grande di creare un Dittatore (che nessuno per l' ingratitudine usata a Cammillo avrebbe voluto accettare tale ufficio), il guaio dei molti condottieri, e la fiacca disciplina. Per queste ragioni, ed anche per aver negletti i consueti riti religiosi, quando i Romani si accamparono, a undici miglia dalla città, al fiume Allia, non lungi dalla foce dove esso entra nel Tevere, bastò che i Barbari si mostrassero in battaglia, perchè i Romani, al primo scontro, vilmente combattendo e disordinatisi fossero messi in rotta; anzi parte di essi per improvviso assalto furon travolti nel fiume, parte ripararono a stento a Roma; e tutti gli altri fuggirono nella notte alla città di Veio, tenendo Roma come già perduta; e certo se i Galli in quel giorno avessero inseguito i fuggenti l' avrebbero presa. Tanto, al vedergli rientrare a quel modo in città, fu il travaglio e il terrore di tutti i cittadini!

colla quale scannavano le vittime ne' riti che precedevano la stipulazione de' trattati. Non sappiamo con certezza di quanti si componesse questo Collegio; è probabile che fosse di venti. Si traevano dalle più nobili famiglie, e il loro ufficio era a vita.

[1] Contrapponendo all' operato di Quinto Ambusto e all' ingiusta assoluzione di lui per parte del popolo, il contegno giusto e temperato de' Galli, si può dire a ragione che i Galli si mostraron civili e i Romani barbari. La selvaggia teoria dichiarata da Brenno in tutta la sua durezza al § IV di questa Vita non avea potuto corrompere l' anime ingenue ed oneste dei suoi soldati.

VI. — Riavuti da quel primo sgomento, i Romani si afforzarono nel Campidoglio portandovi in primo luogo le cose sacre; ma le Vestali [1] preso con sè il fuoco di Vesta se ne fuggivano lungo il fiume. Ivi raccontasi che a caso si trovasse Lucio Albino, uomo del popolo, il quale conduceva via sopra un carro i suoi figliuoletti e la moglie con tutto il bisognevole; e viste le vergini che portavano in grembo le cose sacre de' Numi camminare a stento e con pena, fatta scender dal carro la moglie e i figliuoli e cavatone tutto ciò che ci aveva, dette il carro alle Vestali per-

[1] VESTALI (*Vestales*). Addette al culto di Vesta, il qual culto fu comune a' Sabini Latini ed Etruschi, da' quali lo presero i Romani. A dichiarazione e in aggiunta di quanto si dice nella vita di Numa a pag. 6 noteremo quanto appresso.

Ufficio precipuo delle Vestali era di alimentare a vicenda sull' altar della Dea quel fuoco sacro che non doveva mai spegnersi, perchè il suo spegnersi si sarebbe riputato orribil prodigio, e quasi un presagio della rovina di Roma. Assistevano alle grandi solennità religiose e alla consacrazione de' templi; e si racconta da Dione Cassio che si trovaron presenti alla solenne invocazione fatta agli Dei da Cicerone nel tempo della congiura di Catilina. Alle Vestali venne pure affidato il fatale *pignus imperii* (che alcuni suppongono essere il Palladio, altri, gli Dei venuti da Troia, o altra cosa) dal possedere il quale nasceva la persuasione che l' Impero Romano sarebbe durato eterno.

Per essere ammesse nel Collegio delle Vestali si richiedeva nelle fanciulle buona salute e un corpo senza mancamento e l' età non minore di sei anni nè maggiore di dieci, o occorreva che il padre non solo fosse un libero, ma nato di liberi genitori i quali non avessero esercitato arti vili.

L' ufficio delle Vestali durava trent' anni. I primi dieci venian preparate all' esercizio delle sacre loro funzioni, negli altri dieci dovevano esercitarle, gli ultimi dieci anni insegnavano alle novizie; e quindi eran libere o potevan prender marito. La Vestale che lasciasse spengere il fuoco venía sottoposta alle verghe; se poi avesse mancato alla castità era sepolta viva; e *campo scellerato* era chiamato il luogo della sua sepoltura.

Ma se aspra e faticosa era la vita delle Vestali, grandi eran pure gli onori che ad esse rendevansi. Ammesse nel Collegio si riputavano emancipate di diritto. Chiamate a far prova in giudizio non avean l' obbligo del giuramento. Se un Console o un Pretore le incontrava per via facea lor posto e abbassava i fasci; posti riservati aveano a' teatri e a' giuochi; se si abbattevano in un condannato a morte, sempre che l' incontro fosse fortuito, il condannato andava libero. Gli stessi testamenti degli imperatori e anche i solenni pubblici trattati si affidavano alla loro custodia.

Si distinguevano dalle altre donne per le vesti semplici e al portamento dignitoso con grazia; o un contegno leggero o i soverchi ornamenti avrebbero fatto nascere contro loro gravi sospetti.

chè provvedessero meglio allo scampo. Quest' onore e questo rispetto che mostrò Albino verso la religione e verso gli Dei in congiunture così pericolose ben meritavano che qui se ne facesse menzione. Intanto i sacerdoti degli Dei e i vecchi che erano stati Consoli o che aveano trionfato, non sostenendo d'abbandonar la città, vestiti delle loro sacre e più splendide vesti ripetendo le sacre formule che veniano intonate da Fabio pontefice massimo, come intendessero votar sè stessi alla patria, si recarono in piazza e si assisero sopra i loro seggi di avorio, apparecchiati ad ogni evento.

Il terzo giorno dopo la battaglia Brenno entrato in Roma senza contrasto, la prese 360 anni dopo la sua fondazione;[1] e poste guardie per assediare il Campidoglio discese in piazza. Lì stavano i senatori immobili, come si è detto, senza cangiare sguardo e colore al venir dei nemici. I quali ammirati non osavano appressarsi non che toccarli, considerandoli quasi da più che uomini. Uno de' Galli soltanto ardì appressarsi a Manlio Papirio e gli strisciò dolcemente la mano giù per la barba. Papirio all'atto villano gli ruppe col bastone la testa; e il barbaro sguainata la spada l'uccise. Questo fu principio alla strage degli altri senatori e di quanti Romani capitavano, senza perdonare a donne, a vecchi e a fanciulli. E per molti giorni i Galli seguitarono a uccidere, a depredare e a portar via ogni cosa; e messo poi il fuoco alle case le smantellarono.

VII. — Andando in lungo l'assedio cominciò pe' Galli la penuria de' viveri, onde parte di loro si sparsero per la campagna devastandola e altri s' inoltrarono verso la città degli Ardeati, ove soggiornava Cammillo, menandovi vita del tutto privata. Egli però

[1] La presa di Roma, stando al computo degli scrittori più accreditati, non sarebbe avvenuta come dice Plutarco nell' anno 360, ma nel 364, dopo la sua fondazione, cioè nel 390 avanti Cristo, e precisamente nel mese di luglio di quell' anno.

in quel frangente, trattandosi del pericolo della patria, non seppe più star celato ed in ozio; ed eccitava i giovani Ardeati a prender l'armi, dicendo loro che l'infortunio de' Romani si dovea attribuire più all'essere stati mal consigliati che al valore de' Celti, e quanto bella e gloriosa impresa sarebbe stata il respingere una guerra straniera e barbarica che minacciava di finire com'avea cominciato, cioè col saccheggio e col fuoco. Dopo i quali ragionamenti a cui la gioventù facea plauso, Cammillo si recò al Senato d'Ardea e persuasi anche quei senatori e armati tutti coloro che erano in età da trattare le armi si profferse lor condottiero.

I Celti, dopo avere scorso il paese, tornando carichi di preda, se ne stavano spensieratamente accampati nella pianura quando Cammillo, guidato dagli esploratori, si messe in via con gli Ardeati; e giunto a mezzanotte al vallo dei nemici fe' dar fiato alle trombe e alzare alte grida. I Celti riscossi ad un tratto dalla ebbrezza e dal sonno, pochi presero le armi, e mal difendendosi rimasero uccisi; ma i più di loro caddero, anche prima di prenderle, trafitti.

Divulgatasi la fama della sconfitta de' Celti, molti giovani Romani, segnatamente quelli che dopo la rotta d'Allia si erano salvati a Veio, vergognandosi di stare inerti mandarono a Cammillo perchè volesse esser lor capitano. Egli rispose di accettare quel grado quando i cittadini che stavano assediati nel Campidoglio avessero confermata, secondo la legge, tale elezione. Ma come mandare un messo in Campidoglio, mentre la città era occupata dal nemico? Ponzio Cominio di mediocre condizione, ma tutto acceso dal desiderio di farsi onore, si offerse alla impresa. E indossata una umil veste si mise in via, e trovossi, sull'imbrunire, presso la città; ma non potendo passare il ponte che èra guardato da' Barbari, traversò a nuoto il fiume e giunse alla porta Carmentale. Era gran silenzio; e lì

torreggiava il poggio del Campidoglio circondato per ogni parte da grandi e scabrosi massi. Cominio, senza esser visto da alcuno, vi si arrampicò e salito a gran stento e tutto spossato fino a coloro che custodivano la muraglia, gli salutò: disse il suo nome, fu bene accolto; e guidato a' senatori raccontò la vittoria e quanto i soldati desiderassero aver Cammillo per lor comandante.

VIII. — I senatori inteso tutto e consigliatisi fra sè, dichiararono Cammillo dittatore. Ponzio congedato potè sano e salvo tornarsene per la medesima strada riferendo a' Romani, che eran fuori della città, le deliberazioni prese dal Senato.

Intanto che Cammillo, eletto dittatore per la seconda volta, recatosi alla città di Veio si preparava ad assaltare il nemico, alcuni de' barbari passando dal luogo dal quale Ponzio era asceso al Campidoglio e vedendo, in vari punti ove s'era aggrappato, i segni dei piedi e delle mani, e in altri piegati o rotti i virgulti, traforatisi su per que' greppi, e anche calpestati quegli che crescevano in piana terra, se ne andarono dal re a riferire il tutto.

Brenno,[1] recandosi là, e avendo osservato come stavan le cose, propose a' suoi di ritentare la prova fatta felicemente da Ponzio. Essi circa a mezzanotte montavan su chetamente e alcuni eran saliti in cima e si preparavano a dare addosso alle guardie, quando le oche sacre a Giunone, sentito il rumore dei Galli, svegliarono tutti co' loro gridi. Allora i barbari sentendosi scoperti, cominciò la zuffa. E Manlio il primo, uomo consolare, insigne per gagliardia di corpo non meno che per coraggio, trovatisi a fronte due nemici allo stesso tempo, e tagliato ad uno la destra con un colpo di spada, percosse l'altro con lo scudo fortemente nel viso e gli diè tale spinta che lo fe' tra-

[1] Brenno è nome di dignità e non di persona, perchè deriva da *Bren Brening*, parola che nella lingua de' Galli significa *re*.

boccare giù dalla rupe; e aiutato poi da' compagni, accorsi in suo aiuto, ributtò gli altri sopravvegnenti. Scampati così i Romani da quel pericolo dettero a Manlio per la sua vittoria un premio che fu di grande onore più che di utile, contribuendo ciascuno di loro il vittò d'un giorno, che era una mezza libbra di grano e una misura di vino.

IX. — Dopo questo fatto scemò a' Celti il coraggio, e penuriavanò di viveri non osando foraggiare per timor di Cammillo; e la peste per giunta mieteva le vite da una parte e dall'altra.

Per la qual cosa trovandosi tutti a così tristo partito, parve opportuno venire ad un accordo, e fu fermato fra Sulpicio tribuno militare de' Romani, e Brenno condottiero de' Galli dovessero gli assediati pagare a'Galli mille libbre d'oro; e i Galli, avutolo, ritirarsi dalla città e da tutto il paese.

I Galli, dapprima, quando si venne al peso, cercavano di prevalersi con inganno, poi apertamente dando il tratto alla bilancia e facendola piegare a loro vantaggio. Sdegnavansi i Romani, e Brenno burlandogli si tolse dal fianco la spada con la cintura e la pose nella bilancia dalla parte dove erano i pesi. « Che significa? » domandò Sulpizio; e Brenno: « guai a' vinti. » E questo detto passò poi in proverbio. Alcuni dei Romani presenti volean riprender l'oro e tornare a difendersi, altri eran disposti ad accettare la legge del vincitore dicendo che l'ignominia non stava già in dar più o meno, ma nel doversi riscattare a prezzo.

Bilancia.
(Monumento funebre di Eurisace, a Roma.)

In tale stato di cose e di animi, ecco giunger Cammillo con l'esercito alle porte di Roma, e asceso subito alla rôcca co' principali, e tolto l'oro dalla bilancia lo diede a' littori; e comandò a' Celti se ne andassero via co' loro pesi e con la bilancia, perchè i Romani fin da' tempi antichi avean per uso salvar la patria col ferro e non già con l'oro; e a Brenno che sdegnato opponeva l'accordo fatto replicò lui solo essere il Dittatore e avere il comando; che con lui solo e non con altri si doveva trattare. Brenno per queste parole alterato e fremente infiammava i suoi; tanto che subito si venne alle mani dalle due parti; e gli uni e gli altri mischiaronsi insieme corpo a corpo per le vie e per le case; ma con poche perdite, a cagione dello scarso numero de' combattenti e dei luoghi ristretti. Brenno quietata l'ira e levato il campo si allontanò da Roma accampandosi lungo la strada Gabinia; e qui Cammillo all'alba lo affrontò e lo sconfisse, mettendo in fuga l'esercito de' Galli, dopo averne fatto grande macello.

X. — Così Roma stranamente presa, venne in modo non meno strano salvata[1] dopo essere stata in mano de' barbari per sette interi mesi. E con Cammillo rientrando in Roma tutti coloro che ne erano stati fuori durante l'assedio, gli assediati in Campidoglio andarono ad incontrargli e si abbracciavano piangendo di gioia. I sacerdoti traevan fuori gli arredi del culto salvati al fuggire o che avean sotterrati partendo, e i cittadini accoglievano quei desiderati oggetti con tali dimo-

[1] Non solo strano, diremo noi, ma puerile e incredibile è il racconto delle oche che fanno accorti con le loro grida i Romani dell'avvicinarsi de' Galli, e la comparsa inaspettata di Cammillo mentre si pesa l'oro, e la fuga precipitosa del nemico. Quel che si potrebbe intendere « sotto il velame de' versi strani » è forse questo; che Roma non potea prendersi da' Galli se non a caso, o per volere divino, e dovea riprendersi appena la virtù romana, sopita per poco, si fosse ridestata in Cammillo (il suo eroe). Checchè sia di ciò non si potrebbe negare che queste meravigliose leggende non abbiano contribuito in qualche parte alla grandezza di Roma.

strazioni di amore e di giubilo, come fossero gli stessi Dei che tornavano a Roma.

Cammillo, fatti sacrifizi agli Dei, intese a risarcire i tempii, e ne fabbricò un altro ad Aio Locuzio, dove Muzio Cedicio sentì di notte la voce del Nume che avea annunziata la venuta de' barbari.

E per opera di Cammillo e de' senatori che si mostrarono infatigabili, furono sgombrati dalle rovine quei siti dove già erano i tempii. Ma essendo poi d' uopo di rifabbricare la città, quasi interamente distrutta, il popolo già fiaccato e bisognoso di riposo non si sentiva il coraggio di mettersi all' ardua impresa; e gli animi naturalmente si volgevano a Veio come a città fornita di tutto e preparata a ricevergli. E a riscaldargli sempre più in questo desiderio si aggiungevano i soliti discorsi de' piaggiatori del popolo. « A Veio non manca nulla, gridavano, e Cammillo per soddisfare la sua ambizione, vuol che vi attendiate qui tra queste rovine; e farvi poi faticar giorno e notte a rialzare la città, non con altro fine, credetelo, che di usurpare a Romolo la gloria e il nome di fondatore di Roma! »

Il Senato che temeva si facesse tumulto, non accolse le istanze di Cammillo, il quale volea deporre la dittatura; e, frattanto cercava persuadere e addolcire il popolo con buone e accorte parole additandogli e i sepolcri degli antenati e i luoghi che da Romolo, da Numa, e da qualche altro re erano stati eretti agli Dei quasi sacro legato a' posteri. E fra tutte le cose divine gli metteva in vista quel capo che pareva tagliato d'ora, e fu rinvenuto nello scavare le fondamenta del Campidoglio,[1] onde si argomentava quel luogo dover essere il capo di tutta l' Italia; e gli venìa pur mostrando quanta vergogna sarebbe a' Romani se si estinguesse

[1] Ciò sarebbe accaduto, così si narra, a tempo di Tarquinio il Superbo mentre si erigeva per ordine suo sopra uno dei colli di Roma il tempio a Giove. Per questo il detto Colle che prima si chiamava *Mons Saturnius*, e dopo *Tarpejus* prese finalmente il nome di *Capitolium*, Campidoglio, perchè di certo *Tolo* si supponeva il capo trovato.

un' altra volta il fuoco di Vesta: il che non poteva non avvenire se abbandonavano Roma, la quale mutata così in deserto, l' avrebber poi occupata gente avveniticcia e straniera.[1]

ALFIERI.
(*Bassorilievo dall'Arco di Costantino.*)

XI. — Portato l' affare al Senato, Cammillo ed altri parlarono a lungo in favor della patria.[2] Finalmente levossi in piedi Lucio Lucrezio, (e tutti stavano in silenzio per sentirlo a parlare) quando per avventura passò per caso di là un Centurione, il quale chiamato ad alta voce l' alfiere gli comandò di fermarsi in quel luogo e posarvi l' insegna, dicendo che lì avrebbe potuto ottimamente riposarsi e restare. Queste parole, mentre gli altri stavano incerti e sospesi parvero segno a Lucrezio che Iddio gli confortasse di rimanere a Roma. Onde rimutatosi a

[1] Il Senato perchè restino a Roma non sa trovare migliore argomento della necessità di restaurare i templi e mantenere il culto di Vesta; L. Albino (vedi sopra a pag. 51) dimentico di sè e de' figliuoli cede alle Vestali il suo carro; i cittadini di Roma (pag. 57) nel rivedere i sacri arredi sottratti al barbaro non san frenare la gioia, quasi vedessero tornare gli stessi Dei. Tanto a que' Romani stava a cuore la Religione! Onde il Machiavelli scrive che se regno, o repubblica voglion durare incorrotti « hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le ceremonie della Religione; perchè nissuno maggiore indizio si puote avere della rovina di una provincia che veder dispregiato il culto divino. »

[2] Quel che a Roma Cammillo, fece a Firenze Farinata degli Uberti. Quando dopo la battaglia di Monte Aperti, fatale a' Guelfi, venne da' Ghibellini proposta la distruzione di Firenze, il ghibellino Farinata fu solo a difenderla a viso aperto contro i suoi arrabbiati consorti; e la salvò. Giovanni Villani non tace del « vertudioso e savio cittadino che fece a guisa del buono antico Cammillo Romano; » e Dante stesso che non perdona Farinata per la sua miscredenza, cacciandolo all' Inferno, lo chiamò « magnanimo. » E veramente merita questa lode chi per amor di patria fa tacere l' ira di parte.

un tratto il popolo, molti si confortavano a vicenda, e ponean mano a riedificare; sicchè in un solo anno quella grande opera fu compita.

Non erano ancora terminati tutti i lavori quando sopravvenne improvvisa guerra degli Equi, Volsci e Latini, i quali unitamente invasero il contado di Roma mentre gli Etruschi assediavano Sutri [1] città confederata a' Romani.

Cammillo fu creato per la terza volta Dittatore, e sapendo che l'esercito co' Tribuni militari era assediato da' Latini e da' Volsci, armati quel maggior numero che potè di cittadini, girò il Monte Mario; e prese così i nemici alle spalle e fatti accender gran fuochi significò in tal modo la sua venuta agli assediati, i quali ripreso cuore risolverono di uscir fuori, e attaccar la battaglia. Ma i Latini e i Volsci rafforzaronsi chiudendo da ogni parte il lor campo con gran numero di pali di legno.

Della qual cosa accortosi Cammillo, un giorno di gran vento trasse fuori l'esercito, e comandò ad una parte de'suoi di saettare il nemico mandando alte grida, intanto che egli, col resto de' suoi, guardando di dove il vento tirava, avrebbe fatto gettare negli steccati del nemico gran quantità di materie accese.

Il che riuscì a meraviglia perchè cominciata la pugna ei fece appiccare il fuoco a quel rinchiuso tessuto tutto di legni intrecciati assieme; e i Latini non avendo pronto il riparo per ispegner l'incendio si restringevano in picciol luogo, dal quale essendo i più costretti ad uscire, i Romani armati e in ordinanza ne fecero orrenda strage; e il resto de'nemici rimasti negli alloggiamenti furon preda del fuoco.

XII. — I cittadini di Sutri essendo alla lor volta

---

[1] **Sutri, (*Sutrium*). Già piccola città Etrusca posta sopra un monte isolato, 32 migiia al Nord di Roma. Se ne parla spesso nelle guerre fra i Romani e gli Etruschi. Adesso non rimane che il suo anfiteatro scavato nel tufo.**

assediati dagli Etruschi, e non potendo difendersi, patteggiarono di abbandonar la città e ogni altra cosa in mano al nemico, salva la vita, e mentre se ne venivano con le mogli e co' figli, lamentando l'avversa fortuna, ecco Cammillo muover l'esercito in loro aiuto. A quella vista tocco da compassione, e vedendo anche i soldati suoi che piangevano, deliberò di vendicare subito gli alleati e i concittadini, e recatosi a Sutri nel giorno stesso, trovò la città incustodita e i nemici sparsi per le case a bere ed a sollazzarsi; i quali satolli ed ebbri, i più si dettero a fuggire, gli altri si lasciarono uccidere, o si arresero. Così per opera di Cammillo, Sutri, presa due volte in un giorno, fu tolta agli Etruschi e restituita a quegli che l'aveano perduta. Ed egli ne riportò il meritato trionfo.

I cittadini invidiosi, che solevano attribuire più alla fortuna che alla virtù di Cammillo le sue belle imprese, non potendo negar l'avvedutezza e la risoluzione che avea mostrato in quel fatto, furon costretti allora a ricredersi. Fra gli emuli suoi il maggiore di tutti era quel Marco Manlio che fu il primo a respingere i Galli quando vollero entrare nel Campidoglio, onde acquistò il nome di Capitolino. E volendo anche essere il primo della città, nè potendo superare la gloria di Cammillo, prese a lusingare la plebe, come è proprio di chi aspira a tirannide, e a sovvenire a' poveri pagando i lor debiti o riscattandoli dalla servitù; onde ben presto si vide circondato da gran turba di miserabili che con le loro insolenze e col muover tumulti tenevano inquieti gli ottimati. Per le quali cose, essendo fatto dittatore Quinto Capitolino, questi cacciò Manlio in prigione. E avendo il popolo in quella circostanza cangiato le sue vesti, il che solea farsi nelle grandi e pubbliche calamità, il Senato temendo non si suscitasse un qualche tumulto comandò che Manlio fosse liberato. Ma egli valendosi della libertà pei suoi fini malvagi, spargea, con più petulanza di prima, mali umori e dissen-

zioni nella città. Allora a frenare la insolenza di Manlio fu nuovamente eletto tribuno de' soldati Cammillo.[1]

XIII. — Manlio chiamato in giudizio, poichè di là scorgevasi il Campidoglio dal quale valorosamente combattendo, avea respinto i nemici, stendendo da quella parte le mani, lo additava al popolo, e rammentava il glorioso fatto piangendo. Dubbiosi i giudici per più volte rimandarono ad altro tempo la decisione. Non poteano assolverlo perchè troppe eran le prove del suo delitto; nè avean cuore di condannarlo, vedendo quei luoghi dove Manlio avea fatto un'azione sì grande. Cammillo accortosi di ciò, scelse al giudizio altro luogo, dal quale non si potesse vedere il Campidoglio: e qui, ripetute le accuse contro di Manlio, egli fu preso e condannato. e poi precipitato dal Campidoglio, testimonio di felicissime imprese, e insieme di grandissima infelicità.

Essendo Cammillo stato nominato per la terza volta Tribuno militare, vecchio com'era, e temendo l'invidia cercava scusarsi; ma il popolo non accettando la scusa lo costrinse a pigliare il governo dello esercito, ordinandogli di condurlo, con Lucio Furio, uno de' suoi colleghi, contro i Prenestini[2] ed i Volsci. Cammillo essendo indisposto era d'opinione si dovesse ti-

[1] Tito Livio consente a Plutarco nel giudizio intorno a Manlio; e con essi è pur Liddel che ha scritto con gran senno la storia di Roma: nè le parole di lode dello storico Claudio Quadrigario riportate da A. Gellio, lib. XVII, cap. II, posson valere a purgar Manlio dalle gravi accuse che gli si fecero. Quindi ci dee recar non poca meraviglia il ritratto che fa il Mommsen di lui, come di un vero amico del popolo, oppresso ingiustamente dall'emulo suo Cammillo per opera de' patrizii e della nuova aristocrazia plebea, tutti congiurati ad opprimerlo.

[2] Prenestini. Abitanti di *Præneste*, Palestrina. Preneste stava sopra un poggio sporgente degli Appennini, dirimpetto a' Colli Albani, 23 miglia all'Est di Roma. Sull'origine di Preneste le opinioni son diverse, ma tutte incerte. Entrò nella lega Latina e fu presa da Cincinnato nel 380, ma dopo 40 anni, cioè nel 340, ebbe parte nella gran guerra latina che finì colla sconfitta de' Latini e con la resa di *Pedum*, Gallicano. Nella guerra civile fra Mario e Silla, Mario la occupò e vi morì in conseguenza de' suoi stravizii. Distrutta poi da Silla venne rifabbricata nella sottostante pianura. Preneste fu residenza prediletta de' Romani per l'estate; e si sa che talvolta vi fecero dimora Augusto, Orazio, Adriano e M. Aurelio. Anche adesso vi si veggono avanzi della villa di Adriano e del tempio della Fortuna.

rare in lungo la guerra; ma perchè Lucio incitava i capi delle schiere ed i centurioni a combattere, Cammillo, per non parere invidioso della gloria de' giovani, gli permise di condurre in sua vece l'esercito; ed egli sentendosi spossato restò con pochi negli alloggiamenti. Lucio, offerta a casaccio la battaglia, vi rimase sconfitto. Cammillo appena seppe la fuga de' Romani non potè più frenarsi, e balzato fuori del letto uscì con quei che eran seco. Al vedere il lor condottiero anche i fuggitivi si unirono ad esso, confortandosi l'un l'altro a combattere; e combattendo da prodi riuscirono a tenere addietro il nemico. Nel seguente giorno poi Cammillo in persona, tratto fuori l'esercito e appiccata la battaglia, sbaragliò il nemico con molta strage.

Centurione.
(*Bassorilievo dell'Arco di Costantino.*)

XIV. — E inteso che la città di Sutri di nuovo era stata presa a forza dagli Etruschi e la gran strage di que' che v'erano, vi si recò subito co' soldati più vigorosi e meglio disposti, e andò ad assalire gli Etruschi che occupavano la città; e vinti, parte ne cacciò fuori e parte ne uccise.

Nè tardò gran tempo che ribellatisi que' di Tuscolo,[1]

[1] Tuscolo, (*Tusculum*). Città del Lazio situata sopra una diramazione de' Colli Albani, 15 miglia al Sud-Est di Roma. Qui è fama dimorasso Ottavio Mamilio, genero di Tarquinio il Superbo; e di qui capitanò i Latini contro i Romani alla battaglia del Lago Regillo. D'allora in poi i Tusculaui appariscono alleati di Roma. Ciò non pertanto parteciparono alla gran guerra Latina contro i Romani. Originarie di Tuscolo erano le cospicue famiglie Mamilia, Porcia, Fulvia ec. Fra i Romani illustri che vi faceano villeggiatura si notano Lucullo, Catone, Marco Bruto, Lucio Crasso, Mecenate e in specie Cicerone (la sua villa probabilmente era dove ora son le rovine di villa Rufinella) il quale vi compose la maggior parte delle sue opere filosofiche; e tra queste le *Tusculane*, che da Tuscolo appunto presero il nome. Delle sue mura, di due teatri e d'una piscina si vedono tuttavia degli avanzi.

fu ordinato a Cammillo di muover l'esercito contro di loro scegliendo quello che più gli piaceva tra' suoi cinque colleghi. Egli (sebbene tutti chiedessero a gara di essergli compagni) scelse contro la comune aspettazione quel Lucio Furio, di cui poc' anzi si tenne parola, forse per dargli occasione di ricuperare l'onore perduto; ma i Tuscolani, cercando accortamente di correggere il loro fallo, quando seppero che Cammillo veniva contro di loro, negletto ogni apparato di guerra, attendevano come prima ai lavori della campagna e alle loro faccende, facendo tutto come in tempo di pace. Cammillo vedendogli pentiti della ribellione ebbe compassione di loro e comandò che andassero a Roma a chieder perdono al Senato. Dopo di che i Tuscolani non solo furono assoluti, ma ebber l'onore della Romana Cittadinanza. Queste furono le azioni più cospicue fatte da lui durante il suo tribunato militare.

Suscitatasi gran sedizione da Licinio Stolone, il popolo si levò contro il Senato, volendo a viva forza che uno de' due Consoli fosse dell' ordine popolare, e non ambedue patrizii. Essendosi poi eletti i tribuni della plebe, la plebe stessa impediva che si venisse alla elezione de' Consoli. Onde trovandosi più che mai lo Stato in gran disordine e anarchia, Cammillo venne eletto dittatore per la quarta volta a malgrado del popolo. Ma tal dignità non fu volentieri accettata neppur da lui, rincrescendogli di dover contrastare ad uomini che, per essersi trovati a molti e grandi combattimenti, aveano autorità di parlargli senza riguardo e avrebbero potuto dirgli che maggiori imprese egli avea fatte co' plebei nelle spedizioni militari che co' patrizii nel maneggio delle cose politiche. Ed anche conosceva di essere stato nominato a quell' ufficio per invidia de' Senatori, perchè vincendo opprimesse il popolo, o vinto fosse oppresso da lui.

Ma poichè bisognava cercare in qualche modo un rimedio a' presenti disordini, Cammillo, saputo il giorno

in cui doveasi propor quella legge, per allontanare il popolo dalla piazza, ordinò che si facesse, in quel giorno stesso, una gran rassegna della milizia. A ciò si opposero i tribuni protestando di nuovo, e con giuramento, che gli avrebber fatto pagare una pena di cinquanta mila denari se non desisteva dal togliere al popolo i suoi diritti, e quello segnatamente di dare il voto. Egli pertanto temendo di essere condannato e cacciato un' altra volta in esilio, e vedendo che la moltitudine ne potea più di lui, rinunziò poco dopo alla dittatura.

XV. — Il Senato elesse allora in suo luogo un altro dittatore; e questi avendo nominato per comandante della cavalleria quello Stolone che già fu capo dei sediziosi, lasciò proporre la legge, molto molesta a' patrizii, con cui si vietava ad ogni cittadino Romano il possedere più di cinquecento jugeri di terra. La qual cosa fece sulle prime grande onore a Stolone, finchè poi scopertosi che possedeva più di quello che permetteva agli altri di possedere, fu condannato nella pena stabilita dalla legge che avea promossa.

I Celti frattanto venendo dal Mare Adriatico parean volgersi verso Roma. Cammillo, quasi d'ottant'anni avvisando il pericolo e senza addurre scusa o pretesto, accettò la dittatura per la quinta volta, e armati i suoi di nuovi elmi, tutti di ferro, venne a battaglia col nemico in vicinanza del fiume Anio;[1] e ora con finte mosse, ora scopertamente dandogli addosso, l' oppresse e lo pose in fuga. E questo è l' ultimo suo fatto d' arme.

Ma ben altro e più duro contrasto restava a Cammillo: perchè il popolo inorgoglito dalla buona fortuna e sentendosi forte per le vittorie riportate, tornò a

[1] *Anio, Anien*, Anio, Teverone. Fiume del Lazio. Ha per suoi tributarii il rio *Digentia*, Licenzia, sulle cui sponde Orazio aveva un possesso; e l'Allia (probabilmente identica con quello che oggi si chiama lo Scolo di Casale). L' Allia, a dodici miglia da Roma, è memorabile per la disfatta avuta dai Romani per opera de' Galli guidati da Brenno.

proporre, e voleva ad ogni costo e in onta alla legge, che uno dei Consoli si facesse dal popolo. Al che il Senato si opponeva; e a Cammillo che volea dimettersi dalla dittatura non permise che lo facesse, sperando frenare il popolo con l'autorità sua. Mentre pertanto Cammillo stava seduto in piazza sul suo tribunale per amministrar giustizia, gli si fece innanzi uno mandato da' Tribuni della plebe, dicendogli per ordine loro che dovesse seguirlo; e già stava per mettergli le mani addosso. Allora levaronsi nella piazza alte grida e maggior tumulto, e gli amici di Cammillo respingevano il messo dal tribunale. Cammillo perplesso ed irresoluto in tanto disordine, non rinunziò già alla dittatura, ma presi con sè alcuni senatori si recò dove si riuniva il Senato, e prima di entrarvi fe' voto agli Dei, se cessavano que' travagli, di edificare un tempio alla Concordia.[1]

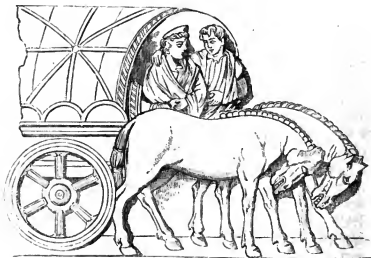
Grande fu in Senato il contrasto per le contrarie opinioni; ma finalmente prevalse il parere più mite, e fu data facoltà al popolo che da' suoi si scegliesse uno de' due Consoli. Il popolo, udita dalla bocca del Dittatore questa deliberazione, ne fu lietissimo, e si riconciliò col Senato accompagnando a casa Cammillo con applausi ed evviva. Radunatisi poi il giorno seguente

[1] Dopo l'incendio di Roma crescendo la miseria del popolo si fe' anche più viva la lotta fra il Patriziato e la Plebe; e all'inasprimento degli animi deve averdato per certo nuova occasione la miseranda fine di Marco Manlio.

La istituzione dei Tribuni militari (leggi la nota a pag. 44) era stata di poco giovamento al popolo; perchè i patrizii vedendosi fuggir di mano il potere, quello che avean dato per forza tentavan ripigliarlo con arte. Caio Licinio Stolone e Lucio Sestio insistevano perchè anche i plebei potessero salire al Consolato. I Senatori si opposero dapprima a questa pretesa e ricorsero a Cammillo perchè sostenesse il rifiuto. Ma Cammillo, o che vedesse vano il resistere, come dice Plutarco, o che gli paresse giustizia il cedere, venne a' patti con la plebe; e conseguenza di quell'accordo fu la nomina di Lucio Sestio uomo plebeo al Consolato. La pace era fatta; ma Cammillo volle tramandarla a' posteri con sanzione divina e fece il voto agli Dei (che poi fu adempiuto) di erigere un tempio alla Concordia. Questa è la sua vera gloria; per la quale più che per le sue imprese militari, egli merita il nome di secondo fondatore di Roma.

decretarono fabbricarsi il tempio alla Concordia, secondo il voto di Cammillo.

E qui ebbero fine le cose operate da lui.

Nell'anno seguente Roma fu invasa dalla pestilenza che spense con molti altri magistrati anche Cammillo; e la sua morte, sebbene egli avesse avuto lunghissima vita e piena di opere, rincrebbe al popolo più che quella di tutti gli altri insieme.

Modello di un carro.

VITA DI FABIO MASSIMO.

(Dal 285 al 203 av. Cristo.) [1]

SOMMARIO. — I. Nobiltà della famiglia di Fabio. Carattere e costume di lui. — II. Cinque volte Console. Dopo la sconfitta de' Romani al Trasimeno è nominato Dittatore. — III. Muove l'esercito contro Annibale. In qual modo intendesse combattere col nemico. — IV. Prima sua mossa sfortunata contro Annibale. — V. Ire contro Fabio. È richiamato a Roma. Metilio o Minucio. — VI. Fabio e Minucio di pari autorità come condottieri. Vanagloria di Minucio. — VII. Imprudenza di Minucio. Fabio accorre a salute dell'esercito. Avvedutezza e generosità di lui. — VIII. Minucio confessa il suo fallo. Fabio esce di carica. Terenzio Varrone nuovo Console e condottiero. — IX. Paolo Emilio comandante con Varrone contro Annibale. Rotta de' Romani a Canne. Fabio l'avea prevista. — X. Sgomento in Roma. In che modo Varrone è trattato da' Romani. — XI. Taranto ripresa con tradimento. Fabio risponde scherzando a Livio. Onora nel figlio il Console. — XII. Suo virtù e difetti. Qual giudizio facesse di Scipione. Sua morte e sepoltura.

I. — Fabio era di antica ed illustre famiglia, discendendo da quel Fabio Rullo che pe' suoi grandi fatti fu da' Romani cognominato Massimo, come il nostro Fabio, il quale sin da' primi anni, ebbe anche l'altro soprannome di *Ovicula*, pecorella, per significare non solo la mansuetudine ma l'apparente stupidità di lui.

Fabio si mostrò di buon' ora poco dedito a' fanciulleschi divertimenti: quieto, taciturno e insieme tardo ad apprendere; onde alcuni che non avean dimestichezza con esso, gli davan dello stolido e del poltrone, senza accorgersi che quel suo modo di fare proveniva men da natura che da riflessione intensa. Ma ben tosto avanzandosi nell' età e prendendo a trattare gli affari della repubblica, come si conviene ad uomo forte e magnanimo, si fe' manifesto che quella che in lui pa-

---

[1] Questa e molte altre delle date che si premetteranno alle vite, mancando spesso i documenti, non debbono ritenersi come certe, ma solamente come probabili. Ciò sia detto una volta per sempre.

rea lentezza, ottusità di sensi, oziosa quiete ed ignavia, altro non era che prudenza e imperturbabil costanza.

Considerando egli pertanto la grandezza della repubblica e le guerre frequenti in cui si trovava involta, esercitò nella milizia il corpo, che la natura ci ha dato come arma, da non tenersi in ozio; e coltivava anche l'eloquenza valendosene come di strumento a persuadere il popolo. Il suo parlare non era terso e fiorito, ma concettoso e profondo; anzi dicono, che per la gravità e pei modi sentenziosi si assomigliasse a quel di Tucidide.[1]

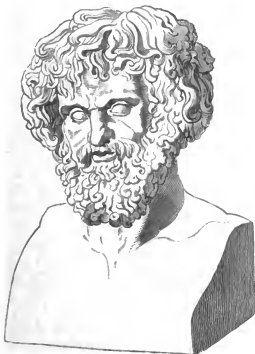
II. — Per ben cinque volte Fabio fu Console; e nel primo dei suoi consolati trionfò de' Liguri[2] i quali sconfitti con grande strage si ritirarono alle Alpi senza più predare e guastare la vicina Italia. Quando poi Annibale entrato con l'esercito in Italia, ebbe rotti i Romani al fiume Trebbia, e avanzando per l'Etruria ne saccheggiava tutto il paese, Roma fu invasa da grande sbigottimento e timore. Flaminio che allora era Console, senza curare alcuni segni e portenti affatto strani ed insoliti, che avrebbero trattenuto un altro coman-

[1] Cicerone è, anch'egli, grande ammiratore di Fabio e ne loda non solo la eloquenza, ma il buon gusto.

[2] LIGURI. Abitanti della Liguria. La Liguria si stendeva lungo le coste Nord del mar Tirreno. Il fiume Varo la separava a Ovest dalla Gallia. Il fiume Macra a Est dalla Etruria; a Nord avea per confine la sponda destra del Po sino al punto in cui v'imbocca la Trebbia. Questa Provincia è montuosa e scoscesa, essendo per ogni verso intersocata dagli Appennini. Notevoli tra i suoi prodotti erano una razza particolare di cavalli nani e di muli, e un minerale simile all'ambra chiamato *Ligurium*. I più de'Liguri si davano alla pastorizia; essendo quei terreni poco acconci all'agricoltura. Dei prodotti loro esportavano legnami, armenti, cuoiami e miele.

Arditi e fieri avean fama di valentissimi come soldati leggieri. Divisi in varie tribù come i *Taurini* (la loro capitale era Torino) gli *Apuani*, gl'*Ingauni*, ec., viveano per la maggior parte fra i monti, in villaggi e luoghi inaccessibili. *Genua*, Genova, era il porto principale della Liguria. La gran via marittima, in continuazione della via Aurelia, fu costrutta da Emilio Scauro e condotta fino in Gallia a'tempi d'Augusto, nel 14 av. Cristo. La riviera Ligure essendo di difficile approdo non offre che pochi porti naturali.

De'Liguri antichi si hanno poche notizie; e solamente si sa che vennero tardi in soggezione di Roma.

dante, e non volendo aspettare che la guerra fosse portata a Roma, sebben dissuaso da Fabio, ordinò a'tribuni de'soldati, di uscir fuori con l'esercito; e salito a cavallo condusse e schierò le sue genti al lago Trasimeno;

ANNIBALE.

dove tanto accanita ed orribile fu la battaglia che i combattenti non si accorsero di un terremoto, che, mentre ardeva la mischia, subissava monti e città. Flaminio dopo aver mostrato grande ardire e valore, restò morto sul campo, e con lui perirono anche i più valorosi; e dei fuggenti venne fatto un grande macello. I Romani uccisi furono quindicimila, e altrettanti i prigionieri. Il pretore Pomponio appena udita questa sconfitta convocò il popolo e adunato che fu gli disse aperto e senza tanti rigiri: « Romani, siamo stati vinti

in una gran battaglia; il campo fu preso e il console Flaminio è morto; voi deliberate ciò che sia da fare per la vostra salute. » Queste parole fecero sul popolo come il vento che solleva i flutti del mare. La città fu tutta in iscompiglio e spavento; nè in quello stato potea farsi buona deliberazione; ma non si tardò molto a vedere che le cose dovevano governarsi con autorità dittatoria, e parve bene che di tale autorità s'investisse Fabio Massimo, il solo personaggio che ne fosse degno non tanto per l'età fiorente quanto per la forza dell'animo, e per la gravità de' costumi.

III. — Eletto egli dittatore fece avvertito il popolo che la sconfitta al Trasimeno non era già derivata da viltà de' combattenti, ma solamente per colpa del capitano il quale non volle curare, anzi disprezzò le cose della religione; e finalmente lo esortava che non dovesse temere i nemici, ma sì onorare gli Dei, cercando di rendersegli placati e benigni. Furono allora consultati molti dei libri sibillini: ed egli stesso presentatosi al popolo, fece voto di offrire agli Dei speciali sacrifizi e anche di celebrare spettacoli scenici e musicali.

Fabio sollevata in tal modo la mente del popolo alle cose divine, gli riaccese in cuore la confidenza in un più lieto avvenire. E persuaso com'era, che la virtù sola e la prudenza ci ottengon da Dio di condurre a buon termine le imprese, fondando in sè stesso le speranze della vittoria, rivolse l'esercito contro Annibale non già con la intenzione di affrontarlo in aperta campagna, ma risoluto di consumare e distruggere a poco a poco col tempo il vigore di lui. E accampatosi in luoghi montuosi per non venire assalito dalla cavalleria nemica, se ne stava fermo quando Annibale si fermava, e si metteva in moto quando e'si muoveva; tenendosi però sempre ad una certa distanza da lui per non essere sforzato suo malgrado a combattere. E seguendo così a temporeggiare, tutti, amici e nemici, lo dispregiavano quasi gli mancasse il coraggio. Anni-

bale, però da questo modo di fare argomentava la sagacia di Fabio, e pensava tra sè che a rompere quegli indugi, tanto dannosi a' soldati Cartaginesi, fosse d'uopo ricorrere a strattagemmi, e vincer l'arte con l'arte; e com'esperto atleta cercando ogni modo di avviluppare il suo avversario lo andava tentando con varie scaramucce, cacciandolo da un luogo all'altro per costringerlo a battaglia. Ma Fabio non si mosse dalla sua via.[1]

Minucio però, il comandante della cavalleria, mal capacitandosi dei prudenti disegni di Fabio riempiva di temerario ardire i soldati eccitandoli alla pugna, e di Fabio diceva con grande arroganza, che egli per questo gli teneva immobili sui monti, perchè di lassù potesser meglio vedere l'incendio e la desolazione d'Italia, non sapendosi bene se intendesse guidare l'esercito al cielo, o se per paura de' nemici volesse piuttosto nascondersi tra le nubi. Ma Fabio non curando i frizzi e le contumelie rispondeva non esser viltà temer per la patria; viltà sarebbe lo spaventarsi per l'opinione degli uomini dappoco; o rimuoversi dall'adempimento de' propri doveri per le calunnie e pe' vituperii altrui.[2]

IV. — Quando per un errore di Annibale il suo esercito si trovò ristretto nelle montuose parti della Campania,[3] Fabio che ben sapeva le strade, gli chiuse

[1] Questa, (checchè se ne dicesse e se ne dica in contrario) era per Fabio la miglior tattica. Egli scendeva in campo contro di Annibale dopo le sanguinose giornate della Trebbia e del Trasimeno, conducendo seco milizie nuove o sbigottite da recenti disastri; e non potendo sperare di vincere in battaglia campale si contentò di resistere, tenendo a bada il nemico. « E la buona fortuna fece, son parole del Machiavelli, che questo modo riscontrò beno co'tempi; di che nacque ch'e' fu glorioso. Nè si può dire per questo che Fabio fuggisse la giornata, ma piuttosto che la volesse fare a suo vantaggio. » E così s'intende la lode che gli si dette chiamandolo « Temporeggiatore. »

[2] Questo è il gran merito e la gran forza di Fabio; lo andar diritto per la sua via, facendo il proprio dovere, senza curarsi del favore del volgo, o de' clamori vani degli emuli.

[3] CAMPANIA. La Campania era confinata a Nord dal Lazio, all'Est dal Sannio, al Sud dalla Lucania. — Essa è per la maggior parte in

l'uscita con parte de'suoi, disponendone altri sulla cima dei colli circostanti. I soldati più leggeri poi mandò ad investire alla coda il nemico; e scompigliatone l'esercito, gli uccise circa ottocento persone. Allora vedendo Annibale che per scampare al pericolo bisognava snidare i Romani dalla cima dei monti, pensò nuovo strattagemma. Fece legare alle corna di duemila buoi e vacche, già predati al nemico, fastelli di sermenti o di altro, che accesi somigliavano ad altrettante fiaccole. I buoi sulle prime, finchè la fiamma era piccola, andavano del loro passo su per que' gioghi: quando poi, arse le corna fino alla radice, il fuoco passò a farsi sentire alla carne, si dettero a correre così furiosamente che accese non pur le fronti, ma ben anche le code mettevan fuoco per tutto dove fuggendo passavano; e nell'agitarsi e urtarsi tra loro cresceva la violenza del dolore e l'incendio. Orrendo spettacolo pei

---

pianura, la quale è solamente interrotta da un gruppo di Monti Vulcanici fra Cuma e Napoli e dal monte isolato del Vesuvio. Il suolo di questa pianura è di origine Vulcanica, e celebre in ogni tempo per la sua straordinaria fertilità. Vi si facevano tre o quattro raccolte all'anno e i suoi prodotti più famosi erano il vino, l'olio e le greggie.

Il Vesuvio (che colle sue tremende eruzioni sotterrò nelle sue lave infocate Ercolano e Pompei), i campi *Flegrei,* i campi *Laborini,* Terra di Lavoro, la Baja di Napoli a cui gli antichi dettero il nome di *Crater,* dalla sua forma di coppa, sono i luoghi più noti e più notevoli della Campania. Il maggiore de' suoi fiumi è il Volturno; nè vuolsi dimenticare il piccolo Sebeto che scorre sotto le mura di Napoli.

I Campani, di razza Opica, od Osca, furono in antico soggetti agli Etruschi; i Sanniti entrarono poi, come conquistatori, in Campania nel 440 av. C.; e i Greci anch'essi vi si stabilirono lungo la costa del mare; di che abbiamo credibile testimonio ne'monumenti d'arte che vi si trovano. La più antica e potente colonia Greca è quella di Cuma che ebbe gran nome per la sua Sibilla; e di origine greca si ritengono le città di Napoli, Pozzuoli, ec.

Si dice che gli Etruschi, quando eran padroni della Campania, vi ordinassero, a somiglianza di quelle fondate in Etruria e nella Gallia Cisalpina, una federazione di dodici città, capo della quale era Cuma. Fra le città fondate dagli Etruschi, Capua è la più importante; e di Capua è proverbiale la mollezza ed il lusso. I Campani ebbero anch'essi nome di gente effeminata; e poco, certamente, curavano la propria dignità, servendo, come mercenarj, alla superba Cartagine.

Le strade della Campania erano la *Latina* e l'*Appia;* e quest'ultima la traversava. Dirimpetto alle coste della Campania giacciono le isole di Procida, Ischia e Capri; questa ultima di trista celebrità per la ferocia di Tiberio.

soldati di Fabio, perchè credettero quelle fiamme fossero altrettante faci portate da uomini; onde presi da terrore e da costernazione, come se avessero di fronte il nemico, si dettero a fuga precipitosa. Avvistosi Fabio di quell' inganno, venuto il giorno, inseguì ed attaccò le ultime schiere d' Annibale, ma con infelice fortuna; onde quando vide i suoi assaliti, battuti e molti anche uccisi da una forte schiera d' Iberi,[1] che militavano sotto Annibale, non potendo resistere, fu costretto a voltar le spalle.

V. — Del qual fatto fu data la colpa a Fabio, con grande suo vilipendio, parendo, che come e' si era già

[1] Iberi, (*Hispani*). Abitanti di Spagna. I Greci la chiamarono *Iberia* dal fiume *Iberus* ed anche *Hesperia*, a cui i Latini aggiunsero l' epiteto « ultima » perchè la regione più occidentale del mondo, allora conosciuto.

I suoi confini erano da Est e Sud-Est il *mare Internum*, al Sud-Ovest e Ovest parte dell' Oceano Atlantico, *Oceanus Gaditanus*, a Nord il *mare Cantabricum*, Baja di Biscaglia, e i Monti Pirenei.

La catena principale de' suoi monti è quella de' Pirénei. — I fiumi maggiori l' *Iberus*, Ebro, il *Bætis*, Guadalquivir; la Guadiana, *Anas*, il Tago, *Tagus*, e il Douro *Durius*.

La costa abbonda di promontorii e di baie. Il clima, il suolo, i prodotti di Spagna variano nelle diverse regioni. Nell' altipiano centrale montuoso il freddo è fortissimo per gran parte dell' anno, mentre i paesi marittimi meridionali hanno un caldo quasi tropicale. Prima che i Romani vi entrassero, la Spagna era divisa in due parti *Citerior* e *Ulterior* cioè al di qua e al di là del fiume Ebro. — Augusto divise l' Ulteriore in due provincie chiamate *Baetica* e *Lusitania*, e la Citeriore per l' alterarsi del nome, diventò *Tarraconensis*. I prodotti maggiori della Spagna erano grano, vino, olio e lana finissima: e molto pregiati i suoi minerali. L' *Argentarius* avea preso il nome dalle sue ricche miniere d' argento.

Senza negare le origini Fenicie (manifeste nella *Betica* pel commercio che i Fenici ebbero con *Tartessus*, il Tarshish della Scrittura, città, o regione alla foce del *Bætis*) è indubitato che gli Spagnuoli derivano in gran parte dagl' Iberici e da' Celti, onde la denominazione di *Celtiberi* a que' popoli che abitarono il centro del paese e alcune parti della Lusitania e della costa, a Settentrione. Le colonie Cartaginesi e Greche vennero dopo.

Gl' Iberi antichi aveano un gran rispetto per le donne; ma erano insieme astuti, maliziosi e disonesti. Sotto i Romani, che vi stabilirono importanti colonie, giunsero a quel grado di civiltà, di cui son testimoni i monumenti, le strade, gli uomini illustri che vi ebber la vita; e tra questi gl' imperatori Trajano e Adriano, Silio Italico, Marziale, Lucano, Prudenzio, Columella, i due Seneca, Pomponio Mela ed altri. Nella Betica segnatamente la dominazione de' Romani fu di tale efficacia che gl' indigeni dimenticarono perfino la propria lingua. In questo nome d' Iberia i Romani comprendevano non solo la Spagna, ma anche il regno di Portogallo.

mostrato minore ad Annibale nel coraggio, non osando venire a battaglia, così adesso gli si mostrasse inferiore anche in astuzia. E i Tribuni del popolo gli gridaron contro pubblicamente, a instigazione principalmente di Metilio parente di Minucio, maestro de' cavalieri; il qual Metilio credea con ciò crescere credito al congiunto.

E lo sdegno si accese contro Fabio anche nel Senato[1] per l'accordo fatto da lui con Annibale circa i prigionieri; il quale accordo era di rendere uomo per uomo, e se di più ne restassero dall'una parte o dall'altra essi, sarebbero, dalla parte a cui spettavano, riscattati col prezzo di dugento cinquanta dramme a testa. Ora trovandosi in mano d'Annibale, dopo il

---

[1] SENATO. La istituzione del Senato si attribuisce a Romolo primo re di Roma. — I Senatori erano i consiglieri del re. Variò il numero di essi, da' 100 a 900 (sotto Giulio Cesare); nè dobbiamo farne le meraviglie, a quella dignità eleggendosi anche gli uomini indegni.

Pare che da principio i Senatori fossero eletti dal re; e, tranne poche eccezioni, si traevano dal patriziato: ed era loro vietato di attendere al commercio. — Il primo Senatore plebeo fu Spurio Melio; e di lui si parla non prima del 439 av. C. Dal nome soltanto, *senex*, vecchi, si può argomentare che, condizione per essere ammessi al Senato, fosse l'età avanzata: sappiamo però che coll'andar del tempo vi potevano esser Senatori di 32 e anche di 31 anni; finchè Augusto stabilì che per entrare in Senato bastavano 25 anni. La nomina dei Senatori era a vita. La fecero i consoli, abolita la monarchia, i tribuni consolari e più tardi anche i Censori, ma con certe norme e per suffragio del popolo. Le adunanze del Senato si tennero da principio nella Curia Ostilia e poi ne' templi; e sotto l'impero anche in altri luoghi. Consultati gli Dei per mezzo degli auspicii, un senatore presentava a' colleghi la relazione delle cose da trattare; e dopo la discussione si risolvovan gli affari a maggioranza di voti.

Il potere del Senato era forse maggiore di quello de're. L'amministrazione interna, la religione, le relazioni con l'estero, tutto dipendeva da loro: e, in sostanza, nulla o pochissimo poteva farsi, anche da' tribuni del popolo, senza l'approvazione del Senato. Ma a poco a poco le cose andarono per la via opposta, cioè il Senato proponeva e il popolo approvava. Ciò però vuolsi intendere con gran discrezione perchè, quando i plebei vennero in tutto pareggiati a' patrizii, si ebbe cura di meglio determinare la parte che tanto gli uni che gli altri doveano avere nel l'amministrazione della Repubblica.

Il Senato di Roma, dove si accoglieva tanta virtù, tanto senno, tanta pratica di affari, ben meritò di esser chiamato dal ministro di Pirro un congresso di re. Ma passati i bei tempi della Repubblica, e degradato da Silla e da Cesare, diventò a poco a poco, sotto gli imperatori, un cieco e vile strumento del volere del principe.

cambio, altri dugento quaranta romani il Senato deliberò che, trattandosi di uomini caduti in poter del nemico per codardia, il riscattargli sarebbe cosa inutile e indecorosa. Ma Fabio per non mancar di fede ad Annibale, nè avendo cuore di abbandonare de' suoi concittadini in balía del nemico, mandò suo figlio a Roma a vendere i poderi che aveva. Il figliuolo andò, vendè e tornò col prezzo. E Fabio lo fe' consegnare ad Annibale. Molti de' riscattati si offersero poi di rimborsarlo, ma Fabio non volle rimborso di sorta.[1]

Dopo questo tempo, richiamato Fabio a Roma dai sacerdoti per celebrare alcuni sacrifizi, affidò l' esercito a Minucio, ordinandogli di non combattere con Annibale ; e aggiungea la preghiera al comando. Minucio fece tutto il contrario; e accortosi che Annibale avea mandata gran parte del suo esercito a foraggiare, assaltò il rimanente e con grande uccisione ricacciò il nemico dentro gli steccati; onde, per questo suo vantaggio, a Minucio crebbe l' orgoglio e a' soldati l' ardire. Saputosi a Roma il fatto, Fabio disse che per quella buona ventura egli temea più che mai. Ma il popolo tutto esultante e lieto corse in piazza, dove Metilio levò al cielo Minucio, dette a Fabio del vile e del traditore; e accusava anche i grandi dell' aver tirato su Roma la guerra per opprimere il popolo, e creato un magistrato di assoluta autorità, il quale col temporeggiare avrebbe dato campo ad Annibale di stabilirsi in que' paesi; potendo egli, frattanto, far venire dalla Libia[2] altra gente.

[1] Del rifiuto della Repubblica a pagare pei Romani prigionieri non potea certo farsi carico a Fabio, il quale promettendo, nella sua qualità di dittatore, il riscatto, obbligava non già sè, ma la Repubblica. Ma Fabio ha data la sua parola ad Annibale e vuol mantenerla; e vende i suoi beni per pagare il debito altrui, per risparmiare un' onta alla Repubblica e a' suoi concittadini un danno. Questa alcuni chiameranno in Fabio tenacità soverchia, o prodigalità improvvida; a me pare invece atto più che generoso, magnanimo.

[2] Libia. Gli antichi Greci dettero questo nome al continente affricano, escludendone a principio l' Egitto e poi includendovi anche questo. Il nome d' Africa ebbe origine da' Romani.

Il mare che lambe le coste Affricane ebbe diversi nomi *mare*

VI. — Fabio non badò punto a discolparsi, ma disse che voleva si facesser subito sacrifizi agli Dei; terminati i quali si sarebbe affrettato al campo a punire Minucio dell'aver trasgredito i suoi comandi. Allora sorse nel popolo gran tumulto, temendo che il dittatore, che può senza processo imprigionare ed uccidere, adoperasse contro Minucio tutta la sua autorità. Metilio, valendosi della facoltà concedutagli dall'esser tribuno, il qual magistrato solo non perde l'autorità quando si crea il dittatore, mentre tacevano gli altri per paura, perorò la causa di Minucio, dicendo non doversi tollerare che Minucio corresse la sorte del figlio di Manlio Torquato a cui, dopo una grande impresa tratta a buon fine, fece suo padre tagliar con la scure la testa; ed esortava il popolo a tôrre a Fabio il suo potere tirannico.

Egyptium, Lybicum ec. La catena principale dei monti libici è quella dell'*Atlas*, Atlante. L'unico fiume africano di cui gli antichi facessero speciale menzione è il Nilo; esso feconda l'Egitto ed apre insieme una gran via al commercio e alla civiltà. Le sorgenti del Nilo erano e sono ignote anch'oggi; e la loro scoperta si tenne in conto del più gran problema dell'antichità.

Il terreno coltivato in Libia era meravigliosamente fertile; ma perchè la maggior parte è incolta e coperta di sterili arene, o deserta per l'aridità del clima e del suolo, o infestata da molteplici e malefiche specie di animali, essa è poco popolata. I luoghi coltivati in mezzo a' deserti di sabbia si chiamano *Oasi;* e sono una delle cose più notevoli di quel continente.

Il commercio dell'Affrica era nelle mani degli Egiziani e de' Cartaginesi che ne traevano l'oro, le gemme, l'avorio, gli schiavi, i datteri, per vendersi a' ricchi di Grecia e di Roma, che davano in cambio l'olio ed il vino.

Di questi popoli dice Pomponio Mela « quegli che confinano con gli abitanti delle parti littorali, città non hanno veramente, ma sì certe loro case le quali *Mapali* si chiamano. Grosso cibo e senza delicature. I più notabili vestono sai; il volgo pelli di bestie e di pecore. Letto e desco la terra. Vasi fanno di legno, o di corteccia; si servono per bevanda di latte e sugo di bacche. Loro cibo è la carne, il più di fiere: poichè si risparmiano per quanto si può le greggie, che sono la loro ricchezza. »

L'Affrica comprende oltre l'*Egitto* e l'*Etiopia* altre regioni, cioè la *Marmarica*, la *Cirenaica*, la *Sirtica*, l'*Affrica* propriamente detta, la *Numidia*, la *Mauritania*, la *Libia interiore.*

Le Canarie e Madera, dove è sì ricca la terra e bellissimo il Cielo, poste dirimpetto alle coste dell'Affrica occidentale, furono non senza ragione chiamate dagli antichi le *Isole Fortunate.*

Le quali infiammate parole se non valsero tanto da costringer Fabio a lasciare la dittatura, indussero però il popolo a fare un decreto, pel quale a Minucio si accordava dignità pari a quella di Fabio nell'amministrazione della guerra, cosa non mai prima avvenuta a Roma. Fabio non si adontò di tale sfregio, memore della sentenza di que' filosofi, i quali credono che il savio ed il virtuoso, per quanto disonore od oltraggio ingiustamente si rechi loro, non possano mai patir danno. Ma rispetto alla Repubblica, molto si affliggeva del procedere sconsigliato del popolo, il quale così dava modo a Minucio di potere soddisfare ad una insana ambizione cimentandosi inconsideratamente nei rischi delle battaglie. Temendo poi che Minucio accecato da vanagloria facesse qualche gran male, uscì fuori di Roma senza che persona se ne avvedesse.

Minucio giunto al campo, orgoglioso e intrattabile come prima, pretendeva di avere con Fabio a vicenda il comando di tutto l'esercito. Ma Fabio nol concesse, e pensando esser meglio comandare di continuo alla sola metà dei soldati che a tutti vicendevolmente, divise l'esercito in due, prendendo per sè la prima e la quarta legione, lasciando a Minucio la seconda e la terza. Allora gloriandosi Minucio ed esultando che in riguardo suo si fosse diminuita e depressa l'autorità suprema del dittatore, Fabio rispose che se aveva prudenza, doveva pensare la battaglia non esser già contro di Fabio, ma contro di Annibale, e che badasse non a gloriarsi, ma a vincere.

VII. — Minucio, non curando l'ammonizione, quasi ironia da vecchio, e forse non vedendo il pericolo dell'esser lontano dal collega, accampò l'esercito in disparte, in luogo che gli parve opportuno, ma dove il nemico poteva facilmente assalirlo, non visto, per essere la campagna rigata da fossati e vallette. Ed invero Annibale che ben conosceva le cose e i luoghi, sparse di notte in quelle fosse e vallette alcuni soldati, e altri

mandò verso il colle, e sebbene potesse sloggiar di là Minucio, non volle, per tirarlo a combattere. E la cosa riuscì come Annibale l'avea disegnata; perchè Minucio andando avanti con tutto l'esercito in ordinanza, trattenuto in prima da' soldati che lo saettavan dal colle, si trovò come d'improvviso accerchiato e investito e sbaragliato da tutte le parti. E tale fu il travaglio e lo spavento dei Romani, che ad altro non pensavano che a fuggire. Dalla qual fuga non poteano per certo avere salvezza, perchè i Numidi già vittoriosi andavano scorrendo la pianura per ogni dove, e uccidevano gli sbandati.

Fabio prevedendo il futuro si tenea preparato, e seduto sopra un rialto, veduto in fuga l'esercito di Minucio sospirò, percuotendosi il fianco, e comandò rimuoversi velocissimamente le insegne, e che l'esercito lo seguitasse; e gridò a' suoi ad alta voce: « affrettatevi soldati a portar soccorso a Minucio; egli è soldato valoroso e amante della patria; che se fallì per bramosia di combattere glie ne faremo rimprovero un'altra volta.[1] »

E non si era mosso che sbarattati i Numidi e cacciatigli in fuga per la pianura, ne uccise tanti quanti gli fecer testa. Annibale vedendo quell'improvviso mutamento di cose, per evitare il peggio fe' suonare a raccolta; e ricondusse i Cartaginesi all'alloggiamento. E raccontano che nell'atto di ritirarsi dicesse per ischerzo, alludendo a Fabio: « non ve l'ho io predetto che la nuvola nera, che si vedeva addensata su queste vette, si sarebbe scaricata su noi con dirotta procella? »

VIII. — Fabio dopo la battaglia si ritirò senza mostrare nè orgoglio, nè sdegno verso il collega. Minucio, raccolto l'esercito, confessò il suo fallo e la grandezza

[1] In quella guisa che Fabio per amore del suo paese avea consentito ad accettare compagno nel comando Minucio, sebbene lo stimasse un ambizioso inetto, così adesso, nel pericolo della patria, dimenticando sè e i torti che Minucio aveva con lui, spinge con generose parole i soldati a soccorrerlo.

di Fabio, e disse a' soldati che d'allora in poi dovessero obbedire in tutto al dittatore. E recatosi tosto con loro all'alloggiamento di Fabio e depostegli innanzi le insegne, lo chiamò ad alta voce col nome di padre. Fattosi poi silenzio, Minucio così prese a dire: « Due grandi vittorie avesti, o Fabio, in questa giornata; l'una contro i nemici pel tuo valore, l'altra sopra il collega, per la tua prudenza e bontà; se con la prima ci salvasti, con la seconda ci hai dato un grande insegnamento. L'essere stati vinti da Annibale ci fu di vergogna; ma di pregio e salute ci è l'essere stati vinti da te; però ti chiamerò mio buon padre, e con altro nome ti chiamerei, se un altro nome ci fosse di questo più degno, dovendo io più a te che a mio padre, il quale dette la vita a me solo; ma tu hai salvato me con tanti e tanti altri. » E così detto, abbracciò Fabio e lo baciò.[1] Anche i soldati di ambedue i comandanti si prendevan la mano, e si baciavano fra loro lieti e commossi. Dopo di che Fabio, avendo deposto l'ufficio, si venne di bel nuovo alla elezione de' Consoli.

I primi che furono eletti a tale ufficio mantennero nel guerreggiare gli stessi modi che avea tenuti Fabio, schivando al possibile di venir con Annibale a battaglia campale. Ma essendo salito al consolato Terenzio Varrone, uomo di vil condizione, temerario e di poca esperienza, fu comune opinione che tutto si sarebbe avventurato al rischio di una battaglia. Ed egli, a crescere i timori, non si stancava di gridare al popolo, che tanto sarebbe durata la guerra quanto la Repubblica durasse a servirsi de' Fabii per condottieri; e si vantava che i nemici tanto temuti sarebbero stati da lui veduti e vinti nel primo giorno.

L'esercito Romano sotto Varrone era di ottantotto

[1] Minucio, che facendo tacere la sua vanità, confessa alla presenza de' soldati il suo fallo o depone come incapace il comando, è un bell'esempio di sincerità e di coraggio; nè senza merito sono, comunque ignote al mondo le vittorie che l'uomo riporta sopra sè stesso.

mila combattenti. Fabio ed altri Romani che aveano un po' di giudizio, pensavano, non senza ragione, che perduto sì grande esercito, dove era il fiore della gioventù, non vi sarebbe stato modo di riaversi sì tosto. Per questo Fabio andò a trovar l'altro Console, collega di Terenzio, il quale era Paolo Emilio, valoroso condottiero, ma poco amato dal popolo, e il confortò ad opporsi al folle furore del compagno, dicendogli che per amor della patria e' dovea prepararsi a combattere più contro Terenzio, che contro di Annibale.

IX. — E con tali intendimenti Paolo si recava alla guerra. Ma accordatosi secondo l'antico costume con Terenzio che dovessero comandare un giorno per uno, Varrone schierò l'esercito presso il fiume Aufido, a Canne, luogo non distante dall'esercito d'Annibale. Allo spuntar del giorno, dato il segno della battaglia, i Cartaginesi sulle prime si spaventarono, vedendo l'ardire di quel capitano e il suo numeroso esercito, in confronto del quale essi non erano neppur la metà. Annibale salito sopra un poggio donde mirava i nemici già in ordinanza, dati gli ordini opportuni a' comandanti e appiccatasi la battaglia seppe con tanto accorgimento accerchiare i nemici che ne fece grandissima strage. Varrone si salvò con pochi nella città di Venosa. Paolo Emilio col corpo sanguinante e trapassato da molte ferite, s'appoggiò ad un masso: e desolato in cuore stava aspettando alcuno de' nemici che gli desse morte. Egli era così imbrattato di sangue nel capo e nel volto, che a stento si sarebbe potuto ravvisare, quando Cornelio Lentulo giovane nobile lo vide e lo riconobbe; e volendo serbare alla patria così prudente capitano, sceso da cavallo glie l'offerse pregando che l'accettasse. Ma egli ricusò l'offerta, e nel congedarsi dal giovane che piangeva, presolo per mano gli disse: « Dirai, o Cornelio, a Fabio Massimo che Paolo Emilio si attenne fedelmente al suo consiglio; ma che rimase vinto prima da Varrone e poi da Annibale. »

Dette queste parole si gettò nella mischia e vi perì. Si racconta esser caduti in questa battaglia cinquantamila Romani, che quattromila furono presi vivi; e che i fatti prigionieri negli alloggiamenti dopo la battaglia non erano meno di diecimila.

Gli amici di Annibale lo consigliavano a seguire il corso della sua buona fortuna, e a perseguitare i fuggenti per entrare in Roma con essi; promettendogli avrebbe tra cinque giorni cenato nel Campidoglio. Ma egli non diè loro ascolto; onde raccontano che Barca Cartaginese gli dicesse: tu sai vincere, o Annibale, ma non usar la vittoria.

Ciò non pertanto i vantaggi di essa furono grandissimi, perchè mentre, prima, Annibale non avea in Italia, nè una sola città, nè un porto, nè un mercato; ed a grande stento, o solamente per via di rapina potea nutrir l'esercito; allora poco mancò che non s'impadronisse di quasi tutta l'Italia; imperciocchè la maggior parte di quelle genti spontaneamente gli si arresero e fra queste Capua, la maggiore delle città dopo Roma. Allora, soltanto allora, si conobbe che Fabio non si era male apposto, e che quella che in lui si chiamava codardia e freddezza, era invece più che umano senno, e opera di mente soprannaturale e divina, avendo egli prevedute quelle calamità che appena sembravan credibili a quelli stessi che ne sperimentaron gli effetti.

X. — Roma avea rimesso in lui tutte le sue speranze, ed egli solo, che ne' tempi quieti si mostrava pauroso e diffidente, ora in mezzo all' universale sgomento andava attorno con passo tranquillo, con volto sereno e composto, e faceva animo alle donne e provvedeva a tutto; e consigliò il senato a radunarsi, rincuorando i magistrati che in lui solo teneano rivolti gli occhi. Vietò a' cittadini, che volevano uscire dalla città, di abbandonare in tanta sventura la patria, e pose modo agli eccessivi lamenti e al pubblico lutto, coman-

dando che chi volea piangere piangesse in casa; e non trasandò le cerimonie usate farsi per placare gli Dei.

E qui è da ammirare la magnanimità e la clemenza de' Romani; perchè essendo Varrone tornato dalla sconfitta umile e vergognoso tanto che non osava alzar gli occhi, il Senato e il popolo l'accolse onoratamente, e tutti, compreso Fabio, gli detter lode, perchè, tornando al suo ufficio dopo sì gran calamità, ben mostrava non aver disperato della salute della Repubblica.

Intanto che Annibale, come si è detto, si rivolgeva ad altre parti d' Italia, i Romani, ripreso animo, mandaron fuori coi loro eserciti i più famosi capitani; e fra questi Fabio Massimo e Claudio Marcello, i quali, sebbene per contrarie vie, si erano acquistata quasi uguale riputazione; e Annibale il più del tempo guerreggiò contro questi gloriosi capitani; e se riuscì a prender Marcello nelle sue reti e l' uccise, non potè però far lo stesso con Fabio, benchè ci si adoperasse con ogni ingegno.

In quanto alle ribellioni della città e sollevazioni de' popoli confederati Fabio stimò bene trattarle dolcemente e non con la spada, perchè se anche gli animali senza ragione e di feroce natura si mansuefanno più con le buone maniere e con la diligenza, che con le catene e con le percosse; e se, trattati in tal modo, anche il peruggine e l' olivastro si vanno addolcendo e addomesticando a produr dolci pere ed olive buone, sarebbe mal fatto che un pubblico magistrato usasse con gli uomini modi diversi. Nè meno benigno si dimostrò verso un soldato Marso, nobile per nascita e prode il quale militando sotto i Romani e irritato perchè dai comandanti non era tenuto in quel conto che meritava, incitava alcuni dell' esercito a ribellarsi. Venendo ciò a notizia di Fabio chiamò il soldato, e, anzichè gastigarlo o rimproverarlo, resa giustizia al

suo merito, lo premiò largamente, e lo ebbe poi a sè fedelissimo e amico della Repubblica.

Ed eccoci alla impresa di Taranto.[1]

XI. — La qual città, avuta da Annibale per tradimento, fu da Fabio in egual modo ricuperata. Non volendo però Fabio fondare sul tradimento ogni sua speranza, comandò che, mentre con parte de' suoi e' si avviava al passo apertogli dal traditore, si desse alla stessa ora dal resto dell' esercito l' assalto alle mura della città, la quale per tal modo venne in suo potere senza gran contrasto.

Sembra però che Fabio, in allora, troppo si lasciasse vincere dall' ambizione, quando ordinò che que' Calabresi, ch' erano stati con lui partecipi e autori del tradimento, fossero trucidati i primi, sperando spengere in tal modo nel loro sangue la ignominia del fatto. Ma il disegno gli andò fallito, perchè Fabio non potè purgarsi da quella macchia, e si acquistò per giunta la taccia di uomo disleale e crudele.[2]

E furono anche uccisi molti Tarentini, e trentamila di essi venduti; e saccheggiata la città, tremila talenti si mandarono al pubblico erario.

Nel tempo che si attendeva a portar via ogni cosa, si dice che Fabio interrogato su ciò che dovesse farsi

---

[1] Taranto, (*Tarentum*). Fu la metropoli dell' antica Calabria, (comunemente conosciuta sotto la designazione di « calcagno d'Italia ») finchè i Romani non se ne fecer padroni. Sebbene i *Messapi* o *Calabri*, e i *Sallentini*, tribù di origine Pelasgica, abitassero in antico la Calabria, la fondazione di Taranto si attribuisce giustamente a Sparta, e per queste ebbe anche il nome di Lacedemonia. I Romani avean preso Taranto per la prima volta nel 272 av. C., ma ribellatasi a favor di Annibale la ripresero poi nel 207; e cadde in basso stato.

Le campagne di Taranto eran fertili e il clima dolcissimo. Questa città produceva vino, olio, miele e lana dolla più fina qualità; e con certi suoi pesci si preparava il colore di porpora.

[2] Già del tradimento, sia pur commesso in guerra e a danno del nemico, si disse altra volta nella nota a pag. 20 quanto sia cosa vituperevole, ed è non piccola macchia in una vita di tanta integrità com' è quella di Fabio. Peggio sarebbe il fatto della orribile strage qui raccontata. Ma contro la testimonianza di Plutarco sta il silenzio di Tito Livio e di altri non meno autorevoli storici; onde nel dubbio è da tenersi quella sentenza che men ripugna dalla mite e generosa natura di Fabio.

de' simulacri degli Dei, rispose: « lasciate a' Tarentini i loro Dei sdegnati. » Ciò nulla ostante ordinò trasportarsi da Taranto a Roma il colosso d'Ercole. E comandò fosse posto nel Campidoglio accanto alla sua propria statua equestre, fatta di rame.

Annibale era in via per soccorrere agli assediati, quando seppe che Taranto era caduta. Allora si racconta dicesse: « certo i Romani hanno anch'essi un altro Annibale; » e che vedendosi così stremato di forze disperasse sin da quel punto di poter conquistare l'Italia.

Presa Taranto, Fabio trionfò per la seconda volta. E questo trionfo fu più chiaro del primo, per aver egli non solo vinto Annibale, ma ridotto l'esercito di lui a tal debolezza, che male avrebbe potuto con esso ritentar la fortuna delle battaglie. Quando Annibale prese Taranto, Marco Livio che doveva difenderla, erasi ritirato nella cittadella; e vi si mantenne fino a che la città venne di nuovo in poter de' Romani. Costui non si potea dar pace del trionfo di Fabio, e una volta in Senato disse che a lui e non già a Fabio si apparteneva il merito di aver ripreso Taranto. E Fabio a queste parole, sorridendo rispose: « tu dici il vero: io non avrei potuto ricuperarla se tu non l'avessi perduta. »

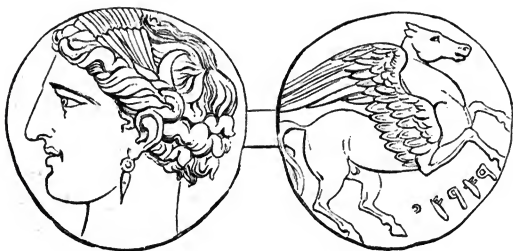
I Romani non contenti degli onori accumulati su Fabio Massimo, vollero anche onorarlo creando Console il figlio. Il quale mentre attendeva a spedire gli affari del suo ufficio, si vide venire innanzi il padre a cavallo. O, vecchio com'era, gli facea comodo evitar la fatica dell'andare a piedi, o volle così tentare la virtù del figliuolo. Ma questi, prima che il padre si avvicinasse gli mandò a dire: « scendesse, se avea da trattare col Console. »

Dispiacque a' circostanti il comando; e fissavan gli occhi su Fabio, quasi soffrisse cosa indegna della sua gloria. Ma Fabio fattosi più che di passo innanzi a

lui, abbracciatolo e baciatolo, così gli disse: « bravo! figliuolo mio, tu ben mostri di conoscere l'alta tua dignità e quali sieno quegli uomini a cui comandi. Così, posponendo sempre i genitori ed i figli al decoro e al ben della patria, noi, e gli avi nostri abbiamo fatta Roma più grande. »

XII. — E la virtù di Fabio si parve anche nella morte di questo caro figliuolo, perchè non solo con animo forte sopportò sì grande sventura, ma gli compose egli stesso e recitò in pubblico la orazion funebre.

Tale era in Fabio la forza dell'anima e la costanza: ma non minore la tenacità nella propria opinione e il presumere di sè stesso.

Per questo, quando Cornelio Scipione mandato in Ispagna vinse e cacciò di là con più battaglie i Cartaginesi, e tornato a Roma ed eletto Consolo, agitava nell'animo il gran pensiero di far risplendere le armi Romane sino alle porte di Cartagine,[1] Fabio

STEMMA DI CARTAGINE.

---

[1] CARTAGINE, (*Carthago*). Ebbe origine da' Fenici. La storia di Cartagine, la quale fiorì prima che l'Affrica diventasse provincia Romana, merita notizia particolare.

Essa era fabbricata nella penisola posta fra due baje, una delle quali al Sud, che è il presente *Golfo* di *Tunisi*, e l'altra al Nord che ora è chiamata il Lago Salso di *Sokra*. Cartagine fu colonia di Tiro potente e guerriera, come ci vien detto da Virgilio; probabilmente fondata circa cento anni prima della fondazione di Roma. — Cartagine fu

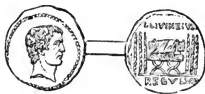
Massimo gli si oppose, parendogli che questo giovane folle (com'ei lo chiamava) avrebbe travolta negli estremi pericoli la Repubblica. E sembra che a tal sentenza fosse da principio indotto dalla sua grande prudenza e dall'amore del pubblico bene; ma, persistendo poi a contrariare Scipione e ad impedirlo in ogni suo avanzamento, peccò di ambizione e di soverchia emulazione.[1] Nè a farlo ricredere bastarono le stupende vittorie di Scipione nell'Affrica, nè Siface il re di Numidia prigioniero de' Romani, nè gli accampamenti di due eserciti nemici desolati ed arsi; e osò proporre, dopo tanti e così splendidi fatti, che si mandasse un successore a Scipione, per la frivola ragione che non si doveva affidare alla fortuna di un uomo solo sì grande impresa, essendo malagevole a credersi che egli avesse sempre favorevole la fortuna. Ma tali previsioni quanto fosser fallaci apparve chiaro tra breve. A Fabio però, essendo morto di malattia durante quella guerra, non fu dato di poter vedere nella rotta d'Annibale la grande e sicura prosperità della patria.

I Tebani, come si racconta, seppellirono Epaminonda, morto povero, a spese del pubblico. Alle onorate esequie di Fabio Massimo, sebbene non fosse po-

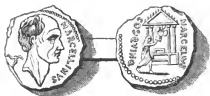
---

la prima, non per tempo, ma per importanza, delle colonie Fenicie, avendo create essa stessa altre colonie sullo costo d'Affrica, di Spagna, di Gallia e anche altrove. Era ad un tempo città agricola e commerciale e vuolsi che la sua popolazione, alla terza guerra Punica, ascendesse a 700 mila anime. — Note son le sue lunghe e tremende guerre con Roma, cominciate nel 264 e terminate nel 146 av. C. Quando fu presa e distrutta dalla sua gran rivale, Augusto nel 19 dell'Era volgare vi mandò 3000 coloni; o la rifabbricò, probabilmente, nel luogo stesso dov'era l'antica. La nuova Cartagine diventò presto una delle più floride città dell'Affrica, e la sede di quella chiesa che può vantarsi di avere avuto a suoi Vescovi Cipriano e Tertulliano. Nel 439. (Era Cr.) i Vandali ci posero la lor capitale. Ripresa da Belisario venne finalmente distrutta dagli Arabi nel 647 dell'Era Cristiana.

[1] È naturale ne' vecchi sfatare i giovani o le cose nuove. E Fabio tenace della sua opinione, fatto all'antica, che avea combattuto sempre col suo comodo o vinto temporeggiando, mal poteva intendere i magnanimi ardimenti del giovine Scipione. A questo, più che a soverchia presunzione, o ad invidia, come dice Plutarco, vuolsi attribuire la ingiusta guerra mossa da Fabio a Scipione.

vero, contribuì ciascuno con una delle più piccole monete che avean corso in Roma, volendosi con ciò mostrare che egli era il comun padre del popolo; e questo onore resogli in morte ben corrispose alla gloria della sua vita.

Attilio Regolo. [1]

[1] Se si potesse credere alla tradizione (la quale i più antichi scrittori tengon per favola) Attilio Regolo sarebbe il più virtuoso de' Romani: ma in ogni modo egli è l'eroe della prima Guerra Punica; ed anche per le rare sue doti sta bene accanto a Fabio Massimo.

Di Regolo, sebbene non vi si legga il nome, si suppone esser l'immagine incisa qui sopra, e tratta da una moneta che trovasi nella *Iconografia Romana* del Visconti. Il nome scritto nel rovescio della medesima è di un Livinejo Regolo, entrato per adozione nella famiglia degli Attilii, il quale fe' coniare la detta moneta.

MARCELLO.[1]

VITA DI MARCELLO.

(Dal 268 al 208 av. C.)

SOMMARIO. — I. Nascita e costumi di Marcello. Sue prodezze. Ufficii civili. Apparecchi di guerra. — II. Augurii infausti. Marcello è fatto Console, va contro i Galli e gli sconfigge. — III. Dopo la rotta di Canne, a Fabio Massimo viene aggiunto Marcello nella condotta della guerra contro i Cartaginesi. Bandio di Nola. — IV. Marcello riesce a renderlo di nemico favorevole a' Romani. I Cartaginesi sconfitti per due volte sotto Nola. — V. Marcello è mandato in Sicilia. Assalta Siracusa per terra e per mare. — VI. Archimede la difende. Marcello muta l'assalto in assedio. Prende Megara. Siracusa viene in potere di Marcello. — VII. Morte di Archimede. Marcello torna in Roma. I Siracusani lo accusano. Si difende in Senato. — VIII. Marcello è assoluto. Perdona a' Siracusani. Torna alla guerra contro Annibale. Prime fazioni favorevoli a Marcello. — IX. Nuovi scontri con diversa fortuna. Marcello, accusato di dappocaggine al Senato, viene a difendersi ed è assoluto. — X. Ultimi fatti militari di Marcello. È ucciso in un' imboscata. Onori resigli in morte.

I. — Marco Claudio, figliuolo di un altro Marco, fu il primo della famiglia Claudia a prendere il soprannome di Marcello,[2] che tanto vale quanto Marziale (parola che viene da Marte), perchè oltre la perizia che avea delle cose militari, era robusto della persona, prode

[1] La moneta, da cui è tolta questa incisione ha da un lato il ritratto di Marcello e le tre gambe, simbolo della Sicilia, che appunto per la forma sua triangolare si chiamò *Triquetra;* e intorno la leggenda *Marcellinus*, un discendente dalla famiglia di Marcello, entrato per adozione nella famiglia di Cornelio Lentulo, denominato Marcellino: dall'altro lato rappresenta Marcello stesso che offre al tempio di Giove Feretrio le spoglie opime di Virdomaro. Le quali si offrivano dal comandante romano che uccideva in guerra il comandante nemico.

[2] Un altro Claudio Marcello ebbe il Consolato nel 331; dunque non fu primo il Nostro, come dice Plutarco, ad avere il nome di Marcello.

di mano e naturalmente inclinato alla guerra. Ma l'indole sua così fervida ed animosa nelle battaglie non gl'impedì di aver modesti e dolci costumi, e di essere amante delle scienze e delle lettere greche. Il quale amore, potendo egli esercitarvisi poco per le altre sue occupazioni, mostrò vivissimo nell'onorare ed ammirare i letterati. L'età in cui visse non consentiva altri studi che le armi, ed anche i giovani, se valorosi, eran chiamati al comando delle guerre; nè fu egli il solo, tra' principali Romani di quel tempo, a combattere da giovane contra i Cartaginesi in Sicilia, nella virilità contro i Galli per l'Italia, e nella vecchiezza contro i Cartaginesi e contro Annibale per la seconda volta.

Marcello, pronto ed esperto in ogni prova di forza, era espertissimo nel duellare, e però non rifiutò mai disfida a corpo a corpo; e uccise sempre i provocatori.[1] E in Sicilia salvò la vita a suo fratello coprendolo con lo scudo e abbattendone ad uno ad uno gli assalitori. Per le quali prodezze ottenne, ancor giovane, premi e corone; e crescendo poi in reputazione con gli anni, fu creato, prima edile e poi uno degli auguri.

Terminata la prima guerra Cartaginese, altri segni apparivano di nuove guerre contro i Romani. Gl'Insubri,[2] gente Celtica e già di per sè poderosa, aveano assoldato altri Galli, detti Gesati, usi a combattere per mercede. I Romani a tali apparecchi furon colti da gran timore; non tanto per la vicinanza, quanto

---

[1] Qui si parla di duolli, che, in antico, si facevauo in guerra o tra gente di guerra, talvolta per finirla, più spesso per dare animo a' suoi e soggezione al nemico. Non c'era allora l'uso dei duelli per privato contese, che si fa ogni giorno più frequente ed è una vergogna de' nostri tempi. Il vero onore non può scompagnarsi dall'amore e dalla virtù: e tu non lo vendichi, nè lo salvi mettondoti a rischio di uccidere nn tuo simile, o di farti uccidore.

[2] INSUBRI, (*Insubres*). Antica tribù do' Galli abitanti fra l'Adda e il Ticino. I Gesati poi, o *Gœsati*, erano altri Galli chiamati così da certi loro giavellotti, *Goesa*, rammentati negli scrittori latini. E per quanto si dice portavano anche saioni addogati, cioè divisati a liste e brache (*braccæ*). Di qui il nome di Gallia *Braccata* dato alla Gallia Transalpina, montre la Gallia Cisalpina, divenuta Romana, era chiamata Gallia *Togata*.

per la terribilità del nemico. Essi non poteano aver dimenticato nè la presa di Roma, nè quella legge antica per cui, nel caso di nuova guerra contro i Galli, cessava il privilegio di esenzione a favore de' Sacerdoti, e tutti egualmente doveań prender l' armi. E certo segno di questo timore si ha pure dai grandi preparativi che fecero; chè, per quanto si dice, non si eran mai viste in armi tante migliaia di soldati Romani!

II. — Varie furono le fortune di questa guerra e i segni del cielo. Presi gli augurii, si notò che i Consoli erano stati eletti con cattivi auspici: onde il Senato mandò lettere al campo a richiamarli, volendo deponessero il comando prima di cominciar la guerra. Flaminio, uno de' Consoli, non le aperse finchè, venuto a scontrarsi co' Galli, non gli ebbe posti in rotta ed in fuga. Tornato carico di spoglie a Roma, il popolo non andò a fargli onore, perchè avea disubbidito; anzi oltraggiandolo e dispregiandolo, per poco non lo privarono del trionfo; e fu poi forzato a rinunziare al Consolato. Tanto erano religiosi i Romani, che volendosi in tutto riferire alla volontà degli Dei, non permisero il dispregio delle sacre cerimonie, per qualunque vantaggio potesse ottenersi dal disprezzarle!

Ora, avendo Flaminio rinunziato al Consolato, fu creato Console Marcello, dandogli per collega Gneo Cornelio. I Galli trattavano per un accordo, e anche il Senato inclinava alla pace, la quale venne stabilita, sebbene Marcello fosse di contrario parere. Ma questa pace durò poco, perchè i Gesati, detti di sopra, varcate le Alpi, in numero di trentamila, unitisi agli Insubri che erano in assai maggior numero si recarono contro di Acerra, città fabbricata al di sopra del Po. Britomarto, il re dei Galli, saccheggiava intanto tutto il paese all' intorno del fiume. Marcello udito ciò, lasciò ad Acerra il collega con parte delle milizie, ed egli col resto de' cavalli e con circa sei-

cento soldati leggieri, raggiunse que' Gesati presso Clastidio.[1]

I barbari vedendosi di fronte sì poca gente si spinsero con gran furore e fiere minacce contro i Romani. Marcello per non essere accerchiato distese più che potè le torme de' suoi cavalieri; e nel punto del venire alle mani fe' voto a Giove Feretrio[2] di consacrargli le armi più belle, se rimanea vincitore. Il re de' Galli scortolo da lontano e congetturando da vari indizi che doveva essere il comandante de' Romani, galoppando innanzi agli altri, accennava a lui con alta voce e vibrar di lancia, quasi volesse sfidarlo a battaglia. Marcello ammirato della magnifica armatura del Gallo giudicò che più belle armi di quelle non potevan trovarsi; si ricordò del voto che avea fatto e lanciatosi contro di lui e aiutato dalla furia del corrente cavallo gli passò con l'asta la corazza; e così rovesciatolo in terra ancor vivo, con altri colpi il finì. Allora messe le mani sulle armi del morto, rivolti al Cielo gli occhi esclamò: « O Giove Feretrio, te chiamo in testimonio che io, il terzo tra i Romani, consoli e condottieri, che abbia ucciso con le proprie mani il re e duce nemico, ti consacro e offerisco le prime e le più belle spoglie de' nemici. Concedimi fortuna eguale nel rimanente di questa guerra. » E quindi appiccata la battaglia, i Romani riportarono una gran vittoria sui Galli.

Dopo di che ricongiuntosi Marcello a Gneo Cornelio[3]

---

[1] Clastidio *Clastidium,* Casteggio, sulle frontiere della Liguria, a 7 miglia dal Po, dalla parte di mezzogiorno.

[2] *Feretrio.* Tal soprannome fu dato a Giove, probabilmente dal latino *ferre,* portare; o perchè Giove è apportatore di pace, o perchè al tempio di esso si portavano, consacrandole, le spoglie opime; le quali quando e da chi si offerissero già è stato detto da me in questa vita nella nota a pag. 88.

[3] Qui si parla di Gneo Cornelio Scipione, morto poi nel 212 av. C., poco dopo suo fratello Publio Scipione, combattendo ambedue contro i Cartaginesi in Spagna. Ma nella guerra contro gl'Insubri Marcello e Gneo Scipione furono egualmente felici; perchè mentre Marcello rompeva i Galli di Britomarto, o Virdomaro, come altri lo chiamano, Scipione prendeva Milano.

suo compagno sotto Milano,[1] che era la metropoli dei Celti, i Gesati, sebbene la fortuna sembrasse lor favorevole, quando seppero la rotta e morte del proprio re se ne fuggirono; e Milano fu presa; e i Celti stessi si sottomisero a' Romani ottenendo a condizioni oneste la pace. Allora a Marcello solo fu decretato dal Senato il trionfo; e riuscì splendidissimo per la ricchezza delle spoglie e per l'alta e straordinaria corporatura de' prigionieri. Bella cosa era e nuova veder Marcello che portava da sè a Giove Feretrio l'armatura del barbaro! I Romani tanta gioia sentirono di questa vittoria e della fine della guerra che offersero ad Apollo Pitio una coppa d'oro; e fecer parte alle città confederate delle spoglie tolte a' nemici, mandandone molte a Ierone re de' Siracusani, loro amico e alleato.

III. — Avvenuta la disfatta de' Romani a Canne, si temeva che Annibale rivolgesse l'esercito alle mura di Roma; onde Marcello già spedito con l'esercito in Sicilia[2] mandò per guardia di Roma millecinquecento

---

[1] MILANO, (*Mediolanum*). Fu fondata dagl'Insubri e presa da' Romani nel 222 av. C. Della sua storia antica poco sappiamo. Nel 49 av. C. i Milanesi furono ammessi al pieno godimento della cittadinanza Romana. In progresso di tempo Milano diventò celebre per coltura letteraria. Fu residenza imperiale; e tale si mantenne dal 203 al 404 dell'Era volgare. Presa da Attila nel 452, non perdè interamente la sua grandezza; e i re de' Goti nel 476 la scelsero per loro dimora. De' suoi grandi monumenti non rimangono adesso altro che sei colonne di un portico già annesso a' pubblici bagni.

[2] SICILIA, (*Trinacria* e *Triquetra*). Isola, di forma triangolare, distante 80 miglia dall' Affrica. È antica opinione che fosse già una penisola, per essersi rotto per violenza di flutti o per terremoto, l'istmo strettissimo che la congiungeva alla Calabria. È traversata in tutta la sua lunghezza da una catena di monti, che può considerarsi come un prolungamento degli Appennini. Celebre nell' antichità era il suo fertile suolo; e per l'abbondanza dei suoi cereali venne chiamata granajo di Roma. Fra i suoi prodotti primeggiavano il miele, lo zafferano, gli armenti, i cavalli di Girgenti.

L'Etna è il più alto monte dell'Isola (che si eleva 11 mila piedi al di sopra del mare). I Greci ne conobbero da tempo antichissimo la natura vulcanica; e Pindaro ed Eschilo ne rammentano l'eruzione del 475 av. C. I fiumi di Sicilia sono poco più che torrenti.

I *Sicani*, i *Siculi* o *Siceli*, gli *Elymi* furono i primi e indigeni abitatori della Sicilia; poi vi vennero Fenicii e Greci, o prima dei Romani i Cartaginesi. Fra le più importanti città di Sicilia è da notarsi *Mes-*

de' suoi soldati; e quindi per ordine del Senato passò a Canosa;[1] e trasse fuor de' ripari tutti coloro che dopo la rotta di Canne vi si eran raccolti, non volendo lasciare il paese in abbandono a' nemici. Dei capitani di Roma (i più eran morti nelle battaglie contro i Cartaginesi) il solo che sopravvisse era Fabio Massimo; ma perchè lo riputavano lento e di poco ardire, ricorsero a Marcello per temperare le troppo circospette provvidenze dell' uno, col coraggio e con la prontezza dell' altro. Per questo scrisse Possidonio che Fabio fu cognominato, scudo, e Marcello, spada di Roma; e lo stesso Annibale soleva dire ch'ei temeva Fabio come pedagogo, (quasi lo seguisse per tutto) e Marcello come nemico. E dicea bene; perchè, dopo Canne, essendo entrato ne' soldati di Annibale un temerario ardire congiunto alla indisciplina, Marcello potè risolutamente battere i Cartaginesi in più scontri e consumare al nemico gran parte delle sue forze.

Andato poi al soccorso di Napoli[2] e di Nola[3] con-

---

sana, Messina, *Catana*, o *Catina*, Catania. *Siracusæ*, Siracusa, *Panormus*, Palermo. La più potente di tutte fu Siracusa. Non molto distante da Messina è *Cariddi*, vortice di mare che ha dirimpetto, nella costa di Calabria, *Scilla*, roccia tagliata a picco e piena di caverne, dove le onde si frangono con gran rumore. I nomi di Cariddi e di Scilla giunsero fino a noi paurosi: e tanto fu terribile agli antichi, quanto è facile a' nostri tempi il passaggio dello stretto.

[1] Canosa, (*Canusium*). Città importante della Puglia, *Apulia*, presso la destra sponda del fiume *Aufidus*, Ofanto, e non molto distante da Canne, dove avvenne la celebre battaglia che porta questo nome. Sebbene non possa dirsi colonia Greca, non poco di Greco è in essa. Conquistata da' Romani nel 318 av. C. fu generosamente ospitale all' esercito, che vi si rifugiò dopo la rotta di Canne. Del suo grande anfiteatro e di altri monumenti Romani non restano che pochi ruderi.

[2] Napoli, (*Neapolis* o *Parthenope*). Fu fondata da' Greci di Cuma e chiamata *Neapolis*, nuova città, per distinguerla da *Palæpolis* città vecchia. Napoli fu conquistata da' Sanniti e poi da' Romani nel 290 av. C. e serbò sotto di loro il suo carattere greco.

Le sue colline deliziose offersero a' Romani riposo e lieto diporto. E Stazio e Silio Italico ed altri vi ebbero ville; delle quali la più famosa apparteneva a Vedio Pollione. Virgilio pure vi dimorò e vi fu sepolto e anche oggi a Posilipo se ne mostra la tomba. Ma de' grandi monumenti Greci e Romani poco rimane ora a Napoli.

[3] Nola. Città, nella Campania, antichissima. Conquistata da' Romani nel 313, av. C.; e mantenutasi fedele a Roma, anche dopo la battaglia

fermò i Napoletani già ben disposti nella fede verso i Romani. Ma entrato in Nola trovò dissenzienti fra loro il Senato e il popolo, che parteggiava pei Cartaginesi.

Di quella città era Bandio, nobilissimo per nascita e prode; il quale, avendo fatte a Canne prove di valore inaudite, fu poi rinvenuto da' vincitori tra' morti, non già morto, ma ferito in più parti, di frecce; onde Annibale,[1] ammirando tanto valore, lo liberò senza ri-

---

di Canne, le fu concesso per ricompensa di ritenere la sua costituzione. A Nola si son trovate molte inscrizioni in lingua osca e moltissimi vasi greci dipinti.

[1] Annibale, cartaginese, figlio di Amilcare Barca, nacque nel 247 av. Cristo.

Egli ereditò dal padre un gran nome, una gran potenza o l'odio contro i Romani; e sterminargli fu il gran pensiero, forse l'unico, della sua vita.

Allevato fra le armi è acclamato a 24 anni da'suoi soldati comandante dell'esercito Cartaginese; e nel 219 av. Cristo prende Sagunto in Spagna; nel 218 attraversa i Pirenei o scende al Rodano. Di là continuando a gran giornate si accinge al passaggio delle Alpi e lo valica alle prime nevi, perdendovi più che la metà dell'esercito. E vinto le Alpi, (che è certo tra le più grandi imprese che si sieno compiute in qualunque tempo) perchè avrebbe temuto della potenza romana? Non gli eran rimasti che 20,000 fanti e 6000 cavalli, gente in parte mercenaria; con questo pugno d'uomini Annibale sfida il suo gran nemico e lo rompe al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno, a Canne. Ma le vittorie sarebber valso a poco s'e' non riusciva ad amicarsi i popoli d'Italia, ad associarli alla guerra contro Roma. Questo egli vide e tentò con arte e perseveranza ammirabili; ma la fortuna non gli fu propizia.

Allora, essendogli anche mancati i rinforzi che sperava da Cartagine (Asdrubale che glie li recava venne sconfitto per via), era una necessità per lui partir dall'Italia. Ma l'esservi potuto rimanere per tredici anni, dopo Canne, è un altro miracolo del suo gran senno e del suo valore.

Richiamato in patria nel 203 si prepara a combattere contro il grande Scipione; e si scontrano a Zama dove Annibale è vinto. Fermata la pace fra Roma e Cartagine, Annibale attende a riordinare lo Stato o a procacciarsi segretamente alleanze contro i Romani. Da ciò gli avversarii ed emuli suoi lo accusano a Roma ed egli cerca nella fuga uno scampo. E va esulando per molti anni da Tiro a Efeso; e in Bitinia; e tenta per tutto suscitar nemici a Roma: e quando, perduta ogni speranza di vendicarsi, sente che Prusia, il re di Bitinia, lo vuol tradire, consegnandolo a' Romani, si uccide.

Mente vasta, anima ardita, indomita, intraprendente: conoscitore degli uomini, nell'arte del governo espertissimo, maestro in guerra, Annibale è tra i più grandi capitani dell'antichità. I Cartaginesi lo tennero avaro, i Romani crudele. Polibio cerca di purgarlo, nè senza buone ragioni, da queste due taccie. E gravissimi storici ne lodano la continenza, la fortezza o la temperanza.

scatto; e fattigli gran doni lo trattò come amico ed ospite. Di che Bandio, sentendosi obbligato a tanto benefattore, si mostrava favorevole ad Annibale e concitava il popolo a ribellarsi.

IV. — Parve a Marcello atto inumano uccider costui che aveva voluto correr co' Romani la stessa fortuna ne' pericoli di tante battaglie; e un tal giorno scontratosi in Bandio (buono com' era e con quei suoi modi atti a cattivarsi gli animi più superbi) fe' viste di non conoscerlo e desideroso di scoprire il suo animo, « Sei tu dunque quel Bandio, gli domandò, di cui tanto a Roma si ragiona, per le sue prodezze nella battaglia di Canne; tu che solo fra tanti non abbandonasti il Console Paolo Emilio e che più d' una volta ne difendesti la vita, con pericolo della tua? » Al che Bandio rispose affermando, e mostrò alcune cicatrici delle ferite ricevute in quel giorno. Allora Marcello soggiunse: « E perchè dunque con tali segni che ci hai dati della tua amicizia non ti sei prima presentato a noi? O credi tu forse che noi non sapremo ricompensare la virtù di quegli amici che son tenuti in tanto onore anche da' nostri nemici? E abbracciatolo gli donò un cavallo da guerra e cinquecento dramme d' argento. Allora Bandio non si spiccò mai più da' fianchi di Marcello e gli fu compagno leale e lo aiutò a difendersi da quegli della fazione contraria, che molti ve n' erano in quella città; tanto che Marcello, potendosi facilmente guardare dalle persone di dentro, apparecchiò in tal modo le difese e le offese, che i Cartaginesi, nella battaglia sotto le mura di Nola [1] e dentro la stessa città, toccarono per la prima volta una gran rotta; avvegnachè si racconti, di loro esserne caduti oltre a cinquemila e de' Romani non più che cinquecento. Per questo fatto Marcello acquistò somma gloria: i Romani, per testimonianza dello storico Livio, ripresero nuovo ardimento, e cominciarono a credere che i Cartaginesi si potessero vincere.

E in grazia di quella gloria Marcello, sebbene assente, essendo morto uno de' Consoli, fu chiamato dal popolo a pigliarne il posto, e, tornato dal campo, fu creato Console a pieni voti. Ma essendosi in quel punto udito tuonare, ciò si ebbe dagli indovini per tristo augurio. Di che Marcello essendosi accorto, sebbene i sacerdoti non osassero manifestamente opporsi a quelle elezioni per timor del popolo, rinunziò all'ufficio, contentandosi invece d'essere, come avvenne, nominato proconsole.[1] E in questa sua qualità tornò a Nola dov'eran tuttora accampati i Romani; e malmenava coloro che aveano parteggiato con gli stranieri; ma quando Annibale venne in loro soccorso e presentò la battaglia, Marcello non l'accettò. Non corse però gran tempo che avendo Annibale mandata la maggior parte dell'esercito a foraggiare, parendo quella a Marcello favorevole occasione, uscì a combattere quando meno Annibale se lo aspettava; e distribuite a' soldati a piedi armi in aste lunghe, usate ne' combattimenti di mare, insegnò loro il modo di ferir da lontano. I Cartaginesi non buoni lanciatori, assaliti in tal modo senza sapersi difendere, lasciarono sul campo cinquemila morti. E vi perirono anche quattro elefanti e due ne furono presi vivi.

V. — Sin dalle prime vittorie di Annibale speravano i Cartaginesi occupar la Sicilia, allora in poter de' Romani. Le quali speranze si faceano più vive

---

[1] Proconsole. Proconsole è colui che fa le parti del Console, ma senza averne tutte le attribuzioni; e perchè, di solito, questo ufficio si esercitava da chi era stato Console, si può ben dire che il proconsolato, nel più de' casi, non è che la continuazione del consolato, e quasi un prorogare l'imperio, *prorogare imperium,* ma con poteri più scarsi. Il Proconsole, per esempio, non avea, come il Console, giurisdizione sulla città e ne' dintorni

Quinto Publilio fu il primo a cui venne dato il titolo di Proconsole, al principio della seconda guerra Sannitica, nel 327 av. Cristo. Questo caso però si rinnuovò spesso negli ultimi tempi della Repubblica perchè allora, per esser tanto aumentato il numero delle provincie, occorreva spesso mandare da Roma de' Consoli, il cui ufficio era per spirare, a governare alcuna di quelle provincie, o a farvi la guerra.

Sotto l'impero poi, e segnatamente per le leggi di Costantino, vi erano alcune amministrazioni affidate interamente a' Proconsoli.

adesso, per la sedizione nata in Siracusa dopo la morte di Ierone tiranno. E però era stato mandato in Sicilia, prima, Appio pretore e quindi Marcello, creato Console per la terza volta.

Una parte degli scampati dalla rotta di Canne eran fuggiti; gli altri, moltitudine immensa, furon fatti prigionieri da Annibale, il quale gli avrebbe restituiti anche a picciol riscatto. Ma a'Romani, sebbene atterriti dalla patita sconfitta, era rimasto tanto di cuore e d'animo, che disdegnarono di valersi di uomini vili; e rifiutata la proposta gli lasciarono morire e vendere fuori d'Italia. Quelli poi che si eran salvati fuggendo, mandarono in Sicilia, con proibizione di metter piede in Italia durante la guerra con Annibale; ed essi quasi tutti, non appena arrivato Marcello, se gli gettarono a' piedi supplicandolo con alte voci e lacrime, che concedesse loro facoltà e luogo onorato da combattere per la Repubblica; e promettevano avrebber mostrato coi fatti che quella fuga era seguita più per cattiva fortuna, che per viltà. Marcello propose accettargli scrivendone al Senato; ma il Senato, dopo che fu parlato pro e contro, risolvè che non avea bisogno di uomini codardi e che se Marcello se ne volea servire lo facesse, ma non chiedesse per loro giammai nè premi, nè onori.[1]

Dispiacque forte a Marcello il non essergli stato conceduto di salvare da tanta sventura un gran numero di suoi concittadini; e tornato se ne dolse in Senato, quasi un tal rifiuto fosse indegna ricompensa a' servigi resi da lui alla Repubblica.

Soggiornando Marcello in Sicilia, certo Ippocrate,[2]

[1] Alcuni forse si meraviglieranno di questa severità del Senato; ma esso in tal modo metteva i soldati nella necessità di combattero valorosamente; e anche intendeva, mentre le schiere romane eran tanto diradate, celare il danno e persuadere il nemico, che Roma de' soldati ne aveva anche troppi e non vili.

[2] IPPOCRATE ed EPICIDE suo fratello erano siracusani di origine, sebbene nati in Cartagine; e di loro si valse Annibale per staccar Siracusa dall' amicizia de' Romani.

capitano de' Siracusani, aspirando a ridur l'Isola in sua potestà, assediò e prese a viva forza la città de' Leontini [1] e quindi, facendo precorrere in Siracusa la voce che Marcello era implacabile verso i Leontini, uccidendo anche i fanciulli, mosse contro i Siracusani, mentre erano tutti costernati per tal notizia; e investita d'improvviso la città potè agevolmente farsene padrone.

Marcello allora s'incamminò alla volta di Siracusa con tutto l'esercito, e accampatosi poco distante, mandò suoi ambasciatori a smentire le voci sparse falsamente contro di lui. Ma non essendo creduto fu costretto di ricorrere alla forza e cominciò ad assaltar Siracusa per mare e per terra, con paura di tutti gli abitanti, che non stimavano di poter resistere a tante nuove macchine e ingegni ed allo sforzo di sì gran potenza.

VI. — Archimede [2] però non temeva, nè si dava

---

[1] Lentini, (*Leontini*). Città Sicula posta sul fiume *Lissus* a circa 8 miglia dal mare. Essa aveva attorno campagne di gran fertilità. Fu lungamente soggetta a Ippocrate di Gela e a Ierone di Siracusa; poi racquistata la sua indipendenza sorse a gran prosperità, che le mancò quasi interamente quando i Romani l'ebbero conquistata. Dette i natali all'Oratore Gorgia.

[2] Archimede nacque a Siracusa nel 287 av. Cristo, se è vero, come si afferma con ragioni probabili, che morisse di 75 anni.

Fu matematico e meccanico insigne; e certo il maggiore di quanti ne vissero a' suoi tempi. È volgare opinione ch'egli all'assedio di Siracusa bruciasse con specchi ustorii la flotta dei Romani; ma il fatto è incredibile. È però vero che le macchine adoperate da esso in quella congiuntura furono di tanta efficacia, da costringere i Romani a mutare l'assedio in blocco. Senza parlare dei suoi molti scritti e dei meravigliosi trovati, basterà il dire che in lui ora una straordinaria potenza inventiva e l'abito di un intenso e perseverante pensiero. Della quale astrazione e profonda concentrazione in sè medesimo non fu solo Archimede a darci l'esempio. E come ad esso accadde talvolta dimenticarsi di mangiare, così raccontasi di Socrate che stette una notte intera immobile pensando; e del Newton che quando componeva i suoi *Principia* stava spesso seduto, per buona parte del giorno, mezzo vestito sul proprio letto.

Delle qualità morali di Archimede non abbiamo certi particolari; ma la sua devozione verso il re Gerone, il dolore con cui parla della morte del suo maestro Conone e il modo semplice da lui tenuto nell'annunziare agli altri le sue scoperte, sono altrettanti argomenti di bontà e di modestia.

il più piccolo pensiero di tali apparecchi; e appostate le sue meravigliose macchine fece ad un tempo scoccare da esse infiniti dardi di diversa specie e pietre di smisurata grandezza contro le milizie di terra; e i percossi cadevano morti disordinando le schiere. Delle navi poi venute all'assalto parte furono con ingegni nuovi sommerse, parte tirate ad urtare nelle roccie e negli scogli sotto le mura, onde miseramente morivano quegli che vi eran sopra. La macchina stessa condotta da Marcello per oppugnar la città fu investita da pietre di gran peso e sconnessa e fracassata; perlochè Marcello non sapendo più che fare, il più tosto che potè, si ritirò con le navi in disparte; e comandò a' soldati sbarcati che parimente si ritirassero. E vedendo Marcello i Romani così spaventati, che alla vista sola di una sottil corda, o di una piccola trave si davano alla fuga, e che inutili erano le armi e gli accorgimenti per aver la città, deliberò di prenderla per assedio.

Durante il quale Marco Marcello s' impadronì di Megara,[1] una delle più antiche città dell' Isola; e prese pure ad Acila gli alloggiamenti d' Ippocrate, uccidendogli più di ottomila soldati. Scorse in appresso e saccheggiò molta parte della Sicilia, ribellò molte città a' Cartaginesi e vinse quanti ardirono farglisi incontro in battaglia; ed essendo poi stato fatto prigione un certo Damippo Spartano e chiedendosi da' Siracusani di riscattarlo, Marcello, mentre si stava trattando di tal riscatto, osservò in luogo non lontano da Siracusa, una certa torre della città guardata negligentemente, e colta la occasione, la occupò circondandola di armati all' intorno. Accortisi i Siracusani del fatto cominciarono a commuoversi e a tumultuare, e allora per ordine di Marcello si diè nelle

[1] MEGARA. Città fabbricata sopra una baia, fra Catania e Siracusa; e fu chiamata *Megara Hyblaea* per distinguerla dalla città omonima di Grecia. Il miele Ibleo cantato da' poeti Latini è un prodotto de' monti circostanti.

trombe come per chiamare i soldati a battaglia; perlochè i Siracusani spaventati credendo la città esser presa si dettero a fuggire di qua e di là. E così essa venne tutta ben presto in suo potere.

Entrato in Siracusa [1] fra le acclamazioni dei suoi capitani, si racconta che Marcello, volgendo dall' alto gli occhi sopra di lei così bella e grande; e considerando a che misero stato sarebbe fra poco ridotta, versò molte lagrime. E non potendo impedire che si facesse preda delle ricchezze e degli schiavi, proibì che la città fosse incendiata e di toccare in qualunque modo le persone libere e segnatamente poi i nativi di Siracusa.

VII. — A crescere il dolore di Marcello si aggiunse il caso miserando di Archimede il quale mentre stava tutto assorto nelle sue meditazioni e tenea gli occhi sovra una figura geometrica non si era accorto nè dello irrompere dei Romani, nè della presa della città, quando venutogli dinanzi un soldato e comandatogli che lo seguisse al cospetto di Marcello egli rispose che aspettasse finchè avesse compiuta la sua dimostrazione: al che il soldato, sguainata con isdegno la spada, l'uccise.

I Romani erano stati tenuti fino a quel tempo presso gli altri popoli in concetto di uomini valorosi e terribili in guerra; ma non avendo però data prova di benignità e di giustizia, cioè di virtù politica, Marcello fu il primo, per quanto pare, a far vedere ai Greci che i Romani eran migliori di essi.[2] Imperoc-

---

[1] Siracusa, (*Syracusæ*). La più potente di tutte le città Siciliane fu fondata da' Corintii e da altri Doriesi. Si componeva di 5 città, cioè, *Ortygia*, *Achradina*, *Tyche*, *Epipolæ* e *Neapolis*. Conteneva la famosa fontana di *Arethusa*, la cittadella, i templi di Minerva, di Diana, il palazzo di Ierone, un teatro capace di raccogliere 24 mila spettatori e molti altri monumenti. L'aristocrazia e la democrazia, cioè i pochi e i molti, la tennero a vicenda soggetta; finchè pervenne a' re, e poi a' Romani, per opera di Marcello che la prese e la saccheggiò.

[2] Plutarco, qui e in quel che soggiunge intorno a Marcello, è manifestamente parziale ed esagerato. Marcello, checchè si dica, non potrà mai discolparsi, nè delle stragi commesse in Sicilia, nè dello avere spogliato Siracusa di tutto, anche de' più preziosi monumenti d'arte; e come ingiusto e crudele, a torto si propone a' Greci da Plutarco, quale

chè egli si mostrò benigno ed umano non solo con le persone che avean da fare con lui, ma sì anche a riguardo di molte città. E notabile in questo proposito è la sua generosità verso Enguio, piccola città di Sicilia, a cui per la intercessione di Nicia, uno de' principali suoi cittadini, perdonò gli oltraggi e le iniquità commesse, restituendola a libertà.

Richiamato Marcello a Roma, per la guerra che i Romani avevano vicina a casa, portò seco da Siracusa molti e bellissimi arredi per abbellirne in parte il suo trionfo, e dopo adornarne la sua città; la quale non aveva nè avuti, nè visti mai simili abbigliamenti, o cose tanto graziose e fatte con arte così squisita; avvegnachè i trionfatori per l' addietro traessero seco schiavi non già i monumenti delle arti, ma le armi barbariche e le spoglie tinte nel sangue de' nemici. Per questo, cioè per avere abbellita Roma delle mirabili delizie greche, Marcello si acquistò la benevolenza dei più;[1] altri poi

esempio di benignità e di giustizia. In prova di questo basti la testimonianza di Tito Livio, che dice, sarebbe stato molto meglio pe' Siciliani esser consumati dalle fiamme dell' Etna, che trovarsi a discrezion di Marcello. Nè vale opporre che il Senato romano assolvè Marcello da ogni accusa; perchè la politica non è sempre consigliera di giustizia. Il Senato doveva esser persuaso che i Siciliani avevan ragione; tanto più che non di buona voglia, ma per forza avean dovùto aderire a' Cartaginesi: ma non gli piacque privarsi del braccio potente e dell' ardire di Marcello, condannandolo; e anche avrà voluto dare, così facendo, una lezione a' popoli, a' quali per avventura potesse venire in mente di staccarsi dall'alleanza di Roma.

[1] L' ammirazione per Marcello fa tacere nel cuore di Plutarco ogni pietà pe' Siracusani; e nemmeno par che gli dolga, a lui greco e con anima capace del bello, il veder trapiantata in Roma per forza quella stupenda ricchezza delle arti greche.

Quanta differenza, in questo, tra Plutarco e lo storico Polibio! Il quale, a proposito di Marcello, rivolgendosi a' prepotenti del mondo con parole tanto più belle, quanto più miti, gli consigliava a benignità; e concludeva « che avrebbero aggiunto gloria alle loro patrie ornandole non già di dipinti e sculture, con lo spoglio delle città infelici, sì di gravità di costumi e di grandezza d'animo. » Perchè queste parole non osò ripetere il grande archeologo, Ennio Quirino Visconti, al primo Napoleone? Perchè non rifiutò, come fece Antonio Canova, il grande scultore, d'esser posto tra' suoi stipendiati? Perchè sparse incenso al nuovo Marcello, che avea involati a Roma e all'Italia e tratti schiavi a Parigi i monumenti dell' arte Greca e nostra? Quanta gloria, così operando, non avrebbe il Visconti cresciuta al suo nome!

gli davano colpa dell'avere assuefatto alle morbidezze ed all'ozio e a cinguettare sopra le arti e sopra gli artefici quel popolo, che prima era tutto dato alle armi e alla cultura de' campi e come l'Alcide di Euripide:

«Rude e goffo, ma buono a grand' imprese.»

Essendo Marcello Console per la quarta volta, gli avversari suoi persuasero i Siracusani di venire a Roma accusandolo perchè li avesse, contro le convenzioni, trattati non quali confederati, ma come nemici.

Vennero adunque i deputati Siracusani al Senato, mentre Marcello sacrificava in Campidoglio, domandando udienza e giustizia. L'altro Console gli ributtò, sdegnato che avesser preso occasione all'accusa dall'assenza di Marcello, il quale sentito il caso corse subito là; e seduto sopra il seggio consolare e spediti quegli affari che al Console spettavano, sceso dal seggio andò a mettersi come qualsiasi privato nel luogo degli accusati; e disse a' Siracusani parlassero. Essi, considerando la maestà e la sicurezza di tal personaggio, la quale, più che nelle armi, apparìa terribile nella porpora consolare, non osavan dapprima guardarlo in viso. Però confortati dagli avversari di Marcello dissero, esposti i fatti, che quantunque fossero amici e confederati del popolo Romano avean dovuto patire da lui que' cattivi trattamenti e que' danni, che altri capitani non fecer patire a molti de' loro nemici. Al che Marcello rispose: essere ingiusto lamentarsi di que' mali, che sono inevitabili quando con la forza si vuol respingere la forza; nè i Siracusani potean dire, a loro discolpa, d'esser costretti da' tiranni a combattere; quando essi non per altro che per sostenere la guerra si erano dati in braccio ai tiranni. Compiuta l'accusa e la difesa, i Siracusani uscirono dalla curia e ne uscì pure Marcello fermandosi alla porta del Senato senza turbarsi per timore o per ira;

e stava aspettando la sentenza con grande mansuetudine e compostezza.

VIII. — Essendo stato assoluto, que' deputati gli si gettarono a' piedi pregandolo con le lacrime agli occhi ad aver compassione di loro e delle loro città. Marcello intenerito li perdonò e cercò sempre di far bene come poteva anche agli altri Siracusani: e il Senato pure confermò tutti que' vantaggi che Marcello aveva ad essi accordati. Per questo i Siracusani decretarono non tanto a Marcello quanto a' suoi discendenti insoliti onori.

Allora Marcello rivolse il pensiero alla guerra contro Annibale e volendo tener diverso modo da Fabio e dagli altri Capitani, che dopo la rotta di Canne non usavano altra tattica che di fuggir la battaglia, assaltò e prese più città de' Sanniti [1] che s'erano ribellate a' Romani, e poi messosi a perseguitare Annibale entrò nella Lucania,[2] e fermatosi intorno alla

[1] SANNITI, (*Samnites*). Abitanti nel *Samnium*. Il Sannio è un vasto paese montuoso nel centro d'Italia confinato a Nord da Marsi, Poligni, e Maruccini, all'Ovest dal Lazio e dalla Campania, al Sud dalla Lucania, e all'Est da' Frentani e dalla Puglia. I suoi monti sono altrettante diramazioni degli Apponnini. I suoi fiumi cioè il Sangro, il Trigno, il Biferno, l'Ofanto, il Volturno, il Calore, si scaricano parte nell'Adriatico, parte nel Mediterraneo. I Sanniti di origine Sabina presero questo paese agli Opici o agli Osci, che l'occupavano prima di loro. Buoni, frugali, dati alla pastorizia, superstiziosi, vivevano più ne'villaggi che nelle città, le quali furon tutte distrutte da Silla. Combatterono coi Romani per 53 anni o caddero in poter loro solo dopo il 290 avanti Cristo.

Le vie del Sannio erano l'*Appia* e la *Trajana*, e l'attraversavano.

[2] LUCANIA, *Lucania*, contigua a Nord alla Campania, al Sannio e all'Apulia, è separata al Sud dal paese de' Bruzii, per mezzo de'fiumi *Laus* e *Crathis*: dagli altri due lati è circondata dal mare.

L'interno della Lucania era ed è tuttavia una delle regioni più salvatiche d'Italia, coperta di foreste immense che danno alimento a numerose torme di maiali, d'orsi o cinghiali. La montagna più conosciuta è l'*Alburnus*, Alburno. I fiumi piccoli; maggiore degli altri è il *Solarus*, Selo.

Gli abitanti più antichi di questa regione erano una gente Pelasgica, chiamata *Œnotrii*. I Greci che vennero poi, dettero alla Lucania od alla provincia adiacente del *Brutium* il nome di *magna Græcia*. Pare che i Lucani, probabilmente di stirpe Sannitica, spingendosi verso Mezzodì e cacciati i Greci dalle città e dal paese circostante, l'occupassero; e così avvenne che i Lucani si stabilirono nell'interno e i Greci si ritirarono alle coste.

I Lucani combatterono dapprima coi Greci felicemente, e infelicemente poi co' Romani; nè, per quanto più volte cercassero scuoterne il giogo, poterono lungamente sottrarsi alla loro ubbidienza.

città di Numistrone,[1] ove il nemico occupava certi colli vantaggiosi, si accampò nel piano e presentò battaglia. E combattuto per due giorni rimase a Marcello il vantaggio.

IX. — Dovevansi eleggere i nuovi Consoli. Marcello, per la nomina in Dittatore di Quinto Fabio, fu confermato proconsole per l'anno seguente. E avendo quindi convenuto con Fabio Massimo che questi dovesse recarsi ad assalire i Tarentini, egli per distrarre Annibale acciocchè non recasse loro soccorso, gli mosse contro presso Canusio, e gli compariva innanzi per tutto, mentre Annibale costretto di combattere andava spesso mutando di alloggiamento. Ma finalmente Marcello lo costrinse a far giornata ed ebbe la peggio, essendo periti in quel combattimento duemila e settecento Romani. Ritiratosi Marcello dentro lo steccato

Gruppo di soldati romani.

e convocato l'esercito disse di vedervi molte armi Romane e molte persone ma non un solo Romano. Richiesto di perdono, rispose non l'avrebbe conceduto

[1] Numistrone, è piccola città della Lucania sui confini della Puglia, non per altro conosciuta che per esser stata campo della battaglia di cui parla qui Plutarco, avvenuta nel 210 av. C.

a' perdenti: ben l'otterrebbero se vittoriosi; le quali parole più pungevano i soldati delle ferite avute dal nemico.

Sorgeva il giorno: e Marcello mise fuor del padiglione la vesta vermiglia solita esporsi in segno d'imminente battaglia; quando i soldati che avean ceduto nel giorno precedente, chiesero ed ottennero di esser posti nelle prime file contro il nemico. Sentendo Annibale questi apparecchi, « Oh cielo! esclamò, come possiamo uscirne a bene con quest'uomo, il quale non sa tollerare la buona nè la cattiva fortuna; che non dà riposo se vince; non se lo prende se perde; e vincitore, o vinto, trae dal suo coraggio, o dalla vergogna argomento e stimoli a nuovi conflitti? » Mossi per tanto gli eserciti per affrontarsi, Annibale comandò che gli elefanti, schierati innanzi alla ordinanza Cartaginese, si spingessero contro le armi Romane. E così fu fatto. La cosa però non riuscì secondo gl' intendimenti di Annibale, perchè Fabio, uno de' tribuni, dato di piglio ad una insegna, andò contro gli elefanti e colpitone, con la punta ferrata dell'asta, il primo che gli venne incontro, gli fece dar volta; ed esso, urtando l'altro elefante che gli era dietro, lo mise in disordine con tutti gli altri che il seguitavano. Dal che si produsse grandissima confusione nel campo de' Cartaginesi, e non minore strage dalle due parti. Questo vantaggio però riportò Annibale, che giovandosi di quella confusione potè di notte sloggiare e dileguarsi da Marcello, il quale, per la gran quantità de' feriti, non potè dargli dietro, e ritiratosi in Campania soggiornò la state in Sinuessa [1] perchè i soldati si rinfrancassero.

[1] Sinuessa. Bagni, la città più meridionale del Lazio posta sulla via Appia a 6 miglia al Nord del Volturno. Il famoso vino *Massico* si produceva in que' dintorni; e vi erano pure bagni frequentatissimi. Anche oggi vi si veggono avanzi di un arco trionfale e di altri monumenti antichi.

Annibale, sviluppatosi da Marcello, mise a sacco e a fiamme gran parte d' Italia. Mormoravano i nemici di Marcello; e Publio Bibulo tribuno della plebe buon parlatore, ma violento, messo su da loro, se ne fe' accusatore. E « bene sta, esclamava al raccolto popolo, che da questo breve esercizio di guerra, come da giuoco di palestra, e' sia passato a' bagni caldi per ristorarsi; » e proponeva doverglisi mandare un successore. Udite queste cose, Marcello venne a Roma per difendersi; e si difese alla presenza del popolo con poche e semplici parole; e non solo venne assoluto, ma fu, per giunta, creato Console per la quarta volta.

Durante il quarto suo consolato egli volle dedicare il tempio, già da lui edificato all'Onore ed alla Virtù. E perchè i Sacerdoti non gliel consentivano lo ebbe per sinistro augurio. Ed anche ne' sacrifizi e nell' espiazioni che si facevano, apparivano infausti presagi; per la qual cosa gl' indovini facevan di tutto per trattenerlo a Roma.

X. — Ma egli infiammato com' era del desiderio di cimentarsi con Annibale in battaglia campale non sognava, nè pensava ad altro; e di questo solo consultava gli amici e questo era il solo voto che facesse agli Dei. E quindi; compiuti i sacrifizi e le purificazioni di uso, uscì fuori col suo collega per combattere; e accampatosi fra Banzia e Venosa andava spesso provocando Annibale, ma egli non volle a niun patto accettar battaglia.

Era nel mezzo dei due eserciti un colle forte per natura, selvoso, con vette inclinate da una parte e dall'altra, onde si potea scoprire il nemico, e con sorgenti d'acqua che scorrevano al piano. I Romani, non vedendovi alcuno, facean le meraviglie che il nemico non avesse occupato un luogo così opportuno.

E tale anche parve ad Annibale, che se ne valse, non già per accamparvisi, ma per mettervi agguati; ed empì la selva ed i seni del monte di combattenti, te-

nendosi sicuro che il luogo, per la grande opportunità sua, sarebbe piaciuto a' Romani, nè mal si appose; perchè nel campo Romano tutti dicevano e ragionavan tra loro, come se fossero generali, della convenienza di occupare quel luogo. E Marcello volle andare egli stesso a riconoscerlo; e, fatti i sacrificii d'uso, prese con sè il collega Crispino e il figliuolo che era tribuno de' soldati e uscì fuori degli alloggiamenti con dugencinquanta cavalieri che meno quaranta Fregellani[1] eran tutti Toscani. Quando Marcello si fu bene avvicinato, i Cartaginesi che eran nell'imboscata, avvisati da un soldato che stava in alto e senza esser visto vedeva ciò che i Romani facevano, si levaron tutti ad un tratto e da tutte le parti in giro saettavano, ferivano, cacciavano quella piccola schiera.

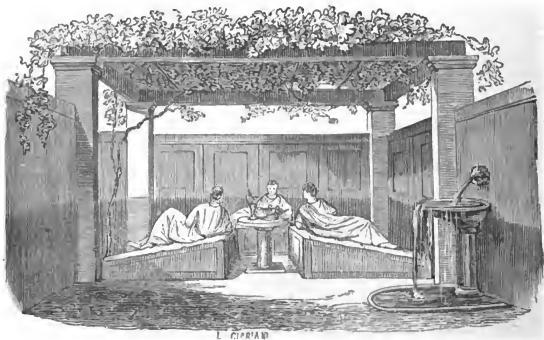
I Toscani fuggirono al primo scontro. Soli i Fregellani, che sin dal principio della guerra avean dato a Marcello prove di fedeltà e di valore, combattevan ristretti intorno a' Consoli per salvarli, ma inutilmente; perchè Marcello venne ucciso sul campo da un colpo di lancia;[2] e poco gli sopravvisse anche l'altro console a cagione delle riportate ferite. Allora que' pochi Fregellani ch'eran rimasti vivi lasciando lì Marcello e strappato dalla furia nemica il figlio di lui, ferito anch'esso, poteron trarlo a salvamento fuori del campo. Questa fu la prima volta che in una sola battaglia morirono ambedue i consoli.

Quando Annibale ebbe intesa la morte di Marçello,

---

[1] FREGELLANI. Abitanti di *Fregellæ*, città de' Volsci sul Garigliano. Distrutta da'Sanniti, i Romani la rifabbricarono nel 328; e poi la distrussero del tutto nel 125 av. C. per punirgli dell'essersi ribellati. Dov'era Fregelle adesso è un castello, che ha nome di Pontecorvo, in Terra di Lavoro.

[2] Se il maggior merito di Marcello è quello di aver fidato nella fortuna di Roma e nel proprio valore, cimentandosi con Annibale in campo aperto, non è però da lodarsi (è ciò nota anche Plutarco in Pelopida) questo suo ardir temerario. Un comandante prudente ed esperto manda prima a riconoscere i luoghi; e in ogni caso non si espone a perder la vita in un'imboscata, come fece Marcello.

corse al luogo dov' era caduto e guardando la robusta persona e la espressione di quel volto, non dimostrò letizia, nè si lasciò uscir di bocca pure una parola superba. E levatogli dal dito l' anello, avendone adorno e acconciato il corpo onorevolmente, come si conveniva a tant' uomo, lo bruciò; e mandò al figlio le ceneri riposte in urna d' argento, cinta di corona d' oro. I quali onori resi da' nemici sono, per me, maggiori di quegli che si fan dagli amici; perchè i nemici guardano alla sola virtù, gli amici invece possono esser tratti a onorarla anche dall' utile che ne ritraggono. Racconta Possidonio che nel tempio di Minerva, a Lindo, si vede la statua di Marcello, con una Iscrizione che attesta l' onore dei suoi consolati e delle militari sue gesta.

Triclinium, o tavola da mangiare con tre letti.

VITA DI CATONE IL CENSORE.

(Dal 234 al 149 av. Cristo.)

SOMMARIO. — I. Origine di Catone. Si esercita nelle armi, nel lavoro e nella vita sobria — II. Ricordi di Manio Curio. Dotto di Nearco filosofo. Catone studia ne' Greci. — III. Ha incoraggiamento da Valerio Flacco. Ammiratore di Fabio, riprende Scipione. — IV. Veste roba ordinaria. Maltratta i servi. Sua continenza anche da capitano. — V. Gli si dà il governo in Ispagna. Sue vittorie. Scipione lo surroga. Catone ottiene il trionfo. — VI. Colonnello in Grecia contro Antioco. Sua gloriosa vittoria. — VII. Chiede l'ufficio di Censore. Come lo esercita. — VIII. Sua vita di famiglia. Virtù e difetti. — IX. Dà il bando a Carneade e a Diogene filosofi. Suoi diporti in campagna. — X. Sue sentenze e motti arguti.

I. — Raccontano la famiglia di Catone esser venuta dalla città di Tuscolo; e ch' egli, prima di accettare uffici nella repubblica, dimorasse in campagna alle possessioni lasciategli dal padre, nel paese de' Sabini.

Di suo padre Marco dice egli stesso, che fu uomo di gran bontà e valore nelle armi; e di Catone bisavolo, che più volte a cagione delle sue prodezze ottenne premi d' onore dalla repubblica, la quale, avendo egli perduti in guerra cinque buoni cavalli, lo ricompensò col dargliene la valuta.

A chi lo chiamava uomo nuovo, cioè non conosciuto per nobiltà di famiglia: « nuovo sì, rispondeva, a' magistrati e agli onori; ma rispetto alle opere virtuose dei miei maggiori sono antichissimo.[1] » Il suo terzo nome di Prisco gli fu mutato in Catone da *Catus* che significa uomo accorto e di molto sapere e pratica d' affari. Era di volto rossiccio, d'occhi azzurri e di complessione sana e robusta e pronta ad ogni uso, come è proprio del corpo esercitato di continuo nel lavoro, nei militari esercizi e

---

[1] Catone qui non si vanta de' suoi antenati: ma interrogato risponde parole vere e opportune; e ben si convenivano a lui il quale con le opere e con gli scritti avea illustrato la patria.

nella vita sobria. Trattando gratuitamente le cause di coloro che dalle terre vicine e da' villaggi ricorrevano a lui, e' si acquistò nome dapprima di pronto nel disputare e poi di valente oratore. Ma più che ad altro aspirava alla gloria militare; e sin da giovanetto aveva il corpo pieno di cicatrici, e dice egli stesso che intorno a quel tempo, che Annibale vittorioso metteva a ferro e a fuoco l'Italia, andò alla guerra; e non aveva che diciassette anni! E nelle battaglie si mostrò valoroso di mano, fermo ed impavido contro il nemico, terribile nell'aspetto; e le parole e l'aspra sua voce suonavan minaccia.

Marciava a piedi con l'armi addosso; e un solo servo il seguiva, portandogli le cose da mangiare; nè si curava del come il cibo fosse allestito; ed anzi talvolta, dopo aver soddisfatto all'obbligo della milizia, aiutava il servo ad allestirlo. Al campo di solito beveva acqua; e chiedeva aceto quando avea gran sete, e il vino, a tempi, per rinfrancarsi.

II. — Appresso a' suoi campi era una casetta di Manio Curio.[1] Catone vi andava di frequente a spasso: e osservando il piccolo podere di Manio e quella misera casuccia, e' discorreva seco stesso quale dovesse esser colui, che dopo aver soggiogato fierissime nazioni, cacciato Pirro d'Italia e riportato trionfi era beato di coltivare con le sue proprie mani quel luoghicciuolo e

---

[1] Manio Curio. Già, da quel poco che ne dice Plutarco, s'intende quale uomo raro fosse Manio Curio Dentato. Dicesi che la sua famiglia prendesse origine da quel distretto della Sabina che da lungo tempo era stato unito a' Romani. M. Curio accoppiava alla semplicità del vivere incorrotto, il valor militare. Vinse i Sanniti nel 290 av. C. e dopo, fatto Console, i Sabini. Ma la sua gran vittoria fu sul Sannio, contro Pirro, il quale, per la patita sconfitta, dovè abbandonare l'Italia.

Uomo del popolo e nuovo, mosso a pietà de' mali di una plebe misera e oppressa, Curio propose si assegnassero ai poveri sette jugeri di terra per ciascuno, ed ebbe contro di sè la maggior parte de' cittadini, sì plebei, che patrizii. Vinta finalmente con le leggi Ortensie la sua ed altre proposte anche più vantaggiose alla plebe, egli non volle, quando si venne alla distribuzione del terreno, una parte maggiore di quella assegnata agli altri poveri cittadini. Gli fu però decretato un dono di 500 jugeri di terreno.

d'abitare quella casetta. E gli pareva vederlo seduto al fuoco intento a cuocer le rape, mentre gli ambasciatori Sanniti gli presentavano buona somma di denaro ch'e' rifiutò, dicendo non aver punto bisogno d'oro chi si contentava di una tal cena; e che più del posseder l'oro gli parea bello vincer coloro che il possedevano. Tali pensieri ravvolgeva nella mente Catone; e nel tornarsene a casa, considerando meglio le spese di famiglia, le terre, i servi e tutta la sua maniera di vivere, si rimetteva al lavoro con più bramosia e a far vita sottile, privandosi d'ogni cosa superflua.

Essendo a militare sotto Fabio Massimo, quando prese Taranto, Catone, molto giovane ancora, fu ospite di Nearco filosofo, seguace di Pitagora, il qual Nearco dicea con Platone, che il piacere è un'esca potentissima per accendere al male; e il corpo la prima calamità dell'anima (la cui medicina è in quelle considerazioni che la disgiungono, e ritirano dalle passioni de'sensi): e sentendo Nearco, che disputava intorno a queste cose, fu maggiormente preso dall'amore della parsimonia e della temperanza.

Alle lettere greche Catone si applicò tardi; e di Tucidide, ma più di Demostene, si giovò nello studio della eloquenza, e nei suoi scritti si valse spesso di concetti, di esempi, di motti arguti e sentenze tradotte fedelmente da' libri greci.

III. — Valerio Flacco personaggio dei più nobili e possenti di Roma, sagace conoscitore dei semi della virtù che spunta nelle tenere anime, e desideroso di nutrirla e condurla a luce di gloria, aveva le sue possessioni a confine di quelle di Catone. E saputa la dura e faticosa vita ch'egli menava, e come alzatosi all'alba se ne andasse al fôro ad assistere ne' litigii a tutti quelli che ricorrevano a lui, e poi tornato al podere, gettandosi sulle spalle una tonacella scolorata, se era d'inverno, o nudo, in estate, si mettesse a lavorare co'suoi domestici, mangiando con loro lo stesso pane

e bevendo lo stesso vino, Valerio Flacco ne prese gran meraviglia. E udendo raccontare della sua bontà, modestia, e delle altre virtù, volle una sera invitarlo a cena.

E parendogli che una pianta così generosa non avesse altro bisogno che di essere coltivata e trapiantata in terreno adatto e fecondo, persuase Catone a recarsi a Roma per aver poi parte al governo della repubblica. Egli continuando a far l'avvocato si procacciò presto ammiratori ed amici, e col favore di Valerio Flacco, eletto tribuno de' soldati e questore,[1] fu poi competitore e collega allo stesso Valerio ne' primi magistrati del Consolato e della Censura.

Catone grande ammiratore di Fabio Massimo, si proponeva d'imitarne le maniere e la vita: e per questa cagione non si trovò d'accordo col grande Scipione[2] emulo e oppositore di Fabio. Anzi essendo Ca-

---

[1] QUESTORI, *Quæstores*. Eran deputati alla custodia del pubblico Tesoro. Dapprincipio furon due. Si chiamarono (non si sa bene il perchè) *quæstores classici*, e si toglievano unicamente dal patriziato. Essi doveau pagare i creditori dello Stato ed esiger le pubbliche imposte, l'amministrazione delle quali dipendea dal Senato. La cura de' funerali, de' monumenti agli uomini insigni, del trattamento agli ambasciatori e agli ospiti della Repubblica era di loro spettanza. Nel 421 av. Cristo fu aumentato del doppio il numero de' Questori.

I plebei combatterono lungamente per salire a tal magistratura; ma non vi salirono che nel 409 av. Cristo. In tempo di guerra i Questori accompagnavano i Consoli, curando la vendita del bottino preso al nemico, e facendo le paghe a' soldati; mentre gli altri due rimanevano in Roma, e si chiamavano urbani. Cresciute le rendite dello Stato si aumentò di nuovo il numero de' Questori, uno de' quali ebbe il nome di Ostiense, perchè risiedeva ad Ostia.

La Sicilia, che fu la prima a diventar provincia romana, ebbe due Questori, residenti l'uno a Lilibeo e l'altro a Siracusa.

Anche il Proconsole era assistito da un Questore.

Sotto l'impero i Questori si chiamavano *candidati principis*, dovendo leggere al Senato le partecipazioni del principe.

Fino al 366 av. Cristo vi furono altri Questori creati dal popolo senza intervento de' Consoli, che si chiamarono *Quæstores parricidii*, il cui ufficio era di accusare gli incolpati di delitti da punirsi con pena capitale ed eseguir la sentenza; ma dopo tale anno non son più rammentati, essendo le loro attribuzioni passate in altri magistrati che si chiamaron *triumviri capitales*.

[2] Publio Cornelio Scipione nacque nel 234 av. Cristo; l'anno stesso in cui nacque Catone. Nel 218, alla battaglia del Ticino, si dice sal-

tone stato mandato come questore alla guerra d'Affrica, insieme con Scipione, quando lo vide prodigar danaro a' soldati, con grave scapito del costume, liberamente

---

vasse la vita a suo padre; nel 16 combatte a Canne; nel 10, a soli 24 anni, gli si affida il comando della guerra di Spagna, dove avea perduto il padre e lo zio. E lì prende d'assalto la nuova Cartagine, o Cartagena, e sconfigge Asdrubale.

Risoluto di portar la guerra in Affrica, approda ad Utica nel 204; si affronta con Siface e lo fa prigioniero; e due anni dopo prostra a Zama il grande Annibale e con lui la potenza della temuta rivale. Da questa vittoria gli venne il nome di Affricano. Data a Lucio suo fratello la condotta della guerra d'Oriente, sebbene l'Affricano faccia in apparenza la seconda parte, egli è però la mente di quell'impresa; e debellato Antioco a Magnesia, e l'Affricano, e non già Lucio, detta le condizioni di pace.

Ora, dopo aver accennate le virtù militari, consideriamo in Scipione le altre sue doti. Egli era giovanetto dopo la rotta di Canne e gli basta l'animo di raccogliere a Canosa i fuggenti e dispersi e a trattenere i più paurosi tra i nobili dall'abbandonar l'Italia in tanto pericolo. Il Senato concede a Scipione che si rechi in Sicilia; ma gli nega i soldati: allora i volontari vengono a stormi sotto le sue bandiere. Scipione dopo aver soggiogata la Spagna, tratta generosamente gli ostaggi, e porgendosi esempio di umanità e di coraggio a que' popoli, gli avvince a sè con legami d'amore. E dalla Spagna guarda all'Affrica con desiderio impaziente; e per avere amico Siface salpa dalla nuova Cartagine con due sole triremi, approda ai lidi affricani, si presenta alla corte di quel re e lo fa suo.

Dicono che Scipione nessuna cosa imprendesse di qualche importanza senz'aver prima consultato gli Dei e imploratone il favore: e che stava lungamente a pregare nel Campidoglio. Onde i suoi concittadini, commossi a così insolita religione e presi anche di ammirazione pe' fatti straordinari di lui, lo crederono singolarmente protetto e inspirato dal cielo e di natura quasi divina. Nè egli usava artifizi a confermare quella credenza o nè anco si adoprava a smentirla. Taluno, dubitando, ha domandato se fu sincera. Noi rispondiamo risolutamente di sì; perchè se tale non fosse stata, e' non avrebbe potuto trasfonderla in altri, nè operare cose sì grandi. Ma vuolsi anche aggiungere che Scipione avea in sè tutte le condizioni, anche naturali, per essere, come fu sin da giovanetto, l'idolo del popolo; la bellezza, l'ingegno, la liberalità, un fare alla grande, l'amore dell'eleganza e delle arti greche, la famiglia gloriosa; e a crescergli il favore o il prestigio si aggiunsero le stupende vittorie, il trionfo e gli altri onori della Repubblica, e forse anche la nimicizia di Catone, uomo stimato sì, ma che poco dovea essere accetto all'universale a cagione della severità eccessiva e della sua avversione ad ogni cosa nuova.

Nè si vuol già dire con questo che nulla sia in lui da riprendere. Ingeneroso con Sofonisba, a Massinissa si mostrò ingrato; e quando, dopo aver tenuto lungamente a bada Siface in trattative d'accordi, ne fece assalire all'improvviso e di notte gli accampamenti e metter fuoco ai palancati, e consumare col ferro i nemici scampati dal fuoco; quella, no, non fu giusta guerra, ma sleale e da barbari. Nè lo scusa la opinione d'allora, implacabile contro i nemici; perchè Siface non potea con-

lo ammonì, che, non volendo corromperli, dovesse serbare l'antica frugalità. Al che Scipione rispose che ora che le cose andavano a vele gonfie non venisse a fargli il maestro di casa; perchè l'obbligo suo non era già quello di render conto alla repubblica de' danari spesi, sì delle imprese condotte a buon termine. Allora Catone si accorse che quella non era aria per lui; e tornato a Roma cominciò a gridare, insieme con Fabio, contro Scipione perchè, come un giovanastro, scialacquava il pubblico denaro in teatri e spettacoli; e potè ottenere che si mandassero de' tribuni a vedere come stavan le cose. I tribuni andarono e videro che se Scipione si divertiva con gli amici, faceva anche il suo dovere di capitano.

IV. — Grandissima riputazione si era acquistata Catone come oratore; tanto che lo chiamavano il Demostene di Roma; ma più se ne acquistò pel suo modo di vivere semplice e pieno di opere, che non

---

siderarsi come nemico. E anche gli si potrebbe rimproverare l'essersi messo sotto i piedi le leggi, l'aver risposto alle accuse ricantando le sue vittorie e affidando la sua causa alla protezion degli Dei e all'entusiasmo del popolo. Ma a non esser troppo severi verso l'Affricano dee porsi mente alla indegnità dell'accusa; e che l'accusatore era il suo più gran nemico.

Fabio avea voluto tòrre a Scipione il governo della guerra di Spagna; Catone volea impedirgli i suoi disegni sull'Affrica. E quando Scipione, con fortuna pari alla sua grandezza, reca a' piè del Senato la Spagna e l'Affrica dome e i tesori predati all'Oriente, osano denunziarlo come frodatore di una parte di quella preda! E l'Affricano stimò viltà lo scolparsi. Il qual fatto, per certo non lodevole, pare a me debbà attribuirsi a passione e a male inteso amor proprio, più che a dispregio, o a non curanza della legge. Crescere il nome degli Scipioni con la gloria di Roma, tale fu la sua nobile ambizione, la quale però si conciliava in lui col rispetto della umana natura e de' suoi concittadini; e per questo e' non vuol essere nè re in Ispagna, nè dittatore a Roma; e quando si vide così crudelmente calunniato e franteso (sapeva di aver già fatta la parte sua) disse addio a Roma, cedendo agli emuli il campo.

E qui finisco la vita pubblica del grande Affricano. Natura bella, religiosa, poetica, capace insieme di contemplazione e di azione; e mirabile anche per questo che si accorge per tempo quanto sien vane e fugaci tutte le umane grandezze; e chiede agli amici, agli studi, alla solitudine quella pace che non può dargli il mondo.

Ed anche a noi, o grande Scipione, memori di ciò che patisti e di una gloria che conta venti secoli e più, suonano amarissime e come di amico, le ultime tue parole: « ingrata patria, tu non avrai le mie ossa. »

mutò mai, neppure dopo il consolato e il trionfo. Vestì sempre di roba ordinaria; e anche da generale e da console bevea del vino che beveano i suoi lavoranti. Avendo egli redato un tappeto tessuto in Babilonia,[1] a vari colori, lo vendè subito. Niuna sua casa di villa era intonacata. Li schiavi comprò di poca spesa non volendoli delicati, nè belli, ma che reggessero alla fatica; e invecchiati li rivendeva per non far le spese a gente disutile; nè comprò mai alcuna cosa, di cui potesse far senza.

Chi diceva che Catone facesse questo per avarizia, chi per dare ad altri l'esempio della moderazione. Ma quel maltrattare gli schiavi e venderli e cacciarli via quando non possono più servirti, come se fossero bestie; e non pesare la compagnia che l'uomo tiene all'uomo, con altra bilancia che quella dell'utile, a me pare usanza troppo vile ed ignobile; perchè la bontà ha termini più ampj della legge e della giustizia. E dalla umanità rampollano come da ricca fontana, e gli uo-

---

[1] Babilonia. La Babilonia era circondata, a nord, dalla muraglia di Media; a est, dal Tigri; a sud, dal Golfo Persico; e all' ovest e sud-ovest dal deserto Arabico. Questo nome di Babilonia si dette qualche volta a tutta intera la Mesopotamia. Il paese era in antico, fertilissimo e celebre pe' datteri, pel sesamo e per l' asfalto; oggi è una desolazione a vederlo, perchè ti si presenta nudo e deserto. Non ha monti, e due soli grandi fiumi di confine, l'Eufrate ed il Tigri. Gli abitatori più antichi di questa contrada furono una razza Cussita o Camitica. Sembra che la Babilonia non fosse in que' primi tempi divisa in provincie; ma alcune sue parti ebbero nomi speciali come *Chaldæa*, *Mesene*, ec.

Venendo al periodo storico, quando era in fiore l' impero babilonese, celebratissima è Babilonia, *Babylon*, la capitale dell' impero che si crede essere stata fondata da *Nemrod* o *Nimrod*.

La quale sorgeva sopra ambedue le sponde dell' Eufrate presso la moderna *Hillah*. Stando a credibili testimonianze, essa avrebbe avuto un'area cinta di mura di 100 miglia quadrate, cioè sarebbe stata cinque volte più grande di Londra. L' altezza delle sue mura per quanto dice Erodoto era di 337 piedi e 1/2; e straordinariamente grande anche il tempio di Delo che vi sorgeva. I giardini pensili formavano uno de' maggiori ornamenti di questa città.

La storia di essa è oscurissima. Fu soggetta a' re di Ninive, e caduta Ninive, l' ebbero i Persiani; ma cadde dal suo primo splendore con l' inalzarsi di *Seleucia*. Altre città pure, ma di minore importanza, si contavano in questa regione.

mini non solo, ma gli stessi animali irragionevoli abbraccian pietose la beneficenza e la grazia.[1]

E uffici di pietà stimo curare i cavalli logori dalle fatiche, e allevare i cani quando e' son cuccioli e sostentarli in vecchiezza. Il popolo Ateniese, le mule che più avean faticato nella fabbrica del Partenone, le lasciò poi pascere libere e sciolte. I sepolcri delle cavalle, con le quali Cimone vinse tre volte il premio nelle corse de' Giuochi Olimpici, sono appresso al monumento di lui; e si racconta di Xantippo, l'antico, che seppellì sulla punta di uno scoglio che sporge in mare quel cane, che, quando il popolo abbandonò Atene al sopraggiungere de' Persiani, accompagnò nuotando il suo padrone infino a Salamina; e questa punta, anche oggi, si chiama la punta del cane. E bene sta: chè non dobbiamo noi servirci delle creature animate come faremmo dei vasi e delle scarpe, che si gettano via rotti e consumate che sono. Per quanto spetta a me io non venderei un bue che mi avesse servito ne' miei lavori, molto meno un vecchio servo, allontanandolo così dalla consueta maniera di vivere, dal luogo dove fu nutrito, quasi dalla patria sua. Ma Catone si fa bello di queste cose dicendo che avea lasciato in Iberia il cavallo, di cui si serviva quando era console, per risparmiare alla Repubblica la spesa del trasporto. Se questa sia magnanimità o grettezza, ne giudichin gli altri.

Mirabile, ciò non pertanto, è questa continenza di Catone, ch' e' serbò sempre, anche nell' esercizio de' più alti ufficii. Andato al governo della Sardegna[2] visitava

---

[1] Queste belle parole di Plutarco più che dalla squisita umanità greca, paiono inspirate da quella legge di giustizia e di amore, cho fu annunziata al mondo da Gesù Cristo: nè quindi fa meraviglia che alcuno s' immaginasse non esser del tutto ignoto a Plutarco le dottrine del Cristianosimo.

[2] Sardegna, *Sardinia*, e in greco, *Ichnusa*. Isola assai vasta posta nel Mediterraneo al sud della Corsica, e a nord-ovest della Sicilia. Una catena di monti la traversa dal nord al sud e la solcano parecchi fiumi. Il clima della Sardegna è stato sempre malsano; il suolo, fertile, produ-

le città a piedi senza lettiga, e lo seguiva un solo sergente con un mantello, e vino da spargere in offerta agli Dei. Ma questa semplicità era congiunta con l'austerità e gravità. E anche nell' osservanza della giustizia fu inesorabile; e l' impero de' Romani ai Sardi, fu per merito di Catone, gradito insieme e tremendo.

V. — Eletto Console in compagnia di Valerio Flacco amico e domestico suo, ebbe in sorte il governo della Spagna Citeriore. E soggiogò molti popoli, e altri persuase all' obbedienza del popolo Romano. Ma essendo assalito da numerose torme di barbari e vedendosi in pericolo di essere sopraffatto dal numero, chiese aiuto a' vicini Celtiberi che mettevano il soccorso a prezzo. Alla qual proposta i più repugnavano, quasi fosse cosa indegna che uomini romani prendessero a' loro stipendii de' barbari; e Catone al contrario diceva: « a me non pare che ci sia male; perchè, se vinciamo noi, li pagheremo di quel de' nemici; perdendo, non rimarrà più nè creditore che dimandi, nè di che pagare. »

Catone scrisse di aver prese in Ispagna più città che non vi dimorò giorni; e non fu millanteria, che le città prese furono quattrocento. A' soldati distribuì una libbra d' argento per testa; e nulla tenne per sè, preferendo, come egli diceva, di gareggiar di virtù co' migliori, che di ricchezza coi ricchi, o di avarizia con gli avari.

---

ceva molto grano ed una pianta venefica amarissima, la quale, dalle contorsioni del volto che cagionava a chi se ne cibasse, dette origine alla espressione *riso sardonico*, comune anche tra noi. La Sardegna produceva lana in quantità; e vi erano anche miniere di argento e di ferro.

Difficile sarebbe dire chi fossero i primi abitatori dell'isola. I Greci vi vennero, ma non pare vi stanziassero, come fecero i Fenici e più tardi i Cartaginesi. Le città eran poche e le più importanti di esse fondate dai Fenici; tra le quali degne di speciale ricordo sono *Caralis*, Cagliari, *Sulci*, e *Nora*, Capo di Pula. Tra le singolarità dell'isola si annoverano certe costruzioni, particolari del luogo, di pietre e mura grossissime; e si chiaman *Nuraghe*, le quali contengono una o due stanze a volta. Ma di dette nuraghe non si conosce nè l'uso, nè l' origine.

I Cartaginesi conquistarono la Sardegna sul finire del 5° secolo av. Cristo e la tennero per più di due secoli. Essa sotto il dominio romano, fu anche luogo di esilio a' condannati per delitti di Stato.

Mentre Catone era in Spagna, Scipione il grande, emulo e nemico suo, brigò tanto che riuscì ad ottenere il comando di quella guerra in luogo di lui, il quale prima di cederlo, rimasto con cinque sole coorti e con cinquecento cavalieri soggiogò passando i Lacetani, popolo di Spagna; e riavuti in suo potere seicento de' suoi disertori, gli mise tutti a morte.[1] Di che Scipione fieramente si dolse; e Catone schernendolo per così male intesa pietà, diceva che Roma sarebbe diventata ben grande quando i cittadini più nobili nell'osservanza della legge e negli egregii fatti non patissero di esser soverchiati dagli ignobili; e quando i popolani (nel numero dei quali si trovava egli stesso) contendessero di virtù coi più illustri per nascita. Il Senato, tornato a Roma Catone, gli decretò il trionfo, mentre Scipione, a cui era stato comandato di nulla toccare di ciò che avea fatto Catone, tutto il tempo di quel nuovo suo magistrato dovè passarlo in riposo ed in ozio.

VI. — Catone dopo il trionfo non fece come tanti i quali, proponendosi a fin della vita non la virtù, ma la gloria, pervenuti che siano a' supremi onori, cercano diletti ed agi, appartandosi in tutto dalle pubbliche e private faccende; ma simile a coloro che sollecitati dal desiderio della virtù non impigriscono e non si stancano mai del ben fare, e' si diè con più animo a servir gli amici, i concittadini e la patria.

E, come soldato, fu compagno e luogotenente a Tiberio Sempronio, console nella guerra in Tracia; e con Mario Aquilio andò tribuno de' soldati contro il grande Antioco[2] in Grecia, dove represse le turbolenze di Co-

---

[1] Catone obbediva alla legge o alla consuetudine di que' tempi; e credea perciò meritar lode e non biasimo. I disertori, in tempo di pace veniano da' Romani puniti colla perdita del grado, con multe, col cacciarli via ignominiosamente dall'esercito; e anche con castighi corporali. La pena dei disertori in guerra più spesso era la morte, talvolta il taglio delle mani e de' piedi.

[2] Antioco re di Siria, terzo di questo nome, salì al trono nel 223 av. Cristo. Venuto a contesa co' Romani respinge i consigli di Annibale

rinto, di Patra e di Egio, e si trattenne in Atene per moltissimo tempo. E vi recitò un discorso al popolo nel quale, dopo aver detto il piacere provato a veder quella città così bella e grande, celebrava la virtù degli antichi ateniesi. Non è però vero, come si racconta, che quel discorso fosse in lingua Greca; imperocchè egli sebbene sapesse di greco, era però solito parlare con gli Ateniesi per mezzo d'interprete, per non allontanarsi dalle patrie usanze; e scherniva coloro i quali ammiravano le cose greche.[1]

Quando Antioco ebbe chiuso con l'esercito il passo per cui s'entra in Grecia, detto lo stretto delle Termopili, i Romani disperarono di poter forzare i nemici di fronte. Memore dei fatti occorsi a' tempi di Leonida, Catone volle con parte dell'esercito passar pei luoghi già percorsi da' barbari, rifacendone i passi. Lo schiavo, avuto per guida, sbagliò strada; tanto sono aspri e quasi inaccessibili que' siti; e a' soldati entrò lo spavento addosso. Allora Catone comandato ai suoi che lì si fermassero, aspettandolo, prese a compagno certo Lucio Manlio, gran camminatore di monti. Andavano a stento, perchè la notte era scura e senza luna, per selve di olivastri interrotte da massi altissimi, che impedivan loro la vista; sino a che si misero per un viuzzo nel quale eran d'avviso avrebbero scontrati i nemici. In questo punto Catone e il compagno, posti de' segni in alto per ritrovare i luoghi, ritornarono su' lor passi per riunirsi all'esercito rimasto addietro; e raggiunto che l'ebbero ripresero tutti assieme la prima strada.

che gli mostra il modo che dovea tener nella guerra. Gli Etoli lo inducono ad invader la Grecia, dove per la sua viltà ed inettezza, è sconfitto alle Termopile da Catone e a Magnesia da Lucio Scipione; e mostra col fatto di non meritare quel titolo di grande che gli era stato dato, forse per adulazione, per le sue prime vittorie contro i Parti.

[1] Catone facea benissimo a parlare la propria lingua anche in Atene; e con ragione si adirava vedendo che i Romani si buttavano con tanta foga alle mollezze e alle usanze greche: ma a poter trattenere i suoi concittadini su quel pendio non mi pare fosse buon modo lo schernirne gli ammiratori. Lo scherno irrita e inasprisce gli animi, non persuade.

Spuntava il giorno e ad alcuni parve di sentire non so che voce, e di scorgere in basso il campo de' Greci.

Catone fece di nuovo sostare i suoi; e chiamati a sè pochi soldati, ch' eran di Fermo,[1] (altra volta ne avea sperimentato il coraggio) disse loro: ho bisogno di sapere chi son coloro che guardan quel passo, quanti sono, che ordine tengono: andate; portatemi vivo un de' nemici; siate leoni su mandre d' armenti. E i Fermani giù a precipizio: e pervenuti alle sentinelle poste a piè del monte le mettono in sbaraglio ed in fuga, ne afferrano una e la conducono alla presenza di Catone. Così egli avendo conosciuto il tutto, e che il re era accampato dentro allo stretto e che le guardie che si vedevano in lontananza erano seicento Etolii, senza curarsi di quanto pochi fossero i suoi rispetto alla gente del re, andando animoso innanzi a tutti, piombò, dirupando, sopra i nemici.

A quella tempesta gli Etolii si dettero alla fuga; e corsero sino al campo reale riempiendo tutto di terrore e spavento; intanto che Manio, il compagno di Catone, forzati i ripari, irruppe alla sua volta contro a' nemici che non seppero fare maggior resistenza, rimanendo ferito lo stesso Antioco. E Catone, che, per quanto pare, era sempre prodigo in dar lode a sè stesso, raccontava fra le altre cose che il Console Manio, nell' ebrezza della vittoria, gli s' era gettato colle braccia al collo, e tenendolo stretto per un gran pezzo gli avea detto tutto giubilante che nè lui, nè tutto il popolo Romano avrebber potuto mai ricompensar degnamente il suo merito. Catone, dopo la battaglia, felicemente navigando, si recò a Roma; e fu il primo ad annunziare quella vittoria. Era un giubilo universale; e al popolo Romano pareva già di poter costringere sotto

---

[1] Fermani. Abitatori di Fermo, *Firmum*, città del Piceno, situata in luogo forte, a 6 miglia circa dalla spiaggia del mare Adriatico. Fermo possedeva un porto, o emporio chiamato *Castellum Firmanum*. I Romani ci mandarono una colonia al principio della prima Guerra Punica.

il suo impero tutta la terra ed il mare. Queste furono le azioni militari di Catone.

VII. — Rispetto alle civili, gli parve debito di buon cittadino perseguitare e far di tutto perchè anche gli altri perseguitassero in giudizio le persone cattive. Per questo Catone indusse Petilio ad accusare Scipione; e quando si accorse che l'accusato, potente com'era, si sarebbe messo sotto i piedi le accuse, rivolse la querela contro Lucio suo fratello. E non perdonava nè a grado, nè ad età; avendo accusato Servilio Galba che avea novant' anni. Ma i suoi nemici gli rendevano pan per focaccia; perchè si racconta che Catone fu querelato poco meno di cinquanta volte; e anche nella sua decrepitezza; e fu allora che proferì quel celebre detto, « esser dura cosa il dover render conto della propria condotta ad uomini d'altro tempo. »

Dieci anni dopo il suo Consolato egli brogliò, per essere eletto Censore; e gli si opposero non solo le persone di cattiva condotta, ma i primi e più cospicui tra' Senatori; questi riputando ricevere ingiuria quante volte uomini sorti dal nulla (e tale era Catone) venissero elevati a così alto ufficio; quelli perchè sapendo come stavano, temevano in Catone un giudice severo ed inesorabile.

I suoi oppositori pertanto, consigliatisi assieme, presentarono alla Censura altri sette competitori. Catone non si sgomenta per questo, e non indietreggia, gridando dalla ringhiera che la città ha bisogno di gran purgazione, e che, se lo eleggevano, avrebbe troncato le teste dell' Idra; e per queste intendeva il lusso e la mollezza della città.

E il popolo nominando Catone a Censore,[1] mostrò

[1] CENSORI, *Censores.* Due erano i censori; e tenean per legge l' ufficio per 5 anni; del quale fu poi ristretta la durata a soli 18 mesi. Fino al 351 av. C. non furono ammessi a questo magistrato i plebei: ma dopo sì.

Tre sono le attribuzioni del censore, cioè: I. Soprintendere al censo,

allora di esser magnanimo, e degno di governatori magnanimi.

Entrato in ufficio non temè di radiare dall' albo de' Senatori, per cagione de' suoi cattivi costumi, Lucio Quinzio, fratello di Tito Quinzio Flaminio, il domatore di Filippo di Macedonia e Manilio cittadino di gran nome. Ma perchè era impossibile tor via, con violenta repressione e ad un tratto, il lusso e quelle delizie, a cagion delle quali Roma era tutta inferma e corrotta, cercò di raggiungere il fine obliquamente. Comandò che ogni veste, o cocchio, od ornamento muliebre, o arredo da tavola fosse stimato dieci volte più del costo e tassato in proporzione; inimicandosi per tal modo

---

cioè alla formazione di quello, che presso di noi si chiama catasto; II. Dar leggi al costume; III. Amministrare le finanze dello Stato,

I. Nel censo si registravano co' nomi de' cittadini, oltre i beni immobili, i mobili, come gli schiavi, il bestiame, le vesti, le gioie, i cocchi, ec. A' quali beni il padrone assegnava da sè, con giuramento, la stima; e sul valore così denunziato si solea pagare l'un per mille. Colui che volontariamente si sottraesse al pagamento delle pubbliche imposte, non facendo la denunzia di ciò che possedeva, era riguardato come pessimo cittadino e punito, in antico, con le pene più gravi, anche con la morte; o venduto schiavo.

Al censore apparteneva pure compilare la lista de' senatori e de' cavalieri, e cassarne coloro che fossero indegni di tale onore.

II. Per mantenere il buon costume antico i censori scandagliavano i più minuti particolari della vita privata. I figli che disubbidiscono a' genitori, il padre che manca al suo dovere verso la moglie ed i figli; quegli che strapazzano i servi, o i clienti; gli spogliatori degli orfani; coloro che vanno a caccia di eredità; i magistrati che commettono ingiustizia, o accettan regali con manifesto sfregio del proprio decoro; i soldati indisciplinati o codardi; i cittadini prodighi o disonesti; tutti costoro, senza riguardo a condizione o ad età dovean comparire davanti a' Censori. Ed anche si stimavano soggette a censura colpe molto minori, come quella del non aver cura de' propri possessi, e l' altra del viver celibe, quando si ha modo di prender moglie e dar così dei cittadini alla patria.

Perchè la sentenza, o *nota Censoria*, che portava condanna per cattivi costumi, fosse valida, occorreva che i due Censori fossero d'accordo nel proferirla. La sentenza non recava infamia, ma ignominia, ed era sempre appellabile. Le pene eran diverse secondo le persone.

III. I Censori facevano un prospetto delle rendite dello Stato, alcune delle quali potevan dare in appalto; ma non tenevano i donari; perchè si depositavano nell'Erario. Altra ingerenza loro era quella di curare la conservazione dei templi, degli acquedotti e di altre opere pubbliche.

La Censura durò per più di quattro secoli, cioè dal 443 al 22 av. Cristo, quando di repubblica non vi era più che il nome.

tanto quegli che per mantenere il lusso si adattavano a pagare, quanto gli altri che per non pagare dovevano rinunziarvi: imperocchè i più degli uomini si stimano quasi spogliati di quelle ricchezze di cui non posson fare ostentazione in cose superflue. Nè i risentimenti altrui lo trattennero da rigori anche più forti, cioè, dal tor via gli acquedotti che portavano acqua a case, o ad orti privati, dal demolire tutti quegli edifizii che occupavano il suolo pubblico, dal restringere le mercedi de' servi pubblici, dal crescere a dismisura i dazii sulle vendite; onde venne a concitarsi contro un odio grande e fu accusato da' tribuni del popolo, anche per aver fabbricato una basilica che dal suo nome fu detta Porcia. Ma il popolo continuò ad aver Catone in molta estimazione, e in segno di onore gli rizzò una statua nel tempio della Dea Sanità; a piè della quale non si leggevano già scritte le imprese militari e il trionfo di Catone, ma quanto egli avea fatto, come Censore, per raddrizzar la Repubblica Romana che pendeva al peggio.[1]

VIII. — Buon padre, buon marito, buono amministratore delle sue cose, Catone prese moglie più nobile che ricca. Battere la moglie, o un figliuolo stimava gran sacrilegio, e diceva recarsi a maggior lode l'esser buon marito che gran senatore; di niente altro ammirando Socrate che di esser vissuto in pace con una moglie fantastica e con de' figliuoli balordi. La moglie di Catone allattava da sè la sua creatura, e talvolta dava latte a' figli delle schiave, sperando che nutriti dello stesso latte avrebbero avuto più amore alle creature di lei.[2]

---

[1] Anche da questo esempio si rende sempre più manifesto che il popolo, quando non è traviato dalla passione, o abbindolato da' tristi, di rado s'inganna no' suoi giudizii. Il gran merito di Catone non è già la guerra di Spagna e di Grecia, ma l'aver combattuto per tutta la vita a mantener nella Repubblica le tradizioni del buon tempo antico.

[2] La moglie di Catone non contenta di allattare da sè la sua creatura si fa nutrice a' figli delle schiave. Quante madri cristiane sarebbero capaci d'imitarne il magnanimo esempio!

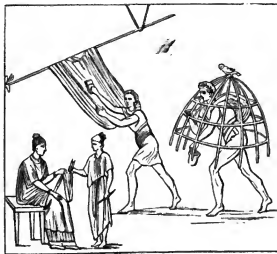
Nato a Catone un figliuolo, quando la moglie lo fasciava e lavava, voleva esserci anch' egli, lasciando per questo ogni altra privata faccenda: e quando il figlio fu giunto all' età di capir qualcosa, sebbene Catone avesse un servo buon grammatico e precettore di altri fanciulli, gli facea da maestro egli stesso e lo instruiva nelle leggi e nelle buone lettere; parendogli sconveniente che un tanto benefizio, com'è la educazione, venisse da gente nata in servitù; e che un servo potesse strapazzare e tirare, all' occorrenza, gli orecchi al suo figliuolo. Pel quale, perchè di buon' ora imparasse a migliorar la vita con l' esempio de' maggiori, avea scritto di propria mano e a caratteri grandi i più bei fatti delle antiche storie. E allo studio volle andasser congiunti gli esercizi del corpo, abituando il giovinetto a soffrir caldo e freddo, e a traversare a nuoto i più rapidi e vorticosi fiumi. E per mantenergli l' anima pura e illibata si guardò bene dal dir parola cattiva o indecente in sua presenza, quasi fosse davanti alle sacre vergini Vestali; e per non farsi veder nudo non volle mai entrar nel bagno insieme con lui.[1] E così mostrò col suo esempio che l' arte del reggere la famiglia è parte di quella più perfetta che governa gli stati ed i regni.

Quando Catone era ancor povero e ne' primi tempi della vita sua militare, fu co' servi umano e discreto; nè si lagnò mai del cibo mal preparato. Crescendo l'entrate, se invitando a tavola degli amici notava qualche negligenza nel servizio, finita la cena, gastigava con istaffilate i servi che aveano mancato; e fra di loro seminava sempre scandali e liti temendo di qualche danno per sè, quando fossero stati concordi.

Egli soleva dire che l' agricoltura porge più diletto

---

[1] Leggendo attentamente quel che si dice qui, con tanto senno, intorno al modo di educare la prole, non avrem troppo a gloriarci di certi vantati progressi della scienza educativa moderna, nella quale spesso non troverai di nuovo che i nomi.

che utile. Per questo quando lo tentò la brama delle ricchezze, pose il suo denaro in traffichi e nell' acquisto di laghi, di bagni, di gualchiere e nel commercio

Operai di una gualchiera.
(Dipinto a Pompei.)

degli schiavi. E stimolava suo figlio a fare altrettanto, osando chiamare uomo meraviglioso e degno di gloria divina, colui che fosse giunto a raddoppiare, colla sua industria il patrimonio paterno.[1] Fu poi dominato assaissimo dall' ambizione; e sebben dica sconveniente la lode o il biasimo che alcuno dia a sè stesso, non si astenne per questo dal millantarsi e dal magnificarsi sopra tutti. Nè io voglio di ciò biasimarlo, ma stimo più quello che non desidera esser lodato.

IX. — Eran venuti a Roma a quel tempo Carneade[2]

[1] Catone vedendo ingoiare i patrimonii delle prime famiglie romane dalle insaziabili voragini aperte dal vizio e dal lusso poteva e doveva lodare il buono ed economo amministratore, che sa conservare e anche crescere il suo con la industria; ma proponendo come via alla gloria lo accumular denari, egli non solo esagera; ma contradice agli insegnamenti di virtù da lui proposti nella educazione de' figli, ed a' grandi esempii di temperanza e di parsimonia che ci ha lasciati nella sua vita.

[2] Carneade, filosofo assai noto, nacque a Cirene città di Affrica, l'anno 413 av. Cristo. Recatosi ad Atene, seguì dapprima le dottrine

e Diogene filosofi Greci per ottener grazia di una condanna riportata dal popolo di Atene. Tutti, ma segnatamente la gioventù, andavano ad ascoltargli tirati da quella eloquenza meravigliosa. Ma Catone, senza tanti complimenti, li bandì da Roma, temendo che i giovani Romani, compiacendosi troppo della facile gloria del ben dire, meno si travagliassero in bene operare; e soggiungeva: « è bene che costoro i quali riescono a persuader ciò che vogliono, se ne tornino a casa loro a disputare nelle scuole co' fanciulli Greci; e i giovani Romani attendano all' obbedienza delle leggi e de' magistrati, come facevano prima. » Nè questo fu per isdegno contro Carneade. Catone odiava come corruttrici de' costumi la disciplina e la eleganza dè' Greci, vaticinando la rovina della Repubblica, quando le lettere greche vi prevalessero. Ma coll' andar del tempo si chiariron vane la sua maldicenza e le profezie.[1]

Catone non si stancò mai per qualsiasi difficoltà, nè per vecchiezza, sotto il peso del pubblico governo, come si stancarono dopo di lui Lucio Lucullo e Metello Pio, e come avea fatto anche Scipione affricano, il quale combattuto dalla invidia, avendo preso in avversione

---

stoiche e fu scolaro di Diogene per darsi poi allo studio della Filosofia Platonica, ma per dedurne lo scetticismo o *probabilismo;* talchè negava ogni certezza.

Mandato a Roma con altri ambasciadori per chiedere lo sgravio di certe tasse, il Senato romano accolse la istanza di Carneade e subito lo congedò; o persuaso da quel che diceva, o temendo il danno che poteva venire alla città daila presenza di un uomo, che non avova credenza alcuna nè religiosa, nè morale.

Ed invero è noto che quando Carneade era a Roma fece un giorno alla presenza di Catono un magnifico discorso in cui levava a cielo la giustizia; e un'altra volta dalla cattedra provò il contrario, negandole ancho il nome di virtù. Fosse per astrazione o per dispregio degli nomini, Carneade si lasciò crescere l' unghie e i capelli tanto da far paura, e fn anche impazientissimo del dolore.

Onde si dimostra che poco vale l' ingegno e la eloqnenza (e mirabili erano in Carneade) qnando manchi la coscienza della umana dignità, o del fine per cui Dio ci ha creati.

[1] Checchè no dica Plutarco in contrario, Catone aveva ragione; perchè la introduzione in Roma delle arti e dello usanze greche, allora corrotte, fu la precipna cagione del corrompersi de' costnmi e della rovina della Repubblica.

il popolo e cangiata maniera di vivere, non volle più far nulla.

A' brevi ozii di Catone fu ricreazione e riposo lo scrivere: e scrisse diverse orazioni e storie e un libro intorno all' agricoltura.

Essendo in villa cenava alquanto più largamente e invitati i vicini si rallegrava con essi; e la sua tavola adornò sempre delle lodi degli onorati e buoni cittadini; ma non volea che de' malvagi e degli scioperati si parlasse mai nè in bene nè in male. Anche i giovani prendevano sommo diletto di quel suo conversare, sentendogli raccontar tante cose.

Quando il re Eumene venne a Roma, e il Senato lo accolse con grandi onori, Catone non si presentò da lui con gli altri personaggi a corteggiarlo: e ad un tale, che molto lodava il re, rispose: sia quel che dici; ma io non veggo come costui possa paragonarsi a Epaminonda, a Temistocle, a Manio Curio e ad Amilcare Barca.[1] Portandogli i suoi nemici invidia perch' ei

[1] Amilcare Barca cartaginese, fu gran capitano e uomo di Stato anche più grande.

Sul finire della prima Guerra Punica ebbe da' Cartaginesi la condotta della guerra in Sicilia. Vi sbarca con poche navi; e con pochi soldati tien fronte per tre anni a' Romani, mostrando ardire e perizia militare pari al valore. Ma vinto in mare Magone, l' ammiraglio de' Cartaginesi, parendo improvvido da una parte e dall' altra proseguire la lotta, Amilcare ottiene da' Romani vincitori patti onorati di pace.

Non appena fatti gli accordi, i mercenarii, che avean servito nell' esercito cartaginese e dovean tornarsene allo loro case, insorgono e instigano a ribellione i popoli affricani. Amilcare in una guerra d' esterminio che durò quaranta mesi gli ridusse al dovere. In questo la ribellione si propagava in Sardegna, soggetta pur essa a Cartagine. I mercenarii che vi erano s' impadroniscon dell' isola; e disperando di poterla tenor soli contro Cartagine, offrono la Sardegna a' Romani che l' accettano. L' atto de' Romani non poteva esser più sleale; imperocchè essi essendo in pace coi Cartaginesi li trattavano come nemici. Amilcare, giustamento indignato, giurò vendicarsi; e per aver denari e armi, che il governo di Cartagine gli avrebbe negato, anche perchè il nome e la potenza di Amilcare gli dava ombra, medita la conquista della Spagna. E nell' averla conquistata men per forza d' armi che con le arti di pace e con la bontà; e create ricchezze e soldati, dove non era che miseria e barbarie, e rettala per otto anni con paterno imperio è la sua maggior gloria. Amilcare morì in battaglia: e fu degna fine di una vita così gloriosa.

Racconta Diodoro (ed è nuova prova dell' animo generoso di Amil-

si alzasse da letto avanti giorno e anteponesse i pubblici a' suoi privati affari, Catone affermava voler piuttosto esser privato della ricompensa di una buon' azione, che farsi perdonare la non curanza del bene.

X.— Sebbene Catone fosse uomo più di fatti che di parole, fu anche nel parlare grazioso insieme e fiero, motteggevole e severo, sentenzioso e atto al disputare; e a volte sì commovente da costringere al pianto. Favellando un giorno della potenza delle donne Romane disse così: « Tutti gli altri uomini hanno imperio sopra le donne; ma le donne nostre comandano a noi. » Il qual detto è copiato da quel di Temistocle a sua moglie; « gli Ateniesi comandano ai Greci, io agli Ateniesi, e tu a me! »

Essendosi eletti dalla Repubblica tre ambasciatori da mandarsi in Bitinia, l'uno gottoso, l'altro col capo fesso e malconcio per le ferite avute e il terzo in voce di matto, Catone si ridea del popolo Romano perchè avesse composto un'ambasceria senza piedi, senza capo e senza cervello.

Volendo un dissoluto e ghiotto prender dimestichezza con lui, egli se ne schivò dicendo: « io non voglio fra' piedi un uomo che ha più gusto nel palato che sale in zucca. » E ad un vecchio di cattiva vita rivolse le seguenti parole: « la tua vecchiezza gravata da tanti mali non voler tu gravar davvantaggio col fascio pesantissimo dei tuoi vizi. » Ad un tribuno della plebe, venuto in sospetto di mescer veleni, che proponeva una legge non buona: « o giovane, disse, non so se è peggio bere quel che mesci, o confermare quel che proponi. »

Tali furono i più memorabili fra i detti di Catone.

È fama, altresì, che Catone fosse il principale autore della distruzione di Cartagine non già con l'opera,

---

care) che quando egli combatteva contro i Romani in Sicilia il duce romano Fundanio, il quale poco prima gli avea negato un simil favore, gli chiedesse, dopo un sanguinoso scontro, la facoltà di seppellire i suoi morti; e soggiunge che Amilcare gli rispose con queste belle parole: « servitevi pure: io non fo già la guerra a' morti, sì a' vivi. »

ma col consiglio. Imperocchè spedito ambasciatore a' Cartaginesi, che dopo vinti dal primo Scipione, erano confederati a' Romani, trovata la città loro non già in basso stato, ma potente di ricchezze e d'armi si persuase che, per non temerla, si doveva distruggere. Anzi è fama che, venuto un giorno in Senato, si lasciò cader dalla toga de' fichi portati di Libia: del che facendo tutti le meraviglie, tanto erano belli e grossi, « vedete, disse loro Catone; il paese che gli produce è a tre giorni soli di navigazione da Roma. » E tutti i suoi discorsi in pubblico gli finia sempre dicendo che bisognava distrugger Cartagine; onde si racconta che fece di tutto perchè s'intraprendesse la terza guerra Cartaginese. E al principio di questa guerra Catone morì, vaticinando che l'avrebbe condotta a buon fine quel tribuno militare (delle cui prodezze, in quel tempo, era piena Roma), il quale, sebben giovane, avea già dato prova che il senno in lui era eguale al coraggio.[1]

SCIPIONE AFFRICANO MAGGIORE
(*Dalla Iconografia Visconti.*)

[1] Si allude a P. Scipione Emiliano, che si chiamò pure Affricano, del quale parleremo nelle note alla vita de' Gracchi.

Paolo Emilio.[1]

VITA DI PAOLO EMILIO.

(dal 228 al 159 av. Cristo.)

Sommario. — I. Intendimenti di Plutarco. Nobiltà degli Emilii; e virtù del padre di Paolo Emilio. — II. Belle qualità di Emilio. — III. Vittorie in Ispagna. Temperanza e liberalità. Sua famiglia. — IV. Primo suo Consolato. Guerra in Liguria. — V. Guerra contro Perseo. — VI. Primo scontro favorevole a' Romani. — VII. Prudenza e accorgimenti di Emilio. — VIII. Valore di Emilio. Battaglia a Pidna: viltà di Perseo. — IX. Sconfitta de' Macedoni. Emilio piange sul figlio che credeva perduto. — X. Perseo ripara in un tempio. I Macedoni si danno ad Emilio. — XI. Perseo tenta fuggire. Colloquio suo con Emilio. — XII. Egli visita la Grecia. Attitudini sue diverse. — XIII. Le città dell' Epiro saccheggiate. Approda al Tevere. — XIV. Gli è conteso il trionfo che poi vien decretato. — XV. Primo e secondo giorno del trionfo. — XVI. Terzo giorno del trionfo. — XVII. Emilio perde due figli. Sua costanza in sopportare questo dolore. — XVIII. È fatto Censore. Si assenta da Roma. Il popolo lo desidera. Torna a Roma e muore. Onori funebri.

I. — Quando cominciai a scrivere queste vite, io principalmente lo feci in grazia degli altri: le ho poi continuate e con piacere mi ci trattengo, anche per giovare a me; perchè guardando in esse, come in uno specchio, cerco in qualche modo adornarmi, e conformar la mia vita alle virtù di coloro de' quali scrivo. E così mi pare di avergli presenti, e trattare e viver con essi, e quasi ricevergli l'un dopo l'altro in

---

[1] Questa incisione, pubblicata dallo Smith nel suo *Dizionario di Biografia*, è tratta da un' antica moneta che evidentemente allude alla vittoria di Paolo Emilio su Perseo, perchè nel rovescio di essa si vede Perseo coi due figli. Il motto *ter* che vi è scritto può riferirsi a' tre giorni che durò il trionfo dopo la vittoria di Emilio, o a' trionfi di lui che furono tre. La leggenda Paolo Lepido, che si legge dall'altra parte, dice il nome di colui che fe' coniar la medaglia.

casa mia ospiti desiderati; onde mi torna più agevole di scuotere e respingere dall' animo mio ciò che di vizioso, di maligno e di vile potesse per avventura entrarvi nel conversare coi vivi. Oh cieli, oh cieli! È quale altro maggior diletto che innalzar l' anima alla contemplazione di così alti esemplari; che tali furono, senza dubbio, Timoleonte da Corinto, e questo Paolo Emilio del quale prendo adesso à scriver la vita?

La famiglia degli Emilii, per testimonianza di più scrittori, fu delle nobili ed antiche di Roma; e alcuni dicono che il primo a lasciare a questa famiglia il casato fosse Mamerco, figliuolo del sapiente Pittagora, cognominato Emilio dalla giocondità e dal garbo del suo parlare.

Padre del Nostro fu Lucio Paolo, che nella sfortunata rotta di Canne mostrò prudenza pari al valore. Perchè quando egli non potè dissuadere il collega Varrone dal combattere, stette suo malgrado nella battaglia saldo ed intrepido; e morì combattendo: mentre il compagno, appiccata appena la zuffa, abbandonò con precipitosa fuga l' esercito. Questo Lucio Paolo lasciò di sè, oltre Paolo Emilio, una figlia, che fu moglie del grande Scipione.

II. — Paolo Emilio non fe' risplendere il suo nome con le maniere ed arti tenute dagli altri giovani; non si esercitò a trattar cause; non usò i soliti abbracciamenti e carezze, che tanto valgono a insinuarsi in grazia del popolo: ma di fortezza, di giustizia e di fede furon gli esempi suoi; e per questi pregi e' non tardò a segnalarsi sopra tutti gli altri giovani di pari età. Ed invero, concorrendo con altri dodici al magistrato della Edilità, e' fu anteposto a tutti; ed erano giovani egregi, perchè ciascuno di essi pervenne dipoi al Consolato.

Associato al collegio de' sacerdoti detti Auguri,[1]

[1] Auguri, Auspici, *Augurium, Auspicium.* Auguri eran coloro che da' fenomeni celesti, dal volo degli uccelli, da' fatti più insignificanti della

osservò con molto studio e diligenza questa maniera dell'antico culto Divino; e quando celebrava alcuna sacra cerimonia, e' ci metteva la più grande attenzione, senza pensare ad altro; e nulla lasciava indietro, e nulla aggiungeva di nuovo. Per questo scrupolo anche nelle cose minime, egli si trovò spesso a contendere con gli altri suoi colleghi nel sacerdozio; e volea farli persuasi che sebbene gli Dei perdonino di leggieri gli errori di sola negligenza, essa era sempre biasimevole per rispetto della Repubblica: avvegnachè le mutazioni degli stati cominciano sempre da piccole trasgressioni. Ed invero causa principale alla rovina di essi sono coloro i quali non si curano di osservare diligentemente, e in ogni più minuto particolare, le leggi della città.[1]

Nè meno severo osservatore fu Paolo Emilio di tutte

---

vità, come sarebbe lo scontrarsi in qualche animale, l'inciampare, lo starnutire oc., pretendevano argomentare il voler degli Dei e ne traevan gli auspicii.

Ne' primi tempi di Roma, quando il patriziato era onnipotente e a lui solo si riputava appartenessero gli stessi Dei, niuno poteva essere augure se non patrizio, e gli auspicii si dissero cosa loro, *auspicia patrum*, e quindi ogni magistrato, finchè durava il suo ufficio possedeva gli Augurii. Romolo, a quanto si dice, fu il primo e il più esperto degli Auguri; o si aggiunse altri tre che lo aiutassero in tal ministero: od essi per le alte loro attribuzioni, inaugurando anche i re, crebbero assai di riputazione; e così a poco per volta si formò la scienza *augurale*: e gli Auguri si considerarono come i depositarii di questa scienza, costituendosi in collegio. Allora anche i primi magistrati, sebbene, per le cose dette sopra, potessero prender gli auspicii da sè, solevano nelle cose importanti ricorrere al collegio degli Auguri, i quali dovean dichiarare se gli auspicii eran favorevoli o contrarii; e quindi avevano, per natura del loro ufficio, una specie di *veto* nelle faccende dello Stato.

L'ufficio di augure era a vita; nè fra loro vi fu altra differenza d'onore, tranne quella della età. L'Augure, ancorchè convinto di delitto capitale, non perdeva il suo sacro carattere. I membri del collegio eran presieduti da un capo, *magister collegii*, e vivean tra loro come fratelli: nè avrebbe potuto mai essere augure qualunque avesse avuto inimicizia con uno dei detti membri.

A tempo di Cicerone era tanto cresciuta l'importanza di quell'ufficio, ch'e' giunse a chiamarlo la più alta dignità dello Stato; ma nè Cicerone, nè altri, anche di mezzana cultura, prestavan più fede a quelle ridicole ceremonie.

[1] Plutarco considera come leggi della città, a cui tutti dovessero obbedire, anche quelle riguardanti la religione; e con gran ragione; perchè l'osservanza del patrio culto è principal condizione al privato e al pubblico bene.

le costumanze militari ed antiche della sua patria. E non intese a procacciarsi il favor dei soldati piaggiandoli, e mostrandosi loro mansueto e condiscendente nel tempo del suo governo, come facevano allora la maggior parte de' capitani, per agevolarsi le vie ad un nuovo comando; ma gli esercitava, e instruiva in tutte le cose che riguardavano la milizia; e co' disobbedienti fu severo e inflessibile, tenendo il vincere i nemici quasi un accessorio del bene instruire i concittadini.[1]

III. — Essendo in guerra i Romani contro il grande Antioco, un'altra guerra scoppiò nell'Iberia; e vi fu mandato Paolo Emilio, come pretore,[2] il quale per ben due volte vinse i barbari in battaglia campale, con ucciderne da trenta mila; e dopo essersi assoggettate dugento e cinquanta città e data la pace alla provincia, sicuro di averla fedele, se ne tornò a Roma senza essere arricchito pur di una dramma. Ma egli non che si curasse di accumulare, era invece tanto liberale delle poche sue facoltà, che quando fu morto, si trovò appena di che restituire la dote dovuta a sua moglie.

Paolo Emilio avea sposata Papiria figliuola di Mna-

---

[1] L'abito della disciplina rende gli uomini invincibili in guerra; la buona educazione gli fa virtuosi; e bella e invidiabile, in tempo di pace, la civil società. Per questo P. Emilio attende principalmente a disciplinare e istruire i suoi soldati. La vittoria verrà poi da sè.

[2] Pretore, *Praetor.* Questo titolo l'ebbero da principio i condottieri d'esercito e quindi anche i Consoli. Il Pretore veniva riguardato quasi collega o aiuto a' Consoli; ed esercitando alcune attribuzioni di essi, massimo le giudiciali, ebbe anche il nome di giudice. I Pretori veniano annoverati fra i magistrati maggiori perchè avevano *l'imperium:* doveau però obbedire e rispettare i Consoli. Quando i Consoli eran fuori con l'esercito, i Pretori ne faceau le veci in città; e talvolta comandavano anche le milizie dello Stato.

Nel 246 av. Cristo, al Pretore urbano se ne aggiunse un altro che si chiamò *peregrinus*, per decidere le liti tra i Romani e i forestieri; e nel 227, essendosi allargati i confini dell'Impero Romano, furono stabiliti due Pretori per l'amministrazione della Sicilia e della Sardegna e altri due pel governo della Spagna.

Alle funzioni giudiciali che venivano esercitate dal Pretore, ma solamente dentro la città, s'aggiunse talvolta il governo d'una provincia, ch'egli assumeva col titolo di *Propretore o di Proconsole.* Il Pretore in Roma era la prima dignità, ma fuor di città non contava nulla e non potea assentarsi da essa, che a dieci giorni per volta. Sotto l'impero questa magistratura andò soggetta a notevoli cangiamenti.

sone uomo Consolare, e dopo aver vissuto con lei non lungo tempo e avutone bellissimi figliuoli, (non si sa per qual cagione) la ripudiò. E presa un'altra moglie ebbe da lei pure due figli; e questi se gli tenne con sè, mentre gli altri due che aveva avuti da Papiria, entrarono per adozione l'uno nella illustre casa del figlio di Fabio Massimo, che fu Console per ben cinque volte, l'altro in quella di Scipione Affricano che gli era cugino, e gli diede anche il nome suo di Scipione. Delle figliuole poi l'una, fu maritata ad Elio Tuberone uomo grandissimo, che seppe con maggior magnanimità di ogni altro Romano, vivere in povertà. E di questa famiglia è bene notare ch'eran sedici tutti consanguinei, e non avevano che una sola casetta ed un solo podere che bastava

Casa di campagna.
(Da un dipinto di Pompei.)

a mantener tutti loro e i molti figliuoli, e le mogli, tra le quali, come già si è detto, era la figlia di questo Emilio, due volte Console e due trionfatore: ed essa non si vergognava della povertà del marito, anzi ammirava quella sua virtù in grazia della quale era povero.[1] Ma ne' tempi nostri se i più stretti parenti, sino a' fratelli, non han disgiunti e divisi da diversi climi, da fiumi o da muraglie i loro possessi; e non siavi tra loro un immenso spazio che gli separi non cessano mai di litigare fra loro.[2]

IV. — Paolo Emilio, creato Console, mosse l' esercito contro i Liguri, abitanti a piè delle Alpi; gente guerriera e coraggiosa che da' vicini Romani aveano appreso a ben guerreggiare. I Liguri lo aspettarono con quarantamila uomini, e quantunque Paolo Emilio non ne avesse più di ottomila, cioè cinque contro uno, non indietreggiò; e appiccata con essi la zuffa gli mise in fuga, ricacciandogli entro le loro mura; facendo al tempo stesso correre il grido d' accordo e di pace. E fu buono accorgimento; avvegnachè i Romani non volessero del tutto distruggere la nazione de' Liguri, situati come frontiera e baluardo contro i Galli, pronti sempre a fare scorrerie in Italia. I Liguri pertanto, confidandosi in Emilio, rimisero in sua mano navi e città. Smantel-

---

[1] Obbrobriosa è la povertà, dice Plutarco, nel paragone fra Catone ed Aristide, se cagionata dall' ozio, dall' intemperanza e dal lusso; ma se si trova in uomo giusto, operoso, forte e fornito di tutte le virtù nel governo della Repubblica, allora è indizio di animo grande.

[2] Anche Dante, dopo aver chiamata la Italia, serva, stanza di dolore, nave senza governo, piena d' ogni vitupero, conclude narrando fatti non troppo dissimili da quelli notati da Plutarco:

«Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei, che un muro e una fossa serra.»

E questo, di lodare gli antichi e non veder nulla di buono nel presente, è vezzo e lamento generale in tutti i tempi; nè so quanto ragionevole. Certo è che a moltissimi può far comodo l' addurre a scusa de' falli propri il comune esempio. Ma gli uomini eccellenti, come Plutarco e Dante, che cercano faticando il bene, e anelano al meglio, hanno ragione di sdegnarsi e lagnarsi vedendolo spesso impedito, o ritardato dalla malizia umana, o dalla ignoranza.

late le città e restituite le fortezze, Paolo Emilio tenne le navi per sè, non lasciando loro battello maggiore che a tre remi: e finalmente rimise in libertà quanti Romani e d'altre città, erano stati in più tempi fatti prigioni da' Liguri per mare e per terra. Queste cose fece Emilio, durante il suo primo Consolato.

Aveano i Romani guerra contro Perseo re di Macedonia. Infelici nelle prime battaglie furono Publio Licinio ed Ostilio uomini Consolari, avendo sofferte perdite grandi di soldati e di navi; tanto che parve bene alla Repubblica affidare le sorti della guerra ad uomo prudente, che ben sapesse il modo di maneggiare fatti così importanti. E tale era Paolo Emilio, il quale, sebbene avesse circa sessant'anni, era pur sempre vegeto e robusto della persona. I figliuoli già adulti, i molti parenti ed amici, di grande autorità tutti, lo consigliavano a condiscendere a' voleri del popolo che lo chiedeva al consolato. Egli dapprima parve non voler consentire; ma finalmente si arrese a tante preghiere; e creato Console per la seconda volta gli fu dato il comando della guerra di Macedonia. Saputasi questa deliberazione fu da tutto il popolo accompagnato a casa onoratamente; dove appena arrivato, una sua figliuoletta di nome Terzia, piangendo gli si fe' incontro. Dimandata dal padre perchè piangesse, ella mettendogli le braccia al collo e baciandolo, rispose di aver perduto Perseo, un caro suo cagnolino; e il padre ebbe quel racconto per buon augurio.

V. — Era costume in Roma che gli eletti Consoli facessero dalla ringhiera cortese parlamento al popolo per ringraziarlo. Paolo Emilio, adunati che furono i cittadini, disse loro che il primo Consolato lo avea dimandato, parendogli di aver bisogno di tale onore; che al secondo si era presentato per compiacere ad essi desiderosi di un capitano: e però non avere obbligo alcuno con loro. Se stimavano che altri ci fosse più capace di lui per condurre la guerra avrebbe di buon

grado ceduto l'ufficio; ma se per contrario confidavano in lui lo lasciasser fare e ubbidissero senza tanti discorsi; perchè volendo con ridicola pretensione comandare a' lor comandanti rovinato avrebbero qualunque impresa. Per questo discorso crebbe la stima che già si aveva di Paolo Emilio, e tutti si compiacevano di avere eletto a lor condottiero un uomo di sentir generoso, e un parlatore libero e franco. In siffatta maniera il popolo Romano, per poter comandare e farsi maggiore di ogni altro popolo, volle assoggettarsi agli uomini veramente virtuosi e onorati![1]

Perseo, l'avversario di Paolo Emilio, si era, con quattromila cavalli e poco meno di quarantamila fanti schierati in falange, accampato alla marina, a piè del Monte Olimpo, in luogo da non potervisi facilmente accostare, perchè munito d'argini e steccati di legname, credendo così consumar Paolo Emilio con la spesa e col tempo lungo, che si richiedevano a vincere sì grandi apparecchi; ma Emilio, non stava già con la mente in ozio; e pensava a' ripieghi, pronto a tentare qualunque cosa.

E perchè i soldati parevano impazienti dell'indugio, e s'impacciavano di cose che non erano di loro spettanza, e' li garrì: e comandò che messa da parte ogni vana curiosità, ciascuno pensasse a sè solo e al dover di soldato che è non già di chiaccherare, ma di combattere. L'esercito romano pativa molto dalla sete: Emilio congetturò dagli alberi verdi e freschi che si trovavan lì intorno, che vi dovessero essere ricche vene d'acqua viva; e, scavato il terreno, il fatto gli diè ragione, perchè i pozzi subito s'empirono.

VI. — Già da parecchi giorni i due eserciti si trovavano quasi a fronte l'uno dell'altro, senza muoversi.

[1] Non solo perchè seppe obbedire, il popolo Romano fu grande. Un'altra cagion di grandezza era nella virtù e ne' portamenti de' suoi capi, i quali furon sempre i primi ad obbedire alle leggi, a rispettarsi e a trovarsi d'accordo tra loro nelle imprese comuni.

Emilio dopo avere pensato e indagato ogni cosa non sapea che risolvere, quando scoperse che vi era un solo posto non guardato da' nemici nel quale, passando per mezzo la Perrebia,[1] avrebbe potuto assalirli. Scipione Nasica per primo, genero dell'Affricano e che fu poi di grande autorità nel Senato, si esibì condottiero in quella impresa, alla quale volle esser compagno anche Fabio Massimo, il figliuolo maggiore di Paolo Emilio. Ottomila Italiani con centoventi cavalli, e altri dugento tra Cretensi e Traci avea seco Nasica; e si accamparono presso Eraclea dando a divedere che di là, navigando intorno, avrebbero circondato il campo nemico. Quando poi ebber cenato, Nasica[2] prese una via del tutto opposta a quella del mare; e dopo lungo cammino si riposarono in prossimità del Monte Olimpo. Perseo accortosi di tal disegno dette ordine a Milone di occupare la sommità con dodici mila soldati, di che seguì una zuffa tremenda con la peggio de' Macedoni. Allora Perseo col grosso dell'esercito sloggiò, ritirandosi con gran paura e con poche speranze; perchè o dovea dar battaglia al nemico vittorioso, o aspettarselo in casa in condizioni svantaggiose. Finalmente dimostrando i Macedoni pronta volontà di combattere egli si appigliò al primo partito. E pose il suo campo innanzi a Pidna[3] in una pianura bene acconcia al combattimento, attorno alla quale erano certi colli dove porre i lanciatori armati alla leggiera; e nel mezzo ad essa scorrevano due fiumicelli l'uno detto Esone e

---

[1] Perrebia, *Perrhæbia*, provincia della Tessaglia, posta fra l'Olimpo e il Peneo.

[2] Qui si parla di Nasica il giovane, figlio dell'altro Scipione Nasica, che fu giudicato l'ottimo de' Romani.

[3] Pidna, *Pydna*, città della Macedonia. Fu in origine fabbricata sulla spiaggia del Golfo Termaico, *Baia di Salonichi;* o dopo la conquista di Archelao, nel 411 av. Cristo, venne rifabbricata a due miglia e mezzo dal mare. Ateno la ebbe pure in sua potestà, finchè non fu ceduta per tradimento a Filippo di Macedonia nel 356. È celebre per avor dato il nome alla battaglia di cui si parla qui da Plutarco, la quale accadde nel 168, presso la detta città.

l'altro Leuco, che sebbene non molto profondi, potevano essere d'impedimento a' Romani.

VII. — Congiuntosi Emilio con Nasica mosse di subito le sue schiere contro Perseo, e scorto il gran numero de' nemici, e come fossero bene ordinati in battaglia stava sospeso pensando a quello che dovesse fare. I capitani più giovani, bramosi di venir tosto alle mani e più di tutti Nasica, stato fortunato nel primo scontro, lo pregarono a non indugiare; ma Emilio sorridendo rispose a Nasica: « così farei ancor io se fossi della tua età; ma dalle molte vittorie avendo imparato a scansare gli errori de' vinti, non voglio adesso con genti stanche da lungo viaggio, e tali sono le mie, mettermi ad assaltare un esercito bene apparecchiato e già in ordinanza. » E così detto, fece muovere la vanguardia e la disponeva in ordine di battaglia a vista del nemico; e situate opportunamente poche schiere, per trarlo maggiormente in inganno, potè ridurre, il forte dell'esercito, a poco a poco e senza rumore, dentro gli steccati.

Venuta la notte e andati per riposarsi, apparve un'eclisse che a' Macedoni fu cagion di spavento. Paolo Emilio non essendo del tutto ignorante dei fenomeni della natura non se ne sgomentò; ma molto attribuendo in simili fatti alla Divinità fece un sacrificio, dal quale gli parve d'intendere che avrebbe avuto favorevole la fortuna, se non era il primo ad attaccar la battaglia. A questo effetto, cioè per indurre i Macedoni a cominciare la pugna, Emilio usò quest'arte che fece cacciare verso il campo nemico un cavallo senza freno; e correndo alcuni Romani, come per ripigliarlo, furon cagione che si appiccò la battaglia. Erano a fronte de' Romani i Traci, uomini a prima vista molto spaventevoli, alti di statura, con lo scudo di ferro forbito e rilucente, con gli schinieri e sopravveste nera, e armati di aste ferrate e diritte. Appresso a' Traci, erano i forestieri a soldo del re, con abiti ed armi diverse. La terza

squadra veniva formata da Macedoni scelti e valorosi, nel fior degli anni, con armi risplendenti per oro e sopravvesti di porpora. Venivano finalmente le squadre di coloro che portavano li scudi di forbito rame, sì luccicanti da rimanerne abbarbagliata la vista.

I colli d'intorno rispondevano allo strepito e alle voci di tanti combattenti che si rincoravan l'un l'altro; e con tale impeto e ardire i Macedoni si avventavano contro il nemico che i morti nel primo scontro caddero a pochissima distanza dagli alloggiamenti romani.

VIII. — Paolo Emilio, visto quel furore e la strage rimase atterrito, come per cosa del tutto insolita. Ciò non ostante mostrandosi tranquillo ed ilare andava di qua e di là tramezzo alle schiere, senz'elmo, e senza corazza; mentre il re di Macedonia si ritirò galoppando alla città di Pidna con pretesto di volere in quel punto, sacrificare ad Ercole. Ma Ercole non aggradisce timidi sacrifizi celebrati da persone codarde; nè ascolta le preghiere, quando sono ingiuste; perchè non è ragionevole che chi non scaglia lo strale tocchi il bersaglio, nè che vinca colui che fugge: e nemmeno, è giusto che la fortuna arrida al malvagio ed al neghittoso. Ben furono esaudite le preghiere d'Emilio che con l'armi in mano chiese di vincere, e combattendo invocò Dio al suo soccorso.

Ferveva la pugna, e i Romani facean buona resistenza, ma non riuscirono a sforzare la falange nemica, quando Salio, capitano de' Peligni,[1] presa l'insegna della sua compagnia si lanciò fra i nemici; e i suoi lo seguirono: avvegnachè gl' Italiani stimino gran vergogna ed empietà l'abbandonare la propria insegna.

[1] I *Peligni* occupavano un piccolo territorio, la vallata del Gizio, nel cuore degli Apennini, fra i Marrucini, i Marsi, e i Vestini. Sebbene il clima del paese fosse rigido per causa della sua elevazione, ciò nondimeno vi si raccoglieva grano e vino; e vi erano in qualche parte anche piante di olivi. Le loro città principali erano *Corfinium*, situata nella valle dell'Aterno, le cui rovine si veggono tuttavia presso San Pelino; *Sulmo*, Sulmona, patria d'Ovidio, e *Superaqueum*, ora Subequo. Il territorio de' Peligni era attraversato dalla Via *Valeria*.

E qui fecersi dall' una parte e dall' altra prove di valore meravigliose. Sforzavansi i Romani di tagliar con le spade le sarisse, o di respingerle con le targhe, o di travolgerle con le mani per meglio entrare fra esse. I Macedoni all' incontro, tenendole ferme con le due mani, passavano fuor fuora quanti venivan loro incontro, non potendo nè scudo nè corazza sostener l' impeto della picca; e gettavano in terra a gambe levate questi Peligni e Marrucini,[1] facendone orribile scempio. Così, disfatte le prime loro file, i Romani cominciarono a ritirarsi alquanto verso il Monte Olocro: la qual cosa vedendo Emilio si stracciò, come disse Possidonio, per dolore le vesti.

IX. — Ma notando poi esser disuguale il luogo ove si combatteva; e che quella falange Macedonica sì lunga non potea mantenere continuo l' intrecciamento degli scudi, ripartì le sue genti in piccole squadre, e comandò che urtassero dentro quegli intervalli, assaltando i nemici divisi e a piccoli gruppi, e schivando l' urto di una intera falange unita. Per tal modo potendosi i Romani, in questa lotta di uomo con uomo e di piccole squadre con piccole squadre, giovare delle loro targhe e spade pesanti, posero facilmente in fuga i Macedoni, che altro non avevano da opporre a queste armi che spade corte e piccoli scudi.

In uno di questi scontri, dopo aver fatta ogni prova di valore perdè la spada, per essergli balzata, combattendo, di mano, Marco figliuol di Catone e genero d' Emilio, il quale, come giovane prode e nobilmente allevato e non indegno de' grandi esempi paterni, sarebbe morto piuttosto che lasciare, se vivente, la sua spada in mano al nemico. E, presi seco, nel campo, valorosi compagni in buon numero, urtarono con impeto negli avversarii

[1] I *Marrucini*, di origine Sabella come i Peligni, occupavano una striscia di territorio sulla sponda meridionale dell'Aterno e confinavano coi Peligni. Possedevano terreni molto fertili in grano, vino, olio e in frutti eccellenti. L' unica città di qualche conto era Teate, ora Chieti, dove nacque l'oratore Asinio Pollione.

e sbaragliandoli con gran strage, fecero attorno a sè un gran vuoto; tanto che poteron rivolgersi a cercar della spada. E dopo che fu ritrovata fra monti d' armi e di cadaveri, lieti oltre misura ed esultanti si scagliarono tutti con maggior furia contro que' nemici che ancor resistevano. Degli altri poi che si dettero alla fuga fu fatto così orribil macello che la pianura e la pendice eran piene di morti; e anche nel dì seguente, l' onde del fiume Leuco si videro macchiate di sangue; perchè raccontano che oltre a venticinque mila furono gli uccisi, dalla parte de' Macedoni; e dei Romani cento, o, come altri dice, ottanta.

Ridottosi, a tarda notte, a' suoi padiglioni, rilucenti per gran fuochi e adorni con festoni d' ellera e di lauro, Paolo Emilio solo, in mezzo alla comune letizia, sentiasi oppresso da gran tristezza; imperciocchè dei suoi due figli, che militavan sotto di lui, il minore giovane animosissimo e desideroso d' onore, non si era visto per anche; ond' e' lo tenne perduto, temendo che per soverchio ardor giovanile non si fosse spinto troppo oltre tra le schiere nemiche. Essendosi diffusa quell' amara novella risuonavano per tutto il campo, fino a' colli vicini, meste e lamentevoli voci chiamanti Scipione, quando ad un tratto e' ricomparve (e quasi se n' era perduta la speranza) con due o tre compagni. E questi è quel grande Scipione, il quale abbattè poi Cartagine e Numanzia; e superò di gran lunga in valore e in possanza tutti gli altri Romani d' allora.

X. — Perseo frattanto dava di sè spettacolo miserando. Da Pidna, fuggendo, si ritirò a Pella con la cavalleria che quasi tutta era uscita salva dal conflitto; la quale raggiunta da' soldati a piedi, questi chiamavan codardi e traditori i cavalieri, tirandoli giù da cavalli e percuotendoli. Allora il re temendo di qualche tumulto, piegato il cavallo fuor di strada, spogliatasi la porpora, si levò di testa il diadema e la benda reale per non esser riconosciuto; e per poter meglio parlar con gli

amici andava a piedi, menandosi dietro il cavallo per la briglia. I soldati che eran seco, fingendo chi di legarsi la scarpa sciolta, chi di guazzare il cavallo, chi d'aver bisogno di bere, rimasti addietro, fuggivano l'un dopo l'altro, temendo più la collera ingiusta e la crudeltà del re che il nemico vincitore. E crudele oltremodo si mostrò Perseo nell'uccidere a furia di pugnalate due suoi tesorieri i quali liberamente ammonendolo, ma fuor di tempo, lo avevan rimproverato de' provvedimenti presi in quella guerra.

Venuto poi in Anfipoli ricadde nell'antico suo vizio dell'avarizia, e per ricuperare certi vasi d'oro sottratti da' Cretesi, promise denaro, che poi non dette. Finalmente si ricovrò supplichevole nel tempio di Castore e Polluce.

I Macedoni, sebbene affezionatissimi, per quanto si dice, a' loro re, avvisandosi, dopo la rotta di Perseo, privi d'ogni sostegno, si diedero ad Emilio e lo fecero in due giorni signore di tutta la Macedonia.

XI. — Frattanto Gneo Ottavio, compagno nel comando ad Emilio, approdato con l'armata a Samotracia,[1] non volle trar fuori Perseo dal tempio per riverenza degli Iddii; e solamente gl'impediva il fuggire dall'isola. Perseo frattanto sapendo di certo Oroande di Creta,[2] che avea in quelle acque un brigantino, trattò con lui dello scampo per prezzo. Il Cretese

---

[1] Samotracia, *Samothracia,* isola dell'Egeo, appartenente alla Tracia, rimpetto alla bocca del fiume Ebro, oggi Maritza, nella Romelia. Essa era sede principale del culto de' Cabìri.

[2] *Creta.* L'isola di Creta è nota a noi sotto il nome di Candia; e i suoi abitanti la chiamano Kriti. Essa è molto montuosa e boscata; e in antico ebbe celebrità per le sue erbe medicinali (particolarmente pel dittamo) per le sue uve, pel miele e pei cani. Una catena di monti, de' quali il più alto è l'*Ida,* la traversa per la sua lunghezza. Gli antichi abitanti di Creta furono una mescolanza di Carii, Pelasgi e Fenicii. Facevano comunità separate con leggi, magistrati e proprio Senato; e prestavano come soldati mercenari il loro braccio a' Greci ed a' barbari. Senza parlare delle sue molte città (si fanno ascendere a cento), nè di Minos che vi regnò, giova ricordare che nel 67 av. Cristo fu ridotta alla obbedienza di Roma da Q. Metello Cretico; e che san Paolo ne visitò le coste nel suo disastroso viaggio per andare a Roma.

dopo aver concertato tutto e presi anche i denari, seguendo la mala usanza del suo paese, fece vela senza aspettare il re. Il quale, ignorando il fatto, calatosi giù da una piccola finestra co' figliuoletti e con la moglie e mentre aspettava sul lido, secondo il convenuto, seppe da un ignoto, incontrato per caso, che Oroande era già in alto mare. Allora sospirò e conoscendosi tradito e privo d'ogni speranza, raccomandati i figliuoli ad Jone suo fedele, (ed egli pure lo tradì mettendoli in poter de' Romani) si dette nelle mani di Gneo Ottavio. E avendo pregato d'esser condotto a Paolo Emilio, questi, come lo vide, levatosi in piè andò ad incontrarlo piangendo con gli amici, come a gran principe caduto indegnamente per fortuna di guerra. Ma Perseo gittossi con la bocca per terra a' piedi del vincitore, abbracciandogli le ginocchia; e le sue preghiere non erano meno indegne delle parole. Onde Paolo Emilio rivoltosi a lui con volto cruccioso gli disse: « Perchè, o sciagurato, comportandoti così vilmente, t'ingegni provare che meritata è la tua sventura? Perchè abbassi la mia vittoria e oscuri la gloria delle mie imprese, mostrandoti indegno avversario del popolo Romano? La virtù, sia pure infelice, è sempre riverita anche dagli stessi nemici, e la codardia sebben felicissima fu da' Romani tenuta sempre in dispregio. » E in così dire, presolo per mano e sollevato da terra, lo consegnò a Tuberone.

Chiamati dipoi al suo padiglione i figliuoli, i generi e altri di grado e qualità ragguardevoli, e principalmente i giovani, stette qualche tempo in silenzio e come assorto in profondi pensieri. E quindi, dopo aver parlato delle grandi mutazioni che avvengono nelle cose del mondo, conchiudeva: « Sovvengavi come in brev'ora ci siamo messi sotto i piedi la successione del grande Alessandro, che tanto sormontò in potenza e forza ogni altro principe del mondo. Ma chi ci assicura che la fortuna sarà a noi, più che agli altri,

costante conservatrice de' suoi favori? Questa considerazione valga a far tacere in voi gl' inutili vanti, e l' orgoglio, perchè voi non sapete ancora a qual fine debba riuscire la presente prosperità. »

XII. — Mandato quindi a riposare l' esercito egli si diè a visitare la Grecia; e per le cose da lui operate a benefizio di que' popoli si acquistò gloria e nome insieme di benigno ed umano, migliorando per tutto gli ordini pubblici [1] e facendo distribuzione agli indigenti d' olio e di grano. Vista in Delfo una gran colonna di marmo bianco destinata per la statua d' oro del re Perseo, comandò vi si mettesse la sua, dicendo convenirsi che il vinto ceda il luogo al vincitore.[2] In Olimpia poi considerando il simulacro di Giove opera di Fidia disse quelle parole così famose, « che Fidia lo avea scolpito tal quale Omero lo avea descritto.[3] »

E venuti ad esso dieci ambasciadori speditigli da Roma concesse a' Macedoni che potesser tenere le loro terre; e le città rendè libere, con autorità di reggersi con le proprie leggi, pagando a' Romani minor tributo che non pagassero prima. Celebrò poi spettacoli di giuochi, solenni sacrifizi e lauti conviti; e tutto faceva con mirabile ordine e diligenza, curando i minimi particolari anche nel distribuire i luoghi a mensa, nel ricevere e trattar ciascuno secondo il merito: e fa meraviglia che un uomo capace di condurre a termine sì grandi imprese, tanta cura impiegasse nelle minime

---

[1] Paolo Emilio non si limitò ad elargizioni temporanee; ma volle, con miglior consiglio, lasciare nelle instituzioni di quel paese, perenne testimonio delle sue generose intenzioni; e questo fu pensiero veramente degno di lui.

[2] Se non conveniva innalzare una statua a Perseo non solo perchè vinto, ma perchè si era mostrato uomo del tutto spregevole, non conveniva neppure a Paolo Emilio, dopo i suoi bei discorsi contro l' orgoglio e sulla vanità della gloria umana, (vedi nel § XI di questa Vita) il decretare a sè medesimo un tale onore, il quale in ogni modo avrebbe dovuto esser chiesto al Senato. Ma « dal detto al fatto c' è un gran tratto; » così dice il proverbio.

[3] E così Emilio, ben dice il Dacier, lodava insieme lo scultore e il poeta.

cose. Ma e' solea dire richiedersi, in bene schierare un esercito e in bene ordinare un convito, lo stesso discernimento; e grandemente godeva nell' essere egli stesso, più di tante cose belle e magnifiche, oggetto di compiacenza e di ammirazione a coloro che si trovavan presenti. Ma più di ogni altra cosa fu lodata in Paolo Emilio la liberalità e la magnanimità; chè l'oro e l'argento trovato fra i tesori del re egli non volle nemmen vedere e fu consegnato a' tesorieri dello stato; e solo consentì di dare a' suoi figli, amanti delle lettere, i libri della libreria reale, e al genero Elio Tuberone, di cui sopra si è parlato, una tazza d'argento.

XIII. — Paolo Emilio, dopo aver bene ordinato queste cose, congedatosi da' Greci, e detto a' Macedoni si ricordassero la libertà avuta in dono da' Romani, mosse verso l'Epiro, essendogli stato ordinato dal Senato che le città di quel paese dovesse dare in preda alle milizie dei confederati, che avean fatta seco la guerra contro Perseo. Egli pertanto volendo sorprenderli tutti all'improvviso, mandò a chiamare dieci de' principali di ciascuna città, e quando furon venuti comandò che ad un giorno fisso portassero tutto l'argento e l'oro che si trovava nelle case e nei templi; e gli fece poi raccompagnare con una scorta di soldati, a' quali si dovea consegnare l'oro raccolto; ma venuto il giorno stabilito, mentre di nulla si sospettava, uscirono que' soldati ne' diversi luoghi, tutti ad un tempo, a depredare i nemici, per modo che in brevissimo spazio fecero schiave cento cinquanta mila persone, e devastarono settanta città.

Compiutasi tanta devastazione, che fu cosa del tutto contraria all' indole di Paolo Emilio, mite e benigna,[1] e' traghettò con le genti in Italia e arrivò alla

[1] È indubitato, e non bello in Emilio, il fatto della devastazione dell' Epiro: ma patteggiare coi deputati delle varie città la consegna delle cose preziose (e con questo s' intese per certo risparmiare il saccheggio); e poi i soldati spediti di qua e di là, con la scusa di ricever

foce del Tevere sopra la capitana reale di Perseo, che avea sedici ordini di remi, adorna magnificamente di armi macedoniche, di porpora e d'altre spoglie.

Quelli che erano nella città gli andarono incontro tutti festosi, ma non così i soldati, a' quali, tenendo gli sguardi fissi su' tesori del re, parve che le undici dramme, toccate a ciascuno di loro, fossero un premio troppo meschino a tante fatiche; e facendo lamento della soverchia severità di Paolo Emilio e di quel suo fare imperioso, gli contendeano il trionfo. A costoro si unì Servio Galba, già tribuno militare sotto Paolo Emilio e suo spietato nemico. Egli seminava calunnie e cresceva le ire contro di lui: onde raccoltosi il consiglio in Campidoglio e messo a partito se gli si dovesse dare il trionfo, la prima tribù co' voti glielo negò.

XIV. — Della qual cosa la moltitudine ebbe gran rincrescimento, e alcuni de' Senatori più riputati, gri-

la roba, sguinzagliarli contro i cittadini inermi e innocenti allo stesso giorno, in ciascuna città, precludendo loro in tal modo ogni via di difesa e di scampo, questo è tale eccesso di ferocia e di tradimento, che non par verisimile che Paolo Emilio ne sia stato capace: e Plutarco senza dubbio non pose mente abbastanza alla bruttura di questo fatto, perchè altrimenti non avrebbe tanto esaltato Paolo Emilio, come fa per tutto, massime nel principio di questa vita. E a chiarire la inverisimiglianza del racconto plutarchiano, potendo sembrare prove insufficienti gli onori resi a Paolo Emilio in Roma, credo basteranno le testimonianze degli stranieri e degli stessi nemici.

Racconta Polibio greco, gravissimo istorico e coetaneo ad Emilio, che l'epirota Carope dopo commessa nell'Epiro ogni sorta d'iniquità venne a Roma per chiederne l'approvazione al Senato, tentando corromperlo con denari; ed aggiunge che Marco Emilio Lepido e Paolo Emilio, non vollero ricever Carope nelle loro case e che i Greci presenti a Roma, esaltavano, per questo fatto, Lepido e Paolo Emilio, come esemplari di virtù e di giustizia. E si legge pure in questa vita a pag. 156 delle grandi onorificenze rese da' Macedoni e da altri stranieri, già nemici a' Romani, a Paolo Emilio ne' suoi funerali. Dalle quali testimonianze viene, secondo che pare a me, ampiamente rivendicato il suo onore.

Ma le due narrazioni, quella di Plutarco e l'altra di Polibio, potrebbersi in qualche modo conciliare, pensando che fosse intenzione sincera di Paolo Emilio di mitigare il decreto del Senato convertendo il saccheggio in confisca; ma che i capi delle milizie Romane, mandati a eseguir quel decreto (e forse si uniron ad essi anche i confederati chiamati a parte della preda) sotto specie di obbedire a Roma, ma in sostanza per sete di saccheggio, trasgredissero gli ordini di Paolo Emilio; e ciò è probabilissimo anche perchè egli, pel suo fare imperioso e severo, era poco accetto ai soldati.

dando che questa era una gran vergogna, si confortavan l'un l'altro a gastigare la licenza e il temerario ardire de' soldati; e saliti al Campidoglio pregarono i Tribuni a sospendere la votazione, dando loro il modo di parlare al popolo. Allora Marco Servilio, già stato Consolo, il quale sfidato da' nemici avea combattuto corpo a corpo ventitrè volte ed avea il petto crivellato di ferite, parlamentò al popolo, dicendo che Paolo Emilio era un grandissimo capitano, che con un esercito pieno d'ostinazione e malvagità, avea saputo compiere sì grandi imprese; e soggiungeva: « mi meraviglio di voi, che avendo già esultato delle sue vittorie contro gli Illiri[1] e contro gli Affricani, invidiosi oggi della sua gloria, non gli vògliate concedere che meni trionfo del re di Macedonia, e mostri doma e prigioniera delle armi romane la gloria del grande Alessandro e di Filippo suo padre. Qual petulanza è la vostra, che freschi e rilucenti in viso, perchè vissuti sempre all'ombra e fra le mollezze (e non provaste mai la puntura d'un ferro), presumete adesso di giudicare qual sia il capitano valoroso e quale il codardo? E tanto osate alla presenza di Romani in-

[1] Gl'Illirii abitavano il paese che i latini chiamavano *Illyricum*, il quale giace lungo la spiaggia orientale dell'Adriatico e avea per confini al nord-est il fiume Arsia, al sud i monti Ceraunì; a est era contiguo alla Mesia e alla Macedonia; o alla Pannonia al nord.

Questi popoli furon dagli antichi tenuti come una schiatta del tutto distinta da' Traci e dagli Epiroti; e sono senza dubbio i progenitori de' moderni Albanesi. Erano un popolo guerriero e del tutto rozzo innanzi la conquista che ne fecero i Romani. Essi al pari de' Traci si tingevano i corpi e offerivano sacrifizi umani. Le tribù settentrionali e segnatamente i Liburni ebbero fama di esperti navigatori e fabbricavano navi velocissime. L'Illiria può dividersi in *Romana*, o *barbara;* e in *Greca*. Nella Illiria Romana sono notevoli le città di *Metulum* situata sulla frontiera della Pannonia, a Mottling, o Mettica; Jadera, ora Zara, Scardona, Tragurium, ora Trau e Salonæ, Salona; *Epidaurus* ora Ragusa vecchia.

Nella Illiria Greca dee noverarsi *Dyrrhachium*, ora Durazzo, Apollonia *Pollina*, *Oricus o Oricum*, Erico ec.

Gl' Illirii scontratisi la prima volta co' Greci nella guerra del Peloponneso furon disfatti; e il loro paese venne poi conquistato, in parte, da Filippo Macedone verso il 360 av. Cristo: ma solamente nel 23, i Romani lo assoggettarono a sè per l'intero.

vecchiati nelle armi e carichi di ferite? » E così dicendo, apertosi le vesti mostrava le cicatrici che avea sul petto.

Per queste parole doma l'alterezza de' tumultuanti, che cangiarono incontanente pensiero, fu co' voti di tutte le tribù decretato ad Emilio il trionfo.[1]

XV. — L'ordine del quale si racconta che fu questo. Erano rizzati i palchi nei circhi dei cavalli, in-

---

[1] Il trionfo si accordava in Roma, sin da' primi tempi della sua storia, a chi avesse compite segnalate imprese militari; e si riputava essere il sommo della umana gloria.

Il trionfatore era preceduto da' prigionieri di guerra, da' comandanti dell' esercito nemico, dalla preda fatta, da cartelloni, dove si leggevano i nomi delle conquistate città; e in altri carri si vedea rappresentato, con pitture o sculture, quanto vi era di più bello e più raro in ciascuna di esse. Sul cocchio trionfale tirato da quattro cavalli il trionfatore non era solo; e gli faceau corona i figli più piccoli, gli amici e gli uomini più onorati della città. Egli dovea passare per la via sacra e salir poi al Campidoglio per sacrificare a Giove. Uno schiavo dietro gli reggea sul capo la corona d'oro Etrusca, tempestata di gemme.

Difficile sarebbe descrivere i suoni, i canti, gl'inni agli Dei. E spesso anche con le lodi al trionfatore si alternavano i motti pungenti e gli improperii. Era un giorno di festa e di tripudio per tutti e segnatamente pel minuto popolo; e si vedeano per ogni dove apparecchiate tavole da mangiare con ogni sorta di vivande e di ghiottonerie. I sacerdoti faceano bella mostra di sè pei loro splendidi paramenti: e i bovi bianchi destinati al sacrifizio procedevano a lento passo, con le corna dorate ed altri ornamenti.

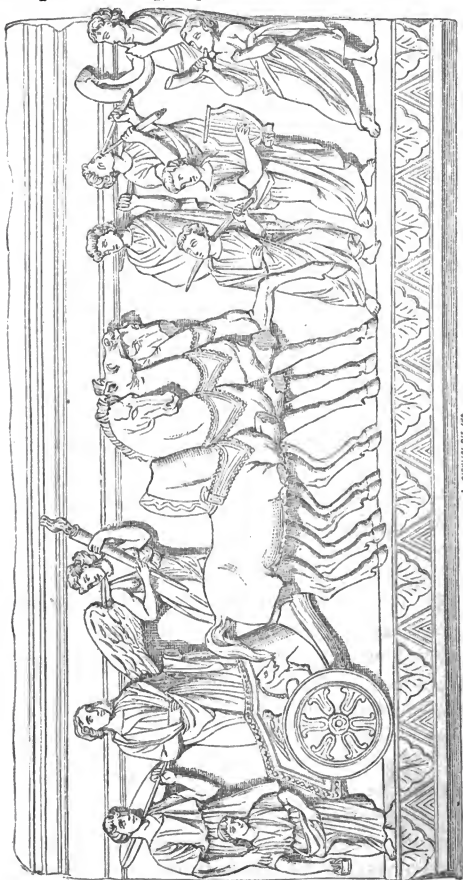
A chi avesse combattuto in guerra cittadina (non riguardandosi come guerra giusta, nè contro i nemici di Roma) non si accordava il trionfo. E questa è vera carità di patria, degna di essere imitata da tutti, e segnatamente da que' principi e popoli che si vantan civili.

Ma ora dirò cosa d'incredibil ferocia, eppur vera. Mentre sfilava la processione del trionfo, alcuni tra i capi de' nemici, prigionieri di guerra, si traevano in carcere per esservi uccisi; e compìto l' atto esecrando si consumava l' offerta a Giove delle altre vittime.

Raccontano Tertulliano e Zonara che lo schiavo, di cui si è parlato qui sopra, bisbigliasse spesso alle orecchie del trionfatore queste parole inspirate da una religione di sapienza e di amore: « pensa al poi; ricordati di essere uomo. » Il caso non dovette esser frequente; ma se ciò avvenne, anche una volta, come non è improbabile, io m' inchino allo schiavo, ch'ebbe il coraggio di dire tali parole.

Senza parlare del trionfo navale nè del Castrense, non sarà inutile avvertire che il più antico trionfo lo riportò Duilio a tempo della prima Guerra Punica; e l' ultimo Belisario, quando entrò in Costantinopoli sopra una quadriga, dopo ricuperata l'Affrica da' Vandali.

E finalmente è da dire che per rimuover l'invidia e le influenze de' mali spiriti si ponevan sul carro il Fascino, antica Divinità del Lazio, una campanella e un flagello. Tanto la superstizione offuscava le menti a' vincitori del mondo e accieca anche noi! Che altro è la iettatura se non un vestigio del Fascino antico, cioè un resto di paganesimo?

torno alla piazza e in altre parti della città, dove sarebbe passata la pompa. I cittadini in abito festivo vi

TRIONFO.
(*Da un'urna sepolcrale Etrusca.*)

montaron sopra per veder lo spettacolo. La mostra del trionfo fu compartita in tre giorni. Il primo ap-

pena bastò a veder passare le statue, le pitture, e i colossi predati, i quali eran condotti sopra dugentocinquanta bighe. Nel secondo furon parimenti veduti molti carri carichi delle armi de' Macedoni più belle e più ricche tanto di ferro che di rame, rilucenti per esser novellamente riforbite e disposte ad arte in maniera che parevano ammassate confusamente ed a caso. Le celate eran miste con gli scudi, le corazze con gli schimieri; e le targhe di Candia co' pavesi di Tracia; e le faretre co' freni de' cavalli; e tra queste uscivan fuori le punte delle spade nude intrecciate con le picche, essendo tutte queste armi in tal modo disposte e soprapposte su' carri, che al muoversi di essi, battendo l'une sull' altre, rendevano un suono aspro e terribile. Dopo i carri delle armi seguivano tremila uomini, con le monete d'argento in settecentocinquanta vasi, portati ciascuno da quattr' uomini; ed altri vasi pure v'erano con tazze d'argento e corni d'abbondanza e coppe e bicchieri, ben disposti e singolari, non meno per la grandezza, che per l'intaglio massiccio. Ricchezza immensa quando si consideri che in grazia di essa lo Stato non ebbe bisogno per molti anni di ricorrere a contribuzione alcuna di cittadini; cioè sino alla guerra fra Marco Antonio e Cesare Augusto.

XVI. — Nel terzo giorno, al mattino, incominciarono a passare trombetti suonando all'armi, come si suole fra' Romani nel punto dell'appiccar la battaglia. Seguivano centoventi buoi grassi con le corna dorate e la testa bendata e coronata; e giovinetti cinti di bende ricamate li guidavano al sacrifizio. E dopo questi avresti visto i portatori della moneta in oro ed altri, che sostenevano la coppa sacrata, fatta da Emilio fabbricare d'oro massiccio e pietre preziose, di valuta di dieci talenti. Seguitava la mostra dei vasi d'oro d'antico lavoro usati da Perseo a tavola; e il cocchio di lui e l'armatura; e sopra l'armatura il diadema. Dopo breve intervallo veniano condotti come prigionieri i

figliuoli del re, due maschi e una femmina, con l'altra turba de' loro allevatori, maestri e pedagoghi, che tutti piangevano, e stendevano in atto di supplicanti le mani agli spettatori, insegnando ai giovinetti a fare altrettanto.

Quando Perseo passava non vi era quasi chi ci badasse, ma il popolo tenea gli occhi fissi su quegli innocenti, e molti versavan lacrime considerando la lor trista sorte.[1]

Dopo i figliuoli e la loro famiglia veniva Perseo vestito di nero, e pareva come sbalordito e quasi oppresso dalla gravità di tanta sventura; e dietro gran seguito di amici e domestici, e tutti turbati in vista ed afflitti, tenendo lo sguardo fisso nel loro signore; e mostravan di piangere piuttosto la misera fortuna di lui, che la propria. Perseo avea mandato in tempo a supplicare Emilio di non esser menato in pompa nel trionfo; ma Emilio ridendo della sua viltà rispose che il non venirvi era in suo potere; per insegnargli esser meglio morire che soffrire una tale vergogna; ma il codardo non seppe risolversi a farlo.[2] Veniva appresso, sopra il carro trionfale Paolo Emilio, prece-

---

[1] La pietà che naturalmente sorgeva nel cuore di tutti in vedere que' poveri bambini dati a spettacolo, non potea non turbare la gioia del trionfo; e molti, che forse non osavano accusare Emilio di durezza, lo avran chiamato e con ragione improvvido e poco curante della sua fama. Fa meraviglia che Paolo Emilio non si accorgesse di ciò; e non volesse, mite com' era e padre amoroso, mostrarsi umano a quegli innocenti.

[2] Vivere per la gloria e per la patria, ecco il gran fine che i Romani si proponevano; e quando ogni speranza di conseguirlo fosse perduta, parve bello depor la vita, siccome un peso grave ed inutile.

Per questo Paolo Emilio insulta, schernendolo, a Perseo perchè non ha il coraggio di uccidersi; e Plutarco lo chiama un codardo perchè non si è ucciso.

Ma noi Cristiani, sebbene abbiam comune con gli antichi il debito verso la patria e del servirla onoratamente facciamo la nostra gloria, noi stimiamo grave colpa il suicidio: imperocchè la vita ci fu data da Dio, non già per questo; nè per isprecarsi in ozio, od in vizii, ma per adoperarsi in bene e poi rendergliela, che la giudichi. E anche a' non Cristiani (volendo essere ragionevoli) fare il bene e patire il male, sembrar dovrebbe maggior coraggio che uccidersi.

duto da quattrocento corone d'oro, portate dagli ambasciatori delle città per onorare le sue vittorie, ed era vestito di una veste di porpora fregiata e ricamata d'oro con un ramo di lauro nella destra; e rami di lauro portava pure tutto l'esercito, il quale diviso in compagnie e squadre teneva dietro al cocchio del suo generale, cantando ora allegre canzoni alla Romana, piene di motteggi contro il trionfatore ed ora per lo contrario inni di vittoria e lodi delle azioni di Paolo Emilio, per le quali tutti il riputavan beato.

XVII. — Nessuna persona dabbene osava invidiargli gloria sì grande. Ma la fortuna, che mesce talvolta agli inni di vittoria e a' trionfi le lamentazioni e le lacrime, fe' provare ad Emilio in questa congiuntura tutto il suo rigore, perchè egli, cinque giorni innanzi al trionfo, perdè un figliuolo di quattordici anni e un altro di dodici tre giorni dopo. Del qual caso non si trovò in Roma cuore sì duro che non sentisse compassione.

Emilio nondimeno sostenne questa sì grande avversità con animo invitto; e dopo la morte del suo secondo figliuolo, convocato il popol Romano, parlò in piena adunanza, non già come bisognoso di consolazione, ma piuttosto come uomo che volesse consolare i concittadini, afflitti per cagion sua. E dopo avere ad una ad una passato in rassegna le sue buone venture e i pericoli della guerra scampati e i nemici vinti, « chi mi avrebbe mai detto, soggiunse, d'avere a seppellire, ne' giorni sacri del mio trionfo, e l'uno dopo l'altro, quegli ottimi miei figliuoli, che soli mi era serbati per miei successori? Ora, dopo così amara ed insolita mutazione, avendo perduto quello che di più caro può trovarsi al mondo, non mi resta più nulla a temere: e voi dai miei casi imparate quanta sia la grandezza della umana miseria, per cui non si differenzia il vincitore dal vinto; anzi, se avvi divario, è a favore di quest'ultimo, perchè il vinto Perseo ha tuttavia i suoi figli, e Paolo Emilio, che è il vincitore, non gli ha. »

Tali generose e magnanime parole raccontano aver dette al popolo Paolo Emilio, il quale mosso a pietà di Perseo, per lo stato infelice in cui si trovava, lo fe' cavar di prigione: e, posto in luogo più a lui conveniente, era umanamente trattato; ma Perseo a quella dolce servitù preferì la morte; e si lasciò, come scrivono i più, morir di fame.

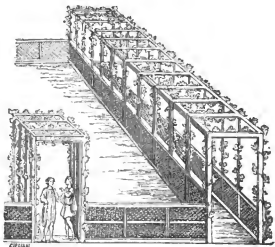
XVIII. — Emilio, benchè riverito ed onorato in sommo grado dal popolo, si tenne sempre dalla parte de' nobili, e nel governo della Repubblica convenne coi principali e con gli ottimati; e si guardò bene dal dire, o far mai cosa alcuna per piaggiare la moltitudine. Del qual difetto di adulazione non seppe vincersi, e venne coll' andar del tempo rimproverato da Appio lo stesso Scipione Affricano con quelle parole: « sospira o Paolo Emilio dal luogo dove tu sei nel vedere come un Emilio trombettiere e un Licinio sedizioso guidano il tuo figliuolo alla Censoria. » Ma Paolo Emilio non sovrastò con queste arti; eppure fu amato dal popolo, non meno di qualunque altro, che tutto dicesse e facesse per compiacerlo. E ciò si dimostrò pei grandi onori che in ogni tempo vennero a lui conferiti, e più per essere stato elevato alla Censoria; che è magistrato il più sacro e il più ragguardevole di tutti gli altri. E furono, durante il suo ufficio, allibrati trecento trentasette mila quattrocento cinquantadue uomini; e nominato principe del Senato Marco Emilio Lepido, che quattro volte avea già ottenuta questa dignità; e furono anche privati del grado di Senatore tre cittadini, ma non de' più degni. Paolo Emilio ambì gli onori della Repubblica, e gli chiese anche; ma non brigò per ottenerli; e nel maneggio delle pubbliche faccende si mantenne giusto, puro e incorrotto; e, mirabile a dirsi, sebbene avesse soggiogato un regno sì grande come la Macedonia, non accrebbe per nulla le sue sostanze; e il valsente da lui lasciato appena ascese a trecentosettantamila dramme d' argento.

Nella vita privata poi intese con sommo studio alla cura della Religione e ad allevare i figliuoli con la buona disciplina antica e con la greca altresì, ma con soverchia pompa, perchè ebbe in casa, intorno a loro, grammatici, sofisti e retori; e scultori, e pittori; e domatori di cavalli, e carrettieri, e cacciatori. Paolo Emilio nella prospera e nell' avversa fortuna seppe serbare l' animo eguale: nè l' acerba e quasi improvvisa morte dei suoi due figli valse ad abbattere la sua costanza.

Infermato di malattia dapprima pericolosa e poi fastidiosa e difficile a curare, recossi ad Elea d'Italia[1] per consiglio de' medici, trattenendosi per lungo tempo in quelle assai placide campagne marittime. I Romani lo acclamarono più volte ne' teatri, mostrando in tal modo quanto fossero ansiosi di rivederlo. Egli, dovendosi celebrare in Roma un certo sacrifizio, perchè gli pareva stare assai bene, pensò di tornarsene, e lo celebrò con gli altri sacerdoti, standogli attorno il popolo tutto esultante ed allegro. Nel giorno seguente Paolo Emilio fece un altro sacrifizio per render grazie agli Dei della ricuperata salute, e poi tornato a casa e coricatosi, senza ch' egli avvertisse in sè alcun mutamento, perdè ad un tratto il discorso e dette in frenesia; e dopo tre giorni morì.

A Paolo Emilio non mancò, nè in vita, nè in morte, alcuna di quelle cose, le quali si crede faccian l' uomo felice. E nelle splendide esequie di lui, assai più dell' oro profuso in copia, e de' sontuosi apparati furon cagione di meraviglia le testimonianze di affetto e di riverenza che gli si dettero non dico da' cittadini, ma dagli stessi nemici; perchè di quanti Spagnuoli, Liguri e Macedoni vi si trovaron presenti, i più i forti e giovani si levarono sopra gli omeri la bara aiutando a por-

[1] Elea, o Velia, Castellamare della Brucca, era posta a metà strada fra *Buxentum* e *Pæstum*. La fondarono i Focesi e sebbene si abbia ragione di credere che fosse città di qualche importanza, poco o nulla si sa di lei. Fu celebre per la scuola filosofica fondata da Senofane e continuata da Parmenide e Zenone e pel suo tempio dedicato a Cerere.

tarla; e i più vecchi facean corteggio al feretro, chiamando Emilio benefattore e salvatore delle loro patrie.[1] Imperciocchè non solo e' gli trattò bene a tempo delle sue vittorie, ma anche dopo, e finchè visse, continuò a beneficarli e ad averne cura, come se gli fossero stati familiari e parenti!

Pergolato.
(*Da un dipinto a Pompei.*)

[1] Vedi quanto si è detto precedentemente nella nota a pag. 147.

VITA DI TIBERIO E CAJO GRACCHI.

(Tiberio dal 169 al 133 av. Cristo; Cajo dal 160 al 121 av. Cristo.)

SOMMARIO. — I. Tiberio e Cajo Gracchi. Loro genitori. Ritratto de' due fratelli. — II. Tiberio è creato degli Auguri. Milita sotto Scipione. Accordo co' Numantini. — III. Tiberio propone una legge a favore della plebe per la distribuzione dei terreni del pubblico. — IV. Discorso di Tiberio al popolo a favor della legge, che non viene accettata.— V. Legge di spoglio contro i ricchi, e sua approvazione. — VI. Il Tribuno Ottavio vien tolto d'Ufficio. Nuove cagioni d' irritazione del popolo. — VII. Modi tirannici di Tiberio. Tito Annio lo confondo con poche, ma pungenti parole. — VIII. Tiberio vuol discolparsi; è poco ascoltato. Licenzia l'assemblea. Si presenta in un altro giorno al popolo. — IX. Nasce grave tumulto. Nasica si dichiara aperto nemico a Tiberio. Sua morte. — X. Cajo Gracco si mostra alieno dagli affari. Questore in Sardegna. Egregie sue qualità. — XI. Cajo è accusato dinanzi a' Censori; si discolpa. Viene eletto Tribuno. — XII. Cajo propone leggi a vantaggio del popolo. Suoi modi affabili e insieme dignitosi. — XIII. Il Senato geloso trae ne' suoi disegni Druso. Cajo si reca a Cartagine per fondarvi una colonia. — XIV. Opimio Console avversario a Cajo. Attilio viene ucciso dal popolo. — XV. I partigiani di Opimio e quelli di Cajo si preparano alla lotta. Licinia tenta inutilmente trattener Cajo. — XVI. Proposte di conciliazione respinte. La gente di Cajo ha la peggio. Cajo stesso è ucciso. — XVII. Orribile carneficina. Ricordi di Cornelia.

I. — Tiberio e Cajo Gracchi eran figliuoli di Tiberio Gracco[1] il quale, sebbene stato Censore e due volte Con-

---

[1] Di Tiberio Sempronio Gracco, padre de' Gracchi, diceva Cicerone, con modo enfatico, che il suo nome sarebbe durato quanto quello della Repubblica Romana. Egli fu console e censore; e la sua prima impresa la pacificazione della Spagna, la quale provocata dall'aspro governo, che Catone avea fatto di lei, combatteva da sedici anni per rivendicare la propria indipendenza. Spedito quindi in qualità di Console contro i Sardi e contro i Còrsi che si eran ribellati da' Romani represse iu breve la rivolta e, rispetto a' Sardi, con vigore e severità, che parve eccessiva; perchè i prigionieri di guerra vendè a migliaia e a pochissimo: ondo venne il detto *Sardi venales*, per significar cose vili e di minimo prezzo.

Ma il maggior merito di Sempronio Gracco, è la nobiltà e la indipendenza del suo carattere. Egli, sebben nemico personale del primo Affricano e del suo fratello Lucio, fu il solo nel collegio de' tribuni a dare appoggio all' Affricano, il solo a impedire ch' e' fosse trattato con tutto il rigor della legge; dicendo parergli sconveniente alla dignità dell'impero il carcerar colui, che avea tratto prigioni nel suo trionfo i comandanti nemici. E questa sua condotta gli valse la mano di Cornelia figlia del-

solo, e per due volte avesse trionfato, era tenuto anche più grande per la sua virtù. Onde meritò sposare Cornelia figlia di Scipione, il vincitore di Annibale; e da lei ebbe dodici figli, che tutti gli sopravvissero. Cornelia, mortole il marito, seppe nella cura de' figli e della casa congiungere al senno l' affetto, e fu di tanta magnanimità da rifiutare per amor delle sue creature le nozze del re Tolomeo. Di questi dodici figli con l' andar del tempo ne rimasero a Cornelia tre solamente, cioè una fanciulla, maritata poi a Scipione minore, e Tiberio e Cajo, di cui scriviamo la vita.

I quali, per la indole egregia, e pel grande studio che Cornelia pose in bene allevarli diventarono, per comune consentimento, i meglio addisciplinati di quanti Romani allora vivevano; e dall' esempio loro si dimostrò che la educazione è miglior guida della natura per condur gli uomini a virtù.

Tiberio e Cajo furono somiglianti nella fortezza, nella temperanza, nella liberalità, nella grandezza d' animo e nella eloquenza; ma grandemente differirono in altre cose; perchè Tiberio nell' aria del volto, al guardo e nel portamento era mansueto e composto; Cajo impetuoso e pieno di forza;[1] cosicchè quando

l' Affricano e la gratitudine de' governanti; perchè s' intendeva che risparmiando l' Affricano si potea salvare da grandi tempeste la Repubblica; alla quale Tiberio avrebbe pur fatto (come avverte Cicerone) gran giovamento, aggregando i libertini alle quattro tribù urbane.

Accusato, quando era censore, con Claudio Pulcro suo collega e uomo impopolare, di eccessivo rigore, disse che se avesser condannato il collega, e' lo avrebbe accompagnato in esilio. E così vennero assoluti ambedue. Buono ed amabile in famiglia fu degno marito a Cornelia e degno padre a' Gracchi; e ne' pubblici officii, magistrato da proporsi ad esempio. E tanta era in casa e fuori la sua autorità, che recandosi più d' una volta come legato di Roma a principi stranieri, fu sempre accolto come benevolo mediatore.

[1] Cicerone nel lib. III dell'*Oratore* reca, come saggio di vera eloquenza, un brano della orazione recitata da Cajo Gracco dopo la morte di Tiberio suo fratello; ed è il seguente: « Misero me! dove andare? dove rivolgermi? al Campidoglio? Vi scorre sempre il sangue di mio fratello. O forse a casa a veder la mia povera madre che non si riconosce più dal dolore? » Le quali parole, soggiunge Cicerone, l' azione degli occhi, della voce, del gesto accompagnava per modo, che gli stessi suoi nemici non poteano tenere le lacrime.

arringava il popolo, e' non si tenea già modestamente fermo al suo posto come il fratello; anzi fu il primo dei Romani a passeggiare qua e là per la ringhiera, e a tirarsi la toga giù dalle spalle; e vinto spesse volte dall'ira s'infiammava, e strillava sino a prorompere in contumelie e a confondersi nel discorso. E anche nella conversazione il parlare di Cajo era appassionato, terribile e sfarzoso: ma lo splendore nulla toglieva alla persuasione. Tiberio, al contrario, di natura placida e mite, cercava sempre, a persuader gli altri, i modi più dolci; e nello scrivere avea puro lo stile e squisitamente composto.

Venendo a' costumi e alla maniera del vivere si lodava in Tiberio la frugalità e la semplicità; mentre Caio, sebben temperato ed austero in confronto agli altri, si potea dire largo e magnifico rispetto al fratello. Nel resto poi il valore, la giustizia, la cura e diligenza nelle magistrature, la temperanza ne' piaceri erano pregi comuni ad ambedue.

Tiberio avea nove anni di più del fratello; e quindi le opere loro a pro della patria si compirono disgiuntamente; e fu danno; che maggior bene avrebber certo operato, se avesser fiorito nell'istesso tempo.

Ci bisogna pertanto scriver dell'uno e dell'altro partitamente, e prima di Tiberio ch'era il maggiore di età.

II. — TIBERIO uscito appena dalla fanciullezza era salito in tal riputazione che più per la virtù che per la nascita illustre fu stimato degno del sacerdozio degli Auguri.[1]

E per la sua virtù Appio Claudio, principe del Senato, propose a Tiberio la mano di sua figlia Claudia. Del qual proposito di maritarla, quando Claudio dette notizia a sua moglie, essa meravigliata gli disse: «a che tanta fretta, marito mio? Le hai forse trovato per isposo Tiberio Gracco?»

[1] Vedi sull'uffizio degli Auguri la nota a pag. 131.

Militando in Libia sotto il secondo Scipione [1] e desideroso di emularne le imprese, fece molte e grandi cose; essendo stato il primo a salir sulle mura nemi-

[1] Di Scipione Emiliano, così è chiamato perchè figlio di Paolo Emilio vincitore di Perseo, sin dalla prima sua giovinezza, diceva Catone ripetendo un verso d'Omero: « egli solo ha la testa con sè; tutti gli altri appetto a lui son ombre che passano. » E i fatti posteriori mostrarono che Catone diceva il vero; perchè, finchè visse Scipione, Roma non ebbe nè più gran capitano, nè cittadino migliore di lui.

Fu gran ventura per l'Emiliano lo avere avuto per padre Paolo Emilio e per amici Polibio e Lelio, e l'essere entrato, giovanetto, per adozione, nella casa del vincitore d'Annibale. Ma egli di questi doni della fortuna seppe fare suo pro; e mentre il torrente della greca corruttela devastava Roma, e' si raccolse in sè a vita quieta e modesta, coltivando l'ingegno con gli studi del vero e del bello; domando e addestrando il corpo nella fatica e nelle armi: onde a Polibio che, per essere tanto a lui maggiore d'età, gli si offriva amico e consigliero, potea Scipione, senza vanto, promettere si sarebbe ingegnato di rendersi degno di Paolo Emilio suo padre e della gloria del grande Affricano.

E quel che promise mantenne.

Io non lo seguirò nelle imprese sue militari, dalle prime prove di valore in Spagna fino a Cartagine ed a Numanzia. L'animo nostro rifugge inorridito da tanta carneficina; e non sa darsi pace di quel feroce orgoglio romano, che non contento di sterminare il nemico, vuol distruggerne anche le mura, perchè non si dica che là visse un gran popolo.

Avea Scipione poco più di trent'anni quando trovandosi in Libia scòrse da un poggio la gran battaglia combattuta fra Massinissa ed Asdrubale. Della quale diceva un giorno a Polibio che quello spettacolo gli era parso degno di Giove: ma quando poi, incendiata Cartagine per ordine del Senato, vide dall'alto quell'inferno di desolazione e di fiamme e udì le grida disperate che salivano al Cielo, conobbe allora qual tremenda cosa è la guerra: e sgomento dell'opera sua: « sono cadute, esclamava, la Persia, l'Assiria e la Macedonia: ora arde Cartagine: ma badiamo, che presto non venga anche per Roma il suo giorno. »

Eppure (chi il crederebbe?) non passeranno 13 anni che l'Emiliano, egli stesso, sotto Numanzia, ridotta agli estremi, si mostrerà spietato e implacabile; e 400 giovani Numantini, chiedenti misericordia non già per sè, ma per la cara patria, rimanderà tutti col braccio destro mozzato alle loro case.

Questa però fu colpa in gran parte degli usi di guerra, che in quel tempo erano ferocissimi anche a Roma; perchè dove Scipione può seguire liberamente la sua natura ci appare in tutto di singolare virtù. Buono e rispettoso oltre ogni dire verso il fratello, a lui maggiore di età, gli regala una cospicua parte del suo patrimonio; nè men liberale si dimostra alla sorella e alla madre: onde Polibio potè ben dire che l'Emiliano in questo non somigliava nessuno, perchè nessuno, a que' tempi, dava un picciolo agli altri. Fedele e costante nelle amicizie venerava Lelio qual padre; e Polibio e Panezio, ma segnatamente il primo ebbe familiarissimi; e agli uomini di povero cuore, che diceano col filosofo Biante doversi amare, come se un giorno si dovesse odiare, dava sulla voce, mostrando con l'esempio il contrario. Ma Scipione, privo com'era di figli, e con una moglie tutt'altro che amabile, non potè

che. E a' suoi giovani commilitoni porse in ogni occasione nobile esempio di subordinazione congiunta al valore.

---

gustare i più dolci e invidiati affetti della famiglia; e forse, anche per questo, egli ebbe l'anima soavemente temprata a mestizia.

Non parlerò, mancandomi lo spazio, di quegli studi di filosofia e di lettere che, allontanandolo da' bassi piaceri, lo fecero sobrio, forte ed equanime e gli dettero insieme potenza a dominare sè stesso e documenti a ben vivere. Nè tra le sue virtù si fe' desiderare la piacevolezza, la modestia e la costanza nelle amicizie. Ma più notabile parmi in Scipione, sin dalla giovinezza, quel senso squisito di rettitudine, quella sua profonda coscienza della umana dignità; onde a Giugurta, di cui avea scoperta l'indole raggiratrice, ebbe a rivolgere quelle memorabili parole: « abbi fede nelle tue buone qualità e la potenza si farà da sè tua seguace: se la cerchi con basse arti perderai tutto. » E gl'impudenti inetti e presontuosi ammonì e svergognò in persona di quel suo familiare che lo tormentava per andar prefetto, rispondendogli franco e reciso: « chi vuol la mia stima dev' esser pronto a rifiutare i magistrati, ma non gli chiede mai. » E a lui gli onori vennero graditi, ma non cercati: checchè ne dicesse in contrario Appio Claudio, al quale, vantandosi un giorno di conoscere a nome tutti quelli che frequentavano il Foro, è fama che Scipione rispondesse: « io per me non gli conosco; ma però ho procurato che tutti conoscano me. »

Lelio, esagerando, chiamava l'Emiliano un Dio nella milizia: e certo gli si deve gran lode pel coraggio, per l'arte del comandare, per l'astinenza dalla roba de' vinti; ma più che nelle armi Scipione fu mirabile nella vita pubblica per la sua temperanza, pel senno politico, per l'intrepido amore del vero, della patria o della giustizia. Egli conobbe forse prima di ogni altro il gran pericolo di Roma, che minacciava di ripiegarsi sotto il peso della sua grandezza; e salito alla Censura vuol mutata la formula del giuramento imposto a' Censori; e che d'allora in poi si preghi non perchè Roma cresca in potenza, ma per la sua conservazione e durata. Amico vero del popolo non ne invidiò le glorie; o in Cajo Mario, l'umil soldato di Arpino, intravide, egli primo, o salutò con gioia il gran capitano di Roma. Nè gli mancò il desiderio ch'ebbe comune con Lelio, (ma in Scipione fu più efficace) di sollevare la plebe oppressa; e sulle prime si compiacque de' generosi propositi di Gracco suo cognato; ma quando vide ch' e' volea l'impossibile, si separò affatto da lui. E la guerra civile che presto divampò, e la morte di Tiberio e le stragi orrende che poi successero fecero manifesto che l'Emiliano aveva avuta ragione a tirarsi da parte.

Ed invero la legge Agraria, o Sempronia, vinta da Tiberio a furia di popolo, e i modi violenti coi quali le si era dato esecuzione, avean gettato lo sgomento non solo a Roma, ma nel Lazio e ne' Comuni Italici. Il Senato di Roma credè spegner nel sangue ogni idea di riforma e, con la iniqua persecuzione, crebbe invece di potenza e di ardire la fazione de' Gracchi; tanto che i triumviri, deputati alla recognizione e al reparto delle terre pubbliche, procedevano, ora più che mai, senza misericordia nella opera loro livellatrice. Scatenata la plebe, esautorato il governo, chi soccorreva la pericolante repubblica? Tutti gli occhi ed i cuori si rivolsero all' Emiliano, che era il più gran nome di Roma e l'uomo insieme il più amato dal popolo. Egli non intendeva già di abolire la legge Sempronia ma di regolarne con savie norme l'applicazione:

Eletto questore [1] dopo quella spedizione gli toccò in sorte di andare contro i Numantini. Quella impresa era affidata al Console Cajo Mancino uomo non tristo, ma il più sfortunato tra tutti i capitani Romani: onde fra le strane vicende ed i casi avversi rifulse maggiormente Tiberio per la prudenza, per la fortezza e anche pel rispetto (ciò che è più da ammirare) che portava al suo superiore.[2] Il quale, sconfitto in grandi battaglie e incalzato da ogni parte mandava ai nemici chiedendo pace: ma i Numantini [3] risposero non voler trattare con

---

chi possedeva con diritto non sarebbe stato toccato; e sopra tutti premeva a Scipione salvar dallo spoglio i comuni Italici ingiustamente minacciati e degni d'ogni riguardo; i quali davano in copia lavoratori alla terra e soldati valorosi all'esercito. Era cosa giusta ed umana migliorar la sorte del popolo laborioso; ma non si volea per questo guastar più che mai con vane adulazioni o speranze quella plebe sozza e scarmigliata, raccolta in Roma dal vinto mondo, che non volea sapere nè di lavorare, nè di combattere.

Tali erano i savii intendimenti di Scipione Emiliano; ma perchè non volle conceder nulla alla passione del popolo, nè venire a compromesso co' partigiani di Gracco, egli ruinò sin da' primi passi. Racconta Plutarco che, presentatosi un giorno Scipione a parlamento nel Foro, gli fu da taluno dimandato il suo parere intorno alla morte di Gracco; e ch'ei ripetesse quel ch'avea detto sotto Numanzia « se l'è meritata. » A questo detto, che il popolo non gli potea perdonare, successe per tutta la piazza un fragore orribile. Nè meno franche o sdegnose furono quelle altre parole quando rivoltosi in quello, od in altro giorno a' suoi interruttori: « tacete, disse, l'Italia non vi conosce come suoi figli: » e non cessando il tumulto soggiunse: « sono stato io che vi ho tratto a Roma in catene. » E così il nome di questa Italia, aspettata da venti secoli, suonò allora, forse per la prima volta nel Foro Romano, nella bocca del grande Emiliano. Il quale dopo quella tumultuosa assemblea si preparava a nuova battaglia per la giustizia nel giorno appresso: ma la mattina fu trovato morto nel letto.

La città rimane atterrita: i pochi amici si tengon chiusi per paura in casa; ogni funebre onoranza è posta in non cale; soli i figli di un suo nemico accompagnano l'Emiliano al sepolcro; forse perchè si veda che la virtù non è anche morta del tutto in Roma.

[1] Di questa magistratura si discorre nella nota a pag. 112.

[2] Non è facile l'obbedire a' superiori, che paiono inetti. Questa obbedienza in alcuni casi può essere anche virtù; ma nella milizia è dovere.

[3] Numanzia, la città de' Numantini. Era in quella parte di Spagna, a cui fu dato il nome di Tarraconense. Essa era la capitale degli *Arevacœ*, una delle tribù de' Celtiberi, che occupavano l'intero altipiano centrale di quel paese, da' confini di Lusitania verso l'*Ovest* alle montagne che contornano la valle dell'Ebro a *Est*. Questa città, posta in altura presso il fiume Durius, Douro, fu assediata e distrutta dal secondo Affricano, detto l'Emiliano, nel 134, av. Cristo. Le rovine che tuttavia rimangono a *Puenta de Don Guarray* si suppone segnino il luogo dove fu Numanzia.

altri che con Tiberio. Per la mediazione del quale la pace venne conchiusa: e così egli potè salvare ventimila cittadini Romani.

Tornandosene con l'esercito Tiberio si accorse di aver lasciate negli accampamenti le tavole dov'erano registrate le partite della sua amministrazione durante la questura; e temendo che da ciò, quando non avesse più modo di giustificare la sua amministrazione, potessero prender i suoi nemici argomento per calunniarlo, tornò addietro con pochi compagni per richieder le dette tavole. I Numantini lo invitarono ad entrare in città; e fattagli grande accoglienza con larghe profferte, gliele restituirono. Ringraziatili, e' non accettò altro che l'incenso di cui si valeva nei pubblici sacrifizi.[1]

Tornato a Roma Tiberio venne biasimato di quanto avea fatto; e il trattato di pace riputato ignominioso; ma i parenti e gli amici de'combattenti riferivano che tutta la colpa era del comandante; e di Tiberio il merito di aver salvate tante migliaia di cittadini Romani. Allora il popolo decretò che il Console Mancino fosse consegnato ignudo e legato in man de' Numantini.[2] E fu perdonato a tutti gli altri in grazia di Tiberio.

---

[1] Pareva allora, anche a' tribuni del popolo, dono eccellente sopra tutti, quello, che desso il modo ad esercitare un atto di religione.

[2] Pensando quanta parte nelle guerre sia riserbata alla fortuna, e anche la poca disciplina che a que' tempi era entrata nell'esercito, si potrebbe con ragione dubitare se il Senato non sia stato troppo severo verso Mancino. In questo dubbio ci conferma anche Aurelio Vittore, che scrive aver Mancino, in progresso di tempo, ottenuto la pretura; al quale ufficio non sarebbe stato eletto s'e' non si fosse in qualche modo purgato dalle antiche accuse. Ora, stando così le cose, si stenta a credere che il Mommsen, abbia potuto scrivere le seguenti parole: «Quanto fosse già scemato il concetto dell'onore comune e individuale presso i Romani lo chiarì, con forza epigrammatica, la statua di Mancino nudo e legato, ch'egli stesso, fiero del patriottico suo sacrificio, si fece ergere in Roma.» (*Stor. Rom.*, Milano, Guigoni 1865, vol. 2°, pag. 61.) Il qual fatto, così com'è accennato appena dal Mommsen, non può provare altro che la impudenza o la viltà di Mancino, cui lo stesso Mommsen, contradicendo alla storia e a sè stesso, qualifica (detto vol. pag. 16) come uomo d'onore: ma non potrebbe in modo alcuno far carico a'Romani, i quali, castigando severamente Mancino, ben si mostrarono degni tutori e vindici del comune onore; cioè precisamente il contrario di quel che dice l'erudito tedesco.

III. — Per le conquiste dei Romani molti terreni eran venuti in potere della repubblica. Una parte di questi si vendeva; e l'altra distribuivasi agl' indigenti, con obbligo di contribuire al comune una piccola parte delle rendite, ma i doviziosi offrendo molto più teneano indietro i poveri; onde fu provvidamente fatta una legge a lor benefizio, con la quale si proibiva ai benestanti di possedere più di cinquecento jugeri di terreno. I ricchi allora frodando la legge s' impossessarono di que' terreni per mezzo d' altri e con finto nome; mentre la plebe [1] che si vedea scacciata dai

---

[1] Plebe, *Plebs, Plebes.* La plebe apparisce per tempo nella storia di Roma e come una classe distinta da quella de' patrizii. I plebei, o clienti (tra gli uni e gli altri non corre notabile differenza) pare che da principio fossero pochi in Roma, ma in progresso di tempo, segnatamente per causa delle conquiste romane, crebber di numero, se non di potere.

I plebei eran liberi come i patrizii, ma non cittadini; perchè il godimento pieno dei diritti civili e politici fu per gran tempo un privilegio de' nobili; e lo difeser per secoli e in tutti i modi, nè sempre giusti. La povera plebe non ebbe allora comuni co' patrizi, nè i luoghi dove abitare, nè la religione, nè il matrimonio, nè il diritto di possedere la terra, nè la facoltà di appello dalle contestazioni giudiciali: ed era esclusa da' diritti politici, dal Senato, da tutti gli impieghi civili e sacerdotali; onde, i plebei ebbero talvolta e con gran ragione il nome di *peregrini*, come di gente avveniticcia e straniera al paese. Essi abitarono dapprima sul monte Celio e sull'Aventino, finchè poi si sparsero anche nelle città e ne' paesi soggetti a Roma.

Questa romana società pertanto, composta di una plebe misera e oppressa e di un patriziato glorioso e nato al comando, ma per natura e per abito prepotente, non potea vivere in sè nè concorde nè quieta: e dalla inquietudine nacquero i contrasti e poi l'aperta lotta. Della quale il mondo non vide, nè forse vedrà più mai la più maravigliosa e sublime, perchè incruenta. E se non si trascorse al sangue fu gran merito di quella plebe, che alla frode e alla forza congiurate ad opprimerla non oppose già la violenza e le stragi, ma la paziente longanimità e l'uso de' mezzi che la legge le accordava a potersi redimere.

Dalla prima secessione della plebe romana al Monte Sacro, che fu nel 494, fino all'ultima del 286 av. Cristo, cioè per circa tre secoli almeno, continuò questa lotta, durante la quale i plebei ebbero i tribuni, gli edili, i questori, i consoli, i pretori, i pontefici, gli auguri; ed ebbero anche legittimate le nozze coi patrizii, cioè il *connubium*, e la potestà di far leggi, *plebiscita*, e il diritto di appellare al popolo. Onde nel 286 av. Cristo il dittatore Ortensio avrebbe potuto con ragione vantarsi di aver riconciliati tra loro plebei e patrizii, stabilita la vera eguaglianza, o avviato il governo, che si manteneva tuttavia aristocratico, a democrazia moderata. E per questa medesima cagione, dico la temperanza della plebe, da Ortensio sino a' Gracchi, cioè per 150 anni, non si ha memoria in Roma di vere discordie civili; nè si sa che in tutto

campi acquistati con le sue fatiche e col sangue, non solo rifiutava di servire nella milizia, ma protestava di non voler prendersi cura di sorta nell' allevare i propri figliuoli. Così l' Italia si sarebbe in breve spopolata di uomini liberi e riempita di schiavi, per mezzo de' quali i ricchi facevan coltivare le terre, ingiustamente rapite ai loro concittadini. A tôr via questi abusi si volse Tiberio con tutto l' animo, per consiglio di Diofane retore e del filosofo Blossio; e anche di sua madre Cornelia, come altri dicono, la quale soleva rimproverare i figliuoli, perchè i Romani la chiamavano la figlia di Scipione, anzichè la madre dei Gracchi.

Checchè sia di ciò è certo che i maggiori eccitamenti a propor questa legge vennero a Tiberio dal popolo; perchè nelle logge, sulle mura e sopra i sepolcri romani leggevansi cartelli dove lo stimolavano a rivendicare i diritti de' poveri su' beni appartenenti alla repubblica.

Ciò non pertanto e' non propose da sè solo la legge, ma col consiglio di egregi cittadini, tra i quali era Crasso Pontefice Massimo, Muzio Scevola sommo giureconsulto e Appio Claudio suocero di Tiberio. Di questa legge non se ne può trovar altra più mansueta ed umana; perchè non punì come meritavano gli usurpatori de' beni demaniali, rimuovendoli da' loro possessi; ma ordinò invece ch' essi di quelle terre, prima di cederle, ne ricevessero il prezzo, quasi ne fossero possessori legittimi.[1]

questo tempo i plebei abusassero del nuovo e insolito potere; o so per poco ne abusarono, la colpa è più di qualche tribuno insolente, che loro.

Veggano i popoli, e chi gli scatena e que' che li reggono, se in questo grande esempio di rispetto alla legge per parte della plebe e di sapienza governativa nel concedere a tempo, non vi sia per loro qualche cosa da apprendere.

[1] Era opera bella e pietosa venire al sollievo di tante migliaia di famiglie già possidenti, che dalla prima e felice condizione, si trovavano adesso ridotte senza lor colpa allo stato il più misero. Ma la legge agraria proposta da Tiberio Gracco, sebbene consigliata da cittadini egregi e da sommi giureconsulti, sebbene conforme alle antiche leggi e segnatamente a quella proposta da Licinio Stolone, doveva di neces-

IV. — Il popolo godeva nel veder cessata finalmente tanta ingiustizia; ma i ricchi avari, detestando la legge e il suo autore, andavano spargendo che Tiberio non altro volea con quella che turbar la repubblica e metter ogni cosa sossopra. A queste calunnie, sentendosi chiamato a difendere una causa tanto giusta e pia, Tiberio opponeva la potenza della sua parola invincibile.

« Anche le fiere, ei diceva, trovan da pascere sulle italiche terre; anch'esse hanno i lor covili e le loro tane; mentre que' meschini che per l'Italia combatterono e sparsero il sangue, vanno ramingando con le mogli e i figliuoli, privi di casa e di tetto. Ed è gran mercè se non si toglie loro anche l'aria e la luce! Ma dunque mentono i lor capitani quando nelle battaglie gl' incuorano a combattere pe' sepolcri e per gli altari de' loro Dei: non essendovi, fra tante migliaia, un solo di essi, che possa additare l'altare paterno, o il sepolcro degli antenati; e tutti combattono e muoiono per far gli altri ricchi e beati per la sovrabbondanza di ogni delizia. E poi si ha il coraggio di chiamarli signori del mondo, mentre non hanno di suo neppure

sità incontrare non tanto la opposizione del Senato, che prevedeva nel turbamento dello Stato il pericolo proprio, quanto quella de' ricchi, che mal s'inducevano a spogliarsi delle loro ricchezze. E gli stessi temperamenti presi da Gracco per renderla meno odiosa ne facevano più difficile l'applicazione. Occorreva prima di tutto separare i beni di provenienza demaniale da quelli di ragion privata. Dopo questa prima operazione i beni demaniali dovevano essere misurati; e se la misura eccedeva i 500 o i 1000 jugeri, e ciò a seconda de' casi previsti dalla legge, il di più dovea distribuirsi, con certe norme, alle famiglie povere. Questo procedeva nel caso che i fondi anzidetti fossero rimasti sempre in possesso di coloro, che gli ebbero da principio. Ma se invece avean fatto passaggio ugualmente ne' terzi, posto pure che alla Repubblica spettasse il diritto di rivendicarli, lo esercitare un tal diritto in onta de' legittimi possessori, sarebbe stato sempre atto improvvido, se non ingiusto. E un altro errore di Tiberio fu il non aver saputo distinguere il bene ideale dal bene reale e possibile; e proposta quella legge senza prima essersi inteso col Senato che poteva modificarla, rendendola in qualche modo accettabile al maggior numero. E fu poi colpa e peggioramento del male portar la legge in piazza e volerla eseguire con quei modi arbitrarj che sogliono esser cagione alle discordie civili, o alle popolari violenze.

un palmo di terra.[1] » A queste parole, applaudendo furiosamente il popolo, niuno osava di opporsi.

Marco Ottavio solo, tribuno anch'egli e famigliare di Tiberio, cedendo alle rimostranze dei ricchi, sebbene sulle prime per riverenza dell'amico si scusasse, contradisse alla legge, la quale perciò non potè esser proposta.

V. — Allora Tiberio ne propose un'altra severissima, contro i ricchi,[2] condannati a perder senza compenso i terreni che possedevano ingiustamente.

Per tal proposta Tiberio e Ottavio, al quale una tal legge avrebbe arrecato non piccolo pregiudizio, venivano spesso a contesa tra loro, ma senza trascendere giammai ad ingiurie o parole disconvenienti. Tanto la buona educazione è maestra di temperanza, non solo contro le attrattive del piacere, ma nel raffrenare gli ambiziosi contrasti e gli impeti della collera!

Tiberio sebbene non fosse molto ricco, prometteva

---

[1] « Oh! miseri fratelli! Hanno le fiere,
Pe' dirupi disperse e por le selve,
Le lor tane ciascuna, ove tranquille
Posar le membra e disprezzar l'insulto
Degl'irati elementi. E voi, Romani,
Voi che carchi di ferro, a dura morte
Per la patria la vita ognor ponete,
Voi signori del mondo, altro nel mondo
Non possedete, perchè tor non puossi,
Che l'aria e il raggio della luce. Erranti
Per le campagne e di fame cadenti,
Pietosa e mesta compagnia vi fanno
Le squallide consorti e i nudi figli
Che domandano pane. Ebbri frattanto
Di Falerno e di crapole lascive,
Fra i canti Fescennini, a desco stanno
Le arpie togato; e ciò che, non mai sazio,
Il lor ventre divora è vostro sangue. »

Questi pochi versi, che a me son parsi de' migliori nel discorso, che Vincenzo Monti nella tragedia *Cajo Gracco* mette in bocca al suo eroe, sono felicemente imitati dalle parole di Tiberio, recate qui sopra; ma quanto non cedono in efficacia e in bellezza alla prosa di Plutarco!

[2] Non era un'altra legge, ma la stessa di prima; con la sola differenza, che questa volta s'intendeva spogliare i possessori de' beni demaniali, senza offrir loro alcuna specie d'indennità. E questa era ingiustizia imperdonabile in Tiberio, il quale, come si è detto, avea già riconosciuto ne' possessori attuali il diritto a tale indennità.

al compagno, in premio della sua docilità, risarcirlo di quanto la legge fosse per fargli perdere. Ma quando vide che Ottavio non volea cedere a verun patto, Tiberio comandò a tutti i magistrati di cessare dal loro ufficio sospendendone gli stipendi, finchè le sue proposte non diventassero legge.

I ricchi intanto mutate le sontuose lor vesti passeggiavano per la piazza in atto umile e pietoso: e macchinando insidie contro Tiberio posero in aguato sicari per ucciderlo. Per la qual cosa ei si provvide, senza dissimularlo, di una di quelle armi che hanno il nome di « *dolones*.[1] »

Venuto il giorno in cui dovea ratificarsi la legge, i ricchi portaron via le urne dove si mettono i voti. I fautori di Tiberio avrebber potuto, essendo in molti, e volevano, usar la forza; ma Fulvio e Manlio, uomini venerandi e già stati consoli, gittatisi supplichevoli a piè di Tiberio e colle lacrime agli occhi, lo scongiurarono a ritirar la legge, o almeno a rimettersi al Senato per le deliberazioni opportune. Tiberio consentì; ma una tal proposta per l'opposizione dei ricchi rimase priva d'effetto.[2]

Ridotte le cose in tali termini, due soli partiti rimanevano a Tiberio; desistere dai suoi disegni, o levar d'ufficio il collega, non potendolo persuadere. Egli, tornate vane le persuasioni, si appigliò all'altro partito del tutto sconveniente e contrario alle leggi. E venuto il giorno in cui si aveva a risolvere chi dei due dovesse rimanere Tribuno, il popolo rispose coi voti per Tiberio.

---

[1] I *dolones*, in uso presso i Romani, eran pugnali, o bastoni con dentro uno stile.

[2] Tiberio pur troppo sulle prime si era ingannato: ma buono e santo era il fine ch'e' si proponeva; e venendo adesso a chiedere aiuto al Senato in impresa sì grande e sì necessaria, non doveano i ricchi opporglisi ma secondarlo. Essi pertanto con tal rifiuto mostraron chiaro il partito scellerato che avean preso; cioè di voler risolver la contesa con la violenza; e principalmente loro è la colpa del sangue sparso e della rovina della Repubblica.

VI. — Ottavio tirato giù dal suo seggio per comando e dagli stessi liberti di Tiberio scampò a grande stento la vita; ma non fu potuto salvare dalle furibonde mani della plebe un servo di Ottavio, il quale per aver voluto difendere il suo signore ebbe cavati gli occhi.

Allora venne riproposta e vinta la legge intorno alla divisione de' terreni; e a distribuirli furono eletti Tiberio stesso, Appio Claudio suo suocero e il fratello Cajo, che allora non era in Roma. Nè contento di ciò Tiberio fece nominare Tribuno in luogo di Ottavio non già un de' primarii cittadini ma un certo Mucio cliente suo.[1] Nessuno apertamente si opponeva a Tiberio; ma nel Senato, segnatamente i più facoltosi, cercavano ogni occasione di vilipenderlo. Chieste da lui una tenda e provvisione sufficiente per andar fuori alla divisione de' campi, Nasica ricchissimo possessore di quei terreni, al quale scottava il perderli, brigò tanto che i Senatori altro non gli vollero assegnare per la spesa che nove oboli al giorno.

Il popolo in contrario sempre più s' infiammava contro de' ricchi; ed essendo morto all' improvviso un amico di Tiberio, sul cadavere del quale apparvero segni lividi e oscuri, il popolo gridò subito che era morto di veleno. Tiberio aggiungendo esca al fuoco si vestì a lutto, e presentatosi co' figliuoli al popolo, lo pregò a pigliare in protezione i figli e la madre; come se già si tenesse per ispacciato.

VII. — Avvenne in questo tempo la morte di Attalo Filomatore che avea fatto erede il popolo Romano. Tiberio per guadagnarsene sempre più la grazia propose che i denari del re si dessero a que' cittadini a

[1] La deposizione dall'ufficio di Ottavio operata con modi illegali e violenti; la nomina fatta o tollerata da Tiberio de' suoi stretti congiunti alla distribuzione de' beni demaniali; l' aver creato tribuno, in luogo d'Ottavio, Mucio suo cliente, sono atti così ingiusti e imprudenti che non posson trovare giustificazione, nè scusa. Nè a fare il bene del popolo basta un cuor generoso (e tale era quello di Gracco), se non è aiutato e guidato dalla fredda ragione.

cui di recente erano state distribuite le terre del pubblico, per provvedersi di strumenti agrarii. Delle città poi, già soggette al dominio d'Attalo, disse che non spettava al Senato deliberarne, ma che egli da sè ne avrebbe chiesto parere al popolo: e con ciò s'inimicò sempre più il Senato. Ed ecco un Senatore di nome Pompeo annunziare pubblicamente che, abitando egli vicino a Tiberio, avea saputo che a lui come a futuro re di Roma era stato donato il diadema reale e la veste di porpora del re Attalo; e Quinto Metello gli rinfacciò il tornarsene a casa di notte con fiaccole accese, tra gente sediziosa e pezzente; laddove suo padre, quando era Censore, se si tratteneva a cena più del consueto, facea, nel venirsene, spengere i lumi, perchè i cittadini, incontrandolo, non avessero a crederlo abituato alle gozzoviglie.

E Tito Annio altro Senatore, uomo senza probità nè modestia, ma ragionatore arguto e di gran sagacia nell'interrogare e nel rispondere, lo provocò con dire che egli in Ottavio suo collega avea vilipeso il Tribuno, il quale per legge deve riputarsi santo e inviolabile; e lo sfidava, se ciò non era, a negarlo.

Tumultuando molti, Tiberio balzò fuori e convocato il popolo comandò che Annio fosse tratto alla sua presenza per rispondere ad un'accusa che volea muovere contro di lui. Annio, senza scomporsi, chiese a Tiberio che prima di produrre l'accusa rispondesse ad una interrogazione. Avutone il permesso, Annio gli disse: « se tu mi volessi infamare e schernire, ed io chiamassi in mio aiuto alcuno de' tuoi colleghi nel magistrato, e il chiamato si levasse a difendermi, rispondi, in grazia, lo priveresti tu del magistrato? »

Tiberio stette lungamente perplesso, e non sapendo che rispondere licenziò l'assemblea.

VIII. — La prepotenza usata ad Ottavio rincrebbe a tutti ed anche a' popolani, a cui parve che Tiberio avesse in tal modo depressa e vilipesa la dignità tri-

bunizia. Tiberio con eloquente orazione cercò scolparsi. « Non esser giusto, diceva, che un tribuno il quale si mostra nemico del popolo goda delle franchigie che gli son date per esserne il difensore; avvegnachè da sè stesso egli distrugga quella potenza che lo rende forte. Che se Ottavio venne giustamente eletto Tribuno dalla maggior parte delle tribù, come si tacccrà d'ingiustizia quel decreto che lo rimosse da tale ufficio, se tutte le tribù concorsero ad approvarlo? Nulla è più santo delle cose offerte in dono agli Dei; ciò non pertanto nessuno vietò al popolo di servirsene e di trasportarle da un luogo all'altro. Nè poi il Tribunato può riputarsi in ogni caso sacro ed irrevocabile; perchè alcuni Tribuni lo ricusarono, pregando che si desse ad altri. »

Ma queste ragioni non gli giovarono.[1] Allora egli per indebolire il Senato e crescer potenza alla parte sua propose altre leggi dettate piuttosto da risentimento che da giustizia: ma quando si era sul deliberare accortosi che venendo a' voti, per essere in pochi, sarebbero rimasti perdenti, prima cercavano di andare in lungo e finalmente pensarono di licenziare l'assemblea, intimando nuova adunanza pel giorno appresso: e Tiberio, disceso dalla ringhiera in piazza, tutto umile e lacrimoso, si raccomandava alla gente perchè lo difendessero dalle temute aggressioni; e moltissimi gli andarono dietro e stettero a guardia della sua casa per tutta la notte.

Allo spuntare del nuovo giorno si videro segni di tristo augurio. Ciò non pertanto quando Tiberio sentì che il popolo era adunato in Campidoglio, volle uscire. E uscendo urtò sì forte nella soglia della porta che si ruppe l'unghia d'un piede, e dalla scarpa gocciolava

[1] Non gli giovarono anche, perchè non eran buone. Tiberio avrebbe potuto proporre una legge nuova per distruggere i privilegi del tribunato; ma sino a che la legge antica era in vigore egli, tribuno del popolo, dovea rispettarla. La destituzione di Ottavio non si poteva giustificare, e per Tiberio sarebbe stato molto meglio il tacere, come avea fatto poco prima davanti a Tito Annio.

il sangue. Fatti pochi passi, furon veduti sopra un tetto due corvi bezzicarsi fra loro, e una pietra smossa da uno di questi corvi gli cadde a' piedi. Queste cose fecero ai più sinistra impressione. Ma Blossio da Cuma disse a Tiberio, che sarebbe vergogna a lui, figliuolo di Tiberio Gracco, nipote di Scipione affricano, e capo del popolo Romano che per paura d'un corvo non desse retta alla chiamata de' suoi concittadini.

Intanto amici suoi venuti dal Campidoglio lo pregavano s'affrettasse; che tutto andava bene.

Allora Tiberio si presentò al popolo che gli fece festa alzando amorevoli grida; ma cominciata da Mucio la chiama delle tribù per raccogliere i suffragi si fece un gran tumulto. Intanto Flavio Flacco senatore, avvicinatosi non senza fatica a Tiberio, gli disse che i ricchi avean fra loro risoluto di ucciderlo. La qual notizia essendosi di subito sparsa, i suoi partigiani corsero alle armi. Quelli che erano in distanza chiesta la cagione di tal parapiglia, Tiberio, non potendo rispondere con la voce per la lontananza, si toccò la testa come per mostrare il suo pericolo. Gli avversari corsero in Senato a dire che Tiberio chiedeva il diadema reale; e l'agitazione crebbe a dismisura.

IX. — Ma Nasica pregò il Console a soccorrere la repubblica abbattendo il tiranno: e il Console rispose che non avrebbe mai tolto a nessun cittadino la vita se prima non venía giudicato. Che se il popolo persuaso da Tiberio avesse fatto delle proposte contrarie alle leggi, e' si sarebbe adoperato perchè non venissero accettate. Nasica a queste parole esclamò: « poichè il Consolo tradisce la città, voi che volete l'osservanza delle leggi seguitemi.[1] » E molti lo seguirono e nes-

[1] Questa non è la prima volta (nè sarà l'ultima), che dagli uomini prepotenti ed iniqui si osa invocare le leggi nell'atto stesso del manometterle. Il contegno di Nasica conferma mirabilmente quanto dicemmo nella nota a pag. 168.

suno osava opporsi ai Senatori a cagione della lor dignità.

I partigiani di Nasica eran venuti armati di bastoni e randelli; e gli stessi Senatori, afferrato ciò che venía loro alle mani, si univano ad essi contro Tiberio atterrando e uccidendo quelli che incontravan per via. Tiberio, non aspettando i nemici, si diede alla fuga, e inciampando cadde. Nel rialzarsi, Publio Satireio fu il primo a percuoterlo, e il secondo Lucio Rufo; e se ne vantava come di una prodezza. Degli altri poi, che seguivano la sua parte, morirono più che trecento, presi e battuti con bastoni; e senza che vi morisse un solo di ferro.

Questa si dice essere stata la prima sedizione e la più sanguinosa dopo il governo de' re; avvegnachè tutte le altre sollevazioni si eran quetate con reciproche concessioni che si facevano a vicenda, il Senato per timore del popolo, e il popolo per la riverenza che portava al Senato. Tiberio stesso, di ciò pregato, parea disposto a recedere da' suoi disegni; e tanto più avrebbe condisceso se gli avversari non correvano i primi alla violenza e alla strage: la qualcosa è tanto più credibile ove si pensi che Tiberio non avea dalla sua parte più di tremila persone. Ciò non pertanto è manifesto che la congiura era fatta non già pei pretesti addotti da' suoi nemici, ma in odio a lui: e di questo porsero argomento i suoi nemici stessi con aver, prima, empiamente insultato al cadavere di Tiberio, e respinte poi le preghiere del fratello che volea seppellirlo.

Nè paghi di ciò bandirono e spensero senza processo gli amici di lui. Cajo Billio finì rinserrato in una botte fra serpenti. Blossio da Cuma, menato ai Consoli per rispondere dei fatti passati, li confessò, dicendone istigatore Tiberio: al che Nasica disse: « Dunque se Tiberio ti comandava di metter fuoco al Campidoglio l'avresti fatto? » Blossio negava la possibilità di tal comando, ma finalmente, ripetendosi da molti una simile

interrogazione, rispose di sì, perchè Tiberio non avrebbe consigliato cosa che non fosse utile al popolo.[1]

Il Senato per dare qualche consolazione al popolo, afflitto per la morte di Tiberio, e farselo amico, non si oppose al proposto spartimento dei campi; al quale venne poi eletto in luogo di Tiberio un suo congiunto Publio Crasso; e per sottrarre all'ira popolare Nasica, l'autor principale di quella strage, decretò di mandarlo in Asia, senza che ve ne fosse punto bisogno. Nè dobbiamo meravigliarci che il popolo odiasse Nasica, quando si pensi che lo stesso Scipione affricano (amato tanto da tutti) poco mancò che non cadesse in disgrazia del popolo per aver giudicato severamente le azioni di Cajo Gracco.

X. — Cajo Gracco era, come già si è detto, minore di nove anni al fratello Tiberio, che ne avea trenta appena quando morì. Egli da principio se ne stava per lo più in casa; e amando di condur vita quieta e modesta, porse ad alcuni occasione di dire che e' biasimava i modi tenuti dal fratello nel governo della repubblica. Ma quando poi si diè a conoscere di meravigliosa eloquenza, alieno dalla pigrizia, dalla mollezza, dal bere e dall'ammassar tesori, apparve manifesto ad ognuno che a tempo e luogo non poserebbe in ozio.

Nella difesa di Bettio amico suo, dov' ei diè prova che gli altri oratori al paragone di lui eran fanciulli, il popolo non potea contenere la sua esultanza; e ai grandi per lo contrario entrò nell' anima la paura: e si consultavano a vicenda per troncare a Cajo le vie del Tribunato.

A vensett' anni andò Questore e pagatore in Sardegna sotto il Console Oreste; e colse volentieri quella occasione per allontanarsi dalla città, poco disposto com' era a mettersi al governo della repubblica; al quale fu tratto più da necessità che da vocazione. Ed invero

[1] Nella coraggiosa risposta di Blossio si sente il grande affetto e la riverenza che portava a Tiberio.

narra Cicerone che a vincere la ripugnanza di Cajo a' pubblici affari gli apparve in sogno il fratello Tiberio rimproverandogli quel suo quieto vivere con tali parole: « a che più tardi, o fratello: pensa che non vi è scampo: egual vita, egual morte è destinata a noi due, travagliandoci in bene del popolo.[1] »

Cajo pertanto, essendo in Sardegna al suo ufficio, diè prova di gran virtù tanto nel combattere i nemici, come nel render giustizia a' soggetti, e nell'amare e riverire il suo capitano. Ma in temperanza, in semplicità e nel tollerar le fatiche, non meno che in prestarsi a pro de' suoi commilitoni, avanzò gli altri ed anche i vecchi soldati.

XI. — Riferite a Roma siffatte cose, e conoscendosi quanto que' modi lo avrebbero messo in grazia del popolo, il Senato ne fu costernato; e mandò ordine che la milizia di Sardegna venisse surrogata da altri soldati, rimanendovi però il Console Oreste e s'intendeva con ciò che per cagion del suo ufficio dovesse rimanerci anche Cajo.

Ma egli, conosciuto quel decreto, s' imbarcò subito. E giunto a Roma solo e fuor d' ogni aspettazione, la sua venuta fu condannata non solamente da' nemici di lui, ma dal popolo, parendo strano che il questore tornasse prima del comandante.

Accusato Cajo innanzi a' censori, e domandata facoltà di parlare, disse che per dodici anni avea sofferto le fatiche della milizia, mentre agli altri, dopo il decimo anno, si accorda il congedo; che per tre anni era stato questore, e poteva venirsene via dopo il primo: che era partito con la borsa piena di denari, e ora la riportava vuota: « ma gli altri, soggiungeva, non fan come me; e bevuto il vino, se ne tornano a casa coi vasi pieni d' oro e d'argento. » E dopo venne

[1] Bello, se può giovare, il dar la vita per la giustizia in difesa del popolo! Quel che atterrisce le anime timide e neghittose, esalta ed infiamma Cajo.

anche tacciato di avere avuto parte nella congiura che fu scoperta a Fregelle; ma egli, col suo bel parlare, purgatosi da ogni sospetto, e mutati a suo favore gli animi di tutti, si fece a domandare il tribunato.

I più riputati in Roma gli eran contrari, ma da ogni parte d'Italia concorse a votare per lui tanta gente, che molti non trovarono a Roma alloggio. Egli però venne nominato al tribunato, non già primo, come si aspettava, ma nel quarto luogo. E, preso il magistrato, non gli ci volle molto a diventar primo, per essere oratore sopra d'ogni altro valentissimo. Ne' suoi discorsi poi, gira e rigira, si facea sempre allusione alla fine luttuosa di Tiberio: e si ricordava, perchè fosse più manifesta la iniquità di quella morte, in quanta riverenza era dagli antichi tenuto il Tribunato; e della guerra fatta a' Falisci per gli improperj loro contro il tribuno Genucio; e di Cajo Butturio condannato a morte per non essersi tirato da parte per istrada, lasciando libero il passo ad un altro tribuno: « e questi grandi, proseguiva, han trucidato Tiberio sotto gli occhi vostri, a furia di legnate; e trascinatone il corpo di mezzo alla città sino al fiume, dove fu gettato: e tutti gli amici suoi, appena presi, eran morti e senza processo. Eppure nella nostra città le forme giudiciarie furon sempre religiosamente osservate; e anche l'imputato di pena capitale, che avesse ricusato di presentarsi in giudizio, non si condannava senza prima mandare alla porta della sua casa l'araldo, che dovea chiamarlo a suono di tromba. » Il popolo era esaltato e commosso, anche pel tuono di quella sua voce così robusta e gagliarda.

XII. — Allora Cajo propose una legge in odio di Marco Ottavio e un'altra contro Popilio. Popilio, non volendo soggettarsi al giudizio del popolo, fuggì; e l'altra legge Cajo stesso, alle preghiere di Cornelia, la ritirò, dicendo aver dato Ottavio in dono a sua madre: e ciò piacque anche al popolo. A vantaggio

del quale e in depressione del Senato, Cajo fece decreti intorno alle colonie, alla milizia, al prezzo del grano e alle terre demaniali da distribuirsi a' poveri; nè trascurò gli alleati di Roma, volendo che tutti gl' Italiani dessero il voto come gli altri cittadini. E finalmente, con altra legge intorno a' giudizii, aggiunse a' Senatori, che soli avean facoltà di giudicare, trecento cavalieri che fossero giudici come loro:[1] e proponendo questa legge, mentre tutti gli altri oratori, arringando, si rivolgeano al Senato e verso il luogo che avea nome Comizio, Cajo, per la prima volta, si rivolse con grande accortezza verso la piazza; e seguitò anche poi a far sempre lo stesso, volendo così accennare al gran mutamento avvenuto nelle pubbliche cose; e che il governo era in qualche modo passato dall' aristocrazia nel popolo. E d' allora in poi essendo stata non solamente approvata quella sua legge ma concesso a lui di scegliere i cavalieri, che doveano esser giudici e' venne ad acquistare un' autorità poco men che regale; per modo che i senatori non poterono non ammetterlo alle loro adunanze, dove Cajo consigliava sempre ciò che tornasse a decoro del Senato; come fu quel decreto da lui proposto intorno al grano che il vice pretore Fabio avea mandato di Spagna; perchè Cajo persuase il Senato a venderlo, mandandone il denaro alle città a cui s' era tolto il grano; e che a Fabio si facesse reprimenda severa perchè rendeva incomportabile a quelle genti la Signoria de' Romani.

Nè fu pago a questo: che anzi volle si fabbricasser granai, si facessero strade e molte altre cose a benefizio del popolo; e soprintendeva a tutto da sè senza

[1] Affermano scrittori autorevoli, contradicendo a Plutarco, che per questa legge di Cajo la potestà di giudicare venne tolta affatto al Senato e data a' soli cavalieri: ma in qualunque modo è certo che Caio, con tutte queste leggi, si proponeva niente meno, che di mutare ad un tratto la costituzione dello stato: alla qual cosa il Senato non voleva, nè poteva acconsentire, senza perder sè e la Repubblica.

mai stancarsi. Facea meraviglia il vederlo, fra tanta varietà di persone, con le quali dovea trattare, artefici, cottimanti, soldati, ambasciatori, uomini di lettere, far buon viso, e dar benigna udienza a tutti, usando con ciascuno di essi i modi più convenienti alla lor condizione.

XIII. — Con queste varie leggi e con questo bel fare, facilmente s' intende perchè Cajo fosse per la seconda volta eletto tribuno. Ma quanto egli acquistava col popolo, tanto perdeva di favore in Senato. Il quale, per rovinarlo, trasse ne' suoi disegni Livio Druso, uomo di grande onestà e disinteresse, ma debole. Costui, collega di Cajo nel tribunato, non dovea già opporsi a Cajo, ma ingegnarsi di superarlo in propor leggi gradite al popolo. Le quali, se proposte da lui veniàn sempre approvate, se da Cajo respinte; onde fu manifesto che il Senato niente altro voleva fuorchè deprimer Cajo, se non riusciva a spengerlo.

Essendosi proposto da Rubrio, suo collega nel tribunato di mandare una colonia a Cartagine, smantellata già da Scipione, questo governo toccò in sorte a Cajo. Druso allora, partito che fu Cajo pel nuovo governo, si diè a movergli più aspra guerra; e accusò Fulvio amico di lui, uomo sedizioso, e aborrito da tutto il Senato, dicendo che suscitava dissensioni fra gli alleati e che incitava gli Italiani a ribellarsi; le quali cose, sebbene non provate, parvero credibili, essendo Fulvio conosciuto come un mettiscandali. E alla malevolenza porse occasione anche un altro fatto; perchè quando fu trovato morto Scipione minore affricano, con segni di percosse e di violenza sulla persona, non essendo stato gastigato questo misfatto ed anzi avendo il popolo impedito ogni inquisizione intorno a ciò, gravi sospetti caddero sopra di Fulvio ed anche sopra di Cajo.

Ora mentre se ne stava in Affrica, avendo in settanta giorni bene ordinate e disposte le cose per la

riedificazione di Cartagine, saputo che Fulvio era perseguitato da' suoi avversari, Cajo si affrettò di tornare a Roma. E giuntovi, lasciato il palazzo, prese ad abitare in luogo più umile, e solito domicilio di molte povere famiglie. Nè tardò ad accorgersi che depressa era la parte popolare, e i suoi nemici cresciuti in potenza; e quindi si diè a proporre altre leggi da sottoporsi all' approvazione del popolo.

XIV. — Era per darsi un combattimento di gladiatori in piazza. Alcuni pubblici ufficiali vi aveano fatto costruire attorno dei palchi a pago. Cajo comandò loro di levarli, perchè i poveri potessero godere il divertimento senza pagare; ma vedendo che non gli davano retta, nella notte precedente allo spettacolo, tolti seco quanti potè avere manuali e anche de' suoi dipendenti, buttò giù i palchi. Nella mattina era piazza pulita.

Il popolo lo levava a cielo per tale atto, che a' Tribuni stessi, suoi colleghi, dispiacque, giudicandolo temerario e violento.[1]

Intanto venìa nominato console Lucio Opimio uomo di grande autorità e inclinato ad oligarchia. E durante il suo Consolato furono annullate molte delle leggi di Cajo, più per fargli dispetto che per altra ragione; onde, provocato, ne facesse qualcuna delle belle, e cadesse così dalla grazia del popolo.

Cajo da principio tollerava ciò in pace; ma gli amici e Fulvio segnatamente lo stimolavano a far gente ed opporsi al console. Chi dice che Cornelia pure fosse di questo avviso e lo aiutasse: chi dice il contrario.

Nel giorno designato all' abolizione delle leggi di Cajo, Opimio e Cajo stesso occupavano il Campido-

[1] I colleghi di Cajo avevan ragione. Il buon cittadino, massime quando siede in alto, dee proceder sempre con modi civili e astenersi da ogni violenza; e fa opera rea chi per piacere al popolo non teme di offendere la giustizia.

glio. Compitisi dal Console i consueti sacrifizi Quinto Attilio un de' suoi ministri passando presso Fulvio, disse alla gente che gli stava attorno: « fate largo, o malvagi cittadini, chè i buoni passino. » Bastava meno perchè scoppiasse l'incendio: e Attilio cadde subito trafitto per mano del popolaccio.

La moltitudine rimase costernata. I capi giudicaron quel fatto diversamente. Cajo ne fu dolente e rimproverava i suoi dell'aver dato a' nemici un pretesto a infierire; Opimio al contrario incitava il popolo alla vendetta; ma, venendo a un tratto a piovere dirottamente, la moltitudine si disperse.

All'alba del giorno appresso fu convocato il Senato. Mentre Opimio spediva gli affari, vi furono alcuni che, esposto sopra un cataletto il corpo ignudo e sanguinoso di Attilio, lo portarono alla curia, traversando la piazza con lamentose voci. Opimio sapeva tutto: ma, raccontatogli il fatto, mostrò di maravigliarsene. E uscito coi Senatori, come per conoscer meglio le cose; e giunti dove era deposto il cataletto, ricominciarono le querimonie sul morto, come si fa nelle grandi sventure.

Il popolo non si lasciò prendere da quelle apparenze; e facendo in disparte capannelli diceano fra loro: « sia pure ingiusta la morte di Attilio, ma fu provocata; e poi Attilio era un ministro del console, un mercenario e non un personaggio a cui il Senato dovesse rendere tali onori. Ipocriti! E' non han già fatto così a Tiberio, che fu ammazzato da loro senza ragione e poi gettato nel fiume. Queste son menzogne e detestabili arti patrizie per tôr di mezzo Cajo, il solo che ancor ci resta, vero protettore del popolo. »

XV. — Rientrati nella curia, i Senatori commettono ad Opimio di assicurare la città, distruggendo i tiranni. Opimio e Fulvio, ciascuno per la sua parte, raccoglieva armi e gente: Cajo partendosi dalla piazza si fermò dinanzi alla statua di suo padre; e fissati in lui

gli occhi per lungo tempo, senza far motto, sospirando e lacrimando continuò la sua strada.

Molti popolani che stavano a guardarlo mossi da gran compassione e rimproverandosi di averlo tradito, lasciandolo in tale abbandono, si recarono alla casa di lui e faccan guardia alla porta, dandosi la muta fra loro; e così vi passaron la notte taciturni e pensosi, come per tremenda e comune calamità della patria. Ma Fulvio ed i suoi compagni non fecer così, e consumaron la notte sbevazzando, in allegri schiamazzi, o in discorsi sconci e da sfacciati millantatori.[1] Fulvio istesso si era ubriacato per primo; e venuto il giorno, quelli del suo partito lo trovarono che dormiva profondamente, e armatisi con le armi che erano in casa di lui, si recarono con minacciose grida ad occupare il monte Aventino.

Cajo non volle armarsi e vestì la toga come per andare al Foro; e non aveva altre armi che un piccol pugnale da tenersi a lato.

La moglie, mentre usciva, gli si fece innanzi sulla porta e tenendo con una mano il braccio al marito e con l'altra il figliuolo: « resta, le disse, o mio Cajo; tu ora non vai a propor leggi come Tribuno, nè ad una guerra onorata, dove, se per mala sorte tu incontrassi la morte, io potessi almeno consolarmi che sei morto con gloria. Tu piuttosto che far male sei pronto a patirlo; ed esci disarmato e ti esponi agli uccisori di tuo fratello; e perdi te senza giovar la repubblica. I peggiori hanno vinto, e della giustizia han preso il luogo la violenza ed il ferro. Qual fede può aversi ormai nelle leggi e nella giustizia dopo l'uccision di Tiberio? Misera me! Se Tiberio fosse caduto sotto Numanzia, i Numantini sebben nemici, reso ce ne avrebbero, fatta tregua, il cadavere; ma io da' tuoi concittadini neppur

[1] I compagni di Cajo lo seguono accorati ma risoluti, imitando l'esempio de' generosi amici di Tiberio: i falsi amici e i prezzolati sgherri di Fulvio alle lotte per la giustizia si preparano, secondo l'usanza di simil gente, nelle orgie notturne e negli allegri schiamazzi.

morto potrò riaverti, nè darti sepoltura onorata: e dovrò chiedere al mare, o ad un qualche fiume che mi ti renda. »

Dopo queste parole Cajo cercò di svincolarsi dolcemente dagli amplessi di Licinia, la quale, non potendolo trattenere e visto ch' e' partìa cogli amici, cadde svenuta, senza riaversi per lungo tempo.

XVI. — Raccolti sull' Aventino i partigiani di Fulvio, fu, per consiglio di Cajo, mandato al Console Opimio e al Senato, con proposte di conciliazione, un garzoncello di bellissimo aspetto, figlio di Fulvio. Ma Opimio disse non esser d' uopo d' araldi; e che gli avversari si presentassero in persona, dandosi nelle mani de' senatori come si conviene a' rei. Tornato il giovanetto con la risposta, Cajo avrebbe aderito; ma gli altri non vollero: e Fulvio mandò di bel nuovo il figlio con altre proposte che vennero, come le prime, respinte. Opimio intanto, diè ordine di cominciare la zuffa: e assaliti gli avversari con soldati di grave armatura e con molti arceri cretesi, la parte avversa fu messa in iscompiglio ed in fuga.

Fulvio riparò in un bagno e vi fu scannato insieme col suo figlio maggiore. Cajo non prese parte al combattimento; e abbandonato da' suoi (e molti di essi, presa l' impunità, si eran dati apertamente all' altro partito) entrò nel tempio di Diana e pel gran dolore voleva uccidersi; ma Pomponio e Licinio per l' amore che gli portavano gli tolsero il pugnale inducendolo a fuggire. Allora si dice che inginocchiato nel tempio e alzate le mani, si rivolgesse alla Dea, con imprecazione tremenda, perchè in pena della loro ingratitudine e di così reo tradimento fossero i Romani schiavi in eterno.[1]

[1] Brutto è l'imprecaro. Ma Cajo abbandonato da molti de' suoi più fidi, e vedendo a un tratto svanire le più care speranze (fosser pure illusioni) della sua nobile vita, era pur degno di compassione! E pur troppo predisse il vero; perchè i Romani, mancate loro quelle virtù che gli avean fatti liberi e grandi, cadranno presto in servitù ignominiosa.

Fuggito coi due amici e con un servo, ch' avea nome Filocrate, i soldati del console lo inseguono e gli son sopra. Gli amici per difenderlo vengono uccisi. Perduta ogni speranza, Cajo si rifugiò nel bosco delle Furie col servo, del quale si racconta che per sottrarlo ai suoi persecutori gli fece scudo del petto; e tanto sel tenea stretto che non fu possibile il ferir Cajo, finchè Filocrate non cadde spento per molte ferite.

XVII. — A Cajo fu tagliata la testa e portata ad Opimio confitta in un' asta; e i corpi di Fulvio e di Cajo e dei tremila uccisi con loro furon gittati nel fiume e confiscatine i beni. Alle mogli de' morti venne vietato il lutto; e a Licinia per giunta tolta la dote. Il figlio di Fulvio, di cui si è parlato sopra, fu arrestato e poi ucciso crudelissimamente, perch' e' non avea combattuto, nè fatto contrasto a' nemici, ma si era invece recato ad essi con proposte di pace. Ma più dispiacque al popolo l'impudenza di Opimio nel fondare il tempio della Concordia, quasi menasse vanto e trionfo della strage de' concittadini; e però alcuni sotto l'epigrafe del tempio medesimo, appostavi da Opimio, scrissero di notte questo verso:

« . . . . per gran delitto
Alla Concordia questo tempio è sorto. »

Scelleratò uomo che non seppe astenersi dal furto; e si lasciò corrompere dall' oro di Giugurta e invecchiò nell' infamia, odiato e vilipeso da tutti!

Ben diversa però fu la sorte dei Gracchi; perchè il popolo non cessò di amarli e desiderarli anche dopo morte. Ed espose al pubblico le loro immagini e con-

[1] A redimer la plebe oppressa ebbe Tiberio impulso dal suo cuore, dalla madre magnanima e da' conforti d' uomini egregi; ma i maggiori eccitamenti gli venuer dal popolo. Alcune di queste cause operarono anche sull' animo di Cajo, nè men vivamente; chè anzi più bella o sacra dovea parergli quella causa a cui Tiberio avea consacrata la vita. Non faran dunque meraviglia gl' insoliti onori resi dal popolo Romano alla memoria de' Gracchi. La passione e l' ambizione gli travolser sovente nelle vie dell' arbitrio e della violenza; ma il cuor loro volle sempre il bene, perchè non era corrotto da basse voglie. Venuta poi l' ora del

sacrò i luoghi dov'erano stati uccisi, offerendovi le primizie delle stagioni e sacrifizi, come si usa ne' templi dedicati agli Dei.[1]

E Cornelia, non punto dissimile da sè stessa, sopportò con animo grande la sua grande sciagura; e, in tanta varietà di fortuna, mantenne sempre lo stesso tenore di vita.

Abitava in villa presso Miseno;[1] e perchè avea molti amici, e per onorare i forestieri, facea buona tavola; e la sua casa era sempre aperta agli uomini di lettere, e a'Greci illustri: e tutti i re riceveano doni da lei, o gliene mandavano. Bellissimo sentirla parlare del grande Scipione suo padre e raccontarne la vita; e più bello se il suo discorso si aggirava sui figli; chè non facea una lacrima, nè un lamento; e interrogata su'loro fatti e sulle sventure, rispondeva tranquillamente, come si suol fare parlando di cose accadute ad uomini delle antiche età.

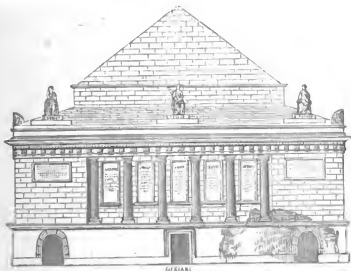
Di che alcuni tolser motivo per dire che la sventura e la vecchiaia le avean tolto il senno. Ma insensati eran loro che non sapeano quanto giovi contro le afflizioni, l'indole buona e l'essere nobilmente allevati.

---

combattimento, ch'e' non seppero nè impedire, nè antivedere, piuttosto che macchiar le mani nel sangue de' loro concittadini, si ritirarono ambedue dalla lotta, pagando con la vita il fio di un ardire magnanimo, ma imprudente.

I giovani Italiani, a cui bolle il sangue per le nobili idee, vorranno al certo essere indulgenti a questi due giovani, non so se più generosi, o infelici; ma l'uomo di Stato o il filosofo e i veri amici della patria non perdonano a' Gracchi l'avere assunto una impresa tanto sproporzionata alle loro forze, e usato mezzi non buoni a raggiungere un ottimo fine; o divisa la città; e scatenate le passioni; o nell'imperversar delle parti condotta la repubblica sull'orlo della rovina.

[1] Miseno (*Misenum*). Città della Campania posta sul promontorio di questo nome. Augusto vi fece un porto il quale era opportunissimo come stazione di navi in difesa del mar Tirreno. Miseno è memorabile per l'abboccamento che vi ebber tra loro Ottaviano, Antonio e Sesto Pompeo; e anche per la magnifica villa di Lucullo, dov'egli finì la vita. Da questa villa, che fu poi acquistata dall'imperator Tiberio, l'occhio, per quanto è scritto da Fedro, potea dal Tirreno spaziare liberamente sino al siculo mare. A Miseno sono state trovate iscrizioni di grande importanza.

E il popolo ben mostrò in quanta venerazione la tenesse, avendole eretto una statua con questa epigrafe: « A Cornelia madre de' Gracchi.[1] »

SEPOLCRO DEGLI SCIPIONI.[2]

[1] Non fa meraviglia che sì grando e insolito onore si rendesse in Roma a Cornelia. A lei più della gloria militare era parso bello il redimere dai suoi mali la plebe oppressa; per questo, quando vide i figli pigliare animosi quella impresa, piuttosto che figlia di Scipione, desiderò d'esser chiamata « madre de' Gracchi » E questo bel nome con ragione le si appartiene, non solo perchè incuorò i figli nel generoso proposito, ma più perchè la forte donna ebbe la potenza di trattenerli, quando alla bellezza del fine non corrispondevano i fatti. Vedi questa vita a pag. 176. Del suo valore nelle lettere latine sembra non si possa dubitare; ma ben si dubita dell'autenticità di quella lettera a lei attribuita, nella quale si muovono a'Gracchi amare rampogne. Cornelia non potea fare onta in tal modo a'figli suoi predilotti: ella che parlando un giorno del primo Scipione Affricano avea dotte queste parole: « o i miei figliuoli erano i nepoti dell'uomo grande; e caddero nel tempio e ne' boschi sacri agli Dei: degno sepolcro a coloro che si consacrano alla più nobile delle cause, cioè al bene del popolo. »

[2] Il vero sepolcro degli Scipioni fu scoperto in Roma nel secolo scorso; e sebbene nulla vi rimanesse all' esterno, vi si rinvenne dentro un sarcofago, de' busti, e delle iscrizioni latine che appartengono alla detta famiglia.

Ma il sepolcro, da cui fu tratto il nostro disegno, impropriamente s'intitola dagli Scipioni, perchè apparisce subito opera recente, quantunque sia parsa a taluno imitazione del detto sarcofago.

Gneo Pompeo.
(Dall' Iconografia del Visconti.)

VITA DI POMPEO.

(Dal 106 al 48 av. C.)

Sommario. — I. Primi fatti di Pompeo. — II. Si unisce a Silla; e ne sposa la figliastra, ripudiando Antistia. — III. È spedito in Sicilia. Passa in Affrica, e vi fa prodezze. — IV. Trionfo. Comanda l'esercito contro Lepido. — V. Proconsolo in Spagna. Sertorio e Perperna uccisi. — VI. Guerra servile. Secondo trionfo di Pompeo. Console con Crasso. — VII. Guerra contro i corsari. — VIII. Si conduce male verso Lepido. È sostituito a Lucullo. Vince Mitridate. — IX. Sue conquiste. Morte di Mitridate. — X. Tornando in Italia passa di Grecia. Terzo trionfo. — XI. Triumvirato di Cesare Crasso e Pompeo. Sposa Giulia. — XII. Clodio. Pompeo richiama Cicerone. — XIII. Cesare a Lucca. Muore Giulia. Crasso è ucciso. — XIV. Pompeo console solo. Sposa Cornelia. — XV. Prepara le armi contro Cesare. Spavento in Italia e in Roma. — XVI. Pompeo e Cesare vengono alle mani. Primo scontro favorevole a Pompeo. — XVII. Varii pareri nel campo di Pompeo, che insegue Cesare. — XVIII. Battaglia di Farsaglia. — XIX. Pompeo fugge. Si reca da sua moglie. — XX. Cerca scampo in Egitto. — XXI. Pompeo è ucciso a tradimento.

I. — Padre di Pompeo fu Strabone, odiato tanto dal popolo Romano per la sua insaziabile sete di ricchezze,

quanto per le rare sue doti amato era Pompeo, il quale mostrandosi destro nelle armi, atto a persuadere, affabile nel conversare e di modi gentili, costante ne' buoni abiti e più pronto a far benefizi che corrente a riceverne, si procacciò per tempo e crebbe con la felicità e si mantenne nella sventura quella benevolenza, che a nessun altro tra i Romani fu conceduta maggiore che a lui.

E fin dalla giovinezza contribuì non poco a metterlo in grazia degli uomini quel bello e dignitoso aspetto; perchè da esso tralucevano i suoi onorevoli e rari costumi. La sua capigliatura alquanto rilevata e lo sguardo quieto insieme e vivace lo rendevano in qualche guisa somigliante ad Alessandro Magno, per modo che Lucio Filippo[1] uomo consolare ed amico di lui diceva, scherzando, non esser cosa strana che ad Alessandro fosse affezionato Filippo. Era poi Pompeo così frugale e temperante nel vitto che essendo malato e ordinatigli dal medico de' tordi, (e non se ne trovavano per denaro) qualcuno gli suggerì di chiederne a Lucullo che ne avea tutto l'anno: al che Pompeo avrebbe risposto: « dunque se Lucullo non si trattasse con tanta delicatezza non potrebbe Pompeo mantenersi in vita? » E licenziato il medico si contentò di quel cibo che si poteva aver facilmente.

Militando da giovane sotto la condotta di suo padre che guerreggiava contro Cinna, Lucio Terenzio, che dormiva nella stessa tenda di Pompeo, ebbe mandato di ucciderlo, mentre gli altri congiurati avrebber dato fuoco al padiglione di Strabone. Pompeo avvertito a tempo potè sottrarre dal pericolo sè e suo padre. E un'altra volta pure le milizie di Strabone, per l'odio che gli portavano, avean risoluto disertare con l'armi; ma Pompeo, quando vide inutili le preghiere e le lacrime, gettandosi boccone innanzi alla porta del vallo, disse riso-

[1] Lucio Marzio Filippo, uno de' grandi oratori di que' tempi. Fu patrigno di Augusto.

luto agli uscenti: « passate pure se vi piace su questo corpo. » E così li vinse e ridusse quasi tutti in fede del condottiero.

Morto Strabone, il quale era stato incolpato di aver sottratti denari del pubblico, Pompeo ebbe a purgare in giudizio la memoria del padre da sì grave accusa. Ed egli stesso venne accusato poi di ritenere certe reti da caccia e de' libri donatigli della preda di Ascoli:[1] della quale imputazione essendosi difeso da sè con grande maestria e rimasto assoluto, acquistò nel popolo molta estimazione e favore, per modo che il pretore Antistio gli si legò di grande affezione, sino a dargli in moglie la sua figliuola.

II. — Dopo la morte di Cinna avea preso a governar la repubblica Carbone,[2] tiranno anche più forsennato di lui. Intanto Silla venuto in grande riputazione, era desiderato dalla massima parte de' Romani; essendo la città ridotta in tale stato che, disperando ormai di riavere la sua libertà, era rassegnata a nuova servitù, sperandola men dura.

Pompeo trovandosi a quel tempo in certi suoi possessi del Piceno,[3] e vedendo che a Silla correvano i cit-

[1] Ascoli, *Asculum*. Città del Piceno. Essa cominciò la guerra sociale e vi ebbe parte notevolissima; finchè Strabone padre di Pompeo la cinse d'assedio e se ne impadronì, ma dopo una lunga e ostinata difesa.

[2] Cneo Papirio Carbone, tre volte console, è da annoverarsi, con Quinto Sertorio, tra i principali capi della parte Mariana. Fautore della democrazia, anche per suoi fini politici, egli combattè contro Silla con infelice fortuna, finchè tradito da' suoi o scoraggito s'imbarcò per l'Affrica. Della sua misera fine, vedi questa vita al § III.

[3] Piceno, *Picenum*. Così si chiamò quel paese posto lungo le rive dell'Adriatico dal fiume *Æsis* che lo separava dall'Umbria al *Matrinus*, confinante col territorio de' Vestini. A occidente poi e da parte di terra lo cinge la catena centrale degli Apennini. Il Piceno ha più monte che pianura; ed anche in antico ebbe nome di fertilissimo. Abbondante vi era il raccolto del grano e del vino; e buoni i prodotti delle pendici, e segnatamente le mele e le olive. Il Tronto, *Truentus*, è il suo maggior fiume.

La città principale del Piceno era Ancona; e venivano in secondo luogo Fermo, Atri, Osimo, Urbisaglia, Ascoli ec. Da Roma al Piceno si andava per la via Salaria. La storia del Piceno è senza importanza; non bisogna però dimenticare quello che abbiamo già avvertito qui nella nota di N° 1, che nel Piceno ebbe origine la guerra sociale.

tadini migliori e più cospicui, risolvette presentarsi a lui non già come fuggitivo e bisognoso d'aiuto, ma con gloria e poderosa milizia; e con questo intendimento andava attorno tentando e sollecitando i Piceni. Egli avea appena ventitrè anni; e preso da sè, senza che alcuno gliel desse, il comando di coloro che voller seguirlo, e arringato il popolo sulla piazza d'Osimo [1] intimò a due fratelli Ventidii, principali tra que' cittadini e fautori di Carbone, che uscissero dalla città; e arrolata gente per ogni dove ne' dintorni e nominando i loro capi di banda ed i centurioni, riuscì a formarsi in breve tempo tre intere legioni. Era sua cura principale l'indurre a ribellarsi da Carbone tutti que' luoghi d'Italia pe' quali passava. Insorsero pertanto contro Pompeo nello stesso tempo i tre comandanti nemici Carinna, Celio e Bruto, (il padre dell' altro Bruto uccisore di Cesare), accerchiandolo. Ma Pompeo impavido raccolse tutte le sue forze e le spinse contro Bruto. Ed egli stesso in persona, mentre la cavalleria nemica gli muoveva contro, percosso con la lancia il primo che gli capitò de' nemici, e pareva un gigante, lo distese a terra. Allora gli altri si dettero a fuggire. E fu sì generale lo scompiglio e la fuga, che le città vicine, sbandatesi per la paura le milizie che vi erano, si congiunsero a Pompeo; e passarono alla sua parte anche que' soldati di Scipione che si eran mossi per assalirlo. — Non rimanevano altri nemici, tranne buon numero della cavalleria di Carbone intorno al fiume Esino,[2] la quale non potendo resistere all' impeto e al prudente valor di Pompeo, gli si arrese. — E così vittorioso di tanti nemici egli potè congiungersi a Silla,[3] che vedendosi venire in-

SILLA.

[1] OSIMO, *Auximum*. Città del Piceno, posta sopra un' alta collina a dodici miglia da Ancona. Colonia romana sin dal 157 av. Cristo, nella guerra fra Cesare e Pompeo, tenne dal primo.

[2] ESINO, *Æsis*. Piccolo fiume dell' Umbria che la separa dal Piceno.

[3] SILLA, sebbene della nobile famiglia de' Cornelii, non avendo ere-

contro quella milizia bella, ammirabile per la sua bravura e tutta allegra per le cose felicemente operate, scese da cavallo e salutò Pompeo col nome d' Imperatore. E a queste prime amorevolezze corrisposero an-

ditato quasi nulla dal padre, visse i primi anni in grandi strettezze. Da giovane attese alquanto agli studi e alle lettere greche, ma non vi pose amore, dedito com' era a' volgari e turpi piaceri; e della sua dissolutezza portava i segni sul volto chiazzato e pallido.

Nella guerra Numidica fece sotto Mario le sue prime armi; e avendo saputo acquistarne la fiducia fu mandato a Bocco, re di Mauritania, con incarico di farsi consegnare Giugurta. E avutolo per la sua non comune accortezza, lo dette nelle mani a Mario.

Nell' anno 89 av. Cristo era ricominciata la guerra sociale. I Sanniti, respinta ogni concessione, si preparavano a guerra accanita contro Roma. Silla, morto Catone, ebbe con Pompeo il comando di quella guerra, dove si segnalò per coraggio e risolutezza, sconfiggendo Papio, il duce sannita.

Questi felici successi turbavano i sonni di Mario che non pativa rivali: onde quando si trattò di nominare un capo nella guerra mitridatica, ei brigò tanto che riuscì a farvisi eleggere in luogo di Silla, il quale per esser console, e anche per le sue imprese militari, meritava più di ogni altro quell' alto ufficio. Silla frattanto, trovandosi a Roma durante la elezione e prevedendo la sua sconfitta, corse dal Foro al campo, presso Nola, dove, giunti poco dopo due Tribuni, lo intimarono a cedere a Mario il comando. A Silla non restava che sottomettersi, o resistere. Allora empiti di speranze i soldati, e incorato da essi, muove con sei legioni su Roma, e avutala a forza fa dichiarare nemici pubblici dodici tra' principali cittadini; e tra questi era Mario e suo figlio.

L' ingresso di legioni armate in Roma avea per modo offeso popolo e Senato, che Silla stimò pericoloso il farvi lunga dimora, e s' imbarcò con le sue milizie per l' Oriente. Dall' Epiro dove sbarcò con 50 mila uomini si rivolge verso Atene e la investe. Aristione che tenea la fortezza per Mitridate manda legati a Silla che gli ricordano Teseo e Milziade; e Silla risponde che non è venuto a sentir discorsi eloquenti, sì a punir de' ribelli. Espugnata la città nell' 88 av. Cristo, correvano per le sue strade rivi di sangue; e dopo Atene cadde anche Tebe. Nè meno felici per Silla furono le battaglie di Cheronea e di Orcomeno, perchè fiaccata la potenza di Mitridate, e' fu costretto ad accettar quella pace, che al vincitore piacque d' imporgli.

Dopo queste vittorie Silla scriveva al Senato, ricordandogli il bando inflittogli, la casa rovinata, gli amici uccisi, la moglie e i figli esulanti, e tutto ciò in premio de' suoi meriti verso la Repubblica. « Ma presto (concludeva) verrò a punire i colpevoli. » Si tentò placarlo, ma Silla voleva quel che voleva: e quindi cadde ogni accordo.

Il console Carbone, come capo della parte Mariana, e popolare, avea sotto il suo comando un esercito di circa 200 mila soldati, al quale Silla sbarcato a Brindisi nell' 83 av. Cristo non avea da opporne che 40 mila.

E a Brindisi lo raggiungono Metello Pio, uomo di esemplare illibatezza e il giovane Crasso. E presto anche Pompeo verrà ad unirsi con Silla; alla fortuna, al valore, a' raggiri del quale si oppongono indarno, non solo Carbone, ma i consoli Norbano e Lucio, Scipione e il giovine Mario. La

che gli altri trattamenti usatigli in appresso; basti il dire che Silla, già vecchio e celebre capitano, all' appressarsi di Pompeo si levava in piedi e si scopriva la testa, la qual cosa non facea di leggieri neppure coi personaggi i più ragguardevoli. Ma non per questo Pom-

parte Mariana è battuta presso Capua dalle armi; a Teano ed a Sacriporto, più che dalle armi, dalla diserzione dei suoi stessi soldati. Nè a ristorar la fortuna di quelle infelici giornate bastò a Carbone lo aver resistito sulla Chiana da forte a' poderosi assalti di Silla; nè il disperato valore mostrato a Porta Collina e ad Antenne da' Sanniti e da' Lucani, guidati da Ponzio e da Lamponio, contro gli oppressori, com' essi con ragione dicevano, dell'Italica libertà. E così Roma nell'agosto dell' anno 82 av. Cristo venne in potere di Silla.

Quando il giovane Mario dopo la battaglia di Sacriporto si fu persuaso che Roma non avrebbe potuto resistere a' vincitori, mandò un ordine d' inaudita ferocia, in forza del quale tutti i partigiani di Silla, che si trovavano a Roma, vi furono assassinati. E Silla, anche più feroce, non aspettò di entrarvi per vendicarsi; e, convocato il Senato nel tempio di Bellona, ordinò insieme che i prigionieri Sanniti fosser condotti al circo Flaminio, ch'era lì presso, ed uccisi. Mentre si stava discutendo, e cominciato l' ineffabile scempio, si udirono da'Senatori, congregati e ignari del fatto, grida disperate, che li riempirono di spavento. E Silla senza turbarsi, « Non vi movete, disse loro, son pochi sciagurati, che vengon puniti per ordin mio. » Eran seimila, e tutti furono, fino ad uno, trucidati!

Nè dissimile da tal principio fu il breve regno di questo scellerato. Chi vorrebbe o potrebbe raccontare le vendette atroci, le confische, le proscrizioni, le stragi orribili? E l' ossa dei morti turbate ne' loro sepolcri; e aizzati, corrompendoli, i figli contro il padre, i servi contro i padroni per sete d' oro? Nè questo è tutto. La legge Valeria, per onestare l' infamia, ratifica gli atti di Silla in Italia e in Oriente egli concede piena balìa su tutti e su tutto. E tutto cede a quel maligno intelletto, a quella ferrea sua volontà.

Non appena Pompeo ha saputo che Silla non vuol compagni nel consolato, gli fa gettare a' piedi la testa dell' altro console. Si risuscita dopo 120 anni il nome di Dittatore per darlo a lui; s' inalza al fortunato capitano una statua equestre; e Cicerone stesso non si vergogna, scusandolo de' suoi delitti, di paragonarlo agli Dei. Diresti, se non si fosse udita, di mezzo a così turpe adulazione, la voce magnanima di un magnanimo giovinetto (vedi nella vita di Catone Uticense § I) che non vi è più in nessuno coscienza, o stilla di umanità.

Sazio del potere, Silla, nell' 80 av. C. depone la dittatura; e invita i Romani a sindacare i suoi atti. Nessuno osò fiatare. Temevano forse che ripentito non ricominciasse le antiche storie di sangue.

E poco dopo lo troviamo a Pozzuoli, nella sua magnifica villa, circondato da buffoni, da istrioni, da ballerine; e dicono anche da qualche letterato, ma però indegno di questo nome. E dopo un altro poco il trionfatore, il dittatore, l' imperatore felice, róso da vermi, a soli 60 anni, si disfà a brano a brano, per putredine anticipata.

Lodano in Silla l' arte di Stato squisita e l' ingegno grandissimo. Ma che cos' è l' ingegno, gran Dio! quando si adoperi per far male agli altri e per vivere peggio che bestie?

peo s'inorgoglì: ed anzi offertogli da Silla di mandarlo in Gallia a surrogare Metello, rispose non esser conveniente privar del comando un uomo stimato e tanto a lui maggiore di età; e soggiungeva che accetterebbe, solo a condizione che Metello il chiamasse.

Silla frattanto, dopo essersi impadronito dell'Italia, veniva creato Dittatore: e pensando quanto avrebbe giovato ai suoi avanzamenti legarsi Pompeo con vincoli di parentela lo persuase a ripudiar la moglie che aveva, sposando Emilia sua figliastra. Infauste e tiranniche nozze! perchè la madre di Pompeo, non bastandole il cuore di veder cacciata a quel modo la infelice Antistia sua nuora, si tolse volontariamente la vita; e in breve la seguì nel sepolcro anche Emilia, la nuova sposa.

III. — Venne in quel tempo notizia che Perperna [1] ritenendo per sè l'impero di Sicilia, offeriva asilo in quest'isola a quelli che ancor restavano della fazione contraria; mentre Carbone sollevato a grandi speranze con molte navi la girava attorno, e Domizio si era spinto in Affrica con buon numero di fuorusciti scampati dalla proscrizione di Silla. Contro tutti questi fu mandato Pompeo con grande esercito. Perperna senza far resistenza partì abbandonandogli la Sicilia. Ed egli alle città dell'isola già tribolata tanto dal mal governo di Perperna si mostrò benigno, eccetto però i Mamertini,[2] a' quali, mentre per sottrarsi alla sua giurisdizione, mettevan fuori antichi privilegi, rispose con quelle fiere parole: « non cesserete di allegar leggi a noi che

---

[1] Perperna, già legato di Lepido, dopo che questi fu sconfitto da Pompeo, raccolti soldati si unì in Spagna al ribelle Sertorio; e poi per gelosia di comando l'uccise a tradimento. Per gli altri fatti di lui, vedi in questa vita, § V.

[2] MAMERTINI. Essi presero questo nome da Marte perchè bellicosi. Così ci viene attestato da T. Livio e da Cicerone; e vennero dalla Campania con Agatocle di Siracusa che conquistò Messina nel 312 av. Cristo. Morto poi Agatocle nel 282, questi *Mamertini* s' impadronirono della città trucidandone tutti i maschi; ond' essa d'allora in poi fu denominata *Mamertina*.

andiamo cinti di spada? » E superbamente crudele fu anche verso Carbone; perchè se era necessario torgli la vita, e' non dovea mai farsi venire incatenato innanzi, a modo di servo, un cittadino Romano, stato tre volte consolo; e da sè esaminarlo e poi mandarlo a morte.

Avendo poi determinato di gastigare la città degli Imeresi[1] che si era unita a nemici, Stene oratore, chiesta libertà di parlare, disse che Pompeo commetteva grande ingiustizia a punir gl' innocenti, lasciando impunito il colpevole. Pompeo gli dimandò di chi intendesse parlare e Stene rispose: « la colpa è tutta mia, che avendo guadagnato gli amici con la persuasione e i nemici con la forza gli ho condotti a fare a modo mio. » Pompeo ammirando la franchezza e la magnanimità di Stene perdonò a lui e agli altri.

In questo mentre vennero a Pompeo in Sicilia lettere di Silla, con ordine del Senato di passare in Affrica contro Domizio, il quale raccolta gran quantità di gente, se ne valeva a danno de' Romani, essendosi fatto d'esule tiranno. Pompeo, lasciato Mummio comandante in Sicilia, partendosi con centoventi navi lunghe e con ottocento altre navi da carico, sbarcò le sue milizie parte ad Utica, parte a Cartagine. E vinto Domizio, che rimase ucciso in battaglia, e preso il re Jarba suo alleato ne dette il regno ad Jempsale. Per tal modo Pompeo in soli quaranta giorni disfece i nemici, soggiogò l'Affrica, regolò gli affari di que' re; e non avea che ventiquattro anni. Nè contento di debellare gli abitanti di quella provincia spese parecchi

[1] Imeresi. Abitanti d'Imera, *Himera*, patria del poeta Stesicoro. Situata presso Termini in Sicilia ossa venne fondata da' Calcidiesi di Zancle e insieme da' Siracusani nel 648 av. Cristo, e molto patì sotto i tiranni di Agrigento, di Zancle, di Siracusa; finchè alla morte di Jerone d'Agrigento, che fu nel 472, si rese indipendente. Ma nel 408 venne presa e distrutta da' Cartaginesi. La detta città era probabilmente nel luogo dove ora si trova Torre di Bonfornello; di che danno probabile indizio i vasi e bronzi ec., che vi furono disotterrati.

Gl' Imeresi, scampati da tanta rovina, fabbricarono allora una città, a cui posero il nome di *Thermæ*, (ora Bagni di San Calogero), dalle acque calde che vi erano, molto accreditate a tempo de' Romani.

giorni in caccie di leoni e di elefanti, dicendo esser conveniente che anche le fiere di Libia provassero la forza e la fortuna dei Romani. I soldati viste le sue prodezze lo gridarono imperatore sul campo.

Silla frattanto scriveva a Pompeo, appena ritornato ad Utica che gli si sarebbe mandato per successore un altro capitano, ordinandogli di aspettarlo con una sola legione e licenziare l'altra milizia. Pompeo tenne in sè il dispetto; ma i soldati palesemente si risentirono di così ingiusto comando; e maledicendo Silla tentarono ogni via per indur Pompeo a ribellione; ma egli, per quante preghiere e rimostranze gli facessero, resistè sempre e li pregava a ubbidire, a non suscitar sedizioni, a non gli far violenza; e che sarebbe morto piuttosto che mancare al suo dovere. A Silla era stato detto che Pompeo gli avea mancato di fede: al che avrebbe risposto: « è la mia fortuna che vecchio come sono abbia sempre a contrastare con ragazzi: » e alludeva con queste parole al figlio di Cajo Mario[1] che

C. MARIO.

[1] Di Cajo Mario, trionfatore e sette volte console, non potendo raccontare, neppure in iscorcio, la vita lunga, varia e travagliata, il bene e il male, le opinioni mutabili, l'ingegno e gl'istinti volgari, l'odio implacabile verso i nemici, nè la fredda ferocia, mi piace far breve cenno della virtù militare e di quella seconda guerra d'indipendenza che fu stupendamente combattuta e vinta dal suo valore.

I Cimbri ed i Teutoni discesi dalle rive del Baltico a disertare il nostro bel paese, e non avviliti da una prima e tremenda sconfitta chiedevano a Mario terre per sè e pei compagni. E Mario ad essi: « I vostri compagni sono stati serviti; e la terra data basterà loro in eterno. » E così accennava a quelle migliaia di morti che fecero chiamar putridi i campi di Aix presso Marsiglia, intrisi di sangue tedesco. E in quelle parole era anche il presagio di una più gran giornata, quella de' campi Randii, presso Vercelli, dove i barbari furono del tutto sperperati e distrutti.

Per questa vittoria (nella quale anche Catulo ebbe non poco me-

lo avea tratto negli estremi pericoli. Saputo poi bene il fatto, Silla, quando Pompeo gli si presentò, gli fece grande accoglienza; e andatogli incontro e presolo per mano, lo salutò ad alta voce col nome di Magno, e ordinò pure agli astanti di chiamarlo così.

IV. — Per queste vittorie inorgoglito Pompeo chiedeva il trionfo; e negandoglielo Silla per paura di procacciare a sè odio e a lui grande invidia, trattandosi di cosa inusata per un giovane quasi imberbe, Pompeo rispose che gli uomini sogliono adorare il sole quando nasce e non quando muore; e con questo accennava al crescere della sua potenza e al declinare di quella di Silla; il quale, non avvertito bene, dapprima, il senso di queste parole, Pompeo le ridisse alla presenza di molti; e Silla stupefatto di tanto ardire proferì ad alta voce e ripetutamente queste parole: « trionfi, trionfi. »

Magnifico era il trionfo; nè mancarono i donativi a' soldati; ma essi, che si aspettavano molto di più, cominciarono a far tumulto, come per frastornare la cosa: al che Pompeo si mostrò sdegnato, dichiarando voler piuttosto non trionfare, che assoggettarsi a piaggiarli. Onde Servilio cittadino illustre, già contrario al trionfo, disse allora che Pompeo era veramente grande e degno di tanto onore. La fortuna gli sorrideva: e Pompeo avrebbe potuto conseguire anche la dignità senatoria, ma non volle; e ciò gli cattivò gran benevolenza presso la moltitudine.

Silla non comportava in pace tanta potenza; ma però non osava di fargli ostacolo: ben rimproverò Pom-

rito) suona famoso nel mondo il nome di Mario, che venne allora salutato terzo, dopo Romolo e Camillo, fondatore di Roma, perchè l'avea salvata da un grande eccidio. E anche potrebbe chiamarsi salvatore d'Italia per aver tenuto indietro da lei per ben tre secoli il torrente delle migrazioni settentrionali.

Nè finalmente voglio tacere quelle belle parole che si dicono dette da Mario a certi soldati scontenti del terreno dato loro in dono: « Non piaccia a Dio che si trovi romano alcuno il quale stimi esser poco tanto terreno che basti pel suo nutrimento. »

peo perchè, valendosi del favore del popolo, fece portar Lepido al consolato, con danno manifesto della Repubblica e di sè stesso. E le parole del dittatore furono pur troppo vere dopo la sua morte, quando Lepido circondandosi delle sediziose milizie sfuggite a Silla, cercò di tirare a sè la potenza di lui; e già vincitore di gran parte dell'Italia e signore della Gallia cisalpina [1] minacciava tutti. Allora Pompeo, congiuntosi co' migliori, fu eletto capo dell'esercito contro Lepido; ed essendosi dato nelle sue mani Bruto luogotenente di Lepido, condusse a buon fine la guerra senza combattere; e Lepido costretto ad abbandonar l'Italia fuggì in Sardegna, ove morì d'infermità. Sertorio [2] intanto

---

[1] Gallia Cisalpina. Suoi confini anticamente eran l'Adige (*Athesis*) a Oriente, e più verso Sud il mare Adriatico; da Sud, il Rubicone e gli Appennini; a Occidente, la Trebbia e le Alpi; a Nord, le Alpi e la Rezia. Si potrebbe dire che questa provincia si racchiudeva nel vasto bacino del Po. Il suolo n'era mirabilmente fecondo, e svariatissimi i suoi prodotti, tra i quali voglionsi annoverare la lana, i maiali, le canape ed ogni qualità di granaglie.

Le montagne che limitano il bacino del Po sono quasi tutte connesse con le Alpi, o con gli Appennini; e i fiumi della Cisalpina, dei quali, perchè noti, non importa parlare, si scaricano per la massima parte nel Po. Gli abitanti originari, eran Toscani; e furon cacciati verso Mezzodì da'Galli che passarono le Alpi in diversi tempi di successive emigrazioni. Molte eran le tribù de' Galli, e tra questo i *Cenomani*, gli *Insubres*, i *Lævi*, i *Salani*, i *Taurini*, ec. Alcune città di questa gran valle del Po erano di origine toscana, altre di origine gallica. Nel centro di questa regione, traversata dalla via *Emilia* per una lunghezza di 180 miglia, era posta Milano. La Gallia Cisalpina venne quasi tutta in poter de'Romani dal 219 al 191 av. Cristo. Ma poco si sa della sua storia come provincia romana.

[2] Sertorio nato a Norcia, nella Sabina, è da annoverarsi fra i Romani più celebrati.

Egli aveva da prima combattuto sotto Mario nella guerra Cimbrica, e poi nella guerra sociale; e dopo la morte di Mario e di Cinna, riuscito vano ogni tentativo d'accordo fra Silla ed i suoi avversari, Sertorio, solo fra tutti, avrebbe potuto rialzare la fortuna della parte Mariana caduta in basso. Ma Carbone, il capo di quella parte, temendo in Sertorio un rivale, riuscì a tagliarli le vie al consolato; e per dare un qualche pascolo alla sua ambizione, gli aperse la Spagna già soggetta in gran parte a Roma, e dove Silla avea spediti comandanti e soldati in suo nome. E la guerra che Sertorio vi combattè per circa otto anni, cioè dall'anno 80 al 72 av. Cr. più per fabbricare la grandezza propria che in vantaggio della sua parte, lo chiarì non solo espertissimo capitano, ma terribile capo di bande, o guerrigliero, come ora si chiamerebbe.

Sertorio era sbarcato per la prima volta in Spagna nell'82 av. Cr.; ma

insignoritosi della Spagna soprastava tremendo a' Romani; e invano tentáva resistergli Metello Pio uomo cospicuo, ma vecchio e senza energia.

V. — Pompeo fu allora dal senato spedito proconsolo in Spagna a soccorrer Metello. I primi fatti d' arme furon favorevoli a Sertorio. Venuti poi gli eserciti a fronte al fiume Sucrone[1] si combattè dall'una parte e

incalzato dalle milizie del proconsole Annio, legato di Silla, dovette poco dopo rimbarcarsi con piccolo numero di soldati; e stette alcun tempo in Mauritania, quasi capitan di ventura, a combatter le guerre di quei paesi; finchè, diffusa in Spagna la fama delle sue prodezze, invitato da Lusitani a condurli in guerra contro Annio, il crudele proconsole, Sertorio tenne l' invito approdando di nuovo a' lidi spagnuoli. E nell' anno 80 battè in più scontri il nemico; nel 79 non solo si difese da Metello sopraggiunto ad opprimerlo con grande esercito, ma riuscì a porlo in pericolo e a sbaragliare del tutto le milizie del proconsolo Lollio, a cui Metello aveva chiesto soccorso. Quando poi per la disfatta di Lepido nell' anno 77, Perperna venne ad unirglisi con buon nerbo di soldati, crebbe per modo la potenza di Sertorio che non bastarono a domarlo le armi congiunte di Metello e di Pompeo magno (76 e 75 av. Cr.); del quale Sertorio stesso diceva con superbo, ma non del tutto ingiusto disprezzo: « se non arriva in tempo la vecchia (Metello) questo ragazzo (Pompeo) i' l' avrei rimandato a Roma con certe bòtte da levargli il pelo. » E l' ultimo e miglior frutto della sua meravigliosa tattica militare fu questo, che costrinse Metello e Pompeo a ritirarsi con gli eserciti, dopo averli affamati e partitamente battuti.

Ma come potè Sertorio, nell' atto che dovea difendersi da frequentissimi assalti di potenti nemici, estendere insieme il suo dominio in un paese naturalmente avverso al nome Romano? Grande era già il prestigio del suo valore e delle sue vittorie su quelle rozze menti; ma e' lo crebbe con la benevolenza, con la severità de' costumi e con certe apparenze di religione, facendosi credere più che uomo; ma soprattutto con l' arte mirabile del suo governo.

Prima sua cura fu il formare le milizie indigene con disciplina Romana: e anche desiderò che alla Romana si educassero in comune i giovanetti delle prime famiglie spagnuole. Ma la potenza cresce l' ambizione, e l'ambizione offusca l'intelletto. Sertorio vago di pompe e di regio splendore si fece un Senato di trecento, e soldati scelti ebbe per guardia della sua persona; non permettendo però in alcun modo che senatori o guardie si traessero dagli Spagnuoli. Ond' e's' accorsero facilmente che i capitani di Roma, si chiamasser da Mario, o parteggiasser per Silla, voleano tenere pur sempre in servitù le provincie: e sentondosi oppressi insorgevano; e Sertorio tremendamente gli flagellava. E da questa ingiustizia, che fu anche un grande errore politico, venne la rovina di Sertorio; perchè non essendo più difeso dall' amore degli abitanti del paese, o porgendo con la insolita superbia esca all' invidia de' suoi, cadde, nell'anno 72 av. Ct., per tradimento di Perperna, sotto il ferro di un assassino.

[1] Non presso il Sucrone, *Sucro*, in spagnuolo Xucar, ma presso il *Iuria*, Guadalaviar, che è un altro fiume vicino a Valenza, in Spagna, si combattè, per quanto dice lo Smith nel suo *Manuale di Geografia Antica*, questa battaglia fra Sertorio o Pompeo.

dall' altra con gran valore, ma con esito incerto; e Pompeo corse pericolo di rimanere ucciso sul campo. Nell' indomani dovea rinnuovarsi la battaglia, ma sopravvenuto Metello, Sertorio si ritirò con le sue milizie sbandate; e dopo ucciso a tradimento da Perperna, questi prese a condurle e intendeva di seguitare la guerra. Ma Pompeo accorgendosi subito che Perperna era mal saldo, uscitogli contro con tutte le forze, lo vinse e s' impadronì d' ogni cosa. La massima parte dei capitani vennero uccisi in battaglia e Perperna stesso condotto a Pompeo fu da lui fatto morire: e non già per dimenticanza di beneficii ricevuti da lui in Sicilia (come parve ad alcuni che di ciò lo rimproverano) ma per savio consiglio; perchè quella sua determinazione giovò grandemente alla Repubblica. Ed invero saputosi che Perperna andava mostrando a molti le lettere de' primi personaggi di Roma scritte a Sertorio, con le quali essi, bramosi di far mutazione nello Stato, lo invitavano a venire in Italia, Pompeo con ragione temè che venendosi a scoprir tali nomi si riaccendessero guerre maggiori delle sopite; e fatto morire Perperna, abbruciò senza leggerle quelle lettere.

VI. — Chetate le sedizioni e accomodati, come meglio poteva, gli affari di Spagna, Pompeo ricondusse l' esercito in Italia, quando la guerra servile[1] era nel

[1] Già nelle note a pag. 13 di questo volume abbiamo parlato de' servi Romani. Nei loro secolari e inauditi patimenti e nella crudeltà di padroni implacabili si debbon cercare le vere cagioni della guerra servile.

Verso l' anno 133 av. Cristo Roma e l' Italia riboccavan di schiavi. Paolo Emilio solo aveva venduto 150,000 Epiroti, 50,000 prigionieri si ebbero da Cartagine; senza contare, chè mal si potrebbe, tutte le migliaia di questi infelici venduti durante le guerre di Siria, di Macedonia, d'Illiria, di Grecia e di Spagna. Pochi di essi attendevano all' agricoltura, allora negletta, e i più eran posti a guardar le pecore.

Questi ultimi per la crudeltà dei loro padroni pativano d' ogni bisogno. Si racconta che buon numero di costoro chiedessero un giorno al padrone di che coprirsi, e ch' ei rispondesse: « forse che di qui non passano viaggiatori che abbian panni addosso? » Le atroci parole non andaron perdute; e i pastori diventaron briganti. Il fatto sarebbe accaduto nella bassa Italia molto tempo prima della guerra servile: certo è che in Puglia non si poteva allora viaggiare sicuramente senza buona

suo maggior vigore; e fortunato fu il primo suo scontro con gli schiavi, fuggiti dalla rotta avuta da Crasso, al quale appartiene la maggior gloria di que' successi; avendo uccisi dodicimilatrecento nemici. Grande era l'onore e più l'aspettazione che si avea di tant'uomo. Crescevano però insieme i sospetti, e il timore che Pompeo non avrebbe mai licenziato l'esercito e che sulle tracce di Silla volesse incamminarsi con le armi alla monarchia. Ma egli non solo licenziò l'esercito, ma ripristinò i tribuni, il qual magistrato, tanto caro al

---

scorta d'armati. Settemila di questi schiavi già dati alla pastorizia furono nel 185 av. Cristo condannati in Puglia per latrocinii; e quegli di essi che si trovavano senza lavoro erano rinchiusi in carceri chiamate *ergastula*, dove avean tempo di esercitar la pazienza e concertare insieme le future vendette. Nè la contigua Sicilia andava immune da sì orribile servitù. Ne' dintorni di Enna, o *Henna*, città siciliana, dove fioriva più che altrove la pastorizia, il più ricco signore di que' pascoli era Demofilo, notissimo pel gran numero degli schiavi che vi teneva e per le crudeltà esercitate contro di loro. Le cose non potevan continuare per molto tempo a quel modo.

In Enna avea levato gran fama di sè un uomo di Siria, col nome di Euno, che stava come servo in casa altrui. Euno si spacciava per mago, mandava, con semplicissimo artificio, fiamme dalla bocca; e dava ad intendere le più strane cose e che i suoi Dei lo avean predestinato al regno. Il suo padrone si burlava di lui tenendolo come un buffone: ma il volgo ignorante lo levava in Cielo; e agli schiavi di Demofilo, Euno parve veramente profeta e re mandato per liberarli. E sceltolo a loro capo armati di pali, di falcetti e di spiedi e di quelle armi che somministra il furore entrarono tutti assieme nella città di Enna empiendola di rovine e di sangue. Non vi fu uomo libero che scampasse da morte. Spalancati gli ergastoli migliaia di schiavi si uniscono ad Euno, che inebriato dalla sua fortuna di un'ora, prende il diadema e il regio nome di Antioco.

Alle stragi di Euno risposero tentativi di rivolta a Delo, nell'Attica, nella Campania e persin nel Lazio. Presso Agrigento, condotti da Cleone, schiavo di Cilicia, gli schiavi insorgono; e presto la ribellione, per la sconfitta del pretore mandato a reprimerla, si distese per tutta l'isola. La costernazione a Roma fu grande. Cajo Fulvio Flacco, Lucio Calpurnio Pisone, Publio Rupilio son mandati dal Senato l'un dopo l'altro a spengere nel sangue questo gran fuoco. All'assedio di Tauromenio gli schiavi, ridotti dalla fame alla disperazione, si cibano della carne delle donne e dei figli; e poi si azzannan tra loro.

Eppure la città non si arrese e ci volle il tradimento per prenderla. Allora centocinquanta di questi schiavi magnanimi, che non si vogliono arrendere, capitati vivi nelle mani del barbaro vincitore, vengon torturati e poi gettati giù da un precipizio. E dopo Tauromenio cadde Enna, donde Euno, il re da commedia, fuggì vilmente; e dove Cleone, l'altro capo de' ribelli, morì da forte.

In questo modo terminò la guerra servile.

popolo, era stato abbattuto da Silla; nè si curò che si raffermasse con questo la opinione che di lui si aveva, come di partigiano del popolo contro i grandi.

Decretatogli il secondo trionfo e creato anche console non crebbe per questo la sua riputazione; chè non poteva essere maggiore: tanto è vero che Crasso il più ricco, il più eloquente ed illustre di quanti allora maneggiavano i pubblici affari, non ardì domandare il consolato senza prima aver pregato Pompeo del suo favore; ed egli, per gratificarselo, si diè a far per lui brogli ed istanze al popolo. Ciò non pertanto, essendo ambedue eletti consoli insieme, e' discordavano in tutto e si urtavan sempre; e quanto Crasso avea di favore in senato, altrettanto ne avea Pompeo nel popolo. Imperocchè egli non solo restituì al popolo il magistrato de' tribuni, ma dette anche il suo consenso perchè le cause fossero di nuovo deferite al giudizio de' cavalieri. E fu poi bello, nel giorno che dovea deporre il supremo comando, vederlo dall'alto scendere in piazza; e menando a mano il cavallo, presentarsi a Gellio e a Lentulo, che sedeano allora come Censori.[1] Taceva il popolo per meraviglia e i Censori mostravano in volto gioia mista con riverenza. Quando il più anziano di essi gli ebbe dimandato in quante guerre egli era stato, Pompeo rispose: « in tutte; e non sotto altro capitano che me stesso. » Il popolo esultava con alte voci e non poteva per gran gioia quetarsi: ma levatisi i Censori, per far cosa grata a' cittadini, che venian dietro congratulandosi, accompagnarono a casa Pompeo.

Era per terminare il tempo del Consolato di Pom-

[1] I cavalieri, che avean finito il tempo della loro milizia, e non già i consoli, solevano, presso i Romani, recarsi al Fòro e presentare a' Censori il cavallo. E lì venivano interrogati sul numero, sulla natura, e su altri particolari delle guerre combattute da loro, per poi ricevere onore od ignominia secondo il merito. Se taluno facesse le meraviglie di questa insolita modestia di Pompeo, nel presentarsi senza necessità a' Censori, noi gli risponderemmo che non ci par modestia cogliere il destro per ricantare in pubblico le proprie vittorie.

peo e ardeva più che mai la dissensione tra lui e Crasso quando un certo Cajo Aurelio dell' ordine de' Cavalieri, salito su' rostri in piena assemblea, annunciò che Giove gli era apparito nel sonno e gli aveva ordinato di dire a' Consoli che si dovessero riconciliare tra loro. Pompeo a queste parole non si mosse, nè pronunziò parola: ma Crasso, prendendolo per mano, disse non stimare cosa vile piegarsi il primo a Pompeo, al quale, sin da giovinetto, il popolo si era degnato dare il nome di grande. E così riconciliatisi deposer l' ufficio. Crasso continuò la vita di prima: ma Pompeo abbandonato a poco e poco il fôro non compariva in pubblico che di rado e sempre accompagnato da un seguito numeroso; la qual cosa gli facea un gran piacere; e anche gli pareva, appartandosi dalla conversazione della gente volgare, conservar meglio la sua dignità.

VII. — I Corsari, venuti in principio di Cilicia già forti, avean preso più coraggio ed ardire nella guerra mitridatica, essendosi messi a servizio di quel re: e infestavano in quel tempo il mare indifeso a cagione delle guerre civili di Roma; e non contenti d' insidiare i naviganti, travagliavano le isole e le città presso la marina. Cresciuti così a grande potenza, nobili e ricchi si dettero a quel mestiero come se portasse gloria ed onore. E in molti luoghi avean porti, arsenali e stuoli di galee con forte ciurma di nocchieri esperti; e le predate ricchezze sprecavano in lusso perchè le poppe delle loro navi eran dorate, le tende di porpora, i remi con borchie d' argento; e per le marine tutte si udivano suoni di tibia e canti; e voci di ubbriachi e prigionie d' uomini grandi, e riscatti di città prese; le quali cose tornavano a vergogna della signoria de' Romani. Le navi di questi Corsari furono oltre a mille: e ben quattrocento le città prese. Catturarono anche due pretori romani Sestilio e Bellino e la figlia di Antonio il trionfatore; ed eran giunti a tanta insolenza

che se alcuno, nell' atto che gli mettevano l' unghie addosso, diceva d' essere un Romano, e' facean le viste di rimanere come atterriti a quel nome e genuflessi gli chiedevan perdono. Il Romano, veggendogli così umili e supplichevoli si persuadeva ch' e' facesser davvero; ed essi allora si davano, chi ad allacciargli i calzari all' uso romano, chi a mettergli addosso la toga, perchè un' altra volta non accadessero sbagli. E dopo essersene in tal modo preso giuoco per un bel pezzo, accomodata alla barca una scala gli comandavan di scendere, e andasse alla buon' ora. E ricusando facean lor fare il tuffo. Nè meglio trattavano gli stessi Dei, perchè con sacrifizii stranieri e segrete cerimonie ne contaminavano i templi.

Interrotta, per le cose dette, la navigazione e i commerci e scarseggiando i viveri in Roma si pensò mandar Pompeo ad abbattere tanta potenza. E Gabinio, uno de' suoi più intimi, propose gli si desse l'imperio di tutto il mare di qua dalle Colonne d' Ercole [1] e di tutto il continente per lo spazio di cinquanta miglia dal mare, con facoltà di eleggere per suoi luogotenenti quindici senatori e pigliare da' tesorieri della Repubblica quanti denari volesse per armare ed equipaggiare dugento navi. Autorità sì grande parve minacciosa alla Repubblica. I primi tra' senatori si opposero alla proposta di Gabinio; ma fu vinta perchè piaceva al popolo e a Cesare, che la sostenne per piacere al popolo. Quando Pompeo ebbe notizia del partito a lui favorevole, fatto sacrificio agli Dei chiese, in piena adunanza altre provvisioni e sussidii quasi del doppio maggiori degli ottenuti; e armò cinquecento navi e cinquemila cavalieri e divise la terra

---

[1] COLONNE D' ERCOLE. Si credea dagli antichi che dalla punta dello Stretto di Gibilterra (*Fretum Gaditanum*) sporgesse lo scoglio chiamato *Calpe;* e dalle rive Affricane un altro scoglio noto col nome di *Abila.* I quali due scogli, o isole che fossero, segnavano quasi il limite estremo del mondo antico; e si chiamarono *Colonne d' Ercole*, perchè Ercole, il più meraviglioso degli antichi eroi, non avea potuto spingersi più oltre. Pindaro fu il primo tra i Greci a ricordare nelle sue odi queste colonne, stimandole anch' egli insuperabili e come l' *ultima Thule.*

ferma, circondata dal mare infestato da' pirati, in tredici parti, assegnando a ciascuna numero sufficiente di navi ed un ammiraglio; e così avendo disseminate per tutto le sue forze, operando egli in persona con sessanta delle sue navi migliori, purgò in soli quaranta giorni dalle barche corsalesche il mar di Toscana, d'Affrica, di Sardegna, di Corsica e di Sicilia. I Corsari che poterono scampare si ritirarono da ogni parte in Cilicia, in guisa di pecchie che ritornano al loro alveare.

Pompeo mandata l'armata a Brindisi[1] venne per la via di Toscana a Roma; ma poco vi si trattenne; e fatta vela, prima di tornare a Brindisi, volle visitare Atene dove si trattenne pochissimo: e nell'uscire vide scritti al di dentro della porta alcuni versi fatti in sua lode che dicevano: « Tanto sarai stimato d'essere Dio quanto più conosci esser uomo. »

Pompeo si mostrò molto umano in questa guerra; ed anche a' corsari fuggiaschi non fece alcun male; onde i rimasti, fidando nella sua pietà, correvano a lui con le mogli e i figliuoli. Altri corsali però, anzi i principali ed i più potenti, che si eran ritirati in certe fortezze del monte Tauro, saliti sulle loro navi aspettaron l'armata di Pompeo alla vista di Coracesio[2] in Cilicia per dargli addosso; ma furon vinti nel primo scontro e poi assediati si arresero. Così finì questa guerra nello spazio di tre mesi e non più. La preda fu di quaranta

[1] Brindisi fu a tempo de' Romani la città principale della Calabria. Fabbricata, per quanto si dice, da' Sallentini essa venne nel 267 av. Cristo in poter de' Romani, i quali nel 244 ne fecero una loro colonia. Nel suo celebre porto sbarcò Silla, reduce dalla guerra mitridatica nell'83 av. Cristo; e poi Cicerone reduce dall'esilio. Il nome di Brindisi ricorda pure Virgilio ed Orazio; il primo dei quali vi morì e il secondo vi venne con Mecenate e Coccejo, fuggendo dall'ira di Antonio. Cesare, in Brindisi, bloccò la flotta di Pompeo; e Agrippina vi sbarcò con le ceneri di Germanico. Le quali memorie dell'antica grandezza saranno di gran lunga vinte dalla moderna Brindisi che presto diventerà, se il vogliamo, una delle più grandi vie aperta al commercio del mondo.

[2] Coracesium, *Alaya;* nell'Asia minore, sulla frontiera della Panfilia. Era un luogo notabilmente forte per natura e aveva un buon porto: fu l'unica città che si sostenne contro Antioco e diventò il quartier generale de' pirati.

galee con lo sprone di bronzo, e di venti mila prigionieri: e Pompeo, non bastandogli il cuore ad ucciderli, nè volendo che andasse dispersa qua e là e senza freno gente così miserabile e usa alle armi, o che di bel nuovo si raccozzassero, li mandò ad abitare piccole città spopolate, o a coltivar terre inculte. Egli credeva che l'uomo, essendo per natura ragionevole, se può tralignare piegando al vizio, può anche ravvedersi e addomesticarsi conversando con gli altri; e nel cangiar luogo e maniera di vita.

VIII. — Per le quali cose gli emuli suoi biasimavan Pompeo, mentre gli amici stessi a ragione gli rinfacciavano la sua condotta verso Metello. Egli era della famiglia di quell' altro Metello, che fu collega a Pompeo nella guerra di Spagna; e mandato pretore in Creta, altro ricettacolo di predoni, ne avea già presi ed uccisi molti. Quegli però che restavano, essendo assediati, spediron messi a Pompeo perchè venisse nella loro isola, la quale dicevano essere d' ogni parte circoscritta dal mare soggetto al suo militare impero. Pompeo non fece il sordo e avvisato Metello di non proseguire la guerra, quasi spettasse ad esso il condurla a termine, mandò là, come suo luogotenente, Lucio Ottavio; il quale unitosi agli assediati e combattendo con loro, veniva a render Pompeo odioso a tutti, perchè si facea complice di uomini scellerati, pel solo basso fine di togliere l' onore del trionfo a Metello, che tanto avea faticato in bene della Repubblica. Metello però non cedè punto; ma presi i pirati gli punì; e svillaneggiato in campo Ottavio lo licenziò.

Saputosi a Roma che la guerra de' pirati era terminata, Manilio uno de' Tribuni della Plebe propose legge che a Pompeo, non avendo più che far nulla contro i pirati, si desse il paese e tutte le forze che aveva Lucullo, e più la Bitinia tenuta allor da Glabrione; e gli si conservasse insieme il comando già conferitogli sopra l' armata navale.

Gli ottimati non pel torto che si faceva a Lucullo, ma comportar non, sapendo così sterminata potenza, che preparava loro un tiranno, trattavano privatamente tra loro di opporsi a Manilio: solo Catulo ebbe cuore di salire in ringhiera protestando contro la legge; e quando vide che il popolo non gli porgeva ascolto disse a' senatori « cercassero pure un monte, come i loro antenati, dove la libertà avesse ricovero e scampo.[1] » Ma ciò non ostante la legge venne approvata. Agli amici poi, che di sì grande onore si congratulavano con Pompeo, raccontasi e' rispondesse con modestia finta ed incomportabile a chi il conoscea. « Oh potessi cessare una volta da tante fatiche e sottrarmi dall' invidia e far vita campestre in compagnia di mia moglie! »

Ma i fatti mostraron presto la vanità di queste parole; perchè venendo al nuovo governo fece e disfece, senza riguardo alcuno a Lucullo; volendo con ciò mostrare ch' e' non avea più alcuna autorità. Di che Lucullo, richiamandosi presso gli amici suoi, si convenne che dovessero insieme abboccarsi. Incontratisi per tanto in Galazia, e trattatisi sulle prime civilmente, vennero poi nel calor del discorso agli sdegni e alle reciproche contumelie; e chi sa dove sarebber trascorsi, se non si frapponevan gli amici. Pompeo riprendeva in Lucullo l' avarizia e l' avidità di dominio; Lucullo diceva che Pompeo veniva a combattere contro un fantasma di guerra, avvezzo a calarsi come uccello di preda, sopra i cadaveri de' nemici ch' e' non aveva uccisi; così per l' appunto egli si era attribuita la gloria delle sconfitte di Sertorio, di Lepido e di Spartaco;[2] imprese felice-

[1] Quinto Lutazio Catulo, figlio dell' altro Catulo (vincitore, con Mario, de' Cimbri a Vercelli), la parola del quale ora un contratto, non tralignò. Quando Silla si ridusse a vita privata egli fu capo della parte Senatoria; e ristabilita la dignità de' Censori, se valse a purgare il Senato dagli uomini indegni che lo disonoravano, non potè però richiamarlo col proprio esempio all' antica grandezza.

[2] Questo discorso di Lucullo poteva star bene per gli altri due, che si eran mostrati valentissimi capitani, ma non per Catulo; perchè se Pom-

mente condotte a termine da Crasso, da Metello e da Catulo.

Pompeo frattanto disposta la sua flotta per le marine comprese tra la Fenicia ed il Bosforo, partito che fu Lucullo, s'inviò per terra contro Mitridate che fu sconfitto; e potè a stento, fuggendo, salvar la vita.

IX. — Dopo questa impresa Pompeo entrò in Armenia chiamato dal giovane Tigrane che si era ribellato a suo padre. E Pompeo e Tigrane s'inoltravano nel paese insieme, ricevendo le città che di buon grado aveano accettato il loro impero. Il vecchio Tigrane stesso, già quasi consumato dalle armi di Lucullo, informato della natura mansueta ed umana di Pompeo, si rese a mercè di lui; e n'ebbe buona accoglienza ed onesti patti.

Allora Pompeo lasciato Afranio per guardia dell'Armenia, e traversati diversi paesi per dar la caccia a Mitridate, debellò gli Albani e gli Iberi in due campali battaglie. Quindi proseguendo fino ad Amiso, tirato dall'ambizione, distribuiva a suo talento doni ed onori soliti distribuirsi da' capitani a guerra finita, sebbene Mitridate fosse tuttavia potente nel Bosforo; il qual modo di procedere avea egli stesso condannato prima in Lucullo. Ed ebbe anche voglia e desiderio di ricuperar la Soria, e per l'Arabia penetrare nel Mar Rosso per allargare vittorioso i confini dell'Impero Romano fino all'Oceano che circonda la terra; e avendo per opera d'Afranio soggiogati gli Arabi abitanti a piè del Monte Amano, discese in persona nella Soria, la quale, non avendo legittimo re, dichiarò provincia dell'impero. Conquistò parimente la Giudea ove prese il re Aristobulo, fondandovi alcune città e altre liberando di servitù col gastigare i lor tiranni; ma il più del tempo

peo non fece grandi cose in quella breve guerra, neppur Catulo le fece; il quale, come dice Plutarco, si mostrava più atto al reggimento civile che al governo delle armi.

spendeva nel giudicare le differenze e pacificare le contese delle città e de' re.

Pompeo si trovava in Arabia per nuovi disegni cercando in vari modi assoggettarsi Mitridate, quando seppe che da sè stesso e' si era data la morte. Pel quale avvenimento l'esercito fece gran festa ed egli si trovò sollevato da un gran pensiero.

X. — Essendo così finita la guerra, Pompeo dato ordine agli affari di quel regno si mise con gran pompa in cammino verso l'Italia. Passando di Grecia si trattenne a Mitilene, liberata da lui a instanza di Teofane; dove, datagli una gran festa, i poeti faceano a gara a cantar le sue lodi. E a Rodi ascoltò tutti i sofisti dando a ciascuno di loro un talento; e altrettanto fece in Atene, donandone per giunta cinquanta alla città, onde più si abbellisse. Gli pareva di essere il più felice e glorioso uomo del mondo; ma tornato in Italia seppe che sua moglie Muzia, mentre egli era assente, gli avea fatto gran disonore; e di ciò fu dolentissimo.

Pompeo in Roma era giudicato diversamente; e alcuni sparser la voce, che egli sarebbe rientrato in città con l'esercito, per farsene più agevolmente tiranno. Crasso coi figliuoli uscì di Roma o per timore, o per accreditar la calunnia, e muovergli contro invidia più aspra. Ma Pompeo, messo appena il piede in Italia, chiamati a consiglio e ringraziati i soldati diè loro facoltà di andarsene a casa, con ordine di ritornare a Roma nel giorno del suo trionfo. Del quale non si era mai visto il maggiore; nè bastarono due giorni alla mostra delle cose preparate per quello spettacolo. Nei cartelloni posti innanzi alla processione si leggevano i nomi delle nazioni vinte da lui; che erano il reame di Ponto, l'Armenia, la Cappadocia, la Media, la Paflagonia, la Colchide, gli Iberi, gli Albani; la Siria, la Mesopotamia, la Cilicia, la Fenicia, la Palestina, la Giudea, l'Arabia, i Corsari vinti per mare e per terra. E in tutti questi paesi furon prese non meno di mille castella e

ottocento navi di corsari; e delle città conquistate ne furono popolate da lui trentanove.

L'entrate della Repubblica erano prima delle sue vittorie di cinquanta milioni; ed ora del conquistato solamente da lui se ne ritiravano ottanta, senza contare la moneta, gli arnesi d'oro e d'argento, e i doni fatti ai soldati che furono, per ciascuno di essi, di millecinquecento dramme almeno. Seguivano prigionieri il figlio di Tigrane re d'Armenia con la sua consorte e la figlia; e Aristobulo re de' Giudei; la sorella di Mitridate con cinque figliuole e alcune donne di Scizia, gli ostaggi degli Albani e Iberi oltre a' capitani dei corsali; e moltissimi trofei quante furono le vittorie conseguite da lui o da suoi capitani. Altri esempi vi ebbero di comandanti Romani, per tre volte trionfatori; ma Pompeo avendo trionfato la prima volta dell'Affrica, la seconda dell'Europa, e quest'ultima dell'Asia, pareva in certo modo trionfatore di tutta la terra.[1]

XI. — Salito così Pompeo al sommo della gloria e della potenza, ma non usandone sempre rispetto agli altri con la debita discrezione, fu cagione a sè stesso della propria rovina. Per questo Cesare, che tanto si era sollevato in grazia di Pompeo, gli si rivoltò contro, valendosi a rovesciarlo e ad opprimerlo di quella forza che avea ricevuto da lui; per questo Lucullo, che già era stato vilipeso e ingiuriato a torto da Pompeo, tornato dall'Asia, gli si fece apertamente avversario;

---

[1] Plinio nelle sue Storie, lib. VII, § 27, riporta intorno a questi fatti una inscrizione, la cui sublime semplicità è pari alla grandezza delle cose narrate. Eccola:

« *C. Pompeius Magnus, imperator bello trignita annorum confecto, fusis, fugatis, occisis, in deditionem acceptis hominum centies vicies semel, centenis octoginta tribus millibus, depressis aut captis navibus septingentis quadraginta sex; oppedis, castellis mille quingentis viginti octo in fidem receptis; terris a Mæoti locu ad rubrum mare subactis, votum merito Minervæ.* »

Pompeo però, se la iscrizione, come si crede, è composta da lui, avrebbe dovuto aggiungere al suo i nomi di Silla e di Lucullo che furono i principali autori di quelle imprêse. Il maggior merito di Pompeo è di avere estesa e ordinata nell'Oriente la dominazione di Roma.

e perchè col favor di Catone avea nel Senato maggior potere di Pompeo, questi si trovò costretto a ricorrere a' tribuni del popolo, nè rifuggì dal cattivarsi la benevolenza di Clodio, uno dei più sfrenati giovani di parte popolana; e lo maneggiava e aggirava a piacer suo, come buono strumento per gratificarsi la plebe e adularla. E Clodio in premio di tali servigi chiedeva, che Pompeo abbandonasse Cicerone, che gli era amico e tanto si era adoperato nella Repubblica a pro di lui. E quel che chiese ottenne poi per modo, che trovandosi Cicerone in pericolo e in bisogno di aiuto, Pompeo non volle neppur vederlo, chiudendo l'ingresso della sua casa a que'che venivano a parlargliene; onde Cicerone intimoritosi partì di soppiatto da Roma.

Intanto Cesare ritornato dalla provincia a lui commessa, e concorrendo al primo suo consolato, si adoprava con grande astuzia e con cattiva intenzione a pacificare tra loro gli altri due Consoli, Pompeo e Crasso. E ottenuto da essi il Consolato, Cesare si mostrò fin da principio favorevole al popolo, proponendo leggi per stabilire delle colonie, e per distribuire terreni a' miserabili facendo in tal modo più da Tribuno che da Console. Bibulo e Catone gli si opposero; ma Cesare, condotto a' rostri Pompeo e interrogatolo del suo parere sulle dette leggi, egli alla presenza di tutti rispose risolutamente che le approvava; onde parve agli stessi amici di Pompeo, ch' e' non avesse mai fatta cosa più grave, nè più insolente di questa. E per giustificarlo in qualche modo dicevano, che quelle parole le avea dette senza pensarci. Ma da quel che fece poi, si conobbe apertamente che Pompeo si era dato interamente in balía di Cesare; il che fu confermato, quando egli fuor di ogni aspettazione sposò Giulia, la figlia di lui.

Pompeo, empita la città di armati, disponea di tutto a suo piacimento. A Bibulo, che insieme con Lucullo e Catone scendeva in piazza, quella soldatesca sfrenata

spezzò i fasci consolari, e uno di essi gli rovesciò sul capo una corba di letame. E così, scacciati dalla piazza quelli che si opponevano, e fatta approvare la legge intorno alla divisione de' terreni, Cesare e Pompeo ridussero il popolo mansueto e obbediente, per modo che, qualunque cosa proponessero, sarebbe stata da esso approvata. E consentendolo Pompeo, venne a Cesare assegnata la Gallia di qua e di là dall' Alpi, e l' Italia per un quinquennio, con più quattro intere legioni di soldati. Bibulo in questo tempo si tenne chiuso in casa, e per otto mesi non uscì più in pubblico ad esercitar gli uffici del Consolato; ma non per questo si rimaneva dal flagellare con gli scritti que' due personaggi. Catone frattanto, come invasato da spirito profetico, andava predicendo in Senato quel che sarebbe avvenuto alla città ed a Pompeo.

XII. — Lucullo per desiderio di quiete si era ormai appartato dalla Repubblica; e lo stesso Pompeo, tutto nell'amore alla sua giovine moglie e godendosi spesso con lei gli ozi della campagna, non si curava delle pubbliche cose.

Questo momento scelse Clodio, divenuto Tribuno, per insolentire della sua maniera; e dopo essere stato, come già si disse, autore del bando di Cicerone, spedì Catone in Cipri sotto pretesto di comandarvi la milizia, e trovandosi assente anche Cesare, già partito per la Gallia, maneggiava il popolo a suo talento. Nè si ristava dall' avversare Pompeo, cui prima avea favorito, abolendo, i decreti fatti da esso e caricandolo anche in pubblico dei maggiori improperii; e uomini petulanti, a' suoi servigi, gli faceano di spalla, eccitando risse, che non eran sempre senza ferite. Sicchè Pompeo, non volendosi cimentare, se ne stette in casa fin che durò il Consolato di Clodio. E più si affliggeva, vedendo che il Senato si compiaceva di tal vilipendio, quasi fosse degna pena del tradimento fatto a Cicerone. Pompeo per tanto nel desiderio di riamicarsi il Senato,

consentì al richiamo di Cicerone, ma non volle aderire alla proposta di Culeone, che gli diceva di lasciare l'amicizia di Cesare, ripudiando Giulia.

Rimasto finalmente Pompeo superiore a Clodio e tornato a Roma, Cicerone riconciliò il senato a Pompeo e patrocinando in favore di lui la legge sulla provvista de' grani ne crebbe a dismisura il potere, facendolo in qualche modo padrone della terra e del mare. Datagli pertanto la cura di provvedere i viveri, Pompeo mandò suoi luogotenenti in giro per fare incetta di grano e andò da sè a tal fine in Sicilia, in Sardegna ed in Libia. Levatosi un vento gagliardo, a' piloti che non osavano avventurarsi al mare, imbarcatosi il primo, ordinò si salpasse, dicendo « è necessario far vela, non è necessario ch' io viva.[1] » Così egli riempì di navi il mare e di grano gli emporii; e il soprappiù delle provviste fatte bastò non solo a Roma, ma per le genti all' intorno, quasi ricca sorgente che scorre a beneficio di tutti.

XIII. — Cesare frattanto, mentre pareva tutto intento alle guerre ed alle conquiste, si maneggiava di soppiatto nelle cose della Repubblica, tentando ogni via di deprimer Pompeo; e mandando in Roma, della preda tolta a' nemici, oro, argento e ricchezze d'ogni maniera, e corrompendo con doni gli edili, i pretori, i consoli, si era fatte sue un gran numero di persone; dimodochè avendo poi varcate le Alpi e svernando in Lucca[2] re-

---

[1] Che un capitano sfidi in guerra i pericoli non fa meraviglia; ma ch'egli fuor del combattimento metta a rischio la propria vita senza necessità e senza speranza di gloria, solamente per giovare agli altri, questo è certo indizio di non comune bontà; e noi delle belle parole di Pompeo dovremo ricordarci quante volte il soverchio amor della vita tenti comprimere i moti generosi del nostro cuore.

[2] Lucca, *Luca.* Situata in piano, alle falde dell' Appennino, presso la sinistra sponda del Serchio, *Auser,* e distante 12 miglia dal mare, era piuttosto città Ligure che Etrusca; e, sotto Augusto, fece parte della Liguria. Nel 177 av. Cristo fu colonia romana, e municipio nel 49. Mentre Cesare comandava in Gallia, Lucca fu più di una volta luogo di convegno fra lui ed i suoi amici. Vi si veggono tuttavia gli avanzi di un anfiteatro romano.

caronsi a visitarlo in quella città gran moltitudine di uomini e di donne, oltre dugento senatori, tra' quali era Crasso e Pompeo. A questi, licenziati tutti gli altri e riempiutili di speranza e di oro, Cesare disse che concorressero al Consolato, certi di trovare in lui valido aiuto; perch'egli quanto a sè si contentava gli venisse confermato per un altro quinquennio il comando che aveva.

E le cose accaddero secondo il desiderio di Cesare, ma non senza conflitti in Roma e spargimento di sangue. Crasso, lasciato il Consolato, recossi alla sua provincia, e Pompeo, dedicando il suo teatro, celebrò giuochi e combattimenti di fiere, dove restarono uccisi cinquecento leoni.

Ma se tanta magnificenza di Pompeo destò grande ammirazione nel popolo, non minore invidia gli cagionò presso molti l'aver commessa ad altri la cura delle milizie e delle provincie, per poter recarsi a suo bell'agio, a diporto con la moglie, ne' luoghi più deliziosi d'Italia. Ma la morte repentina ed inaspettata di Giulia lo privò ad un tratto di così dolce compagnia. E non andò guari che gli giunse pure la notizia che Crasso, era stato ucciso da' Parti. Per le quali due morti cessato ogni riguardo di parentela, e quel timore di Crasso, per cui tanto Cesare quanto Pompeo si conteneano in qualche modo ne' limiti della giustizia, tutta la città si commosse, e non si faceano altri discorsi che di sedizione e di guerra civile; essendo agevole a immaginare qual tremendo contrasto poteva sorgere da un momento all'altro tra i due contendenti al regno; a' quali parea poco aver diviso in loro due soli tutto l'impero Romano. Tanto sono insaziabili le nostre brame!

XIV.—Pompeo sospettando che Cesare non avrebbe già seguito il suo esempio licenziando l'esercito cercava di rendersi forte contro di esso per via de' magistrati civili, senza far per altro novità alcuna;

e non volea mostrargli diffidenza, ma piuttosto noncuranza e disprezzo; ma quando vide che si distribuivan gli ufficii contro la sua volontà, e i cittadini corrotti coi donativi, lasciò che tutto andasse alla peggio, cioè senza governo. Allora si cominciò a dire da molti che bisognava nominare un dittatore; e Lucilio tribuno della plebe fu il primo a proporre Pompeo. La qual proposta essendo riprovata da Catone, aborrente da ogni impero assoluto, gli amici di Pompeo dissero ch' e' non avea chiesto e non avrebbe accettato un tale ufficio. Ma continuando il disordine nella città, Catone stesso dietro la proposta di Bibulo assentì che Pompeo fosse eletto Console solo; dicendo esser meglio scegliersi un magistrato qualsiasi, purchè soggetto alla legge, che non averne alcuno.[1]

Pompeo, sebbene non più giovane, sposò Cornelia figliuola di Metello Scipione, bella, nel fior degli anni, esperta nelle lettere, nel suonar la lira e nella geometria, usa a leggere con profitto le dottrine de' filosofi e tuttavia semplice e modesta; caso raro assai; perchè la scienza nelle giovani donne genera orgoglio.[2] Dispiacque ad alcuni questo matrimonio per la disuguaglianza dell' età, ad altri perchè, quando la repubblica è in gran travaglio, non è quello il tempo che il suo rettore se ne stia coronato a far nozze.

Pompeo nell' esercizio dell' alto suo ufficio non fu sempre eguale a sè stesso; di che veniva a ragione ripreso. Egli ponea gran cura alla retta amministrazione della giustizia; ma d'altra parte, quando Scipione suo congiunto fu chiamato in giudizio, si procacciò gran

[1] Quanta differenza fra Catone l'Uticense e Pompeo! Pompeo eletto comandante contro i pirati si unisce con loro contro la patria per deprimere un emulo (vedi questa vita, § VIII); Catone invece, così fieramente avverso agli assoluti imperii e tanto amico di libertà, che per amore di lei rifiuta la vita, quando vede il pericolo della patria, acconsente alla elezione di un dittatore.

[2] Plutarco non dice semplicemente che Cornelia leggeva, ma che leggeva con profitto. Molti leggono per pura curiosità; ma essi de' precetti de' filosofi non si fanno più savi.

biasimo facendo di tutto perchè il processo non andasse innanzi. E un' altra volta si recò egli stesso nel luogo dove si agitavano i giudizi per lodare un accusato; e ciò con manifesta violazione della legge, fatta da lui la quale vietava siffatte lodi. Nel resto Pompeo ridusse in buono stato le cose, e, preso compagno nel consolato il suocero Scipione, chiese una proroga dei suoi governi per altri quattr' anni.

Gli amici di Cesare, pigliando motivo da siffatta dimanda, chiedevano ma inutilmente, si allungasse anche ad esso il comando. Di lì a non molto tempo Pompeo infermò gravemente a Napoli. Appena guarito, i Napoletani fecero sacrifizi per la ricuperata salute di lui, ed essendo in ciò imitati da' vicini e da tutta l'Italia, non vi fu città, nè piccola nè grande, che non facesse gran festa; e accorrendo a Pompeo da ogni parte moltitudine infinita, mancando lo spazio per contenerla, se n' empirono i borghi, i porti, le vie. Vedevi gente per tutto intenta a' sacrifizi e a' banchetti; e molti si recavano a riceverlo con ghirlande in capo e fiaccole accese; e mentre passava lo coprivan di fiori; che fu spettacolo de' più belli e stupendi che mai si vedessero. Per le quali feste e insolite dimostrazioni di gioia entrò nella mente, già turbata, di Pompeo, così stolta e presuntuosa opinione di sè e tanta boria, da fargli disprezzare la potenza di Cesare. Aggiungi a quest' incentivi i discorsi di Appio, arrivato di fresco a Roma. Egli conducendo dalla Gallia l'esercito di Cesare ne sfatava le imprese; e raccontava l' odio che que' soldati gli portavano; e quanto, al contrario, desiderasser Pompeo. Ond' e' si accese di tanto orgoglio che dimandato da taluno quali forze avesse da opporre a Cesare nel caso che intendesse muovere contro Roma, rispose sorridendo: « non ve ne date pensiero, basta ch' io batta la terra col piede, perchè in qualunque parte d'Italia sorgano armati. »

XV. — Cesare intanto, essendo omai vicino all' Ita-

lia e con l'animo tutto inteso a fabbricare la sua grandezza, mandava soldati a Roma perchè intervenissero ne' comizi; e corruppe con denari coloro che sedevano ne' magistrati e fra gli altri Paolo Consolo, Curione, tribuno della plebe, e Marco Antonio. Si racconta che Cesare volesse prorogato il suo militare governo. Curione però, suo fidato, fece una più popolare dimanda, dicendo: « o Pompeo posi le armi, o non si costringa Cesare a disarmare. »

La qual proposta di Curione venne approvata in Senato. Ma il Console Marcello, mentre i partigiani di Cesare esultavano per allegrezza, levatosi in piedi, disse che non era più tempo da discorrere e che, vedendo già sull'Alpi dieci legioni che si avanzavano, avrebbe mandato contro di loro chi difendesse la patria. Saputosi ciò, i cittadini, immaginandosi i mali che gli aspettavano, preser le vesti di lutto; e Pompeo per ordine di Metello si apparecchiava a raccogliere armati. Ma chi ricusava di obbedirgli, chi si univa a lui di mala voglia; e i più gridavano si venisse a un accordo. Allora furon fatte varie proposte, ma nessuna venne accettata; e l'accordo non ebbe effetto.

Ed ecco giunger la notizia che Cesare, presa Rimini [1] veniva con l'esercito alla volta di Roma. A tale annunzio crebbero nella città lo stupore, lo scompiglio, i timori. Il Senato si recò subito da Pompeo e a lui pure facean ricorso tutti i magistrati. Interrogato da Tullo intorno alla milizia che avrebbe opposta a Cesare, Pompeo stette un poco a rispondere, quasi mostrasse diffidenza: onde Tullo gridò: « tu ci hai ingannati Pompeo. » E un'altra volta un tal Favonio

[1] RIMINI, *Ariminum*. Giace sulla costa del mare Adriatico. Nel 268 av. Cristo i Romani vi stabilirono la prima colonia. Punto di grande importanza militare, fu a buon diritto riputata la chiave della Gallia Cisalpina. Occupata da' Romani in varie guerre, Cesare l'occupò nella guerra contro Pompeo. Gli avanzi di lei che più fermino l'attenzione sono un bel ponte di marmo a cinque arcate sulla Marecchia, *Ariminum*, cominciato da Augusto e finito da Tiberio; ed un arco trionfale eretto in onore dello stesso Augusto.

uomo non cattivo, ma insolente, alludendo alle parole di Pompeo riferite più sopra: « e perchè, gli disse, non batti la terra col piede per trarne armati? » Catone poi consigliava che si eleggesse comandante Pompeo, ma con autorità indipendente. Intanto si designavano i capi alle provincie, e Catone partì subito per la sua, cioè alla volta della Sicilia, e così fecero gli altri; ciascuno alla provincia che gli era toccata.

L'Italia era commossa quasi tutta e incerta sul partito da prendere. Coloro ch'eran fuori accorrevano da ogni parte e in gran fretta a Roma, mentre que' di dentro, per lo contrario, ne uscivano; e la città si trovava in sì gran tempesta e sconvolgimento che su pochi cittadini si potea far conto; mentre i più d'essi, nella loro contumacia, anzichè obbedire resistevano ai magistrati. Non vi era modo di sedar la paura, nè si lasciava libertà a Pompeo di fare ciò che voleva; perchè ciascuno, secondo che era preso da timore, dolore, o dubbiezza, lo traeva con sè ne' suoi sentimenti e nella passione; e così egli fu visto più d'una volta mutar d'avviso da mattina a sera. Diverse poi essendo le voci, che gli venivan rapportate intorno a' nemici, e non potendo ricavarne alcuna certezza, si era risoluto a non vedere altro per tutto che tumulto e disordine; e comandò a' Senatori che lo seguissero, dicendo che avrebbe riguardato del partito di Cesare chiunque restava addietro; e sull' imbrunire abbandonò la città. Felice e invidiabile anche in sì gravi frangenti. essendo molto amato! Perchè se molti riprovavano quella guerra, non vi fu però alcuno che avesse in odio il capitano; e più eran coloro che si allontanavano dalla città per non avere il coraggio di abbandonare Pompeo, di quelli che la fuggivano per amore di libertà.

XVI. — Cesare, in questo, sempre avanzandosi occupò Roma; e preso il denaro che gli occorreva, si diede a inseguir Pompeo, con intenzione di scacciarlo d'Italia prima che gli venisser le milizie di Spagna. Pompeo

teneva Brindisi; e fatti salire i Consoli sul numeroso naviglio, accompagnati da trenta coorti, gli mandò, innanzi a Durazzo;[1] e poi, dando ordine a Scipione suo suocero e insieme a Gneo suo figliuolo che allestisser gente da fornir le navi, e munita come meglio credeva la città di Brindisi, perchè il nemico non gli fosse subito alle spalle, prese il largo; dopo avere imbarcata tutta la soldatesca, meno quella che dovea rimanere a difesa della città.

Cesare, fattosi in sessanta giorni padrone dell' Italia senza spargimento di sangue, non avendo navi per inseguir Pompeo, si rivolse verso la Spagna per raccogliere sotto di sè quella milizia che vi era.

Nel qual tempo accorreva a Pompeo gran quantità di gente. Egli aveva cinquecento navi da guerra e in maggior numero le fuste e le fregate; e settemila cavalieri, il fior di Roma e d' Italia. La fanteria accozzata qua e là alla rinfusa e con poca disciplina, la esercitava egli stesso, in Berea; e lo avresti veduto, sebbene in età avanzata, trattar le armi con giovanile baldanza, sfoderar galoppando la spada ad un tratto e con facilità eguale riporla nel fodero; e lanciar dardi a tal distanza da fare invidia a un giovane. I re di

[1] Durazzo. I Romani le chiamarono *Epidamnus* o *Dyrrhachium*. È città dell' *Illirys Græca*, che adesso comprende quasi tutta l' Albania. Fondata intorno al 627 av. Cristo, crebbe presto in importanza commerciale a cagione della sua situazione. Dal 312 in poi fu assalita spesso dagl' Illirii, finchè ottenne la protezione de' Romani. A Durazzo si combatteron tra loro, Cesare e Pompeo; e durante le ultime guerre civili essa tenne le parti di M. Antonio. La città, scostumatissima per quanto ne dice Plauto ne' *Menech.* II, era affidata al patrocinio della Dea Venere. Ecco la descrizione che di Durazzo fa Lucano nel II della *Fars.* (trad. del Cassi).

« Il mare
Quasi in giro la fascia: e se non fosse
Il Pietra, che con l' ultime pendici
A sè la giunge, isola fora. Enormi
Macigni perigliosi al navigante
Ne sorreggon le mura. E quando al soffio
Degli austri insani levasi e ribolle
Il gran sen dell' Ionio, il marin fiotto
Sì la percuote che tutte ne tremano
Le case e i templi; e sin di sovra a' tetti
Gli sprazzi suoi l' onda schiumosa estolle. »

que' luoghi recavansi spesso a lui, attorno al quale stavan raccolti i primi de' Romani, che già erano stati comandanti d' esercito. Era un vero Senato. Si unirono a Pompeo Labieno, Bruto e Cicerone; e là si recò anche Tidio Sesto sebbene di età decrepita e zoppo da una gamba. Gli altri si burlavano di lui; ma Pompeo, appena il vide, si levò in piedi e gli corse incontro; parendogli gran segno di amore se quel povero vecchio veniva spontaneo a parte de' suoi pericoli.

Tenendosi poi consiglio sulla proposta di Catone, fu decretato che non si uccidesse verun Romano se non in battaglia, nè fosse saccheggiata alcuna città soggetta a' Romani. E queste deliberazioni fecero più cara all' universale la parte di Pompeo, riputandosi nemico degli uomini e degli Dei chi non bramasse lui vincitore. Cesare intanto ripassate di nuovo le Alpi e traversata l'Italia, si recò a Brindisi e di là imbarcatosi, prese terra ad Orico.[1]

Pompeo avea già occupato i porti ed i luoghi di facile approdo, cosicchè ogni vento gli spirava favorevole portandogli viveri, soldati, o denari; e Cesare, al contrario, trovandosi in angustia di ogni cosa per terra e per mare, era per necessità impaziente di combattere; e assaltando spesso le trincee di Pompeo e sfidandolo, restava per lo più vincitore; anzi in uno di questi scontri, mancò assai poco che Cesare non rimanesse oppresso, avendo Pompeo combattuto con sommo valore e fugati ed uccisi ben duemila nemici; onde la parte di Pompeo, invanita de' vantaggi riportati contro i Cesariani, parve anch' essa desiderosa di venire ad una battaglia campale. Pompeo sebbene scrivesse a' re

[1] ORICO, *Oricum*, ora ERICO, era un porto dell' *Illirys Græca* frequentatissimo da' Romani nelle loro comunicazioni con la Grecia. Fu preso da Filippo V nel 214 av. Cristo, ma dipoi cadde nello mani dei Romani. A Orico Paolo Emilio s' imbarcò con l' armata romana nel 167 av. Cristo. Cesaro non poteva sbarcare ad Orico proprio, come dice Plutarco, perchè vi stava ancorata la flotta di Pompoo; ma prese terra nelle vicinanzo, tra scogli e banchi di sabbia.

stranieri, a' capitani e alle città lontane, come avendo già in pugno la vittoria, non volle avventurarcisi, o temendone il pericolo, o perchè stimava che quel nemico, meglio che dalle armi, sarebbe stato vinto dal tempo e dalla penuria dei viveri. Ma era impossibile frenar l'ardore de' soldati; i quali vedendo che Cesare s'incamminava alla volta di Tessaglia, e gridando che fuggiva, avrebber voluto raggiungerlo per dargli addosso. Alcuni poi si facean tanto sicure le cose che spedirono a Roma servi ed amici a provveder casa vicino alla piazza, per poter con tutto il comodo concorrere a' magistrati; e molti, di lor proprio moto, navigarono fino a Lesbo, portando alla moglie di Pompeo, la buona notizia della guerra finita.

XVII. — Unitosi di nuovo il consiglio, Afranio disse doversi ricuperar l'Italia; e che l'afflitta patria costretta a servire a' servi e agli adulatori de' tiranni, tendea supplichevoli le braccia a Pompeo. Ma egli, all'incontro, pensava non esser per lui onorevole il fuggire, e farsi inseguire da Cesare quando la fortuna gli concedeva di potere invece inseguirlo; e non gli bastò l'animo di abbandonare al pericolo e quasi in balía del nemico Scipione e que' personaggi consolari, che trovavansi in Grecia e in Tessaglia con le ricchezze e gli eserciti. Con questa risoluzione Pompeo tenea dietro a Cesare, deliberato non già di venire a battaglia, ma di stringerlo d'ogni parte e ridurlo ad arrendersi per fame. La qual cosa gli parve tanto più conveniente, essendogli venuto agli orecchi un certo discorso che teneasi tra' cavalieri; che cioè occorreva far presto ad abbatter Cesare, per poi disfarsi anche di Pompeo.

Pompeo frattanto per queste lente mosse e facendosi accompagnare da' primi personaggi di Roma, come da' suoi ministri e custodi, parea più che a Cesare voler far guerra alla patria e al Senato. Domizio Enobarbo chiamandolo sempre Agamennone e re dei re cresceva l'invidia di molti contro di lui. E Favonio non

gli era punto meno molesto co' suoi motteggi, dicendo che per quell' anno i Romani non avrebber mangiato i fichi di Tuscolo;[1] e Lucio Afranio, che avea perduto l' esercito in Ispagna, non senza sospetto di tradimento, vedendo che Pompeo schivava di venire a battaglia, disse che si meravigliava de' suoi accusatori perchè invece di discorrere non si provassero a buttar giù quel mercante di provincie e di regni. I quali motti e rimproveri poteron tanto sull'animo di Pompeo da mutarlo da' suoi primi propositi, secondando in ciò le speranze e gli appetiti degli amici suoi; simili in questo a quel medico che per non dispiacere al malato lo contenta in ogni sua voglia. Nè sani potean dirsi coloro che anche nel campo andavano a caccia di consolati e preture. Nè sani erano Spintero, Domizio, o Scipione che facean brogli per avere il sommo sacerdozio, tenuto allora da Cesare; quasi stesse contro di loro accampato Tigrane Armeno e il re de' Nabatei; e non già lo stesso Cesare espugnatore di mille città e soggiogatore di più di trecento nazioni.

XVIII. — I Pompeiani pertanto, gridando e tumultuando discesi nel piano di Farsaglia costrinsero Pompeo a convocare il consiglio; nel quale Labieno comandante della cavalleria, levatosi il primo, giurò, e gli altri tutti giurarono con lui, non avrebbero abbandonato il campo se non vittoriosi. Erano con Cesare ventiduemila combattenti; e con Pompeo poco più di quarantamila. Datosi il segno della battaglia, i soldati attendevano ciascuno a sè e al proprio ufficio. Ma alcuni Romani de' migliori, ed altri Greci che eran lì, ma fuor della mischia, discorrevano, nel vedere un tanto apparecchio, a quali estremi fosse condotto l' Impero Romano per lo sfrenato desiderio di regno di due ambiziosi. E le armi erano le medesime; simili le ordinanze; comuni le insegne; e di una città sola quelle numerose

[1] Tuscolo. Vedi la nota a pag. 62.

e prodi milizie che veniano ad azzuffarsi, tra loro![1] Chè se a costoro fosse bastato il godersi in pace le proprie conquiste, e' si eran già assoggettata la maggiore e la miglior parte della terra e del mare; e se poi anelavano a nuovi trionfi potean guerreggiare a lor posta contro i Parti e Germani, contro gl' Indi e contro gli Sciti, pretestando alla loro ingordigia il desiderio non disonesto di mansuefare quelle barbare genti. Qual cavalleria di Scizia, quali arceri de' Parti, quali ricchezze degl' Indi avrebber mai potuto sostener l' impeto di settantamila Romani guidati in campo da Cesare e da Pompeo? E allora quest' invincibili capitani erano a fronte armati l' un contro l' altro, senza rispetto alla

[1] Queste parole di Plutarco mi richiamano alla mente le altre del nostro vivente poeta nel bellissimo coro del Conte di Carmagnola. Come a tempo di Pompeo e di Cesare, erano Italiani contro Italiani, che combattevano col Carmagnola pei Veneziani da un lato e per Filippo duca di Milano dall' altro:

« Chi son essi, alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual' è quei c' ha giurato la terra
Dove nacque far salva o morir?
D' una terra son tutti: un linguaggio.
Parlan tutti: fratelli li dice
Lo straniero: il comune lignaggio
A ognun d' essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che natura dall' altre ha divisa
E ricinta con l' Alpi e col mar. »

E più sotto:

« Perchè tutti sul pesto cammino
Dalle case, da' campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino,
Che gioconda novella recò.
Dond' e' venga, infelici, il sapete,
E sperate che gioia favelli?
I fratelli hanno uccisi i fratelli:
Questa orrenda novella vi do. »

Vorrei poter trascriver tutto questo bellissimo canto, ma il lettore mi consentirà che io ne riporti almeno la chiusa:

« Tutti fatti a sembianza d' un solo
Figli tutti d' un solo riscatto,
In qual' ora, in qual parte del suolo
Trascorriamo quest' aura vital,
Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
Maledetto colui che lo infrange,
Che s' inalza sul fianco che piange,
Che contrista uno spirto immortal. »

gloria propria, senza pietà della patria; e come se a nulla fosser bastate per fargli amici la parentela, le nozze e l'amor di Giulia.

La pianura di Farsaglia era coperta di cavalli, d'uomini e d'armi. Dato il segnale della battaglia dalle due parti, Cajo Crassiano fu il primo de' Centurioni a caricare i Pompeiani, gittandosi in mezzo a loro; e menava colpi da disperato; finchè rimase ucciso. Intanto la cavalleria di Pompeo muovea le sue torme per accerchiar Cesare; ma non le venne fatto, principalmente perchè i Cesariani, a ciò ammaestrati da Cesare, dirigevano le punte dei loro pili alla faccia del nemico, il quale inesperto di quella maniera di pugna e coprendosi con le mani gli occhi per pararsi da' colpi, si dette ignominiosamente alla fuga; nè miglior prova fecero i fanti.

XIX. — Difficile sarebbe a dire qual fosse l'animo di Pompeo, quando vista sollevarsi la polvere in alto, comprese da ciò la rotta toccata alla sua cavalleria. Egli rimase come sbalordito: e simile ad un forsennato, senza dir motto, si ritirò lentamente; ed entrato nel suo padiglione se ne stava muto a sedere, quando visti venir dentro confusi coi fuggenti alcuni de' nemici, stimandosi mal sicuro anche nei suoi alloggiamenti, preso abito conforme alla sua fortuna, se ne uscì fuori di soppiatto. I soldati di Cesare nell'occupare gli alloggiamenti di Pompeo rimasero meravigliati vedendo i padiglioni adorni di mirto, i letti sparsi di fiori, apparecchiate le tavole coperte di tazze, e di bicchieri tuttavia ripieni di vino. Con questi preparativi di festa, corrotti da vane speranze e ripieni di una pazza fiducia, si portavano i Pompeiani alla guerra! [1]

---

[1] Il fatto che qui racconta Plutarco più che a'soldati deve imputarsi alla corruzione de' patrizi, a cui appartenevano parecchi degli ufficiali pompejani; e alla spensieratezza e imprevidenza di Pompeo.

Del quale non è facile, in tanta contrarietà di lodi e di biasimi che gli si danno, recare un giudizio che si avvicini al vero.

Nella vita privata, se Pompeo non fu puro del tutto, si mostrò però

Quando si fu dilungato alquanto dagli alloggiamenti, Pompeo lasciato il suo cavallo, se ne andava solo a piedi con lenti passi, e con piccol numero di seguaci, tutto occupato in que' pensieri che si convenivano ad un personaggio il quale, da trentaquattr' anni, essendo usato a vincere e a tenersi tutti soggetti, provava allora per la prima volta, nella sua vecchiezza, che cosa fosse l'esser vinto e fuggire.

Trapassata Larissa, appena giunto a Tempe, avendo sete si gettò boccone in terra per bere al fiume, e poi levatosi e traversata Tempe se ne andò sino al mare. E lì sulla riva fermossi, per riposare in una capanna di pescatori; e all'albeggiare, presi con sè tra coloro che lo seguivano quelli di libera condizione, e licenziati i servi montò in piccola barca e costeggiando la terra vide una gran nave da carico che stava per salpare. Vi era capitano Peticio, il quale ravvisato Pompeo e congetturando dall'abito la sua presente fortuna, battendosi la testa, lo chiamava a nome e gli accennava con mano, come per invitarlo. E Pompeo a tale invito salì sulla nave di Peticio coi tre che soli lo accom-

---

alieno da vizi e dalla mollezza de' giovani suoi pari; e sebbene cresciuto nelle armi, non trascurò le umane lettere; e come era stato buon figlio così fu anche padre e marito amoroso, ma non già verso Antistia.

L'amicizia e gli onori resigli da Silla, a cui faceva comodo lo accarezzarlo, e il favor de'soldati che gli dettero sul campo il nome di « magno » lo invaniron per modo che non vi fu poi cosa di cui non si credesse capace, e questa imperdonabile vanità fu una delle principali cagioni della sua rovina. Pronto e destro nell'armi, peritissimo nell'arte della guerra, massime in quella di bande, egli come generale è di gran lunga inferiore ad Annibale e a Cesare; e appena potrebbe paragonarsi a Mario, a Silla e a Sertorio: nè sarà inutile il notare che in tutte le sue imprese guerresche (se si eccettui la guerra contro i pirati) i successi che ottenne furon più della fortuna che suoi.

Corto d' intelletto, egoista, irresoluto in politica, di niente altro studioso che della propria grandezza, e volendo conseguirla per qualunque via anche non buona, Pompeo non merita per certo il nome di grande; ma non si dee per questo dimenticare nè le sue buone doti, nè quanto egli fece per diffondere fino alle più remote e barbare genti la gloria e l'impero di Roma. E la sua tragica morte empie l'anima di pietà e di terrore, pensando che se Pompeo fu tradito, avea egli stesso, prima e molto più indegnamente, tradito Bruto già vinto, uccidendolo dopo avergli promessa salva la vita.

pagnavano, cioè i due Lentuli e Favonio, il quale da quel giorno prestò a Pompeo i più bassi servigi sino a lavargli i piedi e a preparargli la cena: onde taluno vedendo Favonio far quelle cose con sì bel modo, ebbe a dire:

«Che al generoso torna bene ogn' opra.»

Così adunque, navigando Pompeo lungo Anfipoli, passò di là a Mitilene per pigliar con sè la moglie Cornelia, e il figliuolo, che si trovavano in quell' isola. Quando Cornelia dal messo di Pompeo, che le parlò più con le lacrime che con le parole, ebbe conosciuto a quali estremi fosse ridotto suo marito, cadde priva di sentimento e stette per lungo tempo a quel modo, come dissennata, e senza dir nulla. Rinvenuta a gran pena e considerando non esser tempo di piangere corse al mare; e Pompeo, appena vistala, le andò incontro e l' accolse semiviva tra le sue braccia. Cornelia non potea darsi pace vedendo con una sola nave il marito che prima avea navigato quel mare con cinquecento; e accusava sè stessa quasi cagione di tanta mutazione di fortuna. Ma Pompeo le rispose parole da pari suo, confortandola a pazienza e a speranza. Quindi presala con sè continuarono insieme e con gli amici, il viaggio. La prima città nella quale Pompeo entrò fu Attalia di Panfilia dove si unirono a lui alcune triremi venute dalla Cilicia, parecchi soldati e ben sessanta senatori; e lì ebbe la notizia che l' armata era ancora intatta e che Catone con molti soldati era passato in Affrica; onde, risoluto a fare un ultimo tentativo chiedeva ajuto alle città vicine e denari; e allestiva navi. E tuttavia, temendo che il nemico nol sopraggiungesse impreparato, considerava tra sè a qual parte gli convenisse rivolgersi per aiuto e scampo.

XX. — Pompeo avrebbe scelto il reame dei Parti; altri proponeva si ricorresse al re Giuba in Affrica, e Icofane Lesbio additava l' Egitto, discosto tre soli giorni

di navigazione, e dove qualche cosa Pompeo potea sperare da Tolomeo, avendo già resi segnalati benefizi al padre di lui. « E come, gli diceva Teofane, assoggettarti ad Arsace, ad un barbaro, tu che a Scipione romano (ed era tuo suocero) non volesti cedere il primo posto; come oseresti condurre fra' barbari questa giovane sposa della famiglia degli Scipioni? Ella per certo non patirebbe insulto; ma indegna cosa sarebbe pure il sospetto che lo avesse patito. » A questo solo riflesso, come si racconta, Pompeo rinunziò a' suoi disegni; e avendo presa la risoluzione di ritirarsi in Egitto, salpò da Cipri, unitamente alla moglie, sopra una nave di Seleucia, e traversò il mare con tutta sicurezza. Avendo poi sentito che Tolomeo se ne stava fermo con l'armata in Pelusio, s'indirizzò a quella volta; e mandò da Tolomeo a supplicarlo.

Il giovine re raccolse intorno a sè i suoi consiglieri l'eunuco Potino, Teodoto da Chio ed Achilla Egiziano. E Pompeo, gettate le áncore, stava lontano da terra aspettando la determinazione di siffatti giudici; quel Pompeo a cui era parsa cosa disdicevole il saper grado a Cesare della sua salvezza. Diversi furono i pareri: perchè alcuni de' consiglieri volean respinto, altri invitato Pompeo e bene accolto; ma Teodoto non accettando nè l'una opinione, nè l'altra diceva: « Se facciamo a Pompeo buon'accoglienza lo avremo per signore, e Cesare per nemico; se nol riceviamo e' si dorrà del non esser ricevuto e Cesare parimente ci farà colpa del non avere inseguito Pompeo: dunque bisogna farlo venire ed ucciderlo; » e sorridendo aggiungeva: « Tanto chi è morto non morde. » E il suo consiglio avendo vinto, fu data ad Achilla commission della strage.

XXI. — Egli, presi in sua compagnia Settimio e Salvio con altri soldati, si fe' condurre alla barca di Pompeo, nella quale si trovavano allora per veder quel che si faceva i più cospicui tra i personaggi che navigavano insieme con lui. Costoro sospettarono, vedendo

i messi del re sopra una barca da pescatori, che l'accoglienza sarebbe stata tutt'altro che regia; e consigliaron Pompeo a prendere il largo; ma non c'era più tempo, che già si vedevano a poca distanza le navi del re, e il lido coperto d'armati.

Intanto i messi si avvicinavano. Settimio chiamò Pompeo col nome d'Imperatore e Achilla lo salutò in lingua Greca, invitandolo a passare nella sua barca. Allora Pompeo, accomiatandosi dalla moglie piangente (chè già ne prevedeva la morte), mentre Achilla gli porgeva dalla barca la mano, disse que' versi di Sofocle: « Chiunque va in casa del tiranno, ancorchè v'entri libero, diventa servo. » Dette a' suoi queste parole, che per loro furon le ultime, dopo aver comandato a due centurioni, a Filippo uno de' suoi liberti, e ad un servo di prenderlo nella barca, vi salì anch'esso. Passò del tempo senza che gli fosse rivolta nemmeno una parola amorevole; onde Pompeo dimandò a Settimio se non avesse già militato con lui; e Settimio fe' col capo cenno di sì, ma senza proferir parola. E tutti di nuovo in silenzio. Pompeo allora si mise a leggere un discorso che aveva scritto in Greco, per recitarsi al re.

La barca toccava il lido; e Cornelia, vedendo molti cortigiani del re cansarsi allo scendere di Pompeo, come per fargli onore, cominciava a riconfortarsi. Pompeo prendeva, per salir meglio, la mano di Filippo, quando Settimio il primo lo trapassò ferendolo con la spada da tergo e Salvio e Achilla sguainarono anch'essi le spade; ond'egli presa con ambedue le mani la toga, coprendosi il volto senza dire e far nulla che fosse indegno di lui, tratto un sospiro, finì la vita. Avea cinquantanove anni. A tale strage, quelli che lo videro dalla nave cacciarono un urlo che si udì fino al lido. Gli Egiziani tagliaron la testa a Pompeo e il restante del corpo esposero ignudo alla vista di tutti fuor della barca. Filippo, lavato in mare quel corpo e vestitolo di una sua tonacella, s'apparecchiava a render al suo

signore gli estremi onori, quando ecco un Romano già vecchio, (che sin da' suoi primi anni avea militato sotto Pompeo), gli si accostò, chiedendo in grazia, come degna ricompensa a tanti suoi travagli, di essergli compagno nel pietoso ufficio e di poter toccare con le proprie mani il grandissimo tra i comandanti Romani. Arsò il corpo, le reliquie furon portate alla moglie Cornelia, che le ripose nel fondo albano.

Non molto dopo, venuto Cesare in Egitto, a colui che gli presentò la testa del Magno, tenendolo come uomo detestabile e maledetto, inorridito voltò le spalle; e nel ricever l'anello dello stesso Pompeo si mise a piangere. Uccise poi Achilla e Potino; e superò in battaglia il re d'Egitto, che non si vide mai più comparire.

Genio della Vittoria

VITA DI CATONE UTICENSE.

(Dal 95 al 46 av. Cristo.)

Sommario. — I. Origine di Catone. Parentela. Suo ritratto. — II. Altri particolari del suo carattere. — III. Milita contro Spartaco e poi in Macedonia. Atenodoro. Morte di Cepione. — IV. Accoglienze che gli son fatte in Antiochia, a Delfo da Pompeo, e in Galazia da Dejotaro. — V. Questore. Come amministra quell'ufficio. Suo contegno verso Marcello. — VI. Combatte il tribunato di Metello. Fatto tribuno accusa Murena. — VII. Sua orazione in Senato. Si oppone al ritorno di Pompeo e ne ricusa le offerte. — VIII. Avversario a Cesare, questi vuol farlo imprigionare. Catone ambasciatore a Cipri. Incontro di Catone con Tolomeo. — IX. Tornato a Roma si oppone a Crasso e a Pompeo. Con difficoltà è nominato pretore. — X. Come esercita la pretura. Riforme negli spettacoli. — XI. Favorisce Pompeo contro Cesare. Va esulando da Roma con Pompeo e lo segue a Durazzo. — XII. Raggiunge Scipione e Varo. È messo a guardia di Utica. — XIII. Vinto Scipione da Cesare, Catone rassicura i Romani. Sua bella condotta in Utica. — XIV. Ultimi provvedimenti presi da Catone. Saputi tutti in salvo si uccide.

I. — Da Catone il Censore, personaggio di grandissima fama e potenza in Roma per la sua virtù, discese questo Catone di cui scrivo la vita. Mortogli il padre e la madre, rimase pupillo col fratello Cepione e con la sorella Porcia; e aveva anche un'altra sorella, ma di madre soltanto, chiamata Servilia. Livio Druso,[1] zio di Catone per parte di madre, eloquentis-

[1] Marco Livio Druso, ricco, di buona famiglia, eloquente, di animo forte ed intrepido, dette esempio di ogni virtù in una età corrotta.

A tempo della guerra civile tra Mario e Silla fu tribuno della plebe, e si adoperò con Scauro, senatore di parte moderata, a combatter gli abusi e a promuovere il bene della Repubblica. Egli cercò dapprima di amicarsi il popolo con leggi che gli fosser gradite; e quindi pose mano a due riforme molto importanti. Con la prima intendeva unire nell'esercizio delle attribuzioni giudiziarie, il Senato all'ordine equestre, dal quale solo si prendevano i giudici; e in questa ebbe contrari non tanto i cavalieri, quanto l'oligarchia potente in Senato. Con la seconda riforma avrebbe voluto si desse la cittadinanza agli Italiani; e qui pure fu combattuto dal console Filippo che venuto nel Foro parlò con gran veemenza, forse temendo che il Senato si mostrasse troppo arrendevole alle idee riformatrici di Livio Druso; a favor delle quali l'oratore Crasso disse parole eloquentissime.

Quelle adunanze tempestose non potevan produrre la pace degli animi; e Druso accortosi che la sua vita, tra tanta eccitazione di passioni, cor-

simo, prudente e magnanimo, il quale reggeva a senno suo la repubblica, gli nutrì e allevò tutti, facendo loro da padre.

Dicesi che Catone sin da fanciullo, ed anche nei divertimenti, mostrasse alla voce e all'aspetto indole inflessibile e imperturbabil costanza. Nè minore di quella dell'animo era la vigorìa del corpo; onde potea far di sè quel che voleva. Aspro con gli adulatori, a chi volesse fargli l'uomo addosso si rivoltava; e di rado fu visto ridere, sebbene talvolta rischiarasse la faccia fino al sorriso. Non era facile all'adirarsi; ma quando lo pigliava la collera, ci volea del buono e del bello a placarlo.

Datosi agli studi non di gran voglia, e' si mostrò lento in apprendere: ma quel che aveva imparato ritenea fortemente: e ciò s'intende di leggieri perchè, secondo la regola generale, gli uomini di pronto ingegno si scordano facilmente delle cose; e più lungamente le ritengono coloro che più han da faticare per impararle; pei quali ciascuno de' ritenuti concetti è come un bollo a fuoco impresso nell'anima. La lentezza poi di Catone ad imparare pare derivasse dalla stessa forte tempra della sua mente; perchè imparare è quasi un esser passivi; e quanto altri ha men di forza a resistere tanto è più pronto al consentimento. Per questo avviene che i giovani e gli ammalati, si persuadano più facilmente de' vecchi e de' sani. Dicono peraltro, che Catone fosse obbediente in tutto a Sarpedone suo precettore non senza però dimandargli il perchè di ogni cosa; e potea farlo liberamente; chè quel maestro era compiacentissimo e più pronto a usar la ragione che il bastone.

reva pericolo si tenea lontano da' luoghi pubblici; ma ciò non gli bastò a scampare dal ferro di un prezzolato assassino che lo spenso. A testimoniare la innocenza e la franca semplicità di lui si racconta, cho mentre si stava fabbricando una sua casa nel Palatino, essendogli detto dall'architetto di volerla fabbricar con tale arte che nessuno potesse dominarla, e' rispondosse: « Anzi devi farla per modo che tutti possano veder com' io vivo. »

Essendo Catone tuttavia fanciullo, gli alleati di Roma si maneggiavano per entrare a parte della Repubblica. Pompedio Sillone, un di costoro, uomo di guerra e di sommo credito, essendo ospite di Druso, avea preso una certa confidenza co' ragazzi di casa; e un giorno disse loro: « Su via, pregate per noi vostro zio che ci faccia contenti. » Cepione, accennò sorridendo di acconsentire. Catone non rispondeva, guardando gli ospiti fisso e con occhio torvo; nè per quanto si facesse gli si potè cavare una sola parola di bocca. Allora Pompedio, alzato Catone di peso e sportolo fuor della finestra, lo tenne così per un pezzetto, in atto di farlo cadere: e finalmente minacciandolo, con voce più aspra gli disse: « O prometti, o ti butto giù. » Ma Catoncino duro. Onde Pompedio lo rimesse a terra, dicendo piano agli amici: « Gran ventura sarà un giorno all' Italia questo fanciullo. Certo, s' egli fosse a quest' ora uomo fatto, noi non otterremmo dal popolo nemmeno un voto. » Un' altra volta, essendo Catone stato invitato ad una festa con altri fanciulli, e ve n' erano anche de' grandicelli, non sapendo come passare il tempo, si misero a fare il giuoco de' giudici;[1] nel qual giuoco i condannati eran condotti in prigione. Un di questi ragazzi, grazioso quanto mai, venne così tratto a forza in una stanzetta, e chiamava Catone gridando al soccorso. E Catone, inteso il fatto, venne alla porta della stanza e respinti i compagni, che vi stavan di guardia, liberò il fanciullo; e incollerito, sel menò a casa.

---

[1] I giovanetti romani, sebbene sia indubitato che anche gli scherzi e i frivoli passatempi non erano del tutto sbanditi da Roma, trovavan pur sempre nelle patrie usanze qualcosa di quella forte disciplina che potesse formare un gran popolo; e li vedevi sin dal primo fiore degli anni esercitarsi in finte battaglie a cavallo, *ludus Trojæ;* far da giudici, da comandanti, da imperatori, *judicia, ducatus et imperia ludere,* preparandosi in tal modo ad essere un giorno utili cittadini e fortissimi capitani. Nè la corruzione venuta poi bastò a distruggere queste memorie ed immagini dell' antica grandezza. La prova di ciò si ha da Svetonio, il quale racconta che Nerone fece buttare in mare il suo figliastro Rufino Crispino perchè si dilettava di questi giuochi innocenti. Tanto era sospettosa e crudele quella imperiale tirannide!

Silla era molto amorevole a Catone e al fratello, essendo stato amico del padre loro; e gli trattava famigliarmente. Sarpedone, parendogli che ciò potesse conferire all'onore e alla sicurezza de' due fratelli, menava spesso Catone da Silla per salutarlo; ma quella casa, a solo entrarvi dentro, appariva subito un luogo di carnificina, per la moltitudine di coloro che vi eran condotti a' tormenti. Venutoci un giorno Catone (non avea allora che quattordici anni), quando vide le teste mozze di personaggi cospicui portarsi fuori, e sentendo per tutto pianti e sospiri, non sapea persuadersi perchè Silla non fosse stato ancora ammazzato; e diceva al maestro: « Dammi una spada, che io liberi da tanta servitù la mia patria. » Sarpedone a quelle parole del suo alunno, al guardo ed al volto spiranti furore, ebbe una gran paura; e da quel giorno in poi non gli levò mai gli occhi da dosso perchè non ne facesse qualcuna delle grosse.[1]

II. — Catone sin da ragazzo ebbe grandissimo affetto a Cepione e come a maggiore di età, l'onorava con l'obbedienza e col silenzio; e quante volte gli dimandavano a chi volesse più bene, e' rispondeva sempre: « A mio fratello; » e questo suo amore crebbe col tempo, perchè Catone per venti anni non avea mai cenato, nè era mai stato in viaggio e neppure in piazza, se non in compagnia del fratello.

Eletto poi sacerdote d'Apollo, Catone non potè più far vita comune col fratello e restrinse vie maggiormente le sue spese, quantunque gli fosser toccati di

[1] È bello nei giovani che, come s' infiammano nell' amore del bene e della giustizia, così sien costanti nell' odio del male e della ingiustizia. Ma questo amore e quest' odio han pure i loro limiti; nè alcuno potrebbe impunemente trapassarli, facendosi di propria autorità giudice e vindice delle leggi violate, imperocchè il giudizio e la punizione de' colpevoli spetta non già a' singoli e privati individui, sì alla pubblica autorità. Le quali avvertenze, se possono talvolta sfuggire a' giovani facili ad accendersi e a trasmodare, debbono esser sempre presenti a chi è, o vuol farsi maestro e guida alla gioventù. Per questo fu prudentissimo il contegno di Sarpedone tenendo lontano l' Uticense da Silla; e meglio avrebbe fatto, se poteva, di non condurcelo.

parte centoventi talenti. I principali suoi studii, presa dimestichezza con Antipatro Tirio, filosofo stoico, furono di filosofia morale e politica, abbracciando, quasi per divina inspirazione, ogni specie di virtù: e soprattutto amò quella giustizia rigida ed inflessibile che non piega mai alla condiscendenza e al favore.[1] Nè trascurò l'arte della eloquenza e vi si esercitò da sè solo e non già insieme con altri. Venendogli da un compagno rimproverato l'esser così taciturno, rispondeva: « Basta che non biasimino la mia vita; io comincerò a parlare quando potrò dir cose degne d'esser sapute. » E fu anche singolare per la sua parsimonia, sino a rifiutare gli unguenti di cui si serviva Cepione che era pure esempio di sobrietà e moderazione.

Nella Basilica, detta Porcia, perchè edificata dal suo antenato Porcio Catone, dove i tribuni della plebe soleano render ragione, vi era una colonna[2] che parve fosse di un certo impaccio nelle adunanze. I tribuni chiesero venisse rimossa, o trasportata altrove. Catone allora si recò suo mal grado al fôro, contradicendo a' tribuni; e fu quella la prima volta che parlò in pubblico. Tutti ne ammiravano la eloquenza e il coraggio. Il suo discorso non avea nulla di giovanile, nè di sfarzoso, ma era nobile, severo, pieno e attraente perfino nelle brevi sentenze, perchè la gravità, temperata in lui dalla mansuetudine, non mancava di una certa grazia: ed ebbe anche così robusta la voce che tal volta durò a parlare un giorno intero senza stancarsi.

Catone volle abituare il suo corpo ad ogni stra-

[1] Cicerone, nella orazione *pro Murena*, non approva questo rigore, e lo attribuisce alle dottrine stoiche professate da Catone. Il quale, soggiunge Cicerone, se avesse seguito in luogo di Zenone, Platone e Aristotile, che consigliano la mansuetudine e la pietà, e vogliono in tutto una certa misura, non sarebbe già divenuto più temperante, valoroso, o giusto, che ciò era impossibile, ma più dolce o trattabile.

[2] Questa colonna fu una delle due che decoravano i fôri italici: le quali colonne possono paragonarsi a quelle della piazzetta di San Marco in Venezia. Esse eran collocate nel foro primitivo di Roma, che fu poi chiamato tempio de' Rostri, dove davano udienza i tribuni della plebe.

pazzo. A' solleoni e alla neve andava fuori in zucca; e viaggiava a piedi di qualunque stagione e con passo sì lesto da poter seguire, senza interrompere la conversazione, i suoi compagni a cavallo. Nelle malattie diè prova di ammirabil pazienza; e quando avea la febbre non si curava di veder nessuno. Temperante in tutto dapprima, fu, in progresso di tempo, molto dedito al vino, e spesso consumava la notte a tavola. Gli amici per iscusarlo dicevano che, dopo tutta una giornata spesa negli affari, gli si potea perdonare il passar la notte co' filosofi a discorrere di cose erudite.[1] E vedendo la vita e i costumi de' suoi tempi corrotti gli parve bene di fare il contrario di quel che facevan gli altri.[2] Era allora in gran pregio la porpora di colore acceso e sfolgorante, ed ei la portava più pendente al bruno: e spesse volte, dopo desinare, usciva in pubblico senza calzari e senza tonaca; non già per esser lodato di questa novità; ma per assuefare sè stesso a non vergognarsi di niente, fuorchè delle cose veramente turpi. Agli amici che ne avean di bisogno prestava denari senza interesse; e all'occorrenza stava loro mallevadore, obbligando poderi e schiavi. Quando poi gli parve venuto il tempo di pigliar moglie ebbe intenzione di sposar Lepida; ma non potendola avere, si unì ad Attilia figliuola di Sorano.

III. — Al tempo della guerra servile che prese nome da Spartaco,[3] nella quale suo fratello Cepione era tri-

---

[1] Gli amici eran troppo indulgenti a Catone. Conversasse pur coi filosofi quanto voleva; ma egli avrebbe almeno dovuto moderarsi sul bere.

[2] Anche in questo Catone non è da imitare. Sta bene fare il contrario di quel che fan gli altri, trattandosi di cose cattive, ma nelle indifferenti non vi è ragione per cui uno si debba discostare affatto dalle usanze del suo paese.

[3] Da Spartaco di Tracia ebbe principio la sollevazione e la guerra de' gladiatori. La occasione della quale fu questa.

Lentulo Batiato teneva in Capua una scuola di gladiatori, per lo più Traci e Francesi; e tra questi primeggiava Spartaco, caduto già prigioniero nelle mani de' Romani, il quale sebbene di umile origine, era uomo non solo di gran cuore, ma di singolare prudenza e bontà rispetto

buno de' soldati, Catone di sua propria volontà, militò sotto Gellio, comandante dell' esercito; e pe' suoi meriti gli furono decretati premii ed onori, ch' ei però non

---

alla sua fortuna e, come dice Plutarco, più somigliante a un Greco che a un barbaro.

A costui, che già avea guidati i suoi compatriotti in guerra contro i Romani, parve incomportabile per sè e pe' compagni dover servire; per esser poi, straziandosi tra loro, spettacolo e ludibrio ai crudeli oppressori. È fatto consiglio tra sè que' gladiatori s' armano, fuggono e uniti a servi, a pastori, a sbanditi, e a disperati di ogni maniera, si eleggono Spartaco in duce. Nell' anno 73 av. Cristo furono i primi scontri coi Romani, che videro due de' loro pretori battuti e a un d' essi tolti i fasci e il cavallo: onde a Spartaco crebbe con la riputazione il numero de' seguaci, che nell' anno successivo ascesero a 100 mila.

Ciò non pertanto Spartaco, avvisando che in guerra lunga mal si potea da essi resistere alla potenza di Roma, aveva in animo di recarsi alle Alpi; varcate le quali, ciascuno de' suoi avrebbe ritrovato il paese nativo, o una qualche terra remota, ove star tutti al sicuro da' loro tormentatori. Ma siffatti pensieri e speranze non poteano entrare nella mente di que' soldati, accozzaglia di schiavi, di niente altro avidi che di vendetta e di preda e intolleranti di disciplina e di ogni ordine militare.

Roma frattanto, pensosa se non atterrita, mandava due consoli e nuove legioni contro il terribile gladiatore, che non tardò a sconfiggerli; e proseguiva animoso il suo difficil cammino verso le Alpi desiderate. Ma giunto alla Gallia Cisalpina, accorgendosi bene di qual razza di gente fosse composto il suo esercito gli parve temerità andare innanzi; o per poter retrocedere senza grave pericolo si diè tutto a raccogliere armi e denari. In queste cure e travagli si chiuse l' anno 72 av. Cristo.

E nel 71 noi ritroviamo Spartaco, questo sublime schiavo, all' assedio di Reggio, dove gli stava a fronte Crasso celebre capitano. Egli ha traversato nella sua lunghezza più che la metà dell' Italia, sempre in paese nemico, sfidando, con una masnada di briganti e di ladri, i soldati più agguerriti che sien mai stati al mondo! E da Reggio guarda impaziente all' opposto lido, dove spera riaccendere la guerra servile, già da circa 18 anni spenta nel sangue; ma il bel disegno gli è interrotto dal tradimento.

Fallitagli per tanto la speranza di passar lo Stretto di Messina tenta co' suoi gettarsi su Brindisi; e respinto da Crasso con grande strage per ben due volte, s' apre, alla terza, una via fra le schiere nemiche. Il vincitore diffidando di sè chiama a soccorso Pompeo.

Marco Lucullo frattanto tornando dalla guerra di Macedonia era sbarcato con buone milizie a Brindisi. Così vien chiusa a Spartaco anche questa via di scampo. I più de' suoi son caduti, o lo hanno abbandonato; e i rimasti fedeli vogliono combattere. Allora egli stretto da una dura necessità ritorna addietro e schiera tutto l' esercito contro Crasso. Terribile fu la mischia e la vittoria lungamente incerta. Spartaco anela di affrontarsi con Crasso e si spinge impavido fra le schiere nemiche, ma lo cerca invano; finchè ferito alla coscia da una freccia, e tuttavia combattendo in ginocchio, cadde sopraffatto dal numero. Cinquemila di quei gladiatori muovendo verso l' alta Italia si abbatterono in Pompeo che gli uccise tutti; altri 6000 fatti prigionieri da Crasso furono crocifissi. Roma esultava, Pompeo trionfò. Ma di questi e d' altri scellerati trionfi verrà presto il tempo che i Romani paghino il fio.

volle accettare, dicendo non esserne degno: il che parve una stravaganza; e chiedendo esser capitano di mille non passeggiava col nomenclatore,[1] come facevano molti sebbene la legge il vietasse. Creato tribuno de' soldati per andare in Macedonia, camminò sempre a piedi, di conserva con gli schiavi e con gli amici, i quali però andavano a cavallo. E temperando la sua autorità con la modestia e con la persuasione; e facendo egli il primo di buona voglia quanto ordinava agli altri, cercò di assomigliarsi nella semplicità e parsimonia del vivere piuttosto a' soldati che a' comandanti; e venne così ad acquistare la benevolenza di tutti. La qual disciplina, confermata dall' amore, non sapresti dire quanti frutti di bontà e di valore producesse nell' animo di que' soldati: perchè il vero desiderio d' imitar la virtù si accende principalmente nel cuore degli uomini per la benevolenza e riverenza verso le persone virtuose. Quegli che lodano i buoni senza punto amargli potranno bensì ammirarne la gloria, ma imitarne la virtù non sapranno.[2]

Mentre Catone si trovava all' esercito, sentendo che Atenodoro, vecchio filosofo stoico, avea rifiutate le amicizie dei re, e se ne stava in Pergamo modestamente, ne' due mesi di riposo, che per legge gli erano accordati, si recò in Asia a visitarlo; e divenuto suo familiare, potè, persuadendolo, fargli mutar pensiero e condurlo seco al campo: di che Catone fu lieto oltremodo e superbo, quasi avesse riportata maggior vittoria di quelle di Pompeo e di Lucullo.[3]

---

[1] Essendo in Roma un segno di stima il salutare per nome, i concorrenti a un ufficio, non potendo sapere il nome di tutti, solevano uscir fuori accompagnati da uno schiavo, *nomenclator*, che gli sapeva, e a tempo gli suggeriva.

[2] A questo discorso pongano mente in special modo i padri, le madri e gli educatori; e sempre più si persuaderanno che le prediche valgono a poco senza i buoni esempi. La stessa più severa virtù, se non è temperata e fatta amabile dalla benevolenza e dalla mansuetudine, trova molti, sì, che l' ammirano, ma pochissimi imitatori.

[3] Gli stolti e i malvagi cercano la compagnia de' loro pari; Catone invece stima gran bene e altissimo onore la conversazione del filosofo Atenodoro.

Era Catone di già tornato all' esercito, quando ebbe lettere che suo fratello giaceva infermo nella città di Eno in Tracia. Non avendo pronta una gran nave, partì sopra piccola barca, facendosi condurre a Tessalonica, dove trovò già morto Cepione. Allora sopraffatto dal dolore, più che non si addica a filosofo, si dette a piangere e ad abbracciare il cadavere del fratello: e nella sontuosità del mortorio e de' ricchi vestimenti abbruciati col corpo, e nel sepolcro di marmo, intagliato, non perdonò a spesa.[1] Fu notato il fatto quasi fosse

[1] *Funerali.* Fra le virtù de' Romani non ultima è l' amor di famiglia. Del quale son certo indizio l'assistenza pietosa prestata a' morenti e gli onori che lor si rendevano dopo morte.

Quando un Romano stava per morire vedevi attorno al suo letto i congiunti accorati e intenti a raccoglierne nella propria bocca l'estremo fiato; e gli chiudevano gli occhi chiamandolo a nome e dicendogli addio per l' ultima volta; non senza prima aver tentato di ridestare con abluzioni di acqua calda i vitali spiriti estinti.

E imbalsamato il corpo del defunto, se si trattava di facoltosi o di uomini in qualsiasi modo illustri, e vestito degli abiti suoi migliori, e messagli in bocca una moneta con cui pagare il passo per la barca di Caronte, gli si pone in testa quella corona che si guadagnò coi suoi meriti; e viene adagiato sopra un letto coperto di porpora e sparso di fiori. Un ramo di cipresso si appende alla porta di casa del morto, come segno dell' avvenuta disgrazia.

Venghiamo adesso al trasporto, il quale si faceva di notte e otto giorni dopo la morte per cura del *designator* o *dominus funeris* che regolava la ceremonia. Precedevano la funebre pompa i musicanti (*cornicines, siticines*) e donne pagate per piangere (*præficæ*), che cantavano le lodi del morto. Talvolta anche vi si notano degl' istrioni, uno dei quali, il capo istrione (*archimimus*) si studiava di rappresentare agli atti, al parlare, in ogni cosa l' estinto. La bara, o per dir meglio lo splendido letto descritto qui sopra, era portato da' parenti e da' liberti; e dietro venivano, percuotendosi il petto o le guancie, i più stretti congiunti; nè mancavano i figli con la testa velata e le figlie coi capelli sparsi. Le spoglie de' nemici, gli ornamenti trionfali, i doni militari ed altre testimonianze degli onori riportati dal defunto facevan più bello il funebre accompagnamento, che talvolta si fermava al foro, dove solea recitarsi anche alle donne, sebben raramente, l'orazione funebre.

I cadaveri, ne' primi tempi, secondo il prescritto delle Leggi delle XII tavole, si seppellirono; e questo da alcune delle prime famiglie di Roma continuò a farsi sempre, sebbene poi prevalesse l' uso di bruciarli. A tale effetto si rizzava una catasta di legna, *pyra*, sulla quale si spargevan profumi, si gettavano diversi piatti di vivande ed altre cose. Nè qui dee tacersi la barbara usanza del bruciar sulla stessa pira non solamente gli animali, ma gli schiavi. Raccolte poi dentro un' urna le ossa e le ceneri del morto il sacerdote aspergeva tre volte di acqua lustrale gli astanti, pronunciando le parole: « *I licet,* » potete andare. Ed essi alla lor volta ritornando col pensiero al caro defunto, esclamavano:

contrario alla semplicità e parsimonia del viver suo; ma senza pensare la cagione onde mosse, ch'era una singolare bontà. Questi funerali poi, quantunque di ragione dovessero pagarsi a metà con gli eredi, Catone gli volle pagar del suo per l'intiero; e le reliquie del corpo amato egli prese, partendo, con sè; e perchè i compagni eran d'avviso si ponessero in altra barca, e' disse loro che lascerebbe piuttosto l'anima sua, che le ceneri del fratello.

Ciò non pertanto vi fu chi scrisse, perseguitando in tal modo non solo con la spada, ma con la penna, un uomo innocente ed irreprensibile, che Catone avea fatto passar per istaccio quelle ceneri per cavarne l'oro che potea esser rimasto dalle vesti abbruciate.

IV. — Spirato il tempo della sua condotta nella guerra di Macedonia, i soldati si accomiatavan da lui con lacrime ed abbracciamenti, e distendevan le vesti per terra dovunque passava e gli baciavan le mani;

« Addio, addio, addio; noi pure, quando la natura cel consenta, ti seguiremo. »

Compite così le sacre ceremonie, le ossa e le ceneri si riponevano dentro il sepolcro, e gli amici e i congiunti erano invitati ad un convito, *visceratio*.

Dopo la sepoltura, non era infrequente il caso che si dessero spettacoli di gladiatori e pubblici banchetti; e in certi tempi dell'anno, i Romani, come i Greci, furon soliti di far visita a' morti, offrendo loro sacrificii e doni, « *inferiæ, parentalia;* » e perchè consideravano le anime dei defunti quasi altrettante divinità si accendevano su'loro sepolcri de' lumi. Forse a questa pia costumanza allnse Ugo Foscolo nel bel carme de' *Sepolcri* co' seguenti versi:

« Rapian gli amici una favilla al sole
A illuminar la sotterranea notte;
Perchè gli occhi dell' uom cercan morendo
Il sole; e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce. »

I sepolcri de' cittadini illustri, spesso di marmo, eran posti fuori delle porte di Roma, e segnatamente lungo la via Appia; altri nel campo Marzio o nell' Esquilino; e i poveri si gettavano in grandi pozzi o caverne nello stesso monte Esquilino. E grande era la reverenza in che si teneano i sepolcri; onde venia punito severamente chi li violasse.

E finalmente è da aggiungere che per qualunque pubblica calamità come la perdita di una battaglia, o la morte dell' imperatore si sospendevano per decreto tutti gli affari, chiudevansi i tribunali, *justitium;* e i magistrati lasciavano le divise del loro ufficio. Tanto era forte ne' Romani l'amor di patria, che i mali pubblici facea sentire come proprii!

onori che in allora si rendevano a ben pochi dei comandanti supremi.

Catone prima di entrare al maneggio della Repubblica desiderò recarsi in Asia, per conoscere i costumi, il modo di vivere e la potenza di ciascuna di quelle provincie; e anche per visitare il re Dejotaro amico e ospite di suo padre. Ed ecco come fece questo viaggio. Si alzava di buon mattino, e mandava subito nei luoghi dov'era per albergare, il panattiere ed il cuoco, i quali modestamente e con quiete, appena giunti, se non vi si fosse trovato amico o conoscente di Catone, ordinavano l'apparecchio all'osteria, senza dar noia a nessuno. Se poi non v'era osteria, si rivolgevano a' magistrati del paese, contenti dell'ospitalità che venia loro accordata. Accadde talvolta che viaggiando costoro alla buona senza strepito e senza minaccie, la gente del luogo non gli volea conoscere come inviati di Catone, per modo che quand' egli arrivava nulla era in pronto. E Catone stesso, vedendolo a sedere, senza far parola, sopra i suoi fardelli e bagagli, era del pari tenuto in dispregio, come uomo abietto e di povero cuore, ond' egli solea dire a' dispregiatori: « Sciagurati, così non si tratta coi forestieri; pensate che a voi non verran sempre de' Catoni;[1] e agli uomini prepotenti non parrà vero, traendo argomento da' vostri sgarbi, di pigliarsi per forza ciò che non vorrete dar per le buone. »

E fu poi curioso ciò che gli avvenne arrivando in Antiochia, città di Siria; chè visti fuori delle porte giovani imberbi con le clamidi[2] addosso, e fanciulli con

[1] Qui Catone non vuol già lodare sè stesso, ma intende dire che gli altri non si sarebbero contentati di così poco; e però gli avvisa con parole prudenti ad imitar l'esempio della sua parsimonia.

[2] Clamide, *Chlamys*. Era una specie di sciarpa di cui si servivano per ornamento i giovanetti greci da' 17 a' 20 anni. Dolla Clamide, che venne in uso, tardi, presso i Romani, si servivano anche i militari, i viaggiatori, i cacciatori; e questi ultimi se l'avvolgovano al braccio sinistro quando inseguivano lo fiere selvaggie.

La Clamide facea parte di ciò che i Latini chiamavamo *amictus*, cioè dell'abbigliamento esteriore, e non già dell'*indumentum* che comprende tutto quello che veste la persona.

begli ammanti, e sacerdoti e magistrati in vesti bianche e con delle corone in testa, pensò fatte a sè quelle onoranze, e si sdegnava coi suoi, che avea mandati avanti, perchè non le avessero impedite. Ma quando venne a saper che tutti que' preparativi non eran già per lui, ma per Demetrio uomo volgare, e in gran favore di Pompeo, gli amici di Catone non poteron trattenere le risa, e Catone stesso rimase confuso, senza dire altra parola che questa: « Ah sciagurata città![1] » Ma poi, raccontando il fatto, anch' egli soleva ridere. Ben altra accoglienza fece Pompeo a Catone; il quale essendo in Delfo si mosse il primo per salutarlo come conveniva verso chi era a lui maggiore di età e sì gran personaggio. Pompeo, appena vistolo, levatosi da sedere gli andò incontro, lo abbracciò e gli fece ogni sorta carezze; nè si stancava di encomiare la sua virtù; tanto che tutti tenevan rivolti gli occhi in Catone. Nè in minor pregio mostrò tenerlo Dejotaro di Galazia, il quale essendo già vecchio, spedì a chiamar Catone per raccomandargli i figliuoli e la famiglia: e quando fu venuto, lo presentò di gran doni tentandolo, e pregandolo in ogni modo, perchè li accettasse; per la qual cosa Catone si sdegnò talmente, che arrivato la sera in casa del re, a mala pena ci passò la notte; e la mattina per tempissimo se ne partì.

Ciò non pertanto Dejotaro non si perdè d' animo; e mandò innanzi a Catone uomini suoi con doni, anche maggiori, e lettere che lo pregavano a volerli gradire, o almeno farli prendere a' suoi familiari. Catone fu inflessibile, e agli amici che borbottavano disse gli avrebbe ricompensati in altro modo; perchè, se non faceva così, ogni corruzione troverebbe colorato pretesto.

V. — Restituitosi a Roma, spendeva il tempo in casa con Atenodoro, o in piazza per giovare agli amici.

[1] Di questa semplicità nessuno dee faro lo meraviglie; e Cicerone ce la spiega, dicendo che di Catone, vivendo in Roma, tali eran le opere e i pensieri, come se vivesse nella Repubblica di Platone, anzichè tra la feccia di Romolo.

Giunto all' età che potea concorrere alla questura, non la volle se prima non ebbe lette le leggi relative a tale ufficio e domandato a' pratici di ogni minima particolarità. Preso poi il magistrato, fece grandi cangiamenti intorno ai ministri dell' erario ed agli scrivani; e perchè talvolta era accaduto, che alcuni di essi, prevalendosi della inesperienza di questori giovani, ne avevano in fatto usurpata l'autorità, Catone non contento di vigilarli, volle sbrigar da sè molte di quelle incombense; e li trattava senza arroganza, ma come semplici ufficiali e ministri, riprendendoli quando operavan male, e ammaestrandoli, se mancavano per non sapere.[1] E convinto un di costoro di frode intorno ad una eredità, lo scacciò dall' erario; ed accusò un altro per falsificazione di testamento. E così, correggendo gli abusi e tenendo interamente soggetti a sè i suoi scrivani, rese in breve la Camera del tesoro più riverita del Senato.

Venuto in cognizione che vi erano debiti antichi del Comune verso i privati, e debiti de' cittadini verso il Comune rimasti insoluti, pagò i primi con gran puntualità, e ritirò inesorabilmente i secondi; onde il popolo, vedendo che facea davvero giustizia, lo aveva in gran venerazione. Nè meno piacque all' universale la severità di Catone nel far restituire a ciascuno de' sicarii, stati già a' servigii di Silla, le dodici mila dramme avute per ogni cittadino, ucciso dopo la seconda proscrizione; anche perchè venendo essi a confessare implicitamente il delitto, eran sottoposti al meritato gastigo: e così la gente s' immaginava di vedere in qualche modo abolita la tirannide di quei tempi, e Silla stesso punito. E Catone era altresì molto stimato per

---

[1] Catone, uomo di così vive passioni e più speculativo che pratico, non contento di dirigere si adatta ad aiutare e instruire ne' più minuti particolari dell' amministrazione anche gli scrivani. Tanto la coscienza del proprio dovere è potente a piegar l'animo e la volontà riluttanti? Se tutti coloro, che servono il pubblico, e segnatamente ne' più alti ufficii, facessero come Catone, grandissimo bene ne verrebbe alle città e agli Stati.

la indefessa sua diligenza; imperocchè egli sempre si recava al suo ufficio il primo e ne usciva l'ultimo, nè lasciò mai d'intervenire all'assemblea ed a'consigli per paura che alcuno per far cosa grata altrui proponesse indebite largizioni e assoluzione da debiti o da tributi. — In questo modo tenendo egli lontani dall'erario gli imbroglioni, insegnò che una città può benissimo arricchire, senza usare ingiustizia.[1] Nell'ultimo giorno del suo magistrato accompagnato a casa da quasi tutto il popolo, intese che Marcello[2] era assediato nella camera della tesoreria da potenti amici e suoi familiari, i quali pretendevano certa quantità di denari, che non era ad essi dovuta. — Catone incontanente tornato addietro trovò Marcello che avea già firmato per quel pagamento. Allora, chieste le tavole, cancellò lo scritto in presenza di Marcello stesso che non fe'motto. Zelante nell'ufficio di questore, non meno zelante fu in quello di senatore, essendo il primo a recarsi al Senato e l'ultimo ad uscirne, e nei giorni di consiglio non andò mai fuor di città.

VI. — Questa costanza nella virtù e inflessibilità di Catone dava un po' d'uggia a Pompeo, che facea di tutto per tenerlo lontano dal Senato, occupandolo nelle cause degli amici, o in far da arbitro, o in altre cose. Ma Catone accortosi dell'agguato, quando il Senato si adunava, v'intervenne sempre, tralasciando ogni altra cura. Una volta opponendosi fortemente a Clodio, sedizioso capo di popolo, che tentava grandi novità e calunniava sacerdoti e vestali e' lo svergognò tanto, che lo costrinse a partire dalla città; ed era venuto in tal riputazione, che in una certa causa, dove si

---

[1] Plutarco non potrebbe dir meglio. È grande ingiustizia premiar gl'indegni, non solo perchè si spende male il denaro dello Stato; ma perchè si viene a toglier con ciò a'meritevoli il premio a loro dovuto.

[2] Marcello era amico di Catone sin da fanciullo; e avea esercitato il suo ufficio con grande integrità; ma la sua natura troppo benigna mal sapea resistere alle preghiere altrui; e per compiacenza era capace di fare qualunque grazia; anche immeritata e di cattivo esempio.

produceva un sol testimone, il difensore disse a' giudici che al detto di un sol testimone non dovea credersi, ancor ch' e' fosse Catone. E molti delle cose le più incredibili e strane solevan dire in forma di proverbio: « Ciò non è da credere sebbene il dicesse Catone. »

Confortato da molti a chiedere il tribunato della plebe, rispose doversi ricorrere ad una magistratura di tanta autorità non per ogni cosa, ma come a potente medicina ne' casi estremi. E perchè allora non era occupato negli affari pubblici, tolti seco libri e accompagnato da filosofi si recò in Lucania, dove avea luoghi di piacevole e splendida villeggiatura; ma saputo per via che Metello Nepote, uomo temerario e spalleggiato da Pompeo, concorreva al tribunato, egli non vi si trattenne che pochi giorni e tornò a Roma; e arrivato la sera, la mattina seguente venne in piazza per opporsi a Metello chiedendo il tribunato per sè.

Catone in sul principio non avea dalla sua che pochi amici; ma saputosi ch' egli nulla voleva per sè, ma solamente il bene della libertà e della Repubblica, tutti gli uomini dabbene e suoi conoscenti lo confortavano in quella determinazione; e si racconta essere stato nel giorno della elezione sì grande il numero di coloro che gli si affollavano attorno, che per la gran calca corse qualche pericolo e a mala pena potè penetrare fino alla piazza.

E creato tribuno in compagnia d'altri, e di Metello ancora, vedendo che ne' comizii consolari si compravano i voti, riprese con severe parole quest' uso e giurò che avrebbe accusato tutti coloro che si rendessero rei di tal colpa, eccettuando Silano perchè era suo cognato. E, senza occuparsi di Silano, accusò Lucio Murena, che avea ottenuto per via di danaro il consolato. Quando fu trattata questa causa Cicerone, che avea preso a difender Murena, non risparmiò nella sua orazione lo scherno e i motteggi contro i filosofi stoici e i loro paradossi; e con ciò manifestamente accennava a Cato-

ne; il quale si racconta che, sorridendo esclamasse; « Oh! il piacevol Consolo che noi abbiamo! » Murena venne assolto; e, conosciuto con quanto scrupolosa giustizia era stata condotta l'accusa, non essendo uomo tristo, nè privo di senno, facea tanta stima di Catone, che durante il suo consolato e anche dopo, ricorreva a lui per consiglio; e lo ebbe sempre in grandissimo onore.[1]

VII. — Poichè Catilina, che minacciava di sovversione e totale esterminio la Repubblica, fu vinto da Cicerone (e anche Catone in ciò lo aiutò assai), Lentulo e Cetego e molti altri con questi, subentrati nella congiura, pensavano distruggere la città col fuoco e consumarne il dominio colle ribellioni de'popoli e con le guerre straniere. Venuti a luce questi disegni e i preparativi, Silano propose in Senato fossero costoro condannati all'estremo supplizio. Nella qual proposta tutti consentirono, meno Cesare, il quale desiderando, per amore di novità, di crescere anzi che sopire ogni moto sedizioso che nascesse in Roma, disse lusinghiere ed umane parole perchè non si mandassero a morte questi cittadini, ma piuttosto si ritenessero in carcere.

[1] Il Dacier ed altri commentatori dopo lui deducono da questo passo di Plutarco un argomento contro Catone, quasi egli per favoriro il cognato abbia commesso ingiustizia. E in verità le parolo di Plutarco si prestano in qualche modo a questa interpretazione. Ma d'altra parte, senza impugnare il fatto narrato da Plutarco, possiamo francamente riferirlo ad altro più ragionovol motivo, ritenendo che Catone non già per un riguardo di parentela, come dico Plutarco, ma per mancanza di prove, o per altra causa legittima risparmiasse al cognato una procedura criminalo per broglio.

L'interpretazione di Plutarco non solo ripugna dalla virtù di Catone, dalle dottrino stoicho da lui professate, ma contradice altresì a tutti i fatti della sua vita: e alla opinione cho si è sempre avuta intorno all'Uticense come di uomo, per amor di giustizia, inaccessibile ad ogni umano rispetto. E cho le coso dobbano intendersi a questo modo si può argomentare, se io non erro, ancho da ciò cho son por dire.

Se ci fossero stati de'fatti comprovanti quella parzialità (che in qualunquo altro potera essere debolezza, ma in Catone era colpa), Cicerone nella sua orazione *pro Murena*, anzichè levare a cielo la virtù di Catone, o scherzaro sulla sua filosofia, so ne sarebbo valso per iscreditare l'accusa; e Murena stesso non avrebbe avuto pel suo accusatoro quella grande stima che gli ebbe. Ciò non pertanto, essendosi dette contro Catone delle cose incredibili; può essersi detta anche questa, che non è tale, e Plutarco averla creduta.

A questo discorso, mutati per paura della plebe gli animi dei senatori, anche Silano mutò parere, affermando non aver già inteso di propor la morte, ma il carcere, che per un gentiluomo Romano è l'estremo di tutti i mali; ma Catone sorse imperterrito contro la opinione più mansueta, rimproverando Silano del suo voltafaccia e mordendo anche Cesare, che per piacere al popolo, e mostrandosi così umano, cercava di rovinar la città e spaventare il Senato; e concludeva doversi bene aver pietà della patria posta negli estremi cimenti, e non già degli scellerati che vogliono spiantarla ed empirla di stragi. Dopo questa orazione (la quale dicesi che fu la sola delle orazioni di Catone conservata da Cicerone) si rivenne al primo partito, sentenziando a morte gli accusati.

Ucciso Lentulo, vedendo Cesare di non star bene col senato, si gettò nelle braccia del popolo, anzi della parte più corrotta di esso; onde Catone, intimoritosi di quella turba povera e sediziosa, persuase il Senato ad una gran distribuzione di grano, dove furono spesi mille dugento cinquanta talenti.

Per questa magnifica larghezza posaron per allora le minaccie del popolo. Ma d'altra parte non passò gran tempo che Metello, tribuno della plebe come già si è detto, tenendo sediziose adunanze, propose una legge per la quale Pompeo potesse tornare velocemente in Italia con l'esercito, a salvezza di Roma. Questo era il pretesto; ma in fatto si volea dare a Pompeo il dominio della Repubblica. Adunatosi il Senato, Catone non parlò, secondo il consueto, aspramente contro Metello; sì lo pregava a desistere dal suo disegno. Al che Metello, fatto più ardito per la mansuetudine di Catone, concluse, minacciando, che anche a dispetto del senato avrebbe eseguito ciò che avea nell'animo. Allora Catone, mutato aspetto e voce, soggiunse, fra l'altre cose, che Pompeo, lui vivente, non sarebbe entrato con l'armi in città. Erravano ambedue, Metello

per malvagità, Catone per entusiasmo. E così parve anche al Senato.

Aspettando il giorno nel quale doveva approvarsi il decreto, Metello forte dell' appoggio di Cesare, che allora aderiva a Pompeo, avea schierate in piazza le armi, i gladiatori, gli schiavi. I cittadini primarj erano del partito di Catone, ma più pronti a dolersi, che a difendersi con lui da sì gravi offese. Ma i familiari ed amici di Catone oppressi da gran tristezza e temendo per sì cara vita, vegliavano in casa sua le notti intere senza prender cibo, mentre le donne e le sorelle piangevano.[1] Egli parlò a tutti con gran coraggio e gli confortava; e, dopo cenato, tranquillamente si coricò.

Venuto il giorno, Minucio Termo suo collega nel tribunato, recossi da lui e vennero insieme in piazza. Quando Catone ebbe visto il tempio di Castore e Polluce circondato d' armi, e seduti in alto Metello con Cesare, disse agli amici: « Vigliacco, che tanti armati ha raccolto contro un inerme! » E avanzandosi con Termo e Munazio, (la gente gli facea largo) saliti i gradini si mise a dirittura a sedere nel mezzo tra Metello e Cesare per impedire il loro colloquio. Essi rimasero come sbalorditi, ma la gente dabbene, ammirando l' atto magnanimo di Catone, gli si avvicinarono più che potettero; e ad alta voce il confortavano a star di buon animo mostrandosi pronti a non tradire la libertà e chi combatteva per lei. In questa un ministro prende il decreto e legge: opponendosi Catone alla lettura, Metello glielo leva di mano e comincia a legger da sè; ma Termo gli mette la mano alla bocca, impedendogli il parlare. Metello, vistosi perso, accenna agli armati suoi. La gente fugge impaurita di qua e di là: ma Catone riman fermo al suo posto, sebbene dall' alto gli si tirassero pezzi di legno e sassate. Allora Murena, quel me-

[1] Nelle donne gentili più che negli uomini è vivo il sentimento e il presentimento de' pubblici mali; e belle sopra tutte e piacenti al cielo sono le lacrime che si spargono per l'afflitta patria.

desimo di cui si è parlato sopra, corse a difenderlo contro la canaglia; e tanto fece e pregò che riuscì a condurlo in salvo nel tempio di Castore e Polluce. Metello, poich' ebbe visto sgombro il tribunale e disperdersi per la piazza i suoi avversari, credè aver vinto ogni ostacolo: ma s' ingannava; perchè nè in quel giorno, nè poi potè ottenere l' approvazion della legge.

Dell' essersi opposto a Metello riportò non piccola lode Catone; e maggiore l' ebbe quando si oppose al Senato, che voleva remosso Metello, come infame, dal Magistrato: perchè il non calpestare il nemico vinto parve al popolo atto di umanità e di modestia; e i savi giudicarono opportuno il non irritare Pompeo.

Il quale, tornato dall' esercito, e conoscendo da' fatti che Catone non gli era amico, cercava ogni modo di entrargli in grazia; e a questo effetto gli propose, per mezzo di Munazio, un doppio parentado, chiedendogli le due nipoti, una per sè, l' altra per il suo figliuolo. Catone punto da tale offerta, senza pigliar tempo a consiglio, rispose a Munazio: « Va' via, Munazio; va' e di' a Pompeo, che Catone non si piglia a quest' amo; nè io perciò gli nego la mia amicizia; anzi gliela offro e più forte d' ogni parentado, se l' opere sue saranno giuste e diritte. » La moglie e le nipoti, a cui sarebbe piaciuto imparentarsi con tal personaggio, si ebbero a male di tal risposta. Ma quando seppero che Pompeo per far consolo un amico suo, non si era vergognato di comprare i voti del popolo, facendo contare pubblicamente i denari negli orti proprii, conobbero che Catone aveva ragione. A me però sembra che Catone dovesse prestarsi a quel parentado, perchè l' averlo rifiutato fece sì che Pompeo si rivolgesse a Cesare: e questo unirsi de' due potenti, se non distrusse l' impero, fu cagione che si perdesse la libertà.[1]

[1] Poteva essere utile e certo non era disonesto per Catone lo imparentarsi con Pompeo, ma il rifiutar quelle nozze era, checchè ne dica Plutarco, un atto di coraggio e d' indipendenza.

VIII. — E che Catone non si apponesse appar manifesto per quel che avvenne poi; perchè quando Cesare, tornato dalla guerra di Spagna, brogliava per esser fatto console per interposta persona,[1] chiedendo nel tempo stesso il trionfo, Catone gli contradisse, come fece a Pompeo, che, per cattivarsi il popolo, aveva proposto terreni alla milizia. Onde Cesare, abbandonato il pensiero del trionfo, entrò in città e si accostò a Pompeo; e dandogli in moglie sua figlia Giulia, unitamente si adoperavano a far decretare una distribuzione di terreni alla povera gente.

Lucullo e Cicerone, aderendo alla parte di Bibulo, ch'era l'altro console, avversarono un tal decreto; ma più vi si opponeva Catone, al quale dava sospetto l'unione di Cesare e Pompeo, perchè contratta a niun giusto fine: e andava dicendo: « Non temo già della distribuzione di terreni, ma della ricompensa che ne domanderanno questi lusingatori della plebe. » Onde Cesare e i suoi partigiani, quando si accorsero di non potere espugnare la volontà del Senato, che tenea da Catone, ricorsero alla violenza; e coperto di sterco il console Bibulo, ne assalirono i littori e i compagni con armi e sassi. Tutti fuggivano. Catone solo, del suo passo, volgendosi spesso addietro e imprecando a' concittadini, si ritirò ultimo dalla piazza. E così fu decretata la distribuzione de' terreni, e ingiunto al Senato di ratificare con giuramento il decreto. Catone ripugnava: ma poi giurò anch' egli, indottovi più che dalle preghiere delle sue donne e dei domestici, dagli argomenti di Cicerone, il quale diceva non esser per avventura cosa giusta riprovar ciò che era stato pubblicamente approvato, e non convenire esporsi a pericolo per rimutare un fatto, che a disfarsi è impossibile; aggiungendo che peggio di tutto sarebbe stato dovere abbandonare la patria, lascian-

[1] Per le leggi Romane quegli che concorrevano a' magistrati era d'uopo si trovassero in Roma; o i designati al trionfo dovean fermarsi fuor delle mura.

dola in preda a'suoi insidiatori; perchè, sebbene Catone non avesse bisogno di Roma, Roma però bisogno avea di Catone. — Così si racconta; ed anche che Catone fu a giurare l'ultimo di tutti, fuorchè di Favonio, uno degli amici e familiari suoi.

Cesare frattanto imbaldanzito propose nuovo decreto perchè venisse distribuita a' poveri quasi tutta la Campania. Catone fu solo a contraddire. — Cesare allora dette ordine che lo conducessero in prigione. — Catone, sebbene in mezzo a' littori, non cessò dal parlar come prima, protestando contro la legge; e il Senato afflitto e i migliori del popolo gli tenean dietro. Allora Cesare, vinto dalla vergogna e pensando l'infamia che si tirava addosso, si adoperò perchè un tribuno della plebe togliesse Catone dalle mani de' littori.

Da queste leggi e insolita liberalità ammansito il popolo, fu dato a Cesare, per pubblico voto, il governo degl' Illirii e di tutta la Gallia per un quinquennio, e quattro legioni di soldati. Catone prediceva a' concittadini che da sè stessi in tal modo mettevano nella rôcca il tiranno. Ciò non pertanto l'opera di corruzione non solo continuava, ma procedeva aperta. P. Clodio è fatto passare, contro le leggi, dalle famiglie patrizie alle popolari, e quindi creato tribuno del popolo; ed egli alla sua volta si mostra condiscendente alla plebe in tutto, per ottenerne in premio l'esilio di Cicerone; e son promossi al Consolato Calpurnio Pisone, suocero a Cesare, e Aulo Gabinio uomo di perduti costumi. E così, assoggettatasi una parte della città co' benefizii, l'altra col terrore, la tengono in loro piena balìa; ma temon pur sempre la virtù di Catone. Clodio stesso, non sperando di potere abbattere Cicerone finchè Catone era in Roma, entrato in ufficio, lo mandò a chiamare; e lodatolo della sua illibatezza disse riputar lui solo degno del governo di Cipri, e volerlo dare a lui, sebbene gli fosse chiesto da molti. Catone essendosi messo a gridare che quella era un'in-

sidia e un' ingiuria che gli si faceva, e non una grazia, Clodio con piglio arrogante insistè dicendo: « Vi andrai per forza; » e presentatosi al popolo, lo fece nominare per legge a quel governo, con incarico di recarsi a Tolomeo re di Egitto e di far ripatriare gli esuli di Bisanzio, volendo, con tale scusa, tener lontano Catone per un bel pezzo.

Catone, prima di partire, consigliò Cicerone, rimasto solo contro i suoi nemici, a non suscitar tumulti, a piegarsi a' tempi, a salvar così un' altra volta la patria: e mandava subito a Cipri Canidio, uno de' suoi amici, perchè cercasse di persuadere Tolomeo a cedere senza guerra; ed egli avrebbe atteso la risposta a Rodi, dove intendeva recarsi in brevè. — Intanto il re di Egitto, che avea pure il nome di Tolomeo, navigando alla volta di Roma, spedì un messo a Catone, invitandolo a sè; Catone rispose che Tolomeo venisse pure da lui se volea parlargli. Allora e' si mosse, e giunto alla presenza di Catone, questi non gli andò incontro, non si rizzò; e lo accolse quasi fosse un del volgo, pur dicendogli che sedesse. Tolomeo si meravigliò di vedere sotto un abito così semplice e abbietto tanta alterezza e gravità di costume. Catone parlandogli con gran libertà e senno, lo sconsigliava dal recarsi a Roma; e Tolomeo parea persuaso; ma svolto dagli amici non gli diè retta. Quando poi fu in Roma, Tolomeo, ripensando le parole di Catone, s' accorse di aver fatto male, e si rimproverava di aver disprezzato non già il consiglio di un uomo, ma l' oracolo di un Dio.

Mentre queste cose accadevano, ecco giungere la notizia che Tolomeo di Cipri, si era data la morte bevendo del veleno; e perchè si diceva che egli avesse lasciate molte ricchezze, Catone poco fidandosi di Canidio, mandò in Cipri suo nipote Bruto; e poi navigò in Egitto dove, sbrigate alcune faccende, raggiunse Bruto in Cipri. E lì trovata gran quantità di regi arredi, gioie, porpora ed altro, ne curò da sè stesso la

vendita, che dette poco meno di settemila talenti d'argento.

IX. — Quando in Roma si seppe che Catone si avvicinava con le sue navi, i magistrati, i sacerdoti, e tutto il Senato, e gran parte del popolo, gli andarono incontro sul fiume, e l'una ripa e l'altra era stipata di gente: onde il suo ritorno, pei grandi onori che gli resero, somigliava ad un' entrata trionfale. Parve però atto rozzo e superbo che all'apparir dei consoli e dei pretori, egli non che discendere a terra, non facesse nemmeno fermar la sua nave. Nondimeno, quando i tesori sbarcati traversavan la piazza, il popolo rimase con tanto d'occhi; e il Senato, altamente lodatolo, decretò a Catone una pretura innanzi tempo ed altri onori; ma tutto ei rifiutò chiedendo solo al Senato che Nicia, maestro di casa del re di Cipri, fosse messo in libertà; e ciò in testimonio della gran diligenza e fedeltà di lui.

Intanto Pompeo e Crasso accordatisi con Cesare, che avea passate le Alpi, determinarono di chiedere per sè il secondo Consolato, e far decretare a Cesare un altro quinquennio di reggimento; il quale accordo non era altro che una congiura fatta per dividersi il dominio tra loro, e per distruggere la Repubblica. — Lucio Domizio persuaso da Catone suo cognato, essendosi ritirati tutti gli altri, si offerse solo, come candidato in quella contesa in cui si trattava, non già del Consolato, ma della libertà de' Romani. Pompeo, volendo vincere ad ogni costo, tese un agguato a Domizio, e lo fe' aggredire, mentr' egli scendea, innanzi giorno, al Campo Marzio, rimanendo nella mischia ferito anche Catone; il quale senza punto sgomentarsi, dopo aver tentato invano di persuadere Domizio a durar nel cimento, resistendo a' tiranni domandò, non potendo far altro, una pretorìa per opporsi a Crasso e a Pompeo già eletti Consoli.

Venuto il giorno della elezione si fe' il partito per

Catone, e conosciuti i voti della prima tribù a lui favorevoli, Pompeo, dicendo di aver sentito tonare, (essendo uso de' Romani di non ratificar nulla quando sopravvengono infausti segni dal cielo) ruppe l'adunanza. E avendo poi di bel nuovo fatti dispensar denari, e cacciati a forza dal Campo Marzio i cittadini più onesti, fe' nominar pretore Vatinio in luogo di Catone, il quale allora, quasi per ispirazione divina, vaticinando i mali che sarebbero piombati su Roma, eccitava i cittadini contro Crasso e Pompeo. Nè si mostrò diverso da sè medesimo quando, proposto da Cajo Trebonio il decreto per la divisione delle provincie da assegnarsi a' consoli, non osando nessuno aprir bocca, Catone salì in ringhiera e parlò contro tal proposta per ben due ore; e avrebbe parlato chi sa quanto, se un littore non l' avesse tratto giù dalla ringhiera. Ma egli non per questo volea cedere il campo; e non sì tosto fu lasciato in libertà, che tornava alla ringhiera gridando al soccorso. La qual cosa avendo fatto a più riprese, Trebonio alla fine sdegnato, ordinò fosse condotto in carcere; ma vedendo la gran gente che gli andava dietro, intimoritosi, lo lasciò libero.

Essendo poi proposta di bel nuovo una legge intorno alle provincie da assegnarsi a Cesare, Catone non si rivolse più al popolo, ma allo stesso Pompeo assicurandolo che, senz' avvedersene, egli si metteva da sè stesso sul collo il giogo di Cesare; e quando avesse incominciato a pesargli, non potendo più nè scuoterlo nè patirlo, sarebbe caduto con la Repubblica sotto quel peso.

X. — Nell' anno seguente Catone fu eletto Pretore; e parve che tanto di maestà e grandezza non aggiungesse al suo ufficio bene amministrandolo, quanto gli toglieva di reputazione e il disonorava, andando spesse volte al Tribunale, e soprintendendo ai pubblici giudizii, dove si trattava della vita di cospicui cittadini, scalzo e senza tonaca. Ma però nessuno esercitò quel

Magistrato con più giustizia di Catone. Prima di tutto egli persuase il Senato a provvedere contro l'abuso, generalmente invalso, del comprare i voti per aver impieghi. Ciò dispiacque a' postulanti e più alla turba di coloro, che si lasciavan corrompere; onde un giorno presentatisi in gran folla al tribunale di Catone, incominciarono a gridare ingiuriandolo, e a pigliarlo a sassate. Tutti fuggirono dal tribunale; Catone sospinto e trasportato dalla gente, potè a gran stento giungere a' rostri: e lì con modi risoluti e franchi e con parole acconcie sedò il tumulto. Ed altre provvisioni pur fece, che sempre più mostravano il suo grande amore per la giustizia. Ma di tali portamenti si adontarono gli altri magistrati, tirandogli addosso una grandissima invidia, quasi avesse usurpata egli solo tutta l'autorità del Senato. E bene sta che i giusti sian bersaglio alla invidia, perchè nessun' altra virtù come la giustizia, fa i suoi cultori amati e potenti: onde il popolo non solamente onora i giusti al paro de' valorosi e li ammira come i prudenti; ma più ancora li ama, perchè crede e confida in essi. Nè meno avversi a Catone furono i grandi di Roma perchè la virtù di lui era un tacito rimprovero alla loro malvagità. Per questo Pompeo gli sguinzaglia contro Clodio, sedizioso capo di popolo; e Catone ne ribatte le accuse e lo fa tacere; per questo a Marco Favonio amico di Catone, si nega la edilità; ma Catone, esaminate le tavole dove si scrivevano i voti e visto ch' eran tutte di una mano, appellatosi a' tribuni, fece annullar la ingiusta elezione.

Essendo poi Favonio nominato edile, Catone l'aiutò con gran cura a bene adempiere l'ufficio suo, ponendo migliore ordine agli spettacoli teatrali, dando a' sonatori e a' cantori, che avean vinto ne' giuochi, non già corone d'oro, ma d'olivastro. E invece di ricchi doni fece presente a' Greci di bietole, lattughe, radici e pere; e ai Romani di vasi di terra pieni di vino, carne di porco, fichi, cetriuoli e fascine ed altro; per la viltà

delle quali cose alcuni ridevano, altri ci avean piacere, considerando come quella grave ed austera natura di Catone si piegasse a poco a poco a piacevolezza. Favonio poi confuso con la folla del popolo, o seduto con gli altri spettatori, batteva le mani a Catone, e gridava che facea bene a distribuire a' vincenti doni ed onori; chè quanto a sè gliene dava tutta l' autorità. Curione intanto, edile anch' esso, celebrava in altro teatro giuochi magnifici; ma il popolo veniva più volentieri a que' di Favonio, godendo di applaudire Catone, che vi facea da soprintendente. I quali modi del tutto insoliti alla sua natura usava Catone, per mettere in burla quelle vane magnificenze; e per insegnare agli altri che ne' passatempi e ne' giuochi che son cose di niuna stima, val meglio lo scherzo e una graziosa semplicità, che le molte spese e i sontuosi apparati.[1]

XI. — In questo tempo brigavano per esser Consoli Scipione, Ipseo e Milone, e non contenti di corrompere il popolo con donativi, ricorrendo alle armi e alla strage con ardire da forsennati, preparavano la guerra civile. In tale stato di cose, parve ad alcuni conveniente affidare ad un solo console le sorti della Repubblica pericolante. Bibulo propose venisse eletto Pompeo; e Catone che sulle prime avea parlato in contrario, considerando adesso a quale estremo di mali si era giunti, e vedendo ogni giorno la piazza occupata da tre eserciti, assentì, contro la generale aspettazione, a quella proposta, dicendo qualunque forma di governo esser preferibile all' anarchia.

Pompeo allora mandò a chiamar Catone e gli fece gran festa, pregandolo a volere essergli consigliero e compagno in quella dignità. E Catone rispose lo avrebbe francamente e di buon grado consigliato nelle

[1] Due insegnamenti voglionsi raccogliere da questo racconto. 1° Che anche gli uomini gravi e attempati, quando il dovere, o la convenienza ce li consiglino, possono, senza scapito della lor dignità, partecipare a' pubblici divertimenti e spettacoli. 2° Che è cosa ridicola trattar gli scherzi ed i giuochi con la stessa gravità con cui si trattano le cose serie.

sue cose particolari, se richiesto; e nelle pubbliche anche non richiesto. E così fece; perchè quando vide che Cesare, sebbene occupato nelle guerre di Francia, studiava a procacciarsi favore in città, non solo per mezzo degli amici, ma con donativi e con denari, ammonì Pompeo del pericolo, e per isventarlo risolvè di domandare egli stesso il Consolato, ma non l'ottenne, ripugnandogli il far la corte al popolo; nè permettendo che gli amici suoi si raccomandasser per lui. Della qual ripulsa però Catone non mostrò il più piccolo dispiacere.

Cesare frattanto, avendo vinte bellicose nazioni e assaliti anche durante la tregua i Germani, molti Romani voleano che si sacrificasse agli Dei per questa felice novella. Catone invece proponeva che Cesare fosse dato nelle mani di coloro che egli aveva ingiustamente oltraggiati; affinchè il castigo della sua scelleraggine non piombasse sul capo de' cittadini innocenti: ma non fu creduto; perchè sebbene il Senato tenesse da Catone, non osò però contraddire al popolo che voleva la grandezza di Cesare.

Quando poi, presa Rimini, giunse la notizia che Cesare movea con l'esercito alla vôlta di Roma, tutto il popolo e Pompeo stesso rivolgevansi a Catone; ed egli consigliò a rimettere la somma delle cose nelle mani di Pompeo, il quale non avendo in pronto forze sufficenti, e vedendo che que' soldati raccogliticci eran disanimati abbandonò Roma. Catone allora, affidati il minore dei figli a Munazio e le figlie a Marzia, rimasta da poco vedova di Ortensio, tenne dietro a Pompeo; e si dice che da quel giorno si lasciò crescere i capelli e la barba, nè si mise mai più corona in testa; ma non per questo mutò l'animo, ch'ebbe sempre eguale, tanto nella prospera, che nell'avversa fortuna.

Essendogli quindi assegnato il Governo della Sicilia, Catone si recò a Siracusa; e lì avendo saputo che dalla parte de' nemici era pure sbarcato nell' isola Asinio Pollione, e che Pompeo lasciata l' Italia si era accampato

a Durazzo, schivò di cimentarsi con Asinio, sebbene dicesse di aver forze sufficienti per discacciarlo dall'isola; e preferì unirsi a Pompeo. Egli volle risparmiare alla Sicilia i pericoli della guerra, o forse sperava, differendo le operazioni militari, si potesse venire ad un accordo tra le due parti. E arrivato a Durazzo parlò a Pompeo e a' suoi, mostrandosi amico di pace: e anche gli persuase che quando pur si dovesse combattere, non si saccheggiasse alcuna città soggetta a' Romani, nè fosse mai ucciso alcun romano fuor di battaglia: e che di ciò fosse fatto speciale decreto.

Pompeo ebbe sulle prime l'idea di dare a Catone il comando delle navi (quelle da guerra non erano meno di cinquecento e le altre pure moltissime); ma poi avvertito dagli amici, e considerando meglio le cose si persuase che Catone, non avendo altro in cuore che la libertà di Roma, vinto Cesare, avrebbe nel giorno stesso senza riguardo alcuno, costretto Pompeo a depor le armi e ad assoggettarsi alle leggi, e perciò mutato pensiero, fece ammiraglio Bibulo. La qual diffidenza di Pompeo verso Catone, ed anche in sè stesso, fu una delle cagioni per cui poco gli giovò la vittoria riportata su Cesare presso Durazzo. Ma non per questo Pompeo mostrò in appresso fiducia maggiore verso Catone; e recandosi in Tessaglia per cimentarsi di nuovo col suo rivale, lasciati a Durazzo denari, armi ed amici, mise a capo di tutto, e de' soldati Catone; ma non volle dargli più di quindici coorti.

XII. — Dopo la rotta di Farsaglia, Catone, risoluto di mantenere il suo esercito fedele a Pompeo, venne a Corcira, dove salvò Cicerone da morte, sottraendolo all'ira superba del figlio di Pompeo: e di lì a non molto, saputa la miseranda fine di Pompeo in Egitto, parendogli cosa indegna e crudele lo abbandonare tanti uomini valorosi rimasti senza soccorso in terra straniera, prese a guidarli e passò a Cirene. Sentendo poi che Scipione, il genero di Pompeo, si trovava presso il re

Giuba, e che Appio Varo, allora governatore di Libia, si era unito ad essi con buon esercito, condusse per la Libia i suoi soldati, ch' eran circa diecimila. E quel viaggio lo fece d' inverno in sette giorni, tutto a piedi, non riposando mai, se non per dormire. E trovò Scipione e Varo tra sè discordi; e in cattiva condizione le cose loro. Intollerabile poi pel sussiego e pel fasto era il re Giuba. Il quale volendo dare udienza a Catone avea fatto collocare il suo seggio fra lui e Scipione; ma Catone, visto ciò, presa la sua sedia, la pose dall' altra parte, perchè Scipione e non Giuba sedesse in mezzo; e così rese onore a Scipione, sebbene non gli fosse amico, e rintuzzò l' orgoglio di quel re, che tenea, quasi come suoi satrapi [1] Scipione e Varo.

Costoro, riconciliati per opera di Catone, gli avrebber volentieri ceduto il comando; ma egli rispose non voler trasgredire le leggi, nè comandare, vice pretore, dov'era vice console uno Scipione. Però quando Scipione, preso il supremo comando, propose, per far piacere a Giuba, di trucidare tutti gli abitanti di Utica e smantellar la città, perchè fautrice di Cesare, Catone, protestando, e invocando gli Dei, fieramente gli si oppose; e la pietà prevalse. Allora Catone, pregato dai cittadini che avea salvati ed anche da Scipione, accettò di rimanere a guardia della città, acciocchè non venisse, o per amore, o per forza, in mano di Cesare; e a questo effetto tutto dispose e bene ordinò, consigliando a Scipione ciò che altre volte avea detto a Pompeo, cioè di temporeggiare e non venire a battaglia; il qual consiglio, come vile, fu da Scipione superbamente respinto. Catone allora conobbe i guai a cui si andava incontro e lo disse agli amici; e si pentì, ma troppo tardi, d' aver ceduto il comando. E il caso successe appunto come e' l' avea preveduto, perchè in una gran battaglia, combattutasi a Tapso, avendo Cesare presi gli alloggia-

[1] Satrapi, appresso i Persiani, erano i prefetti o governatori delle provincie.

menti dei Pompeiani e fuggendosene con pochi Scipione e Giuba, il restante dell'esercito fu posto in rotta.

Ad una tal nuova divulgatasi di notte, e in tempo di guerra là città fu tutta in costernazione. Chi fuggiva di qua, e chi gridava di là. Catone, facendo animo a tutti e trattenendo quanti incontrava, sedò il tumulto. E venuto il giorno convocò nel tempio di Giove que'Romani, di cui si valeva come di consiglieri negli affari più gravi (eran trecento che si trovavano in Affrica per causa de' loro traffici), e invitò insieme i senatori ed i loro figli.

XIII. — Riuniti che furono, gli ringraziò di quanto aveano fatto co' danari, col consiglio e con la persona, e li esortò a non disperare e a non sbandarsi fuggendo, ma sì a combattere in difesa della libertà e della patria; e patria non era già Utica nè Adrumeto, ma Roma. Nè poi doveasi riputare invincibile un nemico, distratto in più luoghi da tante guerre, con la Spagna ribellata, e con Roma insofferente del duro freno e disposta ad insorgere. Egli sarebbe stato se voleano, lor capo, e compagno a'pericoli: e bello era affrontarli; e terminar quella guerra con una felicissima vita, se vincitori, in una gloriosa morte, se vinti.

A queste parole, avvalorate dall' esempio di tanta generosità e intrepidezza, gli animi dei più s'infiammarono; e offersero a Catone sostanze e vita. Propostosi da taluno di dar libertà agli schiavi, Catone disse che ciò non era nè giusto, nè conveniente; ma che per altro avrebbe ricevuto volentieri i servi, affrancati da' loro padroni, purchè però fossero in età da trattar le armi.[1] I senatori, liberati i servi, gli armavano; ma non così fecero i trecento, i quali essendo tutti negozianti e usurai si eran già scordati de' bei discorsi di Catone; e non volendo perdere tanta loro

[1] Bisogna ricordarsi che nella pagana antichità gli schiavi, erano una merce come tutte le altre, cioè una parte spesso ragguardevole del pubblico o privato patrimonio; e quindi affrancandoli si veniva a ledere l'altrui proprietà.

ricchezza affrancando gli schiavi, stavano tra sè pensando a' modi per guadagnarsi la grazia del vincitore; altri poi (ed erano la maggior parte) macchinavano contro que' senatori, con intenzione di prenderli e consegnarli a Cesare per placarne l'ira.

Catone, venuto in sospetto di tal mutazione, e bene accorgendosi che i suoi argomenti con que' trecento sarebber valsi poco a persuaderli, non ci si volle nemmen provare; e a Scipione e a Giuba, che desideravan sapere ciò che intendeva fare, fece rispondere che non venissero a Utica,[1] perchè di que' mercanti non c'era da fidarsi.

Intanto si avvicinavano a Utica buon numero di cavalleggeri, scampati dalla battaglia di Tapso; e mandarono a Catone tre uomini. Da' quali egli intese quanta discrepanza di opinione fosse in quella milizia, desiderando alcuni recarsi a Giuba, altri unirsi a Catone, altri no. Allora Catone, sentiti questi dispareri, lasciò Marco Rubrio in Utica perchè tenesse d'occhio i trecento; ed egli in compagnia de' senatori recossi fuor di città a parlare coi capitani. E li pregava persuadessero i loro soldati a entrare in Utica, la quale per essere ben munita di vettovaglie e di ogni altro apparecchio offriva a tutti sicura via di salute. I soldati risposero che non avrebber già timore di Ce-

[1] Utica. — Di origine Fenicia o una delle principali e più antiche città dell'Affrica. Essa è posta sulla spiaggia Boreale del golfo Cartagineso, a 27 miglia da Cartagine, alla quale apparisce essere stata piuttosto alleata che soggetta sino alla terza guerra Punica, quando se ne separò per unirsi a' Romani contro i Cartaginesi.

E i Romani la crebbero di territorio e grandemente la favorirono, valendosene como di emporio pei loro commerci. Colonia Romana sotto l'imperatore Adriano, le venne accordato il *jus Italicum* da Settimio Severo; e dopo la sua conversione al Cristianesimo fu sede di un vescovo. Non si raccontano di essa grandi fatti; e più che per questi, è nota al mondo per osservi morto Catone il giovane che dal luogo della sua morte, e anche per distinguerlo da Catone il vecchio, si chiamò poi « l'Uticense. »

Gli avanzi di antichi templi e di castelli trovati a Duar segnano il luogo già da essa occupato. Il qual luogo non è più sulla spiaggia del golfo, ma assai dentro terra, pei depositi lasciati lungo la detta spiaggia dal fiume Bagradas, ora Mojerdah.

sare se Catone fosse lor capitano, ma che non si fidavano degli Uticensi uomini Fenicii e però mutabili; i quali, venendo Cesare, si sarebbero uniti a lui, per tradir poi tutti; e aggiungevano che se Catone voleva averli per compagni di guerra cacciasse via prima i cittadini, o li facesse morir tutti in città. Le quali parole parvero a Catone troppo aspre e da barbari; ma per non irritare chi avea le armi in mano, prese tempo a rispondere.

Mentre si tenevano queste pratiche, ecco giunge Rubrio per lagnarsi di que' trecento, che appena partito Catone, ribellandosi e suscitando tumulti, avean messo tutta la città in iscompiglio. Catone, senza por tempo in mezzo, cercò d'indurre i trecento a mutar di consiglio; ma tutto fu inutile; mostrandosi essi apertamente inclinati a Cesare; e alcuni anche disposti a usar violenza verso i senatori. Saputo poi che la cavalleria stava per partire, montato a cavallo mosse a incontrarla; ed essendo bene accolto da que' soldati tanto pregò e tanto disse, che finalmente ottenne differissero, almeno d' un giorno, la partenza (offrendosi così a' senatori una via di scampo): ed entrato con loro in città ne mise alcuni a guardia delle porte, altri per guarnigione della fortezza. Per la qual cosa i trecento, temendo di venir puniti di così indegna condotta mandarono a pregar Catone, si recasse da loro, chè desideravan parlargli. I senatori gli si misero attorno perchè non andasse, dicendo che non avrebbero mai abbandonato nelle mani di uomini sleali e traditori, chi era stato il lor salvatore; ma Catone, dopo averli rassicurati, pensando che ciò potesse tornare a salute altrui, e non già per sè, chè già da gran tempo avea deliberato di uccidersi, se ne andò tutto solo a' trecento.

Essi, ringraziando, lo supplicarono a valersi di loro, a fidarsene, ad aver compassione della lor debolezza, se non erano altrettanti Catoni; e soggiungevano che,

essendo risoluti di mandare a Cesare, avrebber pregato, più che per altri, per lui. Al che Catone rispose: « Mandassero pure a Cesare pregando per sè, ma non già per lui; perchè il pregare sta bene a' vinti e il domandar perdono a' delinquenti; ma egli invece per tutta la sua vita era stato invitto; e anche superava Cesare nell'osservanza dell'onesto e del giusto, quel Cesare, che contradicendo adesso col fatto alle belle parole, si era chiarito nemico alla patria. » Ciò detto, Catone si congedò da' trecento; e saputo che Cesare movea con tutto l'esercito alla volta di Utica, « Ah! dunque, disse, egli viene contro di noi, come si va contro ad uomini! [1] » Ed esortati i senatori a salvarsi, e serrate tutte le porte, eccetto una verso il mare, distribuì le navi a' suoi: ed egli in città si studiava di mettere ogni cosa in buon ordine; e che non si facessero ingiustizie e che i poveri non mancassero del necessario.

XIV. — Ma quando Marco Ottavio, accampato presso Utica con due legioni, mandò a trattar con Catone per determinar con lui chi dovea avere il comando della milizia, e' non rispose al messo, ma disse agli amici: « A che meravigliarci d'aver perso tutto, se anche in questi estremi momenti ci travaglia l'ambizione di dominare? » E venendogli poi raccontate le depredazioni della cavalleria, che trattava i cittadini di Utica come nemici, egli recatosi a corsa in mezzo agli spogliatori levò a' primi, in cui s'imbattè, la roba rubata; onde gli altri gettaron via la preda; e tutti se ne andarono con gli occhi bassi per vergogna, e senza parlare: e quindi convocati in Utica i cittadini, gli pregò a non inasprir Cesare contro i trecento, ma piuttosto cercassero di salvarsi a vicenda. Dopo ch'ebbe

[1] Con queste parole, impresse da un sentimento di profonda tristezza, Catone giustamente rimprovera i degeneri suoi concittadini e par che voglia dire: « Vedete, anche il nemico, venendoci contro con tutto l'esercito, non ci crede già vili, nè morti; e voi invece, codardi che siete! vi mostrerete a lui non già come Romani, ma da meno che uomini. »

così provveduto a tutto, e accompagnati al mare gli amici e gli ospiti che s'imbarcavano, se ne tornò a casa. E lì ristretto co' suoi e con gli amici si mise a parlare di molte cose. Al suo figliuolo proibì l' ingerirsi nell' amministrazione della Repubblica, la quale non potendosi governare in maniera degna di un Catone, sarebbe stata una vergogna il governarla diversamente.

Sulla sera poi se ne andò al bagno e quindi a cena. Vi erano con gli amici i primi della città. — Furono molti e dotti e graziosi i discorsi. Catone con molta vivezza difese quella proposizione degli stoici: — solo esser libero l' uomo dabbene, e tutti i malvagi servi. — Si accorse ognuno che Catone avea risoluto d' uccidersi; della quale intenzione porsero nuovo argomento le insolite e tenerissime dimostrazioni d' affetto al figlio e agli amici, nel congedarsi, dopo cena, da loro.

Entrato in camera e coricatosi, prese in mano il dialogo di Platone, ove tratta dell'anima; e dopo averne scorsa la maggior parte alzò gli occhi e non vedendo più il pugnale che stava appeso sopra il suo capo comandò che gli fosse portato; e perchè i servi tardavano, si avventò a uno di essi dandogli un pugno nella faccia sì forte da fargli uscire il sangue e gridava contro i servi e il figliuolo, chè lo volevano tradir nudo in mano al nemico. A tali grida accorso cogli amici il figliuolo piangente, e gettandogli le braccia al collo, alternava con le lacrime le preghiere. E Catone sollevato sul letto con guardo bieco, diceva loro: « Sono io forse fuori di senno? Persuadetemi, ma non mi disarmate. E tu, o prode giovane, perchè non leghi tuo padre con le mani dietro, affinchè venendo Cesare non possa difendersi ? Ho io forse, per uccidermi, bisogno d' armi? » A queste parole il figlio uscì singhiozzando dalla stanza; e gli altri pure, non sapendo che cosa rispondere. L'arme gli fu mandata poi per mezzo di un piccol fanciullo.

Catone, cosideratala bene e vistone il filo tagliente e la punta aguzza, « Ora, disse, io son mio. » E po-

satala, e riletto per ben due volte il dialogo di Platone, prese profondo sonno. Svegliatosi a mezza notte, mandò al mare Buta suo liberto, a vedere se tutti aveano salpato. Tornato il servo, disse che tutti, meno Crasso, eran partiti, ma che il mare era in burrasca. Allora Catone, sospirando pei poveri naviganti, rimandò il servo per sapere se alcuno di loro avesse dovuto per avventura tornare addietro e si trovasse in bisogno. Il servo andò e ritornò ben presto, dicendo che tutto era quieto nel porto: e Catone rassicurato lo licenziò, ordinandogli di chiuder l'uscio, quasi volesse riposare.

Buta era appena uscito; e Catone sguainato il pugnale si ferì sotto il petto. Ma non rimase sul colpo; e travagliando tra morte e vita, cadde giù dal letto rovesciando una certa tavoletta di geometria. A quel rumore accorsero i servi, gli amici, il figliuolo; e videro, orrendo spettacolo! Catone lordo di sangue con la maggior parte delle budella fuori, ma vivo ancora che li guardava. Avvicinatosi il medico si studiava di medicarlo: ma Catone, riavutosi un poco, il respinse, e con le proprie mani laceratasi la ferita, spirò.[1]

Morto Catone accorsero primi i trecento alla casa di lui, con tutto il popolo; tutti ad una voce chiaman-

[1] A' migliori filosofi del paganesimo non fu ignoto il gran pregio della vita umana, o che l' uomo non ha il diritto di togliersela. Socrate nel Fedone (dove Platone tratta dell' immortalità dell' anima) attesta la divinità della nostra natura, quando dice che noi siamo cosa di Dio e che non possiamo senza un ordine formale di Lui lasciare il posto che Dio ha sulla terra assegnato a ciascuno di noi. Nè da questa dottrina discorda la filosofia stoica, di cui l'Uticense era seguace.

Non è pertanto da levarsi al Cielo, come fanno alcuni, la disperata risoluzione di Catone perchè contraria alla sua fortezza e a' principii costantemente da lui professati. Ma per altra parte egli merita qualche scusa (così pure la pensa Liddell, l'illustre storico di Roma) se dopo aver combattuto tutta la vita per la libertà e per la patria non volle rendersi a discrezione nelle mani del distruttore della libertà e della patria, o fuggire vilmente. E chi avrebbe potuto mai persuaderlo a rimanere al mondo spettatore impassibile di tanti mali? Anche Bruto l'uccisore di Cesare, dicea che da giovane avea rimproverato a Catone d'essersi ucciso, non parendogli da uomo virtuoso ribellarsi a' decreti di Dio; ma poi, fece precisamente come Catone. Tanto la virtù umana e la filosofia sono inefficaci contro la passione e il dolore! La forza vera viene soltanto dalla religione, cioè dalla fede e dalla speranza cristiana.

dolo salvatore e benefattore e il solo libero, il solo invitto. E adornatone splendidamente il corpo, lo seppellirono con gran pompa vicino al mare; nè gli trattenne dall'onorar Catone l'adulazione, o il timore del vincitore.

Quando Catone morì non aveva più di quarantott'anni; e si racconta che Cesare, saputane la morte, dicesse queste sole parole: «O Catone, io porto invidia alla tua morte, dacchè tu a me invidiasti la gloria di salvarti la vita.[1] »

Brutte cose si raccontano del figlio di Catone; ma però combattendo da prode a Filippi in difesa della libertà, e' cancellò con una morte gloriosa la vergogna della sua vita.

[1] Sien vere o no queste parole di Cesare, grandissima lode in bocca di un nemico, è però indubitato che Catone deve annoverarsi tra gli uomini più virtuosi e però più grandi, che sien mai stati al mondo.

Forte, costante, intrepido cittadino, perla splendente nel fango di Roma, ciò che lo mosse non fu già l'ambizione o la gloria ma l'idea o il sentimento vivo e profondo del dovere. E tanto amò la patria che non volle sopràvvivere a lei già morente, privandosi in tal modo di quella gloria che gli sarebbe venuta dal patire magnanimo, se non poteva combattere. Giusta è pertanto a rispetto di Catone l'ammirazione dei contemporanei e dei posteri.

Ma così non pare allo storico Mommsen. Egli dopo aver detto dell'Uticense, che era stato il campione della repubblica e suo difensore anche dopo perduta ogni speranza di vincere; e «il solo che rappresentasse con onestà e con coraggio il grande sistema nella sua agonia;» dopo aver detto che più di molti altri uomini a lui superiori, Catone aveva avuto una parte storica molto importante, perchè la menzogna non regge a fronte della verità o perchè ogni grandezza e splendore si appoggia alla fin fine «sulla onestà e non già sullo spirito» prosegue, con gran disinvoltura, nel suo discorso in questa maniera: «la circostanza che esso fu *uno stolto* accresce il tragico significato della sua morte: appunto perchè *Don Chisciotte* è uno stolto egli è una figura tragica. E cosa desolante che su quel teatro sul quale hanno vissuto ed agito tanti uomini grandi ed assennati, fosse destinato soltanto *un pazzo* a fare l'epilogo. E però egli non è morto invano.»

Le quali parole del Mommsen, così irriverenti o contradicentisi tra loro, o spropositate, per non dire altro, se il mio lettore non volesse crederle, io lo rimando allo stesso autore. Vedi MOMMSEN, *Storia Romana*, versione italiana. — Milano, Guigoni, 1867, vol. III, pag. 427-28.

Giulio Cesare.
(Dalla *Iconografia Romana* del Visconti.)

VITA DI GIULIO CESARE.

(Dal 100 al 44 av. Cristo.)

Sommario. — I. Cesare giovinetto fugge da Silla suo nemico. È preso da' pirati. Come si vendica di loro. — II. Naviga a Rodi. Tornato accarezza il popolo. Sposa Pompea. — III. Suoi gran debiti. Fazioni di Mario e di Silla. Cesare è creato Pontefice Massimo. — IV. Ripudia Pompea. Guerra di Spagna. — V. Ottiene il consolato. Leggi sue popolari. Ottiene il governo della Gallia e dell'Illirico. — VI. Divozione de' soldati; loro esempi di valore e di abnegazione. — VII. Suo regime di vita. Sue abitudini. — VIII. Guerre coi Tigurini, con gli Elvezii, co' Germani. Vittoria contro Ariovisto. — IX. Altre guerre contro i Belgi. Lo visitano a Lucca i magnati di Roma. — X. Suo comando per altri cinque anni. Guerre co' Celti e in Germania. Ponte sul Reno. Si reca in Brettagna. Gli muor la figlia. — XI. Continuano le guerre. Rivalità di Cesare e di Pompeo. — XII. Agogna al Consolato, ma non l'ha

por l'opposizione di Scipione e di Lentulo. — XIII. Al Rubicone. Prende Rimini. Confusione e spavento in Roma. Pompeo fugge. — XIV. In Roma. Suoi portamenti. Va in Spagna contro Afranio e Varrone. — XV. Torna a Roma. Traversa l'Jonio. — XVI. Battaglia di Farsaglia. — XVII. Cleopatra e Cesare. Imprese d'Egitto. — XVIII. Catone e Scipione contro Cesare, che batte due eserciti. Suoi trionfi. — XIX. Vince a Munda i figli di Pompeo. Sua clemenza o liberalità. — XX. Suoi disegni. Corre voce che aspiri al regno. Suo contegno in Senato. Bruto e Cassio. — XXI. Apparizioni e sogni. Cesare è ucciso in Senato. — XXII. Dei compagni di Bruto. Si apre il testamento di Cesare. La pietà entra negli animi.

I. — La parentela che passava fra Cesare e Mario, (il vecchio Mario avea sposato Giulia, zia di Cesare, e quindi il giovane Mario era suo cugino) fu uno de' motivi della inimicizia fra Cesare e Silla. E un altro motivo venne da Cesare stesso, non avendo egli voluto a nessun costo separarsi da sua moglie Cornelia, come voleva Silla; onde Cesare, non facendosi punto sicuro, chiese, sebben giovinetto, il sacerdozio;[1] ma per l'opposizione di Silla non potè ottenerlo.

---

[1] Sacerdozio, (*Sacerdotium*). Dopo aver parlato de' Pontefici, degli Auguri e di altre forme speciali di sacerdozio, dirò brevemente ciò che fosse in Roma il sacerdozio, considerato nella sua essenza e ne' suoi più generali attributi.

Sacerdote, presso i Romani, era colui che rendeva onore agli Dei; ma non si volle già indicare con la parola « sacerdozio » una casta sacerdotale alla quale sola appartenesse, come accadeva in altri paesi, la cura della religione.

Lo stato, le curie, le famiglie, *gentes*, ebbero a Roma il loro proprio culto, che perciò si distinse in pubblico o privato, (*sacra pubblica et privata*): ma tra l'uno e l'altro, sebbene potessero differire nelle forme estoriori, non vi era nella sostanza opposizione o contradizione di sorta.

Privato, anzi intimo, o vincolo de' cuori in ciascuna famiglia Romana era il culto degli Dei Penati attorno al domestico focolare; ma però questo culto non si scompagnò mai da quello della Dea Vesta, la portatrice del sacro fuoco, la quale si può ben dire che in ogni casa di Roma avesse il suo santuario; sebbene poi a solennemente onorarla convenissero i cittadini al Foro, nel magnifico tempio a lei dedicato.

Anche senza tener conto di Romolo creduto figlio di Dio, e di Numa più sacerdote che re, (nelle quali leggendo è pur sempre qualche parte di vero) è però indubitato che l'idea religiosa entra come principal fattore nella primitiva costituzione di Roma; e a consacrare le origini della meravigliosa città, quasi non bastassero i sacri riti Sabini od Etruschi, si chiedono alla Grecia i suoi Dei. Non vi è atto importante della vita pubblica o privata de' Romani che non sia inaugurato e santificato dalla religione; e perchè questa è inseparabile dalla politica e dall'amministrazione dello Stato, tu vedi sovente in una stessa persona congiungersi

Silla non dissimulava il proposito fatto di tòr la vita a Cesare; e dicendogli alcuni che non vi era ragione di uccidere un fanciullo, rispose chiamandoli scemi se in quel fanciullo non iscorgevano molti Marii. Saputa questa parola, Cesare andò fuggiasco qua e là nascondendosi, finchè fu preso da' corsari all' isola Farmacusa.[1]

Non sapendo che bella preda fosse lor capitata, e' dimandavano venti talenti pel suo riscatto; ed egli ne promise loro cinquanta; e mandati i compagni a questa e a quella città a procacciar denari, rimase tra' corsari con un solo amico e con due servi; e li trattava con disprezzo fino al punto che, quando volea riposarsi, mandava loro dicendo che si tacessero. E ne' trentotto giorni che stette tra i pirati, nessuno l' avrebbe creduto prigioniero, avendo comuni con essi gli esercizii ed i giuochi. Talvolta recitava loro i versi e le orazioni da lui composte; e se stavano indifferenti a sentirlo, gli chiamava ignoranti e barbari; e spesso ridendo gli minacciò della forca. I pirati prendean piacere a questo par-

---

gli uffici sacerdotali e i civili; e talvolta anche il sommo sacerdozio ed il sommo impero.

Senza dire ad una ad una le varie specie di sacerdoti ch' erano in Roma e quali di essi formassero uniti un collegio; e i modi di elezione e la durata e i vantaggi e gli onori di ciascun sacerdozio, che è materia lunga e di faticosa erudizione, parmi non inutile il notare che il culto di alcuni Dei era ereditario in alcune famiglie. Sappiamo, per esempio, che quello di Pane, *Lupercalia*, apparteneva alle famiglie Fabia e Quintilia; alle quali Giulio Cesare volle si aggiungesse anche la sua. Dal che è facile argomentare che da tal privilegio, se fu ambito da Cesare, dovean venire notevoli vantaggi alle famiglie che lo godevano.

Bello sarebbe adesso il ricercare se e quanta parte abbia avuto la religione alla grandezza di Roma e su' costumi de' singoli cittadini. Ma non è argomento da questo luogo. Non posso però tenermi, dal rimandare il lettore a ciò che dice su questo tema molto opportunamente lo storico Liddell nella sua *Storia Romana* già citata, a pag. 357-58; e dal ripetere col Machiavelli (*Discorsi*, lib. I, cap. XI) « che la religione introdotta da Numa fu intra le prime cagioni della felicità di quella città. »

I quali effetti salutari della religione perdurarono, per testimonianza di Polibio, anche nell' età corrotta dell' Impero. — Vedi Liddell, luogo citato a pag. 358.

[1] Farmacusa, (*Pharmacusa*), isola di poca importanza della costa dell' Asia Minore, a 120 stadii da Mileto. Oltre il fatto di Cesare, di cui qui si parla, si sa che vi morì il re Attalo.

lar suo, così libero, attribuendolo a semplicità e a vivacità giovanile. Venuta la gente col riscatto, Cesare fu lasciato andare. E armati subito alcuni navigli mosse dal porto de' Milesi incontro a que' ladroni, e ne prese il maggior numero, co' tesori che avevano: e poco appresso gli fece crocifigger tutti, mantenendo così quel che avea detto, quando parea che scherzasse.

II. — Declinando la potenza di Silla, Cesare venne da' suoi richiamato alla patria, e prima navigò a Rodi per ascoltare Apollonio [1] celebre maestro e uomo di probità e di modesti costumi, alle cui lezioni andava anche Cicerone: ma, troppo essendo occupato nelle guerre e nelle faccende civili, per le quali arrivò al sommo impero, non potè Cesare aggiungere, nell' arte oratoria, a quella eccellenza a cui la natura l' avea meravigliosamente disposto.

Tornato in Roma accusò in giudizio Dolabella di aver vessata la provincia a lui commessa; e molte città di Grecia confermavan l' accusa: ma Dolabella, ciò non ostante, venne assoluto.

Valente oratore, cortese e alla mano con tutti, Cesare si acquistò presto gran favore nel popolo. Aggiungi la magnificenza ne' conviti e nelle abitudini della vita; onde l' autorità sua si fe' presto grande nella repubblica; anche perchè non essendo accompagnata dalle ricchezze, gli emuli da principio non la temevano. Cicerone però non si lasciò ingannare da quell' aspetto di piacevole ilarità, uso com' era a scorger sempre nella condotta politica di Cesare una intenzione tirannica. Ma non per questo si metteva in grande apprensione, parendogli che il disegno di distruggere la repubblica non potesse entrare nella mente di un giovane tanto

[1] **Apollonio di Alabanda in Caria, non solamente insegnò rettorica ma era anche un bravo avvocato. È probabile che Cicerone andasse alle sue lezioni intorno all' 81 av. Cristo. quando Apollonio si trovava, durante la dittatura di Silla, ambasciatore in Roma per que' di Rodi.**

studioso di ben compor la sua chioma e che solea grattarsi con un dito il capo.[1]

Concorrendo Cesare al tribunato militare con Cajo Popilio, fu nominato il primo; e quella fu la prima dimostrazione della popolare benevolenza; che apparve poi più manifesta quando, morta Giulia moglie di Mario suo zio, Cesare disse in pubblico le lodi di lei; e nel funebre accompagnamento osò di esporre le immagini di Mario; la qual cosa dopo il dominio di Silla non aveva osato di far nessun altro; perchè Mario e i suoi partigiani erano stati dichiarati nemici della patria. E al popolo anche piacque che Cesare, con esempio nuovo, recitasse l'orazione funebre a Giulia, la sua giovane moglie; chè prima d'allora un tale onore era riserbato soltanto a donne di età avanzata.

Seppellita Giulia, egli andò Questore in Iberia con Vetere, uno de' Pretori; e tornato da questo governo sposò Pompea, che fu la terza sua moglie,[2] rimanendogli

---

[1] Quest'uso era presso i Romani indizio di effemminatezza; e come tale vien riprovato spesse volte da' loro scrittori.

[2] Nozze, *nuptiæ, matrimonium.* Alle nozze solean precedere, com'è anche di presente, gli sponsali, *sponsalia,* cioè la promessa verbale, o scritta di contrar matrimonio fatta da coloro che hanno la potestà di obbligarsi, e conformata poi con la dazione dell'anello per parte dello sposo. Dalla qual promessa, *sponsio,* son derivate le parole *sponsus, sponsa,* cioè sposo e sposa. I Romani non riconoscevan per valide le nozze che non fosser fatte secondo il prescritto della leggo; e queste sole chiamavano *justæ nuptiæ,* o *connubium.*

Tra chi potean contrarsi nozze legittimo? Non corto tra liberi e servi, ma solamente tra liberi e liberi, cioè, tra coloro cho soli eran considerati come cittadini Romani. È però vero che ne' primi tempi di Roma, anzi per circa quattro secoli i plebei, sebben cittadini, non poterono aver comuni le nozze col patriziato. Tanto quolla superba aristocrazia era gelosa del suo potere!

Varii erano i modi legali per contrar matrimonio, e tra questi il più solenne la « confarreatio: » dal qual matrimonio paro venissero privilegi ai figli di coloro che si erano coniugati a questo modo. Ma il discorroro di queste varie forme e do' loro effetti legali andrebbe troppo in lungo; qui basti dire che al matrimonio per *confarreazione* solean precedero gli auspicii e sacrifizii solenni, segnatamente a Giunone che si reputava presedesso allo nozze.

E ora per allegrare alquanto l'arido tema non rincresca a chi legge che io gli sia guida o compagno ad un corteo di nozze.

È sull'imbrunire, quando la lieta comitiva si motte in via muovendo dalla casa della sposa. Ella precede; e tutti gli occhi sono sopra di lei.

da Cornelia una figliuola la quale fu poi sposata da Pompeo Magno.

Vestita di una veste bianca, con frangia di porpora, che le scende fino a' piedi, ha sulla faccia un velo color di fiamma; o a difenderla dagli sguardi indiscreti, se non bastasse il velo, sopraggiungerà tra poco la notte. E' l'hanno pur dianzi quasi strappata a forza dalle braccia della madre; e questa specie di ratto vuol significare che da sè non si sarebbe messa: perchè la giovinetta romana, sia pur leggiera, non lascia volentieri, per qualunque bene l'aspetti, le caste soglie della casa paterna.

Ella cammina tra modesta e pensosa e le stan presso tre giovanetti, forse di pari età, *paraninfi;* l'un de' quali tiene una face in mano per rischiararle il cammino. Seguono festeggianti i parenti e gli amici e più vicine le ancelle, con la conocchia, il fuso e la lana; e un gaio fanciullo che reca un canestro dove si veggono in bell'ordine disposti trastulli e giuocattoli da bambini; perchè la sposa, se vi gettasse gli occhi, abbia almeno un presentimento di altre gioie, non meno pure di quelle che ha già provate.

La casa maritale dove si avviano è parata a festa; e ornati di arazzi, di fronde e di fiori la porta e gli stipiti; ma la sposa non osa toccarne pur col piede la soglia, o perchè il varcarla si reputi di tristo augurio, o per istinto di gentil pudore che la trattiene, come la tratterrà poi dinanzi alla stanza nuziale, dove non deve già entrar sola, sì accompagnata da matrone romane. E, alzata di peso, vien passata al di là. Lo sposo aspetta. Ha preparato l'acqua ed il fuoco, soli testimoni del dolce incontro e simbolo di purificazione e di quella pienezza di diritti civili che la donna acquista nel nuovo stato. E le prime parole ch'ella dirà allo sposo mostrano chiaro che la vuol essergli sottomessa in tutto, e indivisibil compagna, tanto nel bene come nel male. Allora, seduta sopra una pelle di pecora, prende dallo sposo, che gentilmente gliele porge, le chiavi di casa, con quella stessa lieta prontezza con cui pur dianzi consacrava a Venere i suoi trastulli infantili. Già sapeva bene, ed ora sempre più si persuade, che per esser buona massaia e allevar figli alla patria (così modesto e così alto è il suo ufficio nella famiglia) e'si conviene mandar da parte ogni frivolezza. Le quali cose mentre accadono in casa, cori di fanciullo festanti alternano fuori col popolo i lieti canti agli scherzi.

I riti sacri consacravan le nozze della giovinetta romana: ed ora che è moglie inaugura ella stessa con altri riti, nè meno augusti, così dice bellamente il Newport, le caste primizie della nuova sua libertà. E reca con sè la purità, la modestia, la parsimonia; e si consacra al marito che la ricambia di fiducia e di affetto, considerandola come sua eguale nel governo della famiglia. La quale insolita dignità femminile, che fu singolar pregio del popolo Romano, si trova mirabilmente espressa nelle sue leggi, dove si definiscon le nozze « il consorzio di tutta la vita, la partecipazione di ogni diritto umano e divino. »

Con tali auspici i primi frutti del matrimonio saran la pace e la concordia domestica, la quale se per avventura venga turbata, si dee ricorrere, pregando, alla Dea che placa il cuor del marito, *Deæ viriplacæ.* E che veramente rari per la concordia e invidiabili per la felicità fossero i matrimonii ne' primi secoli di Roma si ha dalle Istorie e da Plutarco stesso (vedi nella vita di Numa a pag. 10 di questo vol.), dove dice che per più di trecento anni non vi fu in Roma esempio di una donna che fosse ripudiata dal proprio marito: e Valerio Massimo aggiunge che in

III. — Spendendo e spandendo, dicesi che Cesare, prima di avere alcun ufficio nella repubblica, si fosse indebitato per ben mille e trecento talenti. Avuta poi la cura della via Appia, vi spese una ingente somma, e durante la sua edilità dette un pubblico spettacolo, dove combattevano trecentoventi coppie di gladiatori, senza contare quel che gli costavano i teatri, le pompe e i conviti. Poteva parere che Cesare pagasse a troppo caro prezzo una breve gloria; ma non vuolsi dimenticare che dal cresciuto amore del popolo venivano a lui gl' insoliti magistrati ed i nuovi onori.

La città era allora divisa in due fazioni; quella di Silla molto potente; e l'altra di Mario, avvilita, dispersa e in bassa fortuna; la quale ultima volea Cesare rinforzare e amicarsela. Per questo, nel tempo che maggiore era lo sfarzo della sua edilità, fece formar di nascosto riccamente e con squisito artificio le immagini di Mario, e trofei rappresentanti le sue vittorie; e le andò a collocare di notte nel Campidoglio.

Venuto il giorno e vistasi quella magnificenza d'immagini tutte dorate e di squisito artificio, que' della fazione di Silla gridavano, essendone manifesto l'autore, che Cesare aspirava alla tirannia, dissotterrando memorie, che per le leggi in vigore, avrebber dovuto rimanere come sepolte; e cercava di farsi in tal modo sempre più benevolo il popolo già ammollito. I seguaci di Mario al contrario, prendendo animo, facean risuonare il Campidoglio di liete grida, esaltando la grandezza di Cesare; e molti a vedere il ritratto di Mario,

tanta riverenza si tenea lo stato coniugale che nessun giovane avrebbe osato insidiare alla moglie altrui; perchè a' giovani e alle donne era ritegno o difesa lo scambievol pudore.

Io quando penso a queste cose e all'innocente semplicità e parsimonia di quel bel vivere antico e alla virtù delle donne romane; e quando considero che da tali principii potè sorgere e fiorire e mantenersi per secoli un culto ed un istituto, che per la sua morale eccellenza pare un portato de' più bei tempi del Cristianesimo (si legga qui, a pag. 51 la nota sulle Vestali), io benedico e ringrazio di gran cuore Dio, che non ha giammai lasciata deserta del suo lume questa nostra terra.

piangevan di gioia. Per la qual cosa adunatosi il Senato, Lutazio Catulo,[1] uno dei cittadini più riputati, levatosi a parlar contro Cesare, disse quelle celebri parole: « Costui non opera più con le mine, ma già le sue macchine appunta contro la repubblica, alla luce del giorno. »

Cesare rispose vittoriosamente, e persuase il Senato; onde i suoi ammiratori sempre più infiammati lo inanimavano e preparavano alla nuova grandezza, dicendogli che il popolo era con lui; e con la volontà del popolo avrebbe vinto tutti e sarebbe divenuto il primo personaggio di Roma.

Fattosi pertanto a chiedere il massimo pontificato al quale eran tre i concorrenti, Catulo un d'essi, uomo di grande autorità nel Senato, offerse a Cesare denaro in copia, perchè si ritirasse: al che egli rispose che per correr quel palio con lui avrebbe presa ad imprestito una somma molto maggiore. Nel giorno poi della elezione, alla madre che lo accompagnò, nè senza lagrime, fino alle porte, disse nel congedarsi da lei: « O madre mia, oggi vedrai tuo figlio pontefice massimo, o in esilio. » E fu eletto pontefice; onde il Senato e le persone migliori temettero ch'egli avrebbe spinto il popolo ad ogni eccesso. A questi sospetti contro Cesare dava appiglio in qualche modo anche il suo contegno nella congiura di Catilina, perchè quando Lentulo e Cetego, che, fuggito Catilina, eran rimasti in Roma, continuatori dei suoi scellerati disegni, furon convinti rei da-

[1] Lutazio Catulo era uomo di principii aristocratici e di grande autorità non solo in Senato, ma presso il popolo, a cagione de'suoi nobili portamenti.

Console, nel 78 av. Cristo, con Lepido, che allora tenea da' popolani, lo combattè prima nel fôro, e poi lo vinse con le armi al Ponte Milvio, quando Lepido venne armato contro Roma. Unitosi dapprima a Pompeo, se ne separò poi quando lo conobbe così propenso a far la corte al popolo; e nel 67 e 66, sebbene Pompeo fosse il capo della sua parte, si oppose alle leggi Manilia e Gabinia. Ed egual contegno e forse più risoluto tenne verso Cesare come ci racconta Plutarco.

A Catulo e agli amici suoi si deve il ristabilimento della dignità Censoria, tardo e scarso compenso alla corruzione crescente; e fu egli stesso Censore con Crasso nel 65; e morì nel 60.

vanti al Senato, Cesare con forbita orazione li difese, e li avrebbe sottratti a morte senza la forte opposizione di Catulo e di Catone. Ciò non pertanto, mentre uscìa dal Senato gli si fecer sopra, correndo, con le spade ignude molti de' giovani, ch' eran lì per difendere Cicerone. Dopo qualche giorno venuto Cesare in Senato per purgarsi da que' sospetti, si levò gran tumulto contro di lui, e il popolo che vedea più del solito tardare quell' assemblea si mise a gridare che volea Cesare: onde Catone temendo di qualche novità persuase il Senato a fare ogni mese una distribuzione di grano al popolo.

IV. — Mentre così prospere succedevano a Cesare le cose pubbliche, gli occorse in famiglia un caso molto spiacevole. Era Publio Clodio di nobile stirpe, ricco, facondo, ma insolente e temerario sopra tutti; e invaghitosi, sebbene non avesse barba al mento, di Pompea moglie di Cesare, si recò, per vederla, alla festa religiosa notturna che da Pompea si celebrava in onore dalla Dea Bona, travestito da donna, poichè agli uomini non era permesso l' andarvi. Ma essendo Clodio riconosciuto e scacciato a forza, venne poi accusato da' Tribuni della plebe per violazione de' sacri riti. Il popolo prese a difenderlo. Cesare non tardò a ripudiare la moglie; e chiamato poi come testimone in giudizio, disse che nulla sapeva de' fatti di Clodio. Di che meravigliatosi l' accusatore e dimandando a Cesare: « Per qual ragione dunque l'hai ripudiata? » — « Perchè, rispose, la moglie di Cesare dev' essere superiore ad ogni sospetto. »

Cesare, subito dopo la pretura, ebbe il governo della Spagna; ma essendo pieno di debiti, i suoi creditori lo molestavano; onde ricorse per denari a Crasso il più ricco cittadino di Roma, ed ei gli rimase mallevadore, premendogli, per certi suoi maneggi politici, aver Cesare dalla sua. E così questi potè partire. E si racconta che valicate le Alpi, passando da un

castello, abitato da poca e povera gente, gli amici suoi per ischerzo gli dicessero: « Qui probabilmente gare di potenti e risse e invidie per avere i primi posti non vi saranno: » al che Cesare avrebbe risposto con tutta gravità: « Io per fermo, vorrei piuttosto essere primo qui, che il secondo a Roma. » Un' altra volta ch' era in Iberia è fama che leggendo alcuni fatti di Alessandro stette lungamente pensoso, poi versò qualche lagrima e interrogato del perchè, diceva: « E me ne domandate la cagione? Alessandro alla mia età avea conquistato de' regni, ed io non ho ancora fatto nulla di grande. »

Raccolte quindi in Iberia, di lì a pochi giorni, ben dieci coorti (oltre le venti che vi erano prima) e andato contro i Calleci ed i Lusitani, Cesare gli sottomise; ed anche debellò nazioni non prima soggette al dominio de' Romani. Nè meno bene maneggiò le cose della pace riducendo a concordia le città, e appianando le differenze tra debitori e creditori. E si partì da quel governo con gran riputazione, e arricchì sè e i soldati, che lo salutarono col nome d' imperatore.

V. — Essendo tornato in tempo de' Comizii consolari, Cesare avrebbe voluto concorrere al Consolato, senza però rinunziare al trionfo. Ma la legge a' comandanti reduci dalle spedizioni, che aspiravano al trionfo, vietava l' ingresso nella città; e per altra parte chi chiedeva il Consolato, bisognava si presentasse in persona a' Comizii. In questa contrarietà di leggi Cesare mandò a pregare il Senato che gli fosse conceduto di concorrere al Consolato per mezzo degli amici. Opponendosi Catone, Cesare rinunziò al Consolato; ed entrato in città, la prima cosa che fece, fu di riconciliar tra loro Crasso e Pompeo. E riamicatili e ristretto in sè il poter di ambedue, si fe' più forte ad espugnar la repubblica. E parve il riamicarli atto umano e benigno; perchè nessuno si accorse di quel che Cesare andava macchinando in segreto.

Così, spalleggiato e difeso dall'amicizia di Crasso e di Pompeo egli arrivò al Consolato, avendo per collega Calpurnio Bibulo. E costituito in tal dignità, propose leggi, perchè venisse distribuito al popolo grano e terreni; le quali leggi erano non già da Console, ma degne di qualche tribuno della plebe audacissimo. E sebbene nel Senato le persone di maggior probità contrastassero a' suoi disegni, Pompeo si mostrò apertamente favorevole a Cesare che per rimeritarlo gli promise per moglie Giulia sua figlia; ed egli stesso sposò in quel tempo Calpurnia figliuola di Pisone, nominando il suocero Console per l'anno dopo. Catone gridava esser cosa intollerabile questo spartirsi tra loro i più alti ufficii per via di trattati nuziali.

Bibulo, collega di Cesare, non potendo impedir tali cose, e avendo spesso corso con Catone pericolo della vita, si rinchiuse in casa, e passò così il tempo del Consolato. Pompeo, dopo sposata Giulia, cinse la piazza d'armati, confermò al popolo quelle leggi; e dette a Cesare il governo di tutta la Gallia per un quinquennio, aggiungendovi l'Illirico con quattro legioni. E perchè Catone continuava ad opporsi a siffatte cose, Cesare persuaso di non dispiacere alla plebe, lo consegnava a' littori che lo conducessero in prigione; ma quando vide che Catone andava franco avanti e senza rifiatare; e che tutti, popolani e ottimati, pel rispetto che avevano alla sua virtù, gli tenean dietro in silenzio e mortificati, pregò egli stesso di nascosto uno de' tribuni della plebe a levarlo dalle mani de' littori. Il più vituperevole però di tutti i maneggi, seguìti durante il Consolato di Cesare, fu l'avere egli eletto, con animo di rovinar Cicerone, tribuno della plebe quel Clodio, che avea violate le sacre cerimonie notturne e fatto ingiuria a sua moglie.

VI. — Venendo ora a parlare delle sue militari spedizioni Cesare non si dimostra punto inferiore a quanti nel condurre e governare gli eserciti furono più cele-

brati; ed è poi da ritenersi superiore a' Fabii, agli Scipioni, a' Metelli,[1] a Silla, a Mario, all'uno e all'altro

[1] I Metelli discendevano dalla *Gens Cæcilia*, illustre famiglia plebea. La sua storia comincia con L. Cecilio Metello console nel 251 av. Cristo e vincitore di Asdrubalo; e si chiude con un altro Lucio, figlio di Metello Cretico, che nell'aprile del 49, quando tutto cedeva alla fortuna e alla prepotenza di Cesare, solo gli si oppone, negandogli le chiavi del pubblico tesoro.

Non potendo parlare di tutti, dirò brevemente di due, che mi paiono de' più singolari; l'uno de' quali ebbe fama meritata di gran fortuna non scompagnata dalla bontà, l'altro ci dà l'esempio di non comune virtù in tempi corrotti.

Quinto Cecilio Metello Macedonico. Mandato a combattere Andrisco pretendente al trono di Macedonia, questi, non appena Metello è sbarcato con l'esercito, vien tradito da un principe di Tracia nelle mani del pretore Romano; e così ha termine la guerra, se guerra può dirsi, da cui venne a Metello, col trionfo, 146 av. Cristo, il cognome di Macedonico. Vien seconda la impresa contro la lega Achea; o anche questa volta Metello, senza quasi combattere, si vede fuggire il nemico dinanzi agli occhi. Ma Dieo il comandante della lega si afforza in Corinto. Metello lo insegue, ha toccato l'istmo, sta per assalir la città; ed ecco che il Senato gli surroga il nuovo console Lucio Mummio, che finì la guerra colla distruzione di Corinto e delle opere più maravigliose dell'arte greca; macchia indelebile al nomo romano, ma non già a Metello, chè non era più a capo dell'esercito. Nè meno propizii gli furono i Cieli nella guerra contro i Numantini o i Celtiberi; i rovesci della quale e gli indegni patti che ne furono effetto non debbono attribuirsi a Metello, che combattè con valore e con prospera fortuna per circa due anni, anzi fino al giorno in cui, spirato il tempo del suo governo, dovè cedere, nel 141, il comando a Quinto Pompeo.

E felicissimo dee riputarsi questo Metello anche per gli altri ufficii ed onori goduti nella repubblica: della qual felicità se non si avesse altra prova, basterebbe il dire che nel dì de' suoi funerali e' fu accompagnato al rogo da quattro figliuoli, tre de' quali aveano già avuto il consolato, e il quarto lo chiedeva allora. La sua morte accaddo nel 115 av. Cristo.

Non so se la invidia facesse grazia al Macedonico: sembra però non risparmiasse i figli di lui, perchè ad essi manifestamente accenna il poeta Nevio che scriveva satireggiando intorno a quel tempo:

> « Sempre di Roma a danno
> Questi Metelli consoli si fanno. »

A' quali versi fu risposto forse da' Metelli stessi, o di lor commissione, in questo modo:

> « Bada, linguaccia,
> Se stuzzichi i Metelli,
> Bada, ti renderan pan per focaccia. »

E la storia racconta che fu così.

Venendo ora a Quinto Cecilio Metello ch'era nipote del Macedonico, egli non solo si mostrò peritissimo capitano, ma virtuoso cittadino e pieno di abnegazione. Console nel 109, condusse con grande abilità la

Lucullo, ed a Pompeo medesimo tra' più moderni. Tanta fu poi la benevolenza de' soldati verso Cesare che per amore e onor suo eran capaci delle cose più grandi. Fra questi valorosi degno sopra tutti di memoria fu Acilio, che nella battaglia navale presso Marsiglia, saltato sopra una nave nemica, vide tagliarsi la destra di netto e, ciò non ostante, tenendo fermo nella sinistra lo scudo e battendolo in volto a' nemici, li rovesciò tutti, e s'impadronì della nave. Tale fu ancora Cassio, il quale nella giornata di Durazzo, perduto un occhio per un colpo di freccia, ferito nella spalla e alla coscia e saettato per ogni parte, fe' sembiante di rendersi ai nemici; due dei quali accostandoglisi, all' uno recise con la spada una spalla, all' altro ferì il viso di taglio; e poi soccorso da' compagni potè salvarsi. Nè meno notevole è il fatto accaduto in Brettagna di quel soldato che, dopo aver salvati, con segnalate prove di

---

guerra contro Giugurta, nella quale ebbe un terribile competitore in Caio Mario. Ma se Mario giunse co' suoi intrighi e col favore del popolo a torgli il comando, non potè privare Metello del trionfo che fu magnifico, (anno 107), nè del nome di Numidico, degno premio del suo valore.

E dopo lo attendono in Roma nuove e più gloriose battaglie. Metello era il capo dell' aristocrazia, Mario per l' umiltà della sua origine se non per genio, l'uomo del popolo. I suoi partigiani lo mettono avanti come continuatore della impresa de' Gracchi. Saturnino, tribuno del popolo, ma indegnissimo per la sua malvagità di questo nome, propone una legge agraria e vuol che il Senato ne giuri l' osservanza. Metello ricusò il giuramento. E quando espulso dal Senato e minacciato d' esilio, gli amici si offrono pronti a difenderlo anche con l' armi, egli ringrazia e volontariamente si esilia a Rodi, anzi che porgere occasione o pretesto a nuove discordie civili. Spento Saturnino a furia di popolo, s' interpongono gli amici e i parenti pel richiamo di Metello; e più di tutti pregò il suo figliuolo che fu per questo chiamato Pio. Cassato poi dopo un anno l' ingiusto decreto e richiamato in patria, nobili e popolani mossero ad incontrarlo fuor delle mura; e tanta fu la calca, e tanto il consenso di tutti nel fargli onore, che Metello, trattenuto da così festosa e insolita accoglienza, non potè entrare in città prima di sera.

La famiglia de' Metelli, sebbene venuta su dalla plebe, tenne quasi sempre da' grandi; e la disser superba. Nè di ciò io la lodo. Dico però che tra le famiglie Romane fu nobilissima, non raccontandosi di lei per circa tre secoli, tra molti fatti egregi, azione alcuna che possa dirsi rea, non che turpe.

Un solo fra tanti si mostrò indegno di sì bel nome, cioè Quinto Cecilio Metello Pio Scipione; ma egli non era del sangue de' Metelli, essendo entrato nella loro casa per adozione.

ardire alcuni centurioni, colti dal nemico in luogo paludoso, e messi in fuga i barbari, si gittò tra le acque e la melma senza lo scudo; e parte nuotando, parte camminando, a gran fatica passò. E a Cesare che gli andò incontro, facendogli festa, egli tutto mortificato si mise in ginocchio, chiedendogli perdono di aver lasciato lo scudo. E che dirò di Granio questore il quale preso da Scipione sul mare di Libia preferì l'uccidersi con le proprie mani allo scampo offertogli dal vincitore, dicendo esser costume de' soldati di Cesare dare sì, ma non ricever salute?

VII. — Questo magnanimo desiderio di ben fare nutriva Cesare nel petto dei suoi soldati col beneficarli e onorarli largamente, uso com'era a raccogliere tesori non già per procacciarsi morbidezze e diletti, ma per poter ricompensare gli uomini virtuosi. E più che non cercasse gloria sfidando il pericolo mostrò gran fermezza in sopportare le più dure fatiche: la qual cosa facea stupir tutti, vedendolo gracile di complessione, di carnato pallido e floscio; e soggetto a mal di capo e ad apoplessia: ma egli la debolezza del corpo e le infermità curava col viver parco, stando sempre in moto ed all'aria aperta. Dormiva per lo più in cocchio, o in lettiga, mutando per tal modo in azione lo stesso riposo. Tra giorno si recava in cocchio a visitare le fortezze, le città e i castelli, e gli sedeva accanto uno scrivano per scrivere ciò che dettava; e dietro avea un soldato con la spada. Uso a cavalcare fin da fanciullo, dava la carriera al cavallo, tenendosi le mani incrociate dietro le spalle; e, pur cavalcando, dettava lettere a due scrivani ad un tempo; e così celeri erano i suoi viaggi, che la prima volta che uscì di Roma, in otto giorni arrivò al Rodano. Nel vitto poi era di facilissima contentatura; anzi si racconta che un giorno, essendo ospite in Milano di Valerio Leone, mangiò con molta indifferenza degli sparagi, conditi con unguento invece d'olio; e agli amici che se ne mostra-

vano disgustati dette sulla voce, quasi stimasse una villania il non averli mangiati. Rifugiatosi un'altra volta in un povero tugurio per ripararsi dal temporale, non essendovi che una sola stanza, voltosi agli amici disse, che i luoghi d'onore spettano a' più autorevoli e i luoghi più comodi alle persone inferme; e ceduta quella stanza ad Oppio, egli con altri si coricò sotto la gronda del tetto.

VIII. — I Tigurini e gli Elvezii [1] dopo aver incendiate le dodici città e ben quattrocento villaggi s'avanzavano con gran numero di combattenti a traverso della Gallia soggetta ai Romani e furono sconfitti i primi da Labieno luogotenente di Cesare, gli Elvezi da Cesare stesso. E sanguinoso e lungo fu il conflitto con gli Elvezii, dove combatterono per difendere gli accampamenti anche i fanciulli e le donne. Cesare, raccolti insieme i barbari scampati dal conflitto, gli costrinse a ritornare nei loro paesi; e ciò fece per paura che, rimanendo disabitati, non avessero poi ad invaderli i Germani. E questa fu la prima delle guerre celtiche fatte da Cesare.

La seconda guerra la fece contro questi medesimi

---

[1] Gli Elvezii, *Helvetii*, potente e valoroso popolo Celtico, abitarono tra il Monte Giura, il Lago di Ginevra, il Rodano e il Reno, distendendosi fino al Lago di Costanza. Il paese loro non ebbe già il nome di *Helvetia* ma di *Ager Helveticus;* e si divideva in quattro *pagi* o distretti, il più importante de' quali era il *pagus Tigurinus*. Il nome degli Elvezii figura per la prima volta nella guerra ch' essi ebbero co' Cimbri.

La loro storia militare comincia nel 107 av. Cristo quando i Tigurini sconfissero i Romani sul lago di Ginevra, uccidendone il Console Cassio Longino; e con l'invasione quasi contemporanea, che fecero nella Gallia, unitamente a' Cimbri ed a' Teutoni.

Nel 101 Mario e Catulo riportarono su' Cimbri una splendida vittoria, ma con poco danno degli Elvezii. Quarant'anni dopo gli Elvezii guidati da Orgentorige, portando seco mogli e figliuoli, risolvettero di emigrare nelle più fertili pianure di Gallia. Ma affrontatisi con Cesare e da lui battuti nel 58, fu gran ventura se poterono a fatica ricondursi nel loro paese. Dopo la conquista di Cesare, i Romani per via di colonie e di fortezze assodano il loro impero sugli Elvezii, che prendono da' conquistatori la lingua e i costumi. Ciò non ostante non bastò un secolo a domare i loro spiriti generosi e vaghi d' indipendenza: onde nel 70 rifiutarono obbedire a Vitellio e furon fieramente puniti da' suoi generali. Con questo degno atto si chiude la storia degli antichi Elvezii.

Germani, quantunque per lo addietro avesse contratta alleanza con Ariovisto loro re; i quali, confinando co' Celti assoggettati a Roma da Cesare, e molestandoli, parea volessero distendersi fuori de' loro confini ed occupare la Gallia. Vedendo poi che molti de' capitani e specialmente i nobili e que' giovani che nel seguirlo in quella spedizione non avevano avuto altro intento che di arricchire, se ne stavano impensieriti e in timore, Cesare, chiamatigli tutti a sè, disse loro che la guerra non era per uomini così molli ed effeminati; che se ne andassero pure, che la decima legione gli bastava; imperocchè que' barbari non fossero da più che i Cimbri, nè egli da meno di Mario. La decima legione lo ringraziò; le altre incolpavano i loro capitani; e tutti, ripieni di nuovo ardore, lo seguitarono per un cammino di molte giornate, finchè non giunsero ad accamparsi in luogo prossimo a' nemici. La sola venuta dei Romani abbattè l'ardire d'Ariovisto, onde Cesare spinse l'esercito contro i barbari e li sconfisse pienamente, cacciandoli in fuga precipitosa. Ariovisto stesso fuggito con pochi de' suoi passò il Reno. Dicesi che il numero dei nemici morti arrivasse ad ottantamila.

IX. — Compiute queste cose, Cesare calò in quella parte della Gallia Cisalpina rigata dal Po la quale era soggetta al suo governo. Qui dimorando, e molti venivano a trovarlo, cercava farsi partigiani, contentando tutti con doni, con speranze, o promesse. Saputo che i Belgi potentissimi tra' Celti si erano ribellati e armati a migliaia, mosse contro di loro e li sconfisse con grande strage. E quindi si avanzò contro i Nervi che fra i Belgi sono i più bellicosi e feroci. Costoro, usciti dalle loro selve, piombarono in numero di sessantamila addosso a Cesare, che non se l'aspettava; e sbaragliata la cavalleria e accerchiata la duodecima e settima legione ne uccisero tutti i centurioni; e se Cesare stesso afferrato lo scudo non si fosse aperta la strada combattendo tra i barbari e non fosse discesa

precipitosamente da' colli, a dargli soccorso, la decima legione, nessuno dei Romani sarebbe, per quello che appare, scampato in quel giorno. Ma l'esempio dell'ardire di Cesare raddoppiò le forze a' Romani, ed ebbero vittoria lungamente contrastata, ma insigne; perchè si racconta che di sessantamila nemici non se ne salvarono più che cinquecento.

Il Senato, intesi questi fatti gloriosi, ordinò sacrifizi

Un Sacrifizio.
(Museo del Louvre.)

agli Dei e pubbliche e insolite feste per ben quindici giorni: e questa vittoria si rendea più cospicua per la benevolenza del popolo verso Cesare. Il quale avendo ben composte le cose di Gallia tornò a svernare nei luoghi intorno al Po, tenendo però sempre la mira rivolta a Roma, dove i partigiani di Cesare valendosi del nome e del denaro avuto da lui per corrompere il popolo, si facevano eleggere a' primi magistrati e con questo venivano a crescerne la potenza. E molti dei primi personaggi di Roma, Pompeo, Crasso, Appio governatore di Sardegna, Nepote proconsole dell'Iberia ed altri si recavano a Lucca, dov'era Cesare, in sì gran numero che vi si contarono più di duecento se-

natori. E fu tra loro concertato che, eletti consoli Pompeo e Crasso, si facesse a Cesare nuova provvisione di denari, e gli si prolungasse il comando che avea per altri cinque anni.

E così fu fatto senza difficoltà, perchè Catone, il quale certamente si sarebbe opposto, era stato allontanato colla scusa di mandarlo a Cipro; e alle proteste in contrario di Favonio, che si studiava imitare la severità di Catone, nessuno del popolo dette retta.

X. — Cesare, tornato a' suoi eserciti nella Celtica, vi trovò una gran guerra, avendo passato pur allora il Reno due grandi nazioni di Germania, gli Usipeti e i Tenteriti; e scrisse ne' suoi commentarii che questi barbari avean rotta ingiustamente la tregua, onde ripagandoli della stessa moneta, egli ne avea trattenuti gli ambasciatori, per quindi muover contro di essi l'esercito, quando meno se l'aspettavano. E di costoro ne furono tagliati a pezzi quattrocentomila. Gli altri, ripassando il Reno, vennero accolti da' Sicambri, Germani pur essi; contro i quali mosse Cesare per aver la gloria di essere il primo fra gli uomini a passare con un esercito il Reno; e vi fece un ponte in soli dieci giorni, che par cosa incredibile. Ma, nessuno dei nemici osando tenergli fronte, messo a fuoco e a fiamma il paese, Cesare se ne tornò in Gallia, non avendo consumato in Germania se non diciotto giorni.

E più mirabile e di maggior ardimento fu la spedizione fatta da lui contro i Britanni; essendo egli stato il primo a solcare con un'armata l'Oceano occidentale per portare le armi contro la Brettagna; a quella isola tanto grande di cui si dicevano le cose più meravigliose, e si negò perfino che fosse mai stata. La qual guerra però non ebbe effetti corrispondenti alle sue intenzioni, avendo egli più danneggiato i nemici che avvantaggiati i suoi; non potendosi ricavar cosa di pregio da uomini che conducevano così misera vita; onde, ricevuti ostaggi e imposte contribuzioni, partì

dall' isola e tornò in Francia, dove trovò lettere annunzianti la morte di Giulia sua figlia, ch' era moglie a Pompeo. Di che, non solo Cesare e Pompeo, ma gli amici stessi rimaser forte turbati, vedendo rotto il nodo di quella parentela che teneva in pace e in concordia la repubblica pur troppo inferma.

XI. — Ora, essendo Cesare costretto di partire il suo esercito già molto grande e distribuito in parecchi quartieri d' inverno, si recò secondo il solito alla vòlta d' Italia: onde suscitaronsi di nuovo rivoluzioni in Francia e grossi eserciti nemici andavano attorno per dare addosso a' Romani. E sotto la condotta di Abriorige sconfissero Cotta e Titurio e minacciavano la legione comandata da Cicerone.[1] Cesare senza por tempo in mezzo, conosciute queste cose e messi assieme settemila soldati, ritornò indietro; e liberato Cicerone, sbaragliò i nemici. Vinta questa battaglia, scoppiò nuova e più tremenda guerra contro i Romani, accesa principalmente dagli Arverni e Carnuti sotto la condotta di Vercingetorige; ed anche in questa Cesare rimase vincitore dopo molto contrasto, colla presa di Alesia e con la prigionia del comandante nemico.

Perito Crasso fra i Parti, Cesare non avendo altro emulo che Pompeo, propose seco stesso di rovinarlo, nello stesso modo che Pompeo mirava ad abbatter Cesare. Pompeo disprezzando il suo avversario, stimava che ciò fosse piccola impresa; Cesare invece, a meglio

[1] Qui non si parla di Cicerone oratore, ma di Quinto Tullio suo fratello, il quale dopo essere stato edile, pretore e propretore, fu nel 55, av. Cristo, legato di Cesare in Gallia e vi combattò da prode. Nel 51 accompagnò suo fratello nella legazione di Cilicia; e allo scoppiare della guerra civile si unì a Pompeo. Dopo Farsalia Cesare diè prova a Quinto della sua benignità perdonandolo; ma i triumviri, spento Cesare, lo proscrissero.

Quinto però, non ostante la proscrizione, recatosi a Roma col figlio per privati interessi, furono riconosciuti e messi a morte. Ciascuno di essi chiedeva di esser primo a morire; ma gli sgherri de' triumviri cessarono la nobil gara, uccidendoli ambedue nello stesso tempo. Ciò accadde nel 43, av. Cristo.

Di Quinto, che avea scritto parecchie opere, rimane soltanto un opuscolo, intitolato al grande Oratore.

fortificarsi contro coloro, che avessero voluto opporsi a' suoi disegni, già da qualche tempo tenendosi lontano da Roma, si andava addestrando come forte atleta nelle guerre celtiche: e tanto levò in alto il suo nome da non temer la gloria di Pompeo.

Pessimo era allora il governo della repubblica. I magistrati si compravano con denaro; e il popolo corrotto dividendosi in parti, veniva con l'armi in piazza per far trionfare il suo candidato. E dalle parti nascean le stragi e le morti. Molti dicevano apertamente la monarchia sola poter sanare la repubblica inferma e questo rimedio doversi ricevere dal medico più mite; e con tali parole copertamente alludevano a Pompeo. Il quale sebbene facesse mostra, a parole, di non volere siffatta sovranità, appariva però bene dalle opere ch' egli aspirava alla dittatura. Catone, sperando distrarlo da sì ambizioso disegno, persuase il senato a farlo dichiarar console senz' altro collega; che era una specie di monarchia soggetta alle leggi. Il senato consentì; e gli allungò, per giunta, il tempo dei suoi governi d' Iberia e di Libia.

XII. — Cesare pure per altra parte agognava al consolato, chiedendo insieme il prolungamento del suo governo. Pompeo tacque sulle prime; ma Lentulo e Marcello, odiando Cesare, gli si opposero schernendolo e screditandolo. Dopo il consolato di Marcello, Cesare lasciava attingere largamente al fonte delle ricchezze, da lui raccolte in Gallia, tutti coloro i quali erano al governo della repubblica; e a Curione, tribuno della plebe, pagò i debiti; e al console Paolo donò millecinquecento talenti. Pompeo credendosi più forte operava più alla scoperta; e si maneggiava anche per mezzo di amici perchè si desse a Cesare un successore ne' suoi governi; e di più mandò a richiedere que' soldati che gli avea dati per le guerre contro i Celti; e Cesare glieli restituì, non senza prima largamente ricompensarli. I capitani che gli ricondussero

non parlavan punto bene di Cesare e corruppero Pompeo con vane speranze, dandogli ad intendere che anche le altre milizie di Cesare, sospettando ch' e' volesse farsi tiranno, e per di più impazienti del non aver mai riposo per causa di tante guerre, si sarebber subito, appena passate in Italia, unite a lui. Questi discorsi empiron Pompeo di vana presunzione, tanto che trascurava ogni preparativo di guerra, pensando abbatter Cesare non già con l' armi, ma co' discorsi.

Cesare, per lo contrario, di così vani pensieri non si curava affatto; anzi raccontasi che avendo mandato a Roma de' centurioni, uno di essi, trovandosi al senato in quel giorno che i senatori negavano a Cesare il prolungamento de' suoi governi, esclamasse, battendo la mano sull' impugnatura della spada: « ma questa glielo darà. » Vero è che la domanda di Cesare pareva giusta e opportuna, proponendo egli di posar l' armi qualora Pompeo facesse altrettanto. E sarebbe stata bene accolta senza la risoluta opposizione di Scipione, suocero di Pompeo, che insisteva perchè Cesare fosse dichiarato nemico pubblico, ove in un giorno stabilito non avesse deposte le armi; alla qual proposta diè anche maggior peso il console Lentulo, gridando che « contro un ladrone doveansi adoprare non già i suffragi, ma l' armi. » Allora, scioltosi il consiglio senza venire a nessun accordo, si presero vesti di lutto, come in tempo di pubblica calamità.

Cesare frattanto scriveva protestando avrebbe lasciato tutto, se gli si concedeva, finchè non avesse conseguito il suo secondo consolato, la Gallia Cisalpina e l' Illiria, con due legioni. Pompeo sulle prime si mostrava a ciò repugnante, ma persuaso da Cicerone, avrebbe aderito con certi temperamenti; se non era il console Lentulo il quale non solo non volle acconsentire, ma cacciò di senato con grande ignominia Antonio e Curione, che teneano da Cesare. Il qual fatto porsé ad esso un pretesto onestissimo per destar l' ira

de' soldati contro i suoi nemici, che aveano osato trattare in quel modo due cittadini nobili e insigniti di così alto magistrato.

XIII. — Cesare aveva seco allora non più di trecento cavalli e di cinquemila fanti; ma considerando che in quel caso l'ardire e la prontezza potevano più della forza, comandò ai suoi capitani che armati di sola spada occupassero Arimino, gran città della Celtica, astenendosi il più che potevano dalle uccisioni e dal suscitare tumulti. E commessa la cura dell'esercito a Ortensio, mosse di notte egli pure con pochi amici alla volta di Arimino. Ma quando fu giunto al Rubicone,[1] il qual fiume separa la Gallia Cisalpina dal resto d'Italia, si fermò; ed ivi per la grande impresa a cui si accingeva, stette lungamente perplesso, pensando in silenzio a qual partito dovesse appigliarsi; e considerava con gli amici che si trovavan con lui di quanto male poteva esser cagione al mondo il passaggio di questo fiume, e quanto ne parlerebbero i posteri. Finalmente come riscosso ad un tratto da quella meditazione, esclamò: « il dado è gettato, » e passato il fiume fu, in poco d'ora, su Rimini, e l'occupò.[2] E

---

[1] Il Rubicone, piccolo fiume presso Rimini che sbocca nell'Adriatico: e finchè durò la repubblica segnava il limite fra la Gallia Cisalpina (vedi la nota a pag. 196), assegnata al governo di Cesare e l'Italia dove Cesare non avea giurisdizione alcuna, perchè, come gli altri Stati. l'Italia era governata dal Senato. Passare con l'esercito il fiume, era nel caso di Cesare, non solo un atto di ribellione, ma si dovea considerare come una vera e propria dichiarazione di guerra.

Due fiumiciattoli, la Lusa e il Pisatello, si contendono l'onore di essere l'antico Rubicone; al quale onore però sembra che il Pisatello abbia maggior diritto.

[2] Il Liddell (*Storia cit.*, a pag. 663) ha tutta la ragione di dire che in questo racconto di Plutarco vi è dell'amplificazione retorica.

Cesare doveva aver ben calcolate e discusse in sè medesimo, prima di mettere il piede in barca, tutte le conseguenze del passaggio del Rubicone; ma non per questo è meno probabile che giunto lì sul fiume si soffermasse un tantino ripensando a quel che faceva; nè ad impugnare il fatto di una breve sosta varrebbe il dire (ce lo consenta il Liddell. il quale si mostra di un altro avviso) che Cesare ne' suoi commentarii non ne fa menzione. Non era nella natura di Cesare confessare senza necessità un sentimento, che avrebbe adeguato la sua grandezza al comune livello degli altri miseri mortali.

presa che l'ebbe, orribile guerra si accese per tutta la terra e sul mare, essendo confuse egualmente le leggi della città e i termini delle provincie. Si era visto altre volte correr per ispavento qua e là uomini e donne; non si eran mai viste le città intere quasi levarsi da' loro luoghi, tramutandosi l'una nell'altra. Roma, essa stessa era invasa come da un torrente di varii popoli che vi cercavano rifugio e scampo. In tanta confusione di passioni contrarie e di violenze, non essendovi ormai più nè legge, nè argine al traboccar di quella piena, poco mancò che la città non andasse tutta sossopra. E tutti davano addosso a Pompeo, già di per sè sbigottito, rimproverandolo chi dell'avere, con danno di sè, aggrandito Cesare, chi dell'aver respinto la modesta offerta di lui e permesso a Lentulo di oltraggiarlo. E Favonio gli diceva, ora esser tempo di batter la terra col piede; perchè già Pompeo, troppo fidente in sè stesso e non curando i provvedimenti militari, avea detto in senato che gli eserciti in Italia sarebbero sorti, al solo battere col suo piede la terra. Egli pieno la mente di false nuove, o di paura, non avea più stabil consiglio, quasi il nemico fosse alle porte; e cedendo alla corrente che trascinava tutti, abbandonò la città sebbene avesse maggiori forze di Cesare, comandando al senato di tenergli dietro; chè niuno dovea restare, se non colui che preferiva la tirannide alla patria e alla libertà.

XIV. — I consoli pertanto se ne fuggirono senza aver fatti i sacrifici richiesti prima d'uscire della città; e altrettanto fecero i senatori prendendo dalle case proprie, a guisa di ladri, quella roba che prima capitò loro alle mani. Miserando spettacolo! veder la città di Roma correre alla ventura, quasi nave senza nocchiero ed in gran tempesta. Ma per quanto deplorabile fosse la partenza di Pompeo, stimavano i fuggenti, tanto era il bene che gli volevano, che nella

fuga fosse la patria; e abbandonavano Roma senza dispiacere, quasi fosse il campo di Cesare.

Egli intanto si accampò presso a Corfinio.[1] Domizio che la occupava con trenta coorti non volle aspettarlo; e lasciato il comando che aveva, i suoi soldati si unirono a quei di Cesare; il quale, ingrossato l'esercito anche delle milizie messe da Pompeo a presidio della città, si mosse contro di lui. Pompeo in quel frangente, non bastandogli il cuore di affrontarsi con Cesare, fuggì a Brindisi, avendo prima fatti partire per Durazzo i consoli con l'esercito. Cesare giunse egli pure a Brindisi, nell'atto che Pompeo ne partiva, e mancandogli le navi per inseguirlo, si rivolse a Roma; e senza spargimento di sangue divenne in sessanta giorni signore di tutta l'Italia.

La città era più tranquilla che non si sarebbe potuto aspettare. Cesare a' senatori che vi si trovavano si mostrò umano ed affabile; e disposto ad un accordo con Pompeo, sino a pregarli, mandassero a lui per trattarne. Ma niuno obbedì, o per timore di Pompeo, o sospettando che così benigna come si mostrava, non fosse la mente di Cesare; il quale andato alla tesoreria per prender denaro, solo Metello tribuno del popolo credè resistere, allegando alcune leggi; al che Cesare rispose: « Altro essere il tempo delle armi, altro quel delle leggi. »

Nè molto si trattenne in Roma, desideroso di cacciare dall'Iberia Afranio e Varrone, luogotenenti di Pompeo, e di ridurre all' obbedienza quella provincia. E ciò in breve gli venne fatto, perchè dopo molti disagi ed insidie e pericoli si fe' signore di quelli eserciti, essendosi i capitani rifuggiti a Pompeo.

[1] Corfinio, (*Corfinium*), una delle tre principali città de' Peligni, è situata nella Valle dell'Aterno, nel cuore degli Appennini. Non si ha memoria di essa prima della guerra sociale (90 av. Cristo), quando dagli alleati fu, per la sua forte posizione, scelta ad esser la metropoli della nuova lega italiana. Per questo ebbe il nome d' italica; e anche furon dalla detta lega coniate monete col nome d'Italia.

Le rovine di Corfinio si veggono anche di presente a S. Pelino.

XV. — Compita felicemente questa spedizione, Cesare recatosi di bel nuovo a Roma ed eletto dittatore, richiamò li sbanditi, rimise in grado onorevole i figli dei proscritti a Silla; e sollevò i debitori diminuendo le usure. Ma dopo undici giorni rinunziata la dittatura, e avendo nominato sè stesso console insieme a Servilio Isaurico, traversò il Mar Jonio per tornar all' esercito; e impadronitosi della città di Orico e di Apollonia rimandò le navi a Brindisi per ripigliare i soldati che vi eran rimasti. In questo mentre, standosene in Apollonia perplesso e afflitto oltremodo del non vedere arrivare i soldati da Brindisi, perchè le milizie che aveva seco non gli bastavano a tener fronte al nemico, prese un' ardita risoluzione imbarcandosi segretamente e travestito da servo, sopra una fregata di dodici remi che dal fiume Anio si dirigeva al mare. Soffiando quella notte un vento di mare impetuoso più del solito, che sollevava l' onde con gran fragore e orribili vortici, parve al nocchiero pericoloso forzar la corrente, molto più che si era presso la foce, e comandò a' marinai voltassero la prua per tornare addietro. Cesare allora datosi a conoscere al piloto, e presolo per mano gli disse: « Avanti pure, o valentuomo, e senza paura; tu porti Cesare e la sua fortuna. » I marinai allora raddoppiarono di prontezza e d' ardire, ma non potendovi vincere la violenza del fiume, Cesare permise al piloto, benchè di mala voglia, di volger la nave addietro.

Tornato Antonio con le sue milizie da Brindisi, Cesare, ripreso animo, cercava le occasioni di provocare a battaglia Pompeo che si era accampato in sito ben vantaggioso e aveva abbondanza di viveri, che gli arrivavano dalla terra e dal mare. I cesariani pativano assai per le scarse vettovaglie, finchè incalzati da invincibile necessità furon costretti a cibarsi di certe radiche tritate e mescolate con latte; e facendone del pane, lo gettavano a pezzi dentro gli alloggiamenti nemici, volendo mostrare con ciò che non avrebbero cessato di guer-

reggiar con Pompeo, finchè la terra producesse di quelle radiche. I soldati di Pompeo, inorriditi di così selvaggia maniera di vivere e di tanta impassibilità de' cesariani, avean perduta la voglia di misurarsi con loro. Ed invero, nelle frequenti scaramucce intorno alle trincee, Cesare rimaneva quasi sempre superiore, tranne una volta in cui, dandosi la sua milizia a fuga precipitosa, corse rischio egli stesso di perdere il campo e la vita; onde ritiratosi nel padiglione, vi passò una tristissima notte, sembrandogli aver usato male il comando; perchè vicino com'era ad un paese ubertoso e alle ricche città di Macedonia e di Tessaglia non dubitò di attendarsi presso alla marina, dove i nemici dominavano con le loro navi, ed egli mancava di tutto. E quindi levò l'esercito, determinato di recarsi in Macedonia contro Scipione.[1]

Una tal partenza rincorò i soldati e i capitani di Pompeo; e avrebbero voluto inseguir Cesare quasi vinto e fuggente; ma Pompeo ricusò di cimentarsi ad una battaglia di tanta importanza; parendogli miglior consiglio consumare con l'indugio il piccol vigore dei soldati di Cesare, i quali pieni d'esperienza e d'ardire invincibile ne' combattimenti, poco valevano, perchè spossati dalla vecchiaia, a por gli alloggiamenti, a batter muraglie, a passar le notti vegliando.

XVI. — Tutti, meno Catone, che per natura ripugnava dallo spargimento del sangue, vituperavan Pompeo per la sua freddezza; ond'e' si dette suo malgrado a inseguir Cesare per dargli battaglia. Gli eserciti di ambedue le parti si schieravano nella pianura di Farsaglia.[2] Pompeo ebbe visioni e sogni che gli furono di

[1] Di questo Scipione Metello si è parlato in questa vita nella nota a pag. 276.

[2] Farsalia, *Pharsalus*, *Pharsa* o *Fersala*, città della Tessaglia nella provincia Tessaliotide, a due miglia e mezzo del fiume Enipeo. Era situata in altura e sul pendio del monte Nartacio, e munita di una forte acropoli. Ebbe un tempio consacrato a Tetide: ma la sua celebrità viene dalla gran battaglia combattutasi nelle sue vicinanze fra Cesare e Pompeo. Anticamente era stata assediata senza successo da Mironide, e fu presa da' Romani comandati da Acilio Glabrione nel 191 av. Cristo.

tristo augurio. Ma i suoi capitani erano pieni di tanta fiducia e tanto sicuri di vincere che già alcuni di essi contendevano per la dignità del sommo sacerdozio, che allora si teneva da Cesare; e molti mandaron gente con danaro a Roma a prender in affitto le case che più fossero adatte per consoli e pretori; quasi dopo la guerra dovessero a loro toccar quelle cariche. E più degli altri agognavano la battaglia i cavalieri che aveano armi lucentissime, cavalli ben pasciuti; ed eran settemila contro mille di Cesare. Anche la fanteria di Pompeo vinceva in quantità quella di Cesare, essendo quarantacinquemila, schierati a fronte di ventiquattromila cesariani.

Cesare, pertantò avendo sacrificato la prima vittima, ebbe dall' indovino buona risposta; e la notte avanti la battaglia fu veduta una gran fiaccola di fuoco celeste, che sorvolando sopra l' oste di Cesare, parve andasse a cadere negli alloggiamenti di Pompeo. Cesare non si aspettava di combattere in quel giorno, ma quando sentì che i nemici scendevano per venire a giornata, ne fu lieto; e fatte le sue preghiere agli Dei, schierò la sua falange in triplice ordinanza, prendendosi a comandanti Domizio, Calvino ed Antonio. Dalla parte opposta, Pompeo comandava al destro corno, Domizio al sinistro e nel mezzo Scipione. Terribile fu lo scontro e l' esito della pugna, da principio, incerto: ma quando Pompeo vide accerchiata la fanteria e sbaragliati i suoi cavalieri, non fu più quel di prima; e come dissennato e percosso dall' ira divina si ritirò senza far motto al suo padiglione; e lì se ne stava; finchè, avvicinandosi i nemici, riprese gli smarriti sensi; e mutata veste, se ne fuggì.

Cesare, entrato negli alloggiamenti di Pompeo e visti tanti nemici morti o moribondi, sospirò, dicendo che a ciò suo malgrado era stato costretto; e mescolò fra le sue legioni la maggior parte de' prigionieri, dando sicurezza e perdono a molti cospicui personaggi ed anche a Bruto, da cui poi venne ucciso. Nè fu meno

benigno a que' di Tessaglia; e dopo averli, quasi premio della sua vittoria, affrancati, si diede, senza por tempo in mezzo, a inseguire Pompeo: e approdato ad Alessandria dopo la miseranda fine di lui, quando da Potino glie ne fu presentata la testa, si rivoltò addietro per non vederla; e pianse nel riceverne l'anello; e agli amici di Pompeo fece del bene quanto potè, dicendo il più giocondo frutto della vittoria esser quello di poter salvare i cittadini che avean combattuto contro di lui.

XVII. — Venendo adesso alla guerra di Egitto, che fu a Cesare di vergogna e di gran pericolo, si dice da alcuni ch' e' non la facesse per necessità ma per amor di Cleopatra; altri ne incolpano i ministri di quel re, e segnatamente l'eunuco Potino, il quale essendo potentissimo per avere spento Pompeo e scacciata Cleopatra, tendeva di nascosto insidie a Cesare; e calunniandolo metteva male di lui. Il fatto è che Cleopatra fu segretamente mandata a chiamare da Cesare. E non potendo penetrare in corte, ci si fe' portare da Apollodoro, che se la prese sulle spalle avvolta in una coltrice. Quando Cesare se la vide dinanzi, sedotto da quella grazia e dalle sue potenti attrattive ne restò preso, e la riconciliò col fratello; sicchè regnavano insieme. E celebrandosi da tutti quella riconciliazione con un convito, un servo di Cesare lo avvisò di una congiura tramata contro di lui da Potino e da Achilla comandante dell' esercito; onde Cesare, saputo il fatto, mise guardie intorno alla sala e uccise Potino. In quella guerra egiziana dove con sì poca gente dovea difendersi da una città e da un esercito sì grande, egli corse gran pericoli; come quando vedendo avvicinarsi il nemico con poderosa armata, fu costretto ad incendiare la sua flotta, perchè non cadesse nelle mani di lui. E un altro giorno per soccorrere i suoi mentre si combattea presso Faro, saltò giù da un argine in una piccola barca; e vedendo che gli Egizii lo serra-

vano da tutte le parti lanciossi in mare. Si racconta che volendo salvare certi suoi scritti li teneva alti con una mano sopra l'acqua, nuotando con l'altra; e così approdò salvo alla riva.[1] Il re d' Egitto frattanto, essendosi ritirato presso i nemici di Cesare, questi lo raggiunse, e datagli battaglia, dove molti rimasero uccisi, lo vinse. E avendo lasciata Cleopatra a regnare in Egitto, mosse alla volta di Siria, e di là passato in Asia, venne presso Zela a battaglia con Farnace figliuolo di Mitridate che rimase sconfitto. E per annunziare a Roma con quanta celerità avesse riportata quella vittoria, Cesare si valse, scrivendo al suo amico Aminzio, di tre sole parole: « Venni, vidi, vinsi. »

XVIII. — Passando quindi in Italia recossi a Roma; ed essendo per terminar l' anno da che era stato eletto dittatore per la seconda volta, fu creato console per l' anno dopo: e a Roma si parlò molto di lui, perchè in una sedizione suscitata da' suoi soldati, avendo essi ucciso Cosconio e Galba, personaggi di grado senatorio, Cesare non li punì altrimenti che col chiamarli cittadini invece di soldati;[2] e distribuì loro danaro e

---

[1] Questo coraggio insolito, parmi, se io non erro, espresso mirabilmente da Shakspeare con una immagine, strana, se vuolsi, ma che scolpisce il pensiero, quando nel suo dramma intitolato « *Cesare* » gli mette in bocca queste parole:

« . . . . . . Siam leoni e gemelli
Il pericolo ed io. — Di lui tremendo
lo più, chè primo nacqui. . . . . »
Atto II, scena 3ª.

[2] Il fatto accadde a Capua ed in questo modo. Cesare era allora dittatore e non già console, come dice Plutarco. Dieci legioni un bel giorno si ammutinarono; persuaso com' erano che Cesare, non volendo privarsi di così forte e provata milizia, le avrebbe, con ricchi donativi, trattenuto sotto le bandiere. Ma Cesare, fatti venire i tumultuanti senz' armi al campo Marzio, gli prese in parola dicendo loro andassero pure; o che gli avrebbe richiamati, tornando trionfatore a Roma con altre milizie. Que' legionari rimaser colpiti da meraviglia e dolore; e si raccomandavano perchè li perdonasse. Allora Cesare, cedendo alle preghiere degli amici, levossi nuovamente a parlare e cominciò « Quiriti » quasi non fossero più soldati, ma semplici cittadini. A quella parola crebbe il dolore, si alzarono grida compassionevoli; e il pentimento si leggeva su tutti i volti. L' effetto era ottenuto. Cesare vedendoli così pentiti, potea perdonarli e li perdonò.

terreni in Italia. E anche gli si dava colpa della insania di Dolabella, dell'avarizia di Aminzio e dell'ebbrezza di Antonio. Ma egli, sebbene a malincuore, era costretto per sue mire politiche a valersi di loro.

Dopo la rotta di Farsaglia, Catone e Scipione se n'erano fuggiti in Libia avendo con l'aiuto del re Giuba raccolto un ragguardevole esercito. Contro costoro pertanto Cesare determinò di portar l'armi, e traghettato in Sicilia, rizzò il suo padiglione sopra la riva del mare per tôrre così a'suoi capitani ogni speranza d'indugio; e al primo vento imbarcatosi di nuovo, giunse in Affrica con tremila fanti e con pochi cavalli.

Nelle prime scaramucce i cesariani ebber la peggio; onde Scipione si mise in cuore di avventurar la battaglia, e lasciato in disparte Afranio e Giuba, accampati a non grande distanza, si fortificò nelle vicinanze della città di Tampsaco, mentre Cesare, traversate certe selve e ritrovate uscite, a cui nessuno avrebbe mai pensato, accerchiati i nemici, li assaltò, vincendo in breve tempo tre eserciti con uccisione di cinquantamila persone; ed egli non perdè neppur cinquanta de'suoi. Molti dei cittadini consolari, rimasti prigionieri, si ucciser da sè, e molti per ordine di Cesare furon fatti morire.

Venendo ad Utica per desiderio di avere in suo potere Catone e trovatolo morto, gli dispiacque. Ciò ben s' intende, quando si pensi che, anche dopo la sua morte Cesare vomitò tanta ira contro di lui nel suo Anticatone. La quale scrittura egli pubblicò per opporsi a Cicerone, che avea scritto le lodi di Catone.

Tornato Cesare d' Affrica a Roma celebrò i suoi trionfi, l' Egizio, il Pontico e quello di Libia. E in questo, trionfo e' condusse seco il giovinetto Giuba ultimo figlio del re chiamato pure con questo nome; il quale ammaestrato durante la prigiónia, spogliata la sua natura di barbaro, venne poi annoverato fra i più eruditi scrittori.

XIX. — Cesare, dopo i suoi trionfi, donati largamente i soldati, die' loro grandi spettacoli e conviti, e giuochi di gladiatori e di battaglie navali in onore del suo figlio Giulio morto molto tempo innanzi. Terminate queste cose fu creato console la quarta volta, e mosse con l' esercito verso l' Iberia contro i figliuoli di Pompeo, i quali benchè giovani, raccolto un esercito numeroso e pieno d' ardire, si mostravano degni di comandarlo, sicchè ridussero Cesare ad estremo pericolo. Ma egli presso Munda,[1] dove fu la gran battaglia, incuorando i suoi, e con l'esempio mostrando loro quanta vergogna sarebbe stata lasciarsi batter da dei fanciulli, sconfisse i nemici, tagliandone a pezzi ben trentamila. Ritiratosi dopo la battaglia, Cesare diceva agli amici che spesso avea combattuto per la vittoria, ma che quella era la prima volta che combattè per aver salva la vita. Il minore de' figli di Pompeo si salvò con la fuga; il maggiore, avendone Cesare messa la testa a prezzo, fu ucciso.

Questa fu l' ultima guerra vinta da Cesare; ma l' entrata trionfale che ne celebrò rincrebbe tanto a' Romani che nulla più; perchè non si trionfava di capitani stranieri e re barbari, ma de' figliuoli e della schiatta del maggior cittadino di Roma, oppresso da rea fortuna; la qual vittoria che rammentava le miserie della patria, potea bene in faccia agli uomini e agli Dei scusarsi per necessità; ma egli non ne doveva in modo alcuno menar pompa e trionfo.

Ciò non pertanto i Romani, piegando alla sua fortuna e stimando che nella monarchia potesse la Repubblica respirare da tanti mali, lo crearono dittatore

[1] Munda. Città di quella provincia di Spagna a cui Augusto dette il nome di Baetica. Essa era situata non già nel luogo di Monda presente, ma presso Martos, al sud-est di Cordova dove son tuttavia degli avanzi di un'antica città. Fu teatro di due grandi battaglie, la prima delle quali nel 216 av. Cristo allorchè Scipione vi sconfisse i Cartaginesi; la seconda, nel 45, non meno nota per la vittoria riportata da Cesare sui figli di Pompeo.

a vita. Cicerone propose che gli si decretassero onori proporzionati in qualche modo alla nuova grandezza: altri gareggiando in adulazione, chiedevano anche di più, rendendolo, odioso con tali onoranze, a' cittadini più miti; e agli adulatori si unirono in questo anche gli emuli suoi, per aver più pretesti a congiurargli contro. Ma non per ciò deve dimenticarsi che Cesare, finite le guerre civili, visse di maniera che non sapresti di che riprenderlo; e a molti de' suoi nemici, come a Bruto ed a Cassio salvò la vita e diede onori e magistrati; onde fu vinto il partito, si edificasse un tempio alla Clemenza in memoria di Cesare il quale fece rizzar di nuovo le statue di Pompeo che già erano state atterrate. Ora, ammonendolo i suoi amici di tenersi ben guardato, e offrendosi molte persone a difenderlo, e' li ringraziò, dicendo esser meglio morire una volta sola che star sempre aspettando la morte. E per mantenersi la comune benevolenza, che all' uomo è guardia la più onorata insieme e sicura, ricominciò le distribuzioni di grano e i conviti al popolo; e mandava i soldati a ripopolare città deserte. Ai potenti poi prometteva pretorie e consolati, e dava onori e dignità; e tutti in generale consolava di buone speranze.

XX. — Ma Cesare non si contentava di godere in pace i frutti di tante sue imprese e fatiche, le quali invece nutrivano nel suo cuore il desiderio di nuova gloria e più alta, persuadendolo, se niuno era da paragonarsi a lui, ad emulare e superare sè stesso. Egli pertanto si proponeva guerreggiar contro i Parti, e soggiogatili passar per l' Ircania al Mar Caspio ed al monte Caucaso, e conquistar il reame del Ponto per entrar poi nella Scizia; e dopo aver corso sopra le nazioni vicine a' Germani e doma la stessa Germania tornar per la Francia in Italia, e congiungere in giro l' Impero Romano, sicchè da ogni parte fosse terminato dal grande Oceano.

E mentre si accingeva a questa spedizione, disegnava pur anche di tagliar l'Istmo di Corinto e di raccogliere per mezzo di un canale il Tevere e l'Anio piegandoli verso Circeo, per farli poi sboccare nel mare a Terracina,[1] procurando in tal modo sicurezza e agevolezza a' mercanti, che esercitavano in Roma i loro traffici. Voleva anche deviar l'acqua dalle paludi presso Nomento,[2] e Sezia[3] rendendo quelle terre lavorative per migliaia di braccia; e sbrattando il lido di Ostia[4] ch'era mal sicuro e di difficile approdo, fabbricar porti e ricettacoli sufficienti a sì frequente navigazione. Delle quali cose non si fecero che i preparativi; ma tra le opere condotte a termine, insigne fu quella della riforma del calendario.

I partigiani di Cesare ben conoscendo quanto egli ambisse alla suprema potenza, sparsero nel popolo tro-

---

[1] TERRACINA, *Tarracina, Anxur.* Il nome di Tarracina lo ebbe dai Romani che la fecero loro colonia nell'anno 329 av. Cristo, quello di Anxur dai Volsci che furono de' primi suoi abitatori. Senza negare risolutamente l'origine pelasgica di Tarracina è certo che in tempi più vicini essa fu città del Lazio, situata in altura all'estremità delle paludi pontine; e lungo la via Appia più che per natura si potea dir forte per arte. Il tempio di Giove *Anxurus* si vedea sull'alto del colle, o a tre miglia di distanza il tempio ed il bosco consacrato alla dea Feronia. Delle antiche mura della sua cittadella si scorge tuttavia qualche resto sul declivio di Montecchio.

[2] NOMENTO, *Nomentum*, Mentana, sulla frontiera Sabina a 14 miglia da Roma. È ricordata di frequente fra le città latine avverse a Roma; e in tempi più recenti vi ebbero dimora Seneca, Marziale, Ovidio e C. Nepote. Le vicinanze di Nomento furon celebri pel vino che vi si raccoglieva.

[3] SEZIA, *Setia*, (ora Sezze) antica città del Lazio, posta sopra un alto monte che guarda le paludi pontine. Appartenne in origine alla confederazione volsca, e diventò poi col tempo colonia de' Romani, che vi tennero gli ostaggi Cartaginesi al terminare della seconda guerra Punica. Fu a tempo di Augusto rinomatissima pe' suoi vini.

[4] OSTIA, *Ostia*, antico porto e città alla foce del Tevere.

Fondata da Anco Marzio IV re di Roma diventò città assai florida; e distrutta da Mario durante le guerre civili risorse presto e con più splendore di prima. E poichè la sua spiaggia a cagione dei depositi del fiume andava sempre più avanzandosi in mare, furon necessarii nuovi e grandi lavori. All'imperatore Claudio si deve il nuovo porto, e a Trajano la darsena interna.

Dalle rovine di Ostia, che sono di poca importanza, non ci potremmo far ragione di quel che ella fosse, ma le statue ed altri oggetti d'arte che vi si sono trovati attestano l'antica sua ricchezza.

varsi scritto ne' libri Sibillini[1] che solo allora i Romani avrebbero disfatti i Parti, quando alla guerra fossero condotti da un re. La qual voce gli risvegliò contro odio palese e mortale. E re fu salutato un giorno nel tornar d'Alba in Roma: di che commovendosi il popolo, egli sdegnato replicò che si chiamava non già re, ma Cesare. Un'altra volta, essendogli decretati in Senato insoliti onori, i consoli e pretori insospettiti vennero a lui, che li ricevè seduto, come si fa con persone private. Il quale sgarbo non solo contristò il Senato, ma il popolo, stimandosi nella persona de' senatori essere vilipesa l'intera città. Cesare, egli stesso, ripensando all'accaduto ne fu dolentissimo e ritiratosi subito a casa andò sulle furie; e poi per iscolparsi del fatto diceva agli amici, che col suo male lo stare in piedi il potea sottoporre a delle vertigini e a perdere ogni sentimento. Altri però dicono che quella fosse una scusa; e che Cesare era per levarsi in piedi, ma fu tenuto giù da Cornelio Albo che gli disse: «Non sei tu Cesare? Non debbono essi onorarti come maggiore di loro?»

---

[1] I Libri Sibillini si chiamavano anche *fata sibyllina, libri fatales*. Si racconta che a tempo del re Tarquinio Prisco, o di Tarquinio il Superbo, come dicono altri, una Sibilla (donna che predice il futuro) venne a Roma offrendo da sè stessa in vendita a quel monarca nove libri, e che al rifiuto del re di comprarli ne bruciò tre e poi tornò, chiedendo de' sei rimanenti il medesimo prezzo. Il re disse da capo che non ne volea saper nulla: e la Sibilla ostinata fece un secondo falò di tre di que' libri e poi tornando ripetè al re, per la terza volta e tale quale, l'offerta che avea già fatta. Il re mosso dalla curiosità li comprò, e la Sibilla subito svanì.

I tre libri comprati dal re, e forse anche gli altri, erano scritti in greco. Depositati nel tempio di Giove Capitolino e custoditi gelosamente da' pubblici ufficiali a ciò preposti, non eran già consultati per aver qualche lume sugli eventi futuri, come si faceva con gli oracoli in Grecia, ma per sapere il culto che in tempo di pubbliche calamità o di strani prodigi dovesse rendersi agli Dei sdegnati.

Bruciato il tempio di Giove Capitolino nell'anno 82 av. Cristo, vi perirono anche i Libri Sibillini: onde furon mandati in varie città d'Italia, in Grecia e perfino nell'Asia Minore degli ambasciadori per acquistarne de' compagni; e acquistatili, si collocarono, secondo il solito, nel tempio rifabbricato. Nel quale, oltre i Libri Sibillini, si conservavano i libri di due indovini, i fratelli Marcii, le profezie etrusche della ninfa Bygoe o quelle di Albuna o Albunea del Tevere. I libri dei fratelli Marcii depositati con gli altri, ma dopo la battaglia di Canne, erano scritti in lingua latina.

A crescere la scontentezza si aggiunse l'aver Cesare deposto, dal tribunato insultandoli, Ilario e Marcello, non d'altro rei che di aver fatto togliere da qualcuna delle statue di Cesare i diademi reali, di cui per cura de' suoi devoti si vedevano ornate; e di avere imprigionati coloro, che primi avean salutato Cesare col nome di re. Ma il popolo seguiva i tribuni deposti con liete voci ed applausi, chiamandoli Bruti; perchè Bruto era stato il primo a trasmettere l'autorità sovrana nel senato e nel pòpolo: e anche tenean li occhi volti a Marco Bruto genero e nipote di Catone, che si credeva discendesse dall'antico Bruto; perch'egli amando la libertà e la repubblica era naturalmente disposto a voler distrutta la monarchia. Ma lo trattenevano i benefizii di Cesare; chè per esso ebbe salva la vita a Farsaglia e salvi molti degli amici suoi; e da lui era stato fatto pretore in concorrenza di Cassio, che certo aveva più meriti.

Arrogi la grande intrinsichezza che era fra Bruto e Cesare; onde quando Bruto fu accusato di congiurargli contro, Cesare che si fidava interamente di lui toccandosi con la mano la persona rispose: « Questa pelle aspetta Bruto; » quasi volesse dire che Bruto per la sua virtù meritava regnare, ma che non sarebbe diventato mai un empio e un ingrato per salire al regno. Ma i desiderosi di novità aveano riposte in Bruto le maggiori speranze, e non osando favellarne seco, empivano la notte il seggio suo pretoriale di varie polizze nelle quali per lo più era scritto: « Bruto tu dormi? Tu non sei più Bruto. » Essendosi accorto Cassio che da questo venía non piccolo eccitamento all'ambizione di Bruto, stimolava sempre più, accarezzandoli, i novatori, anche per l'odio particolare che portava a Cesare. Il quale cominciò finalmente ad aprir l'animo al sospetto; perchè venendo accusati Antonio e Dolabella come persone sediziose; « Io, disse, non ho gran timore degli uomini fatticci e di bella capigliatura; ma de' pallidi e scarni, » alludendo a Cassio ed a Bruto.

XXI. — Ma più facile è antivedere il proprio destino che sottrarsene; perchè raccontano essersi veduti segni e apparizioni meravigliose, e fulgori celesti e larve per l'aria notturna e uccelli solitarii che giù si calavano in mezzo alla piazza. Cesare stesso sacrificando, non trovò il cuore alla vittima, che fu terribil portento; e un indovino lo fece avvertito, si guardasse dagli Idi di marzo. Egli ciò non pertanto venne in Senato in quel giorno, e si burlava dell' indovino con quelle parole: « Gl'Idi son venuti? » al che l' indovino avrebbe risposto: « Sì, son venuti, ma non già passati. » Una notte mentre era in camera con sua moglie, spalancatesi a un tratto tutte le porte e finestre, egli, sbigottito per lo strepito e per l' improvviso chiaro della luna, vide Calpurnia addormentata; e sentì che mandava voci confuse e inarticolati lamenti per lui, quasi fosse per essere ucciso tra le sue braccia. Altri dicono che Calpurnia facesse un altro sogno, e che svegliata pregasse Cesare a non uscir di casa. La qual cosa (conoscendo egli che sua moglie non era nè superstiziosa, nè debole) avrebbe in lui destato qualche sospetto; sicchè mandò per Antonio, onde l'adunanza del Senato fosse aggiornata. Ma sopraggiunto Decimo Bruto,[1] uno de'congiurati del quale Cesare si fidava, incominciò a mot-

[1] Decimo Bruto ebbe anche il nome di Albino perchè fu adottato da A. P. Albino. Militò in Gallia e nelle guerre civili, sotto Cesare, il quale nell' assedio di Marsiglia, (49 anni av. Cristo) gli dette il comando di 12 navi.

Cesare lo amava tanto da nominarlo erede nel suo testamento in sostituzione di M. Bruto: e Bruto ingratissimo non solo entrò nella congiura ordita per uccidere il suo benefattore, ma fece di tutto per spingerlo a recarsi al Senato nel giorno in cui Cesare venne ucciso.

E lui spento e fallite le speranze della parte popolare, Decimo Bruto, vedendosi malsicuro a Roma recossi con que' soldati che potè raccogliere nella Gallia Cisalpina, al cui governo era stato deputato prima della morte di Cesare. Di lì tentò scacciarlo Marco Antonio, il più potente tra gli amici di Cesare; ma non potè sulle prime conseguire l' intento. Senonchè poi, trovandosi Antonio, Ottaviano e Lepido d' accordo fra loro, per ispartirsi le spoglie della repubblica, e statuito con legge che gli uccisori di Cesare fossero citati a comparire in giudizio, Decimo Bruto, abbandonato dalle sue legioni e privo di ogni speranza, tentò di fuggire in Macedonia; ma catturato presso Aquileja venne, per ordine di Antonio, ucciso; che fu degna pena all' orribile suo tradimento.

teggiar gl' indovini ed a punger Cesare in molti modi, perchè non si presentava in Senato; assicurandolo che tutti eran pronti a farlo re di tutte le provincie soggette all' imperio romano, tranne l' Italia. E così persuase Cesare; e presolo per la mano, uscirono fuori. Appena Cesare ebbe varcate le soglie, ecco un servo che mostrava desiderio di parlargli: ma per la gran calca non potè appressarglisi. Dopo lui gli si fe' innanzi Artemidoro, maestro di rettorica, che avendo trapelato qual cosa della trama, gli presentò uno scritto; e vedendo che Cesare dava tutti li altri memoriali a' ministri che gli stavano attorno, «Questo, gli disse nel consegnarlo, riguarda te: leggilo tu solo e subito.» Cesare prese il foglio, ma non potè leggerlo, stretto com' era dalla gente per ogni parte, sebbene di tanto in tanto vi gettasse su gli occhi.

All' entrar di Cesare, il Senato per riverenza si levò in piedi: e i compagni di Bruto, alcuni si fermarono dietro il seggio dello stesso Cesare, altri gli si fecero incontro quasi per interceder grazia; e tra questi Tullio Cimbro implorante il ritorno dall' esilio di suo fratello. Allora Cesare postosi a sedere, nè potendo assentire a' chiedenti e li altri insistendo, Tullio, presagli con le due mani la toga, gliela tirò giù (chè era il segno dato alla strage); e Casca primo di tutti lo ferì nel collo con ferita non mortale, nè grave; talchè Cesare, rivolto indietro e afferratogli il pugnale, esclamò; «O scelleratissimo Casca, che fai?» Quegli fra i senatori che nulla sapevano della congiura, pieni di spavento e di orrore, non che pensassero a fuggire, o a soccorrerlo, non ardirono pure aprir bocca; mentre i congiurati con le spade nude mescevano e raddoppiavano i colpi; ed egli, non vedendo nè incontrando altro che ferri nemici si dibattea, come ferita fiera, fra le mani implacabili de' suoi percussori: imperocchè era d' uopo che tutti concorressero al sacrificio, e gustassero di quel sangue; tutti, anche Bruto che gli

die' un colpo nell' anguinaia. E si racconta che Cesare facesse disperata difesa; fino a che visto Bruto con la spada sguainata, copertosi con la toga il capo, si abbandonò e cadde, per ventitrè ferite, (fosse caso, o disegno degli uccisori che ve lo spinsero) alla base della statua di Pompeo, la quale ne rimase insanguinata.[1]

XXII. — Trucidato Cesare, i senatori vedendo venir Bruto nel mezzo, come per dir qualche cosa del fatto, non vollero ascoltarlo, e usciti precipitosamente dal Senato riempiron, fuggendo, di tumulto e di paura grandissima il popolo; e chi serrava le case, chi le botteghe ed i banchi; altri corsi a vedere il miserando spettacolo, ne fuggivano inorriditi. Antonio poi e Lepido affezionatissimi a Cesare non credendosi sicuri in casa cercavan fuori uno scampo.

Intanto i compagni di Bruto, caldi tuttavia del san-

---

[1] Intorno a Cesare ed alle sue imprese sono diversi e contraddittorii i giudizii degli scrittori. Io ne cito due, l'uno moderno e l'altro antico, ne' quali meglio apparisce questa contradizione.

Il Mommsen scorge in lui tutte le perfezioni e l'uomo completo per eccellenza.

Il Machiavelli al contrario lo rappresenta come il più detestabile de' tiranni. A chi de' due si dovrà credere? Da che proviene tanta disparità di opinione?

L'uno o l'altro hanno torto, secondo che pare a me; perchè ciascuno di essi non ha esaminato il soggetto da tutti i lati.

Lo scrittore tedesco ha considerato in Cesare quell' insolito accordo di mente, di cuore, di forze e di volontà, per cui gli fu dato operare effetti mirabili; e lo ha predicato grandissimo sopra tutti perchè seppe riuscire; non importa che il fine propostosi fosse indegno di lui, o disonesti i mezzi adoperati a raggiungerlo; confondendo in tal modo l'utile con l'onesto; e quasi vi possa esser grandezza vera senza virtù.

Cesare non ebbe, finchè visse, altro pensiero che di salire al potere per qualunque via buona, o cattiva che fosse, sottomettendo a sè ogni altra forza o diritto. E di questo, ch'è il suo gran peccato, avrebbe potuto giustamente vituperarlo il gran Segretario Florentino, e non già com'egli scrive, dell' avere spento la libertà e la repubblica già spente da un pezzo, o di essere stato cagione di que' mali che dopo la sua morte afflissero Roma e l'Italia; che è accusa anche più ingiusta; perchè Cesare durante il suo breve governo cercò anzi prevenirli ed attenuarli con savie leggi, quali potevano uscire da un cuor buono e da una mente quasi divina.

Nessuno sa quel che sarebbe accaduto a Roma ed al mondo senza l'Idi di marzo: certo è però che se il governo di Cesare fosse continuato ancora per qualche anno poteva risparmiare a Roma ed al mondo molte vergogne e grandi misfatti.

gue versato e con le spade sguainate, andarono in Campidoglio, non già sbigottiti, ma lieti e sicuri, invitando il popolo a libertà e facendo buon' accoglienza a que' nobili in cui si abbattevano; e tra questi vi fu taluno e segnatamente Cajo Ottavio e Lentulo Spintero, a cui parve bello mescolarsi coi compagni di Bruto, quasi ambissero venire a parte di quella gloria, senza essere stati al pericolo. Della qual vana ambizione e arroganza, non passò gran tempo, che ne pagarono il fio, essendo stati fatti morire da Antonio e dal giovane Cesare.

Venuto Bruto, il giorno seguente, co' suoi a parlamento, il popolo non approvò, nè disapprovò il fatto; ma col silenzio profondo diè a divedere che se il muovea compassione per la morte di Cesare, aveva anche riverenza per Bruto. E il Senato stesso parve dello stesso pensiero; perchè decretata una generale oblivione dei fatti passati, e conciliar volendo gli animi di tutti, ordinò a Cesare onori divini, e non volle che nulla si mutasse di ciò che egli aveva fatto in virtù della conferitagli autorità. A Bruto poi ed a' suoi compagni assegnò provincie ed onori convenienti: talchè parve allora le cose potersi ridurre in calma, e lo stato avviarsi al meglio.

Quando aperto il testamento di Cesare, vi si trovò scritto un ragguardevol legato per ciascun Romano, e più poi quando portato il corpo di Cesare alla sepoltura lo videro crivellato di ferite, il popolo non stette più fermo, nè queto; e volendo rendergli gli ultimi onori, fatta gran massa di panche, cancelli e tavole attorno al cadavere vi mise fuoco e abbruciollo; e altri correano con tizzoni accesi alle case degli uccisori per incendiarle; e avrebbero fatti a pezzi anche li stessi uccisori se li avessero incontrati, ma non ne incontrarono; perchè tutti se ne stavano rinserrati in casa.

Cinna, uno degli amici di Cesare, quando seppe degli onori che si rendevano al suo corpo, andò a vedere, seb-

bene avesse la febbre. Saputosi il suo nome e ripetuto di bocca in bocca, si sparse che costui era stato degli uccisori di Cesare, perchè tra' congiurati s' era trovato uno del medesimo nome; onde la gente gli corse addosso, e lo uccisero barbaramente in piazza. Bruto e Cassio non volendo ricevere egual trattamento, indi a non molti giorni si allontanarono dalla città.

Cesare, sopravvivendo a Pompeo poco più di quattro anni, morì di soli cinquantasei. La gloria dell' impero e della potenza, a cui aveva per tutta la sua vita aspirato e conseguitala dopo tanti pericoli, altro non gli fruttò che il nome e la invidia dei suoi concittadini. Ma la fortuna che gli era stata propizia in vita, lo favorì anche in morte, facendosi vendicatrice del sangue suo, perseguitando e cacciando per terra e per mare coloro che lo sparsero; senza lasciar vivo pure uno di quelli che in qualche modo aveano avuto parte nella congiura con l' opera, o col consiglio. È degno di maraviglia è ciò che accadde a Cassio il quale, vinto in battaglia presso Filippi, uccise sè stesso con quel pugnale, di cui si era servito contro di Cesare. Nè mancarono i prodigii divini, tra i quali fu la gran cometa che si vide lucentissima sette giorni dopo la morte di Cesare; e il fantasma apparso a Bruto; onde si mostrò chiaramente che tale uccisione era spiaciuta agli Dei.

MARCO BRUTO.
(Dalla *Iconografia Romana* del Visconti.)

VITA DI MARCO BRUTO.

(Dall'anno 85 al 42 av. Cristo.)

SOMMARIO. — I. Origine, natura e studii di Bruto. Si reca a Cipri con Catone. — II. Guerre tra Pompeo e Cesare. Fatti di Bruto; suo carattere — III. Bruto in Gallia, sospetti di Cesare. — IV. Chi fosse Cassio. Eccitamenti alla congiura contro Cesare. — V. Abboccamento e riconciliazione tra Bruto e Cassio. — VI. Compagni alla congiura, che riman segreta. — VII. Porcia moglie di Bruto. Sua magnanimità. — VIII. Tristi segni; inquietudini de' congiurati. Fermezza di Bruto. — IX. Cesare viene in Senato e vi trova la morte. — X. Fatti di Bruto dopo la morte di Cesare. Antonio e gli uccisori di Cesare si riconciliano fra loro. — XI. Antonio ha lodi in Senato. Cinna è fatto in brani. — XII. Bruto esce di Roma. Spettacoli e giuochi. Arrivo di Ottavio. — XIII. Bruto si reca ad Elea. Dolore di Porcia. — XIV. Bruto in Atene co' Filosofi. Si prepara alla guerra. — XV. Accidente cagionato a Bruto dal freddo. Cajo Antonio si azzuffa con Bruto e riman prigioniero. — XVI. Accordo fra Ottavio ed Antonio. Triumvirato e proscrizioni. — XVII. Morte del fratello di Antonio. Paragone fra Bruto e Cassio. — XVIII. Cassio piglia Rodi. Bruto assedia Xanto che viene incendiata. — XIX. Bruto risparmia i Patarei; e fa mettere a morte Teodolo. Contesa tra Bruto e Cassio. — XX. Visione di Bruto. I due eserciti si accampano a Filippi. — XXI. Accordi tra Bruto e Cassio. — XXII. Operazioni militari. Van-

taggi di Bruto. Morte di Cassio. — XXIII. Gran confusione tra i soldati di Bruto. — XXIV. Cesare e Antonio danno battaglia a Bruto e sua disfatta. — XXV. Lucilio e Antonio. Morte di Bruto o di Porcia sua moglie.

I. — Marco Bruto discendeva da Giunio Bruto distruttor de' Tarquinii, uomo di tempra dura come le spade battute a freddo e così rigido che, per odio contro i tiranni, trascese sino ad uccidere i suoi propri figliuoli. Ma il nostro Bruto addolcita con gli studi delle belle discipline e della filosofia la severa indole sua, parve meravigliosamente disposto e temperato al bello e all' onesto; cosicchè anche quegli che l' odiavano per aver congiurato contro Cesare, se vi ha in quel fatto qualcosa di generoso, lo attribuirono a lui; e della parte odiosa detter colpa a Cassio,[1] il quale sebbene familiare ed amico di Bruto non era però simile ad esso nella semplicità e nella purità de' costumi.

Servilia poi, la madre di Bruto, riconosceva il principio della sua schiatta da quell'Aala Servilio che

[1] Cassio. La famiglia di Cassio, anticamente patrizia, e poi fattasi plebea, era tra le prime di Roma: e Cassio, come usava allora tra' gentiluomini, si esercitò con profitto nelle due letterature greca e romana, attenendosi nella vita alla filosofia di Epicuro. Nella guerra contro i Parti dove militò sotto Crasso come questore (53 av. Cr.), Cassio diè prova di prudenza e di non comune bravura; e, morto Crasso, continuò e terminò felicemente quella guerra nel 51.

Tribuno della plebe nel 49, e partigiano dell' aristocrazia con Pompeo che n'era il capo, si associò alla sua fortuna e fuggì con lui da Roma al sopravvenire di Cesare.

Dopo la battaglia di Farsaglia preso il comando di una parte della flotta di Pompeo si abbattè in Cesare, e non credendo di potergli resistere gli si arrese; e Cesare non vide più il nemico, ma il vinto; e gli perdonava (44 av. Cr.), facendolo pretore e promettendogli il governo di Siria per l' anno prossimo. Cassio però dimentico di benefizi così segnalati ordisce e tesse, tirandovi dentro M. Bruto, quella congiura che dovea finire con l' assassinio di Cesare. Del quale atto vile e pieno d' ingratitudine tutti gli uomini onesti gli muovono acerbo rimprovero.

E neppure come militare merita gran lode, perchè, tranne la impresa contro i Parti, se riuscì a vincere in Siria Dolabella, mandatovi governatore dal Senato, oscurò poi il merito di quella vittoria maltrattando e saccheggiando i popoli di Siria e di Asia coi quali ebbe a fare.

Passato finalmente in Grecia, egli era con Bruto nel 42 alla battaglia di Filippi, e credendola perduta chiese ad un suo liberto di ucciderlo. Bruto pianse sulla morte di Cassio, chiamandolo « l' ultimo dei Romani. » Tanto il fanatismo politico sa mutare i nomi alle cose!

quando Manlio Spurio[1] volea farsi tiranno, sommuovendo perciò la plebe, scontratolo in piazza e avvicinatosegli come per volergli discorrere, nell'atto che Spurio si piegava per ascoltarlo, lo pugnalò. E fratello di Servilia fu Catone il filosofo, cui Bruto prese ad imitare a preferenza di tutti gli altri Romani, anche i più ragguardevoli. Non vi fu alcun filosofo Greco, del quale Bruto ignorasse le dottrine, ma singolarmente amò Platone, e si diè tutto all'antica Accademia.

Esercitavasi a sufficienza nella propria lingua ad esporre imbasciate, o come avvocato a difender cause; e scrisse anche in greco, ingegnandosi sopra tutto a imitare la sentenziosa brevità spartana.

Essendo ancor giovanetto si recò a Cipri con suo zio Catone, mandato colà contro Tolomeo. Ma Catone fu costretto rimanere a Rodi a spedire certe faccende; e Bruto recossi nella Panfilia per riaversi da non so qual malattia. Intanto avutasi la notizia che Tolomeo era morto, Catone mandò a Cipri, alla custodia delle ricchezze del re, certo Caninio amico suo; ma poi entrato in sospetto della onestà di lui, scrisse a

---

[1] Spurio Melio (e non Manlio, come scrive Plutarco) ricco cavaliere plebeo fu accusato da' patrizii quasi corrompesse il popolo, per averlo favorevole ne' suoi ambiziosi disegni e salire al regno. Queste voci ed accuse nacquero dall'aver egli distribuito *gratis*, o a poco prezzo, del grano alla plebe di Roma; onde, così racconta Tito Livio, gli venne fatta intimazione a presentare innanzi al celebre dittatore L. Quintio Cincinnato le sue discolpe.

Melio tergiversava prevedendo quel che poi accadde; e arringando il popolo, ne invocava l'aiuto contro la prepotenza patrizia, quando sopraggiunse Servilio Aala (Plutarco erra scrivendo Ala) comandante della cavalleria; e lì sugli occhi di tutti, avventatosegli addosso, lo pugnalò.

Questo procedere così sommario e spietato parve troppo piccola pena al fiero dittatore patrizio, il quale, o per superbia, o per altri suoi particolari motivi comandò che la casa di Melio fosse rasa al suolo.

Cicerone, scrivendo ad Attico, mette alla pari il primo Bruto ed Aala; e li propone ad esempio a Marco Bruto. Tito Livio sebbene riconosca le buone intenzioni di Melio, non ha una parola di compianto per la sua morte, non una parola di biasimo contro i barbari oppressori di lui.

Ma la tarda giustizia della storia grida col Mommsen, che l'accusar Melio di ambire al regno era una pretta e assurda invenzione del patriziato; e che, in ogni modo, l'ucciderlo a quel modo, senza prova alcuna, fu un vero e proprio assassinio.

Bruto, perchè dalla Panfilia navigasse subito in Cipri. Bruto vi navigò assai di mala voglia, pensando allo scorno di Caninio; ed anche perchè una tal cura non gli pareva conveniente, nè degna di un giovane par suo, che attendeva agli studii. Ciò non pertanto ei trattò bene quella faccenda; e Catone glie ne diè lode.

II. — Roma era divisa allora in due fazioni, che tenean la Repubblica in gran travaglio; e già Cesare e Pompeo muoveano le armi l'un contro l'altro. Credevasi che Bruto, il cui padre era stato ucciso per commission di Pompeo, avrebbe aderito a Cesare. Ma Bruto, perchè stimava più giusta la causa di Pompeo, si unì ad esso, anteponendo così i pubblici a' suoi privati interessi. Venuti pertanto Cesare e Pompeo ad un supremo cimento, Bruto recossi in Macedonia per entrare a parte di quel pericolo; dove si dice che Pompeo, vedendoselo comparire davanti, lo abbracciò alla presenza di tutti, quasi personaggio da più d'ogni altro. E neppure quando era al campo, ed anche in quel giorno che precedè la gran battaglia, non intermise mai i diletti suoi studi; ne' quali si racconta che Bruto passasse tutte quelle ore che Pompeo gli lasciava libere. Che se Pompeo gli dette più d'una volta segni di benevolenza, non minori riguardi gli usò Cesare, il quale si racconta che prima della battaglia disse a' soldati che non lo uccidessero, e, arrendendosi, lo conducessero a lui; ma se poi resisteva per non venir preso, lo lasciassero andare senza fargli violenza. E questa benevolenza sembra che Cesare usasse in grazia di Servilia madre di Bruto, della quale nella prima sua giovinezza e'si era invaghito e ne fu riamato. Certo è che l'amore di Cesare per Servilia era notissimo a tutti.

Dopo la sconfitta di Farsalia e la fuga di Pompeo al mare, essendo assediato il campo di lui, Bruto uscì fuori occultamente dallo steccato e presa la via attraverso a stagni e a paludi, si ricovrò a Larissa; e di là

scrisse a Cesare; il quale compiacendosi di sentirlo in salvo, lo chiamò a sè, e non solamente gli perdonò, ma lo teneva in grandissimo onore e tra i primi. Un giorno Cesare, passeggiando con Bruto, gli dimandò dove si fosse rifugiato Pompeo, la qual cosa s' ignorava allora da tutti; e recossi in Egitto per consiglio di Bruto; ma quando Cesare vi arrivò, Pompeo vi avea già trovata la morte. E a Bruto anche riuscì di render mansueto l'animo di Cesare verso Cassio; e pel re di Libia, perorando la sua causa, ottenne gli fosse conservata buona parte del regno.

Fermo e costante ne' suoi propositi rifletteva, prima di risolvere, se la cosa era buona; e quando avea risoluto, metteva nel farla tutto sè stesso: onde si racconta che Cesare dicesse di lui, la prima volta che lo sentì parlare in pubblico: « Io non so quello che Bruto si voglia; ma quello che vuole, lo vuol fortemente. » Non facile a condiscendere alle altrui preghiere, a quelle ingiuste si mostrò sempre inflessibile; il lasciarsi vincere dagli sfacciati importuni, per vani riguardi e rispetti umani, riputò sconveniente ad un uomo grande; e di coloro, che non sanno mai negar nulla, gli pareva che male avessero speso il tempo.

III. — Essendo Cesare per passare in Libia commise a Bruto la Gallia Cisalpina; e fu gran ventura di questa provincia, amministrata sempre da lui con giustizia e co' modi più blandi.

Essendo vacata la pretura urbana, essa fu data a Bruto in concorrenza di Cassio, sebbene per quest' ultimo facessero bella testimonianza i suoi splendidi fatti nella guerra contro i Parti.

Bruto, per la confidenza che Cesare gli mostrava, avrebbe potuto essere il primo fra gli amici di lui, ed esercitare grande autorità. Ma Cassio con altri amici di Bruto il persuadevano a non lasciarsi ammollire da Cesare, e a guardarsi bene da quelle dimostrazioni di affetto, che celavano in sè la tirannide.

E Cesare non stava senza qualche sospetto di Bruto; ma se temeva il suo coraggio, l' autorità e gli amici, si fidava però ne' costumi di lui. Riferitogli di qualche trama orditagli contro da Dolabella,[1] disse che non gli davan fastidio gli uomini corpulenti e di folta capigliatura, ma quelli pallidi e gracili. Ed un' altra volta, avvisato si guardasse da Bruto, rispose, toccandosi la persona, esser naturale che Bruto aspettasse la fine di quel suo corpicciuolo; quasi morto lui non convenisse ad altri meglio che a Bruto il succedergli nel potere. Ed invero sembra che e' sarebbe divenuto il primo nella città, se si fosse contentato di esser secondo a Cesare per breve tempo, lasciando così sfiorire e appassire la gloria e la potenza di lui.

IV. — Ma Cassio, uomo iracondo e animoso che più odiava Cesare per suoi particolari motivi che per amore del pubblico bene, infiammava Bruto; onde fu detto che Bruto non sapea comportare il regno, e Cassio aveva in odio il regnante. Il qual detto intorno a Cassio non è vero perchè sin da' primi anni della sua giovinezza, essendo alla medesima scuola con Fausto figlio di Silla, gli diede de' pugni, per aver magnificato con alte lodi la monarchia di suo padre. E volendo per questo i tutori e parenti di Fausto citar Cassio in giudizio, Pompeo nol permise; e chiamati a sè e

[1] Dolabella Publio Cornelio. Era genero di Cicerone; e durante le guerre civili stette dalla parte di Giulio Cesare e gli fu compagno alle battaglie di Farsaglia, d'Affrica e di Munda. Non ostante la opposizione di Antonio suo collega, Cesare lo fece console nel 44; e dopo la morte di Cesare, Cicerone sperò valersi di lui per abbattere Antonio, ma gli fallì il disegno; perchè Dolabella, uomo ambizioso e senza principii, si lasciò corrompere dallo stesso Antonio; e avendo convenuto insieme d'impadronirsi della Siria, Dolabella, traversata l'Asia, prese Smirne e uccise barbaramente Trebonio che vi stava come proconsole; e continuando a saccheggiare quella provincia e a trarne quanto poteva per afforzarsi contro la Repubblica, fu dichiarato nemico del Senato e del popolo. Assediato finalmente da Cassio in Laodicea, quando vide perduta ogni speranza di resistere si tolse la vita; e non avea che 27 anni.

Era di piccolissima statura: onde Cicerone, vedendolo un giorno entrare in casa con una lunga spada al fianco, gli dimandò, scherzando, chi l'avesse legato a quella spada.

interrogati i due giovanetti per sapere come erano andate le cose, si racconta che Cassio dicesse: « Provati, o Fausto: e se hai il coraggio di dire alla presenza di Pompeo le stesse parole che dicesti a me; io sarò capace di romperti il muso per la seconda volta. »

Bruto poi fu eccitato e spinto alla congiura da' discorsi degli amici e de' concittadini, e da scritture e cartelli affissi in varii punti della città. Uno de' quali sotto la statua di Giunio Bruto diceva: « Oh! se Bruto vivesse ancora! » E nel tribunale dov' egli rendea giustizia, ce n' era un altro con queste parole: « Bruto, tu dormi: non è vero che tu sei Bruto. » E in questo fuoco soffiavano gli adulatori di Cesare, che non contenti di accumulare sopra di lui i più insoliti onori, giunsero perfino a por di notte il diadema reale alle statue di Cesare, perchè la moltitudine lo chiamasse re piuttosto che dittatore.

V. — Tentando Cassio gli amici contro Cesare, essi tutti acconsentivano a far capo Bruto, imperocchè a quella impresa non mancava già chi ponesse l' ardire e le braccia, ma un uomo della riputazione di Bruto. Ed invero i congiurati sarebbero stati men coraggiosi in eseguire il fatto, e più perseguitati dopo averlo eseguito, se Bruto non ci avesse preso parte; essendo comune opinione che dove Bruto era, non si sarebbe potuto far cosa che non fosse bella ed onesta.

Considerate tali cose da Cassio, e' si recò da Bruto (e fu la prima volta che si trovarono assieme dopo i loro scambievoli dissapori): e riconciliatisi e trattandosi amichevolmente, Cassio gli dimandò se sarebbe venuto al senato gl' Idi di Marzo, nel qual giorno si sentia dire che gli amici di Cesare volean proporre di dargli il titolo di re. Al che Bruto rispondendo di no, Cassio soggiunse: « Ma se ci chiamano? » E Bruto: « Allora verrò e dirò il fatto mio, e saprò se occorra morire, anzi che perdere la libertà. » Per le quali parole Cassio ripigliando animo: « E qual mai de' Romani sof-

frirà che tu muoia? Tu non conosci bene te stesso! E pensi forse che gente volgare sia quella che affiggeva i cartelli al tuo tribunale, e non piuttosto i primi e più eccellenti personaggi della città? Ad altri pretori essi non avrebbero chiesto se non donativi, spettacoli teatrali e giuochi di gladiatori; ma da te pretendono, quasi debito ereditario a cui se' obbligato, la distruzione della tirannide: e tutto son pronti a soffrire per te, quando tu ti mostri tale quale essi vogliono e sperano che tu sia.[1] » E così abbracciandosi e baciandosi si separarono, per recarsi ciascuno agli amici suoi.

VI. — Tra questi era Caio Ligario,[2] già amico di Pompeo ed ora di Bruto. Ligario per l'amicizia che avea con Pompeo, era stato accusato a Cesare, il quale generosamente lo ebbe assoluto. A Ligario pertanto, mentre era infermo, recossi Bruto un giorno, ed entrato nella stanza gli domandò del suo male: ma egli levatosi tosto sul gomito e preso Bruto per mano, gli rispose: « Se tu, o Bruto, hai nella mente un' impresa che sia degna di te, io son già sano. »

E così destramente e di nascosto tentati i lor conoscenti (quelli di cui più fidavansi), se li presero per compagni nella congiura, guardando di scegliere i più ani-

[1] Era inutile, forse ingiurioso, mostrare a un discendente di Giunio Bruto la bellezza di quella impresa; giovava però esaltarne i fautori come nobilissimi fra gli altri romani; ma soprattutto insistere che M. Bruto era, solo fra tanti, degno per la sua virtù di farsene capo; e che Roma senza di lui non avrebbe mai potuto risorgere. Questi due punti son trattati da Cassio con grande arte; nè meno ci voleva per vincere quella ripugnanza che da ogni anima onesta sì dee naturalmente provare a spargere il sangue d'un uomo, del primo cittadino di Roma; la qual ripugnanza tanto doveva esser per Bruto maggiore, quanto grandi erano stati verso di lui i benefizi e la fiducia di Cesare.

[2] QUINTO e non Cajo LIGARIO. Legato di C. Considio in Affrica, n'ebbe poco dopo il governo, quando Considio recossi a Roma per concorrere al Consolato. Seguendo la parte di Pompeo, combattè nel 46 av. Cristo contro Cesare; e dopo la battaglia di Tapso, in cui Pompeo si vide perduto, Ligario fu fatto prigione ad Adrumeto: e bandito da Cesare, i suoi amici adopravansi ad ottenergli il perdono. Nè qui tacerò le accuse d'Elio Tuberone contro Ligario pe' suoi portamenti in Affrica e le sue attinenze coi nemici del dittatore, nè la difesa di Cicerone, nè il perdono di Cesare; al quale egli rispose indegnamente come tanti altri, unendosi a' congiurati che poi lo spensero.

mosi e non curanti la morte; ma non cercarono di Cicerone quantunque se ne fidassero, e gli volessero bene sopra tutti; perchè alla naturale sua timidezza si aggiungeva in lui la circospezione propria de' vecchi, e a loro occorreva non chi facesse impedimento all' opera, ma chi crescesse stimoli alla risoluzione ed alla prontezza. A' congiurati si unì pure un altro Bruto,[1] soprannominato Albino, non uomo da far di fatti, non coraggioso, ma potente per la moltitudine de' gladiatori che manteneva a sue spese; ed anche in buona estimazione di Cesare che si fidava di lui. Ed egli, come la maggior parte degli altri, furon tratti in quella congiura dall' autorità di Bruto: e tutti senza aver prestato giuramento, senza pigliare, o dar sicurtà per via di sacrifizii, tennero in sè, e così segretamente trattaron le cose, che sebbene con vaticinii, con prodigi, con segni mostrati nelle vittime, si dinotasse dagli Dei ciò che era per avvenire, la congiura non fu mai creduta, perchè da nessuno se n' ebbe sentore.

VII. — Bruto, considerando tra sè la grandezza della impresa e del pericolo, a cui per sua cagion potevano andare incontro i più ragguardevoli personaggi di Roma, facea di tutto, quando era fuori, per contenersi, tranquillando que' pensieri che lo agitavano; ma tornato a casa, massime la notte, non era più il medesimo uomo: le interne cure lo scuoteano suo malgrado dal sonno, e allora più che mai si affaticava col pensiero a districare le difficoltà in cui si era intricato;[2]

---

[1] Vedi su questo Bruto la nota a pag. 299.

[2] È impossibile che Bruto non sentisse la tremenda responsabilità che si addossava mettendosi a capo della congiura. Si fosse pure conseguito il fine proposto da' congiurati, ma come scansare le vendette, le persecuzioni, le morti degli uomini più cospicui del partito di Cesare, e quindi la rovina e la dispersione di tante famiglie?

« E se poi la congiura fallisse non saranno aggravati i mali della Repubblica? E quanti amici miei e ragguardevoli personaggi, che senza di me non si sarebbero mossi, si troveranno poi a patire per cagion mia! » Questi pensieri doveano spesso agitarsi, come dice Plutarco, per la mente

onde la moglie che dormia seco, si accorse di quell' insolito turbamento, e congetturò che cose di grande importanza doveano volgerglisi per la testa.

Ella avea nome Porcia, ed era figliuola di Catone Uticense, come già si è detto; e quando Bruto la sposò, Porcia avea già avuto dal primo marito un figlio per nome Bibulo, il quale poi compose un libricciuolo su' fatti di Bruto. Donna prudente, di alti intendimenti, dedita alla filosofia e amantissima del marito, ella non volle interrogarlo intorno a' segreti di lui prima di aver provata, con insolito esperimento, la propria virtù. E preso un piccolo ferro, adoperato da' barbieri per tagliar le unghie, e allontanate le ancelle, si fece un profondo taglio alla coscia; onde perduta gran quantità di sangue fu assalita poco dopo da forte dolore e da febbre con brivido. Del che essendo Bruto dolentissimo e in gran pensiero, ella, sebbene nel colmo dello spasimo, così gli parlò: « Figliuola di Catone, io non son venuta, o Bruto, nella tua casa per aver parte soltanto alla mensa ed al letto, ma per esserti compagna nel bene e nel male. Ora, per ciò che spetta a te, tu, dacchè siamo marito e moglie, non mi hai fatto mai dispiacere; ma per la parte mia qual dimostrazione di amore ti ho io data? o qual vero bene potrò mai farti, se non partecipo, tollerandola, ad ogni tua segreta passione, se non ti provo che son capace di serbare un segreto? So bene che la debole natura femminile è disadatta a tenere il segreto; ma la buona educazione e il conversare con le persone dabbene han pur qualche forza sopra i costumi; ed io ho la sorte d'esser figliuola di Catone e moglie di Bruto: e se per l'addietro, mi sarei fidata di me molto meno, ora ho

---

di Bruto; nè fa meraviglia che lo tenessero inquieto nella giornata e gli turbassero i sonni la notte.

Le quali cose dovrebbero considerar meglio gli agitatori delle plebi, i sovvertitori degli ordini civili e tutti i sognatori di un bene impossibile a conseguirsi con le stragi e con la violenza.

conosciuto a prova di saper vincere anche il dolore. » E così detto, mostrò al marito la ferita, raccontandogli la fatta prova. Bruto restò sbalordito; e alzate le mani al cielo, pregò gli Dei che gli concedessero menar la meditata impresa a tal fine, che fosse degno del marito di Porcia.

VIII. — Venuti gl' Idi di Marzo, nel qual giorno, essendo intimato il consiglio, si credea che Cesare sarebbe venuto in Senato, Bruto, cintosi sotto un pugnale (del che era consapevole solamente sua moglie), uscì fuori. Gli altri congiurati, riunitisi da Cassio, passarono tutti alla loggia di Pompeo, aspettando Cesare. Mirabile a dirsi l' imperturbabilità e la sicurezza d' animo di costoro in tanto pericolo, perchè molti di essi, che per esser pretori, dovean dare udienza, non solo ascoltarono tranquillamente quelli che ricorrevano a loro, ma risolvevano bene e con maturo senno le cause dei litiganti. E quando uno dei giudicati non volendo starsene alla sentenza, e protestando e gridando appellò a Cesare, Bruto rivolto a' circostanti disse: « A me Cesare non vieta nè vieterà mai l' operare secondo le leggi.[1] »

Ma varie cose accaddero, da mettere i congiurati in costernazione. Prima di tutto Cesare tardava a venire, trattenuto a casa dalla moglie e anche dagl' indovini, che avevano avuti tristi segni ne' sacrifizi. Poi venne Popi-

[1] A gran fatica io mi rassegno ad ammettere la imperturbabilità di Bruto in que' supremi momenti, anche fatta astrazione da ogni altro riflesso, dopo quello che Plutarco stesso riferisce di lui nella precedente pagina 312; e più che mai improbabili mi sembrano queste ultime parole nelle quali non è il giudice che parla, ma il futuro uccisore di Cesare. Vuol Bruto con esse allontanare da sè ogni sospetto? oppure intende giustificarsi del futuro assassinio? Nel primo caso commette una viltà e un inganno, nel secondo mente alla propria coscienza: e in ogni modo, queste le son parole indegne di lui. Egli poteva benissimo, nell' eccesso della sua esaltazione mentale, pensare ed essere persuaso di far cosa buona uccidendo Cesare, spinto quasi da ineluttabile necessità (questo si argomenta da una sua lettera a Cicerone) a far quel che fece, cioè a mettersi sopra le leggi contro il tiranno distruttor d' ogni legge: ma non poteva già credere che l' uccisione di Cesare fosse proprio una cosa secondo la legge.

lio Lena che dopo aver salutati Bruto e Cassio più affettuosamente che non solea, bisbigliò loro pian piano all' orecchio: « Prego il cielo vi riesca l' impresa; ma non tardate perchè la cosa non è più segreta; » e si allontanò, lasciandoli in gran sospetto. In questo mentre, accostatosi a Bruto un suo famigliare, gli disse che Porcia era per morire. Imperocchè ella pensando a ciò che stava per farsi, e non potendo reggere alla grandezza di tal pensiero correa smarrita per casa; e ad ogni strepito, o grido che udisse, balzava fuori come invasata baccante, chiedendo a tutti, che facesse Bruto; e mandava messi continuamente l' un dopo l' altro. Infine, prolungandosi il tempo, la poveretta si sentì venir meno, e cadde svenuta; e trasfiguratasi in volto, le mancò affatto la voce. Alla qual vista le serventi levavano alte grida di duolo; e accorsi anche i vicini, si sparse e divulgò che Porcia fosse morta. Ma non fu vero; chè dopo alquanto tempo potè riaversi. Bruto però, sebbene grandemente travagliato nell' animo, non si mosse, nè lasciò la impresa.

IX. — Già in Senato si discorreva dell' avvicinarsi di Cesare; e che, disanimato da sinistri augurii, nulla d' importante intendea proporre in Senato, ma invece procrastinare, fingendosi indisposto. Uscito di lettiga gli si accostò Popilio Lena, del quale si è parlato sopra, e lo tenne a bada con lunghi discorsi. Cesare pareva ascoltarlo con attenzione. I congiurati, non sentendo le parole di Popilio, e temendo, da quel colloquio essere scoperti, sbigottirono, e si guardavano in viso l' un l' altro, quasi volesser dire che invece di aspettare ad esser presi, bisognava uccidersi da sè stessi.

Ma Cassio ed alcuni altri mettevan già le mani, sotto la toga, a' pugnali; e Bruto osservando che i gesti di Popilio erano piuttosto di chi prega, che di chi accusa, non disse alcuna parola (per essere lì molti che non entravano nella congiura), ma con la ilarità del volto riconfortò Cassio e gli altri. Inoltratisi i senatori

nel luogo del consesso, gli altri congiurati si posero intorno al seggio di Cesare, come per volergli parlare. Di Cassio dicesi che si rivolgesse alla statua di Pompeo, e l'invocasse quasi avesse potuto ascoltarlo. Il Senato si levò in piedi all' entrare di Cesare; al quale, appena seduto, i congiurati si fecer subito intorno supplicanti per Cimbro fratello di Tillio,[1] uno anch' esso dei complici; e prendendolo per mano gli baciavano il petto ed il capo. Egli cercò in prima schermirsi da quelle sollecitazioni, e perchè i congiurati non cessavano d' importunarlo, si rizzò a forza. Tillio allora afferratogli con ambedue le mani la toga glie la trasse dagli omeri; e Casca che gli stava di dietro gli dette il primo una pugnalata nel dorso. Cesare, già percosso da molti, guardandosi attorno e cercando salvarsi, quando vide che anche Bruto sguainava il ferro contro di lui, copertosi il capo colla toga, non fece più difesa.

I congiurati, avventandosi alla rinfusa e con gran furore su quell' esanime corpo si feriano a vicenda; e tra questi fu Bruto, che restò ferito in una mano; e tutti gli altri con lui si vedevano macchiati di sangue.

X. — Morto in questa guisa Cesare, Bruto fattosi in mezzo, voleva discorrere e trattenere e confortare il Senato; ma i Senatori tutti impauriti si diedero disordinatamente a fuggire. I congiurati volevan morto anche Antonio,[2] uomo insolente, inclinato a tiran-

[1] Cimbro L. Tillio, e non Tullio. Caldo partigiano di Cesare, tanto che Cicerone ebbe ricorso a lui a favor di un suo amico, si unì poi a' congiurati contro Cesare, forse perchè le sue mire ambiziose non erano bastantemente soddisfatte. Datagli a governar la Bitinia e sconfitto Dolabella, quando Cassio e Bruto recaronsi con l'esercito in Macedonia, pare che Cimbro fosse loro di non piccolo aiuto. Per gli altri fatti basta quel che dice Plutarco in questa vita.

[2] È il celebre triumviro. Egli nacque verso l'anno 83 av. Cristo, e mortogli di buon'ora il padre, uomo da nulla, fu allevato da Lentulo suo patrigno e uno de'capi nella congiura Catilinaria, il quale, dietro condanna provocata da Cicerone, pagò con la morte la pena del suo delitto. Di qui proviene l'odio di Antonio contra Cicerone.

Della sua giovinezza sappiamo che la passò tra i debiti e i vizii. Dal 57 al 55 combattè da prode in Siria e in Egitto: e nel 52 o 51 in Gallia, sotto Cesare che lo fece questore. Nel 49, passato da Cesare il Rubicone, Antonio lo raggiunse a Rimini e lo seguì nell'Epiro; e nel 48

nide e forte del favor de' soldati, di cui sapea guadagnarsi l'animo; ma Bruto si oppose col mostrare l'atto ingiusto; e poi sperava che tolto di mezzo Cesare, Antonio per essere uomo di grande ingegno, e desideroso d'onore e di gloria, sarebbe stato tratto dall'esempio loro ad amare la libertà della patria, e all'opere virtuose. E così Antonio, scampato dal pericolo, ebbe salva la vita.

Bruto ed i suoi colle mani lorde di sangue si recarono al Campidoglio.[1] E mostrando i ferri ignudi con-

---

era con lui ne' campi di Farsaglia; e poi, quando Cesare partì per l'Affrica, rimase egli solo, in nome di lui, al governo d'Italia. Fatto poi Console e per dar nel genio a Cesare gli offre nel 44, alla festa de'Lupercali, il diadema reale. Per tal modo Antonio dal 51 al 44, anzi fino a'memorabili Idi di marzo, è tutto cosa di Cesare. E dopo la morte del dittatore (alla quale Antonio avea dato non dico la causa, ma il principale pretesto con la detta offerta), egli ne recita in pubblico le lodi, ne legge il testamento al popolo, s'impossessa delle sue carte e de' beni; si atteggia in tutto a successore di Cesare. Il Senato gli si mostra dapprima favorevole, assegnandoli la Gallia per sua provincia: ma quando vide il suo arbitrario governo, dichiaratolo nemico pubblico, manda contro di lui Cesare Ottaviano, l'unico suo vero competitore. E nella Cisalpina, mentre Cicerone tuona in Senato e nel Foro contro il nuovo tiranno, combattono con varia fortuna Antonio da un lato, e Cesare Ottaviano coi Consoli Irzio e Pansa dall'altra parte. Antonio sebbene sconfitto a Modena si afforza delle armi di Lepido, tanto che ad Ottaviano, diffidando del Senato, parve prudente venire agli accordi. Da questa lega di Antonio, Ottaviano e Lepido, che si chiamò il secondo triumvirato, vennero le confische e le proscrizioni che non si possono ricordare senza spavento; e il sangue di Cicerone grida vendetta contro di Antonio.

Abbattuta nel 42 la parte popolare a Filippi, i triumviri si dividono il mondo. Antonio si prende l'Asia. Io non lo seguirò negli ultimi dieci anni della sua vita, pieni di viltà e di vergogna. La corruttela del secolo, le seduzioni del potere e le arti malvagie di Cleopatra avean spento in lui ogni valore, ogni sentimento di onestà e di decoro. Nella battaglia di Azio fugge dinanzi al nemico a lui inferiore di forze; Alessandria non fu difesa; e perduta ogni speranza nella clemenza del vincitore, Antonio si ferisce, ma non ha il coraggio di uccidersi, quel coraggio ebbe Cleopatra, ma che non può scusare le arti seduttrici e le vergogne della sua vita.

[1] Campidoglio. Dal Campidoglio, tempio di Giove Ottimo Massimo, derivò al monte, su cui era fabbricato, il nome di monte Capitolino. Questo monte, che ne' tempi antichissimi fu chiamato Colle Saturnio, ha due sommità, sopra una delle quali (dov'è adesso il palazzo Caffarelli) si vedeva il Campidoglio; sull'altra torreggiava la rocca, o cittadella di Roma, *Arx;* e di presente è occupata dalla chiesa d'*Aracœli.*

Il Campidoglio fu cominciato da Tarquinio Prisco e terminato da Tarquinio il Superbo.

Per tre volte distrutto tre volte risorse, e l'ultima più magnifico

fortavano i cittadini a ripigliare la libertà. Da principio non avresti udito se non se grida e schiamazzi; e correndo il popolo confusamente qua e là, cresceva il tumulto: ma quando si vide che tranne Cesare non era stato ucciso nessun'altro, nè rubato nulla, i Senatori e molti de' popolani fattisi fuori salirono in Campidoglio dov' erano i congiurati. E lì Bruto arringò il popolo per gratificarselo e per giustificarsi del fatto.

Ciascuno lo applaudiva; e gridando a' congiurati che scendesser pur giù, eglino incoraggiti discesero in piazza; e il popolo andava dietro alla rinfusa. Bruto circondato da' primi personaggi fu dal Campidoglio accompagnato a' rostri. Il popolo, ancorchè misto d' ogni specie di gente e pronto sempre a tumultuare, rimase sbigottito e con modesto silenzio aspettando ciò che fosse per avvenire. Fattosi Bruto avanti, tutti se ne stavano quieti ad ascoltare la sua parola. Ma che il fatto non fosse piaciuto a tutti, ben si conobbe quando Cinna, incominciando a parlare, biasimò Cesare; perchè senza lasciarlo finire lo copersero d' improperii. Onde i congiurati si rifugiarono di bel nuovo in Campidoglio: ove, Bruto dubitando di essere stretto d' assedio, licenziò i principali tra quelli che lo avevano accompagnato lassù, parendogli cosa ingiusta che chi non avea partecipato al fatto, partecipasse al pericolo.

---

di prima, a tempo di Domiziano imperatore. Il Campidoglio conteneva tre santuari, che uno di Giunone; l'altro di Minorva, e in mezzo, quello consacrato a Giove. Pochi edifizii in Roma poteano paragonarsi, per la bellezza e per la magnificenza, al Campidoglio; tempio convoniente in tutto alla maestà del re degli Dei. Le porte eran di bronzo, dorato il soffitto e perfino i tegoli; e nella sola doratura si spesero da Domiziano 12 mila talenti. Al Campidoglio salivano i Consoli prima di entrare in ufficio, offrendo i consueti sacrifizi agli Dei; e vi si recavan pure i generali trionfanti a render loro le debite grazie. In questa stessa collina, e forse nel Campidoglio, era il *Tabularium*, archivio dove si conservavano con gelosa cura i libri Sibillini. (Vedi la nota a pag. 297.) Nè vuolsi dimenticare la rocca Tarpea, che era la stessa primitiva cittadella di Roma, o una delle prominenze maggiori del Capitolino prossima al Campidoglio.

Gli edifizi principali del Campidoglio moderno consistono in tre palazzi non molto grandi, formanti tre lati di una piazza, in mezzo alla quale sorge la statua equestre di M. Aurelio.

Convocato nel giorno appresso il Senato nel tempio della Dea Terra, Antonio, Planco e Cicerone proponevano che messa una pietra sul passato, si facesse general concordia; e assoluti i congiurati si deliberasse da' consoli come onorarli. Dopo le quali proposte l'adunanza si sciolse. E avendo Antonio mandato in Campidoglio per ostaggio il proprio figliuolo, Bruto ed i suoi ne discesero; e mescolatisi tutti insieme prendeansi a vicenda per mano e abbracciavansi. Antonio convitò Cassio, e Lepido convitò Bruto. E così fecero altri congiurati co' loro amici.

XI. — Il Senato, riunitosi il giorno appresso, rendè primamente onore ad Antonio dell'avere spento le faville della guerra civile e lodi grandi furono anche rese a Bruto e agli altri presenti; e infine dovendosi distribuire varii governi, l'isola di Creta venne assegnata a Bruto, la Libia a Cassio, l'Asia a Trebonio, la Bitinia a Cimbro; ed all'altro Bruto la Gallia intorno al Po.[1]

[1] Po, *Padus*, ebbe anche il poetico nome di Eridano, *Eridanus*, e di *Bodincus* nella lingua de' Liguri. « Il Pado, scrive Pomponio Mela, sorgendo dalle falde del Monte Vesulo (Monte Viso), si forma dapprima di piccioli fonti, e corre alquanto spazio esile e magro, e di lì a poco, per lo aggiungersi di altri fiumi, va crescendo e ingrossando per forma che al fine si scarica in mare per sette bocche; una delle quali, la grande, si chiama il Pado. Indi prorompe con tanta rapidità che, facendosi via tra i flutti che si aprono di qua e di là, corre con le acque, tali quali erano quando uscì della foce, per lungo tratto, serbando anche in mare il suo proprio letto. »

Il Po è tra i maggiori fiumi di Europa e il maggior fiume d'Italia e traversa e feconda la più vasta e ricca valle della Penisola. Questa valle era compresa nella Gallia Cisalpina; e dal Po che traversandola la divide in due parti, l'una di esse si chiamò Cispadana, l'altra Transpadana.

De' sette rami del Po che mettevano al mare (alcuni dei quali sembra fosser canali artificiali) parte con l'andar del tempo si persero interrandosi, o mutarono direzione.

Il corso del Po, seguitandolo per le sue molte sinuosità, si stende per una lunghezza di circa 450 miglia; ed è naturale che in sì lungo tratto e per la immensa quantità delle acque che vi affluiscono le inondazioni di questo fiume fossero terribili anche in antico alle sottoposte campagne. Del che ci fa testimonianza Virgilio in questi versi delle *Georgiche:*

« Il re de' fiumi, Eridano traendo
A precipizio le divelte selve,
Rompe; e pe' campi torbido e sdegnoso
Travolge armenti e stalle. »

Antonio voleva che il testamento di Cesare fosse letto pubblicamente, e che al suo corpo si desse sepoltura onorata e non di nascosto, per non inasprire il popolo: ma Cassio gli si oppose con forza, e Bruto cedette e condiscese ad Antonio: che parve un secondo errore, dopo quello, già commesso, di avergli perdonato la vita.

Ed invero, avendo Cesare ordinato nel suo testamento che fossero date in dono ad ogni cittadino cinquanta dramme, e lasciati al popolo gli orti di Trastevere, si risvegliò nel cuore di tutti un grande affetto e un vivo desiderio del morto principe. Quando poi si fècero le sue solenni esequie (il corpo era stato portato in piazza) Antonio ne recitò secondo il costume l'elogio; e vedendo la moltitudine commossa dalle sue parole, per eccitarla anche a maggior compassione, presa la veste di Cesare insanguinata e forata da' ferri, la spiegò innanzi al popolo, mostrando in quei fori i segni delle molte ferite. Alla qual vista corse per tutto un cupo mormorío; e pochi potean tenersi fermi a' lor posti. Chi gridava morte agli uccisori di Cesare; altri, traendo fuori dalle botteghe panche e tavole (come si era praticato per Clodio subornatore del popolo) e accatastandole, fecero un gran rogo; e postovi sopra il cadavere di Cesare ve lo bruciarono. Alzata la fiamma, gli uni di qua e gli altri di là, traendone fuori tizzoni mezzo accesi, corsero alle case degli uccisori per incendiarle; ma essi, provvedutisi a tempo, poterono sottrarsi al pericolo.

Un certo Cinna poeta, non quello che fu tra gli uccisori di Cesare, fece questo sogno. Gli pareva d'essere a cena con Cesare; e che, preso da lui per la mano, si recassero in luogo oscuro: onde svegliatosi la mattina e vergognandosi di non esser andato all'esequie di lui, si recò in piazza cacciandosi tra la folla del popolo, di già inasprito per quella strage. Veduto, chiamato a caso per nome e creduto non esser già il poeta Cinna, ma l'altro che ultimamente avea

vituperato Cesare in pubblico parlamento, fu incontanente sbranato dal popolo.

XII. — Del qual caso, e anche per la mutazione di Antonio,[1] temendo Bruto e i compagni suoi, pensarono uscire dalla città, soffermandosi in Anzio; con intenzione di ritornare a Roma appena ammorzata l'ira del popolo; e anche perchè faceano assegnamento sul favor del Senato, il quale non avea già punito gli smembratori di Cinna, ma cercava ed imprigionava coloro che erano andati coi tizzoni accesi alle case de' congiurati.

E anche il popolo, disgustatosi ormai d'Antonio, che si arrogava quasi autorità di monarca, desiderava Bruto; aspettandosi ch'egli, come portava l'ufficio suo di pretore, venisse in persona a Roma a dare i consueti spettacoli. Ma Bruto, saputo che molti di coloro, che avevan militato sotto Cesare e ricevuto da lui terreni e città, gli tendevano insidie, penetrando in Roma a pochi per volta, non osò recarvisi. Ciò non pertanto gli spettacoli furon magnifici, non essendosi perdonato a spesa. E Bruto ne crebbe la magnificenza, ordinando che delle moltissime fiere da lui comprate, neppure una se ne donasse, o si lasciasse inoperosa, ma che servisser tutte a' diletti del popolo; e trovandosi a Napoli, non disdegnò di abboccarsi con moltissimi di que'giuocolieri; e scrisse anche a Cicerone che facesse di tutto per trovarcisi.

Erano le cose in tale stato, allorchè giunse da Apollonia a Roma il giovane nipote, per parte di sorella, dell'estinto Cesare, che lo avea chiamato figliuolo ed erede per testamento. Costui, per meglio cattivarsi la benevolenza del popolo, prese, appena arrivato, il nome

[1] È molto probabile che dopo la morte di Cesare s'intavolassero trattative d'accordo fra i congiurati ed Antonio; ed è poi certo che Antonio propose e Cicerone difese contro gli opponenti una generalo amnistia, a pro di coloro che aveano avuto parte alla congiura. Ma dopo l'orazione funebre recitata da Antonio e dopo l'orrendo strazio del poeta Cinna si vedea chiaro che non c'era da fare assegnamento sulle parole del triumviro.

di Cesare, e distribuendo a' cittadini il denaro lasciato dall'ucciso, superò colla sua fazione Antonio; e con elargizioni riunì sotto di sè molti che avean militato per lo zio.

E poichè anche Cicerone, per l'odio che portava ad Antonio, ebbe presa la protezione di questo giovane, Bruto ne lo riprese agramente; quasi non ripugnando dall'avere un padrone crudele, e' cercasse procacciarsene uno benigno; e quando Cicerone scriveva che Cesare era di mansueta e umana natura, Bruto replicava: « I nostri antenati non soffriron mai signori per mansueti e benigni che fossero, » aggiungendo che, in quanto a sè, non avea già fermo in suo cuore di guerreggiare, o starsene in quiete; ma solamente di non voler mai servire a un tiranno;[1] e si meravigliava di Cicerone che avesse paura di una guerra civile pericolosa, e non temesse una pace vergognosa ed infame, e in ricompensa dell'abbattuta tirannia d'Antonio, chiedesse per tiranno il giovane Cesare.

Tali furono le prime lettere scritte a Cicerone da Bruto.

XIII. — Già si facea manifesta la divisione nella città; e tenendo una parte dal giovane Cesare, l'altra da Antonio, i soldati stessi si vendeano quasi all'incanto al maggior offerente. Onde Bruto disperando omai delle cose, deliberò d'abbandonare l'Italia, e traversando la Lucania, portossi ad Elea ch'è sul mare. Porcia trovandosi lì per poi recarsi a Roma, si sforzava di celare il suo grave dolore; ma fu tradita da una pittura appesa sulle pareti. La pittura rappresentava un soggetto greco, e vi si vedeano effigiati Ettore

[1] Bellissimo discorso per taluni! Ma quanto tremende non ne furono le conseguenze!

Bruto non vuol servire a Cesare e lo uccide a tradimento perchè è un tiranno; senza pensare che, obbedendo in tal modo alla passione, egli si fa servo volontario del peggior de' tiranni: egli vuol salvare il popolo con un delitto; e non avverte che al di sopra del bene del popolo, e delle mutabili umane sorti, sta la coscienza e quella legge morale, i cui diritti non si possono impunemente violare.

e Andromaca, la quale nel prendere il figliuolo dalle braccia del marito teneva in lui fissi gli occhi. Parve a Porcia scorgere in tal quadro quasi l'immagine della sua passione; e proruppe in pianto; e tornando al quadro più volte al giorno sempre piangeva. Per la qual cosa un giorno, un certo Acilio amico di Bruto gli recitò que' versi che Omero mette in bocca ad Andromaca:

« Or mi resti tu solo, Ettore caro,
Tu padre mio, tu madre, tu fratello,
Tu florido marito . . . . . »

E Bruto sorridendo: « Ma io, » gli rispose: « Non posso però dire a Porcia le parole di Ettore a sua moglie:

» Deh! torna a casa, e a' tuoi lavori intendi,
Alla spola ed al fuso; e delle ancelle
Veglia sull' opre; . . . . . »

imperocchè se la natura non ha dato a lei, come a noi, la forza del corpo per fare imprese grandi; ella è però di animo non inferiore al nostro nel servire la patria. Queste cose furono scritte da Bibulo figliuolo di Porcia. »

XIV. — In questo tempo Bruto navigò ad Atene, dove ebbe spontanea ed onorata accoglienza, e casa ospitale. Qui si fece ad ascoltare filosofi di varie scuole; e mentre parea, filosofando con loro, che non avesse altra occupazione, od altro pensiero, si preparava senza dar sospetto, alla guerra. Avendo mandato Erostrato in Macedonia per tirare a sè coi loro capi le genti da guerra che v'erano, egli accoglieva e tratteneva i giovani Romani che si trovavano a studio in Atene, tra i quali era il figlio di Cicerone, di cui Bruto facea gran caso, dicendo che o vegliasse, o dormisse, e' non si stancava mai di ammirarlo come uomo di gran generosità e odiator di tiranni.

Avendo poi cominciato a maneggiar le faccende scopertamente, e sentendo venir d'Asia navi romane cariche di ricchezze, e che navigava in esse un pretore

di sua conoscenza ed uomo cortese, Bruto gli andò incontro presso Caristo, e abboccatosi con lui lo persuase a dargli nelle mani il naviglio; ed un'altra volta nel dì suo natalizio, fattagli gran festa e splendido trattamento si propinò nel convito alla libertà de' Romani e alla vittoria di Bruto; il quale confermar volendo viepiù in que' pensieri l'animo de' convitati, presa una tazza più grande, e ad alta voce e senza alcuna apparente cagione, pronunziò quel verso:

« Fiero destino e il figlio di Latona
Mi uccise . . . . . »

Il qual verso dicono gli tornasse a mente all'ultima giornata campale a Filippi, avendo dato per motto a' soldati « Apollo, » quasi presagio della sventura che gli doveva succedere.

XV. — Raccolte adunque genti e danaro, Bruto navigò a Demetriade; e impadronitosi di molte armi che doveano recarsi ad Antonio, ebbe poi dal pretore Ortensio la Macedonia. Frattanto Cajo, fratello di Antonio, muovea dall'Italia per congiungersi colle forze che Gabinio avea in Epidamno ed in Apollonia. Bruto, dal canto suo, volea prevenirlo e anticipatamente impadronirsi di quelle forze; e s'inviò per luoghi aspri, sempre con la neve addosso; tanto che nell'avvicinarsi a Epidamno, fu sorpreso da bulimo: il qual male cagionato da fatica e da freddo, viene per lo più alle bestie ed agli uomini per gli strapazzi durati in tempo di neve; onde Bruto sentendosi mancare per fame, e non vi essendo nel campo cibo da dargli, furono i suoi costretti a ricorrere a' nemici, e venuti alle porte domandaron pane alle guardie, le quali, sentito il caso di Bruto, vennero da sè a portargli da mangiare e da bere. Per questo quando Bruto ebbe in suo potere la città, usò cortesia non solo ad esse guardie, ma a tutti gli altri, per amor loro.

Cajo Antonio non fu fortunato nelle prime fazioni

contro Bruto; e dopo essere stato vinto in uno scontro dal giovane Cicerone, che fecè prodezze, circondato dalla cavalleria di Bruto, si arrese. Bruto lo trattò con grande onore, sebbene molti e anche Cicerone l'oratore, gli scrivessero di farlo morire; ma quando poi si accorse che Cajo trattava segretamente co' capitani per far sedizione, messolo sopra una nave, lo faceva guardare a vista; e perdonò a ribelli che confessarono il lor peccato.

XVI. — Stava Bruto per passare in Asia, quando gli giunse avviso della mutazione avvenuta in Roma; perchè il giovane Cesare, fattosi forte dell' autorità del Senato e già cacciato d' Italia Marco Antonio era divenuto terribile e facea di tutto per ottenere il Consolato in onta delle leggi; mantenendo grossi eserciti, senza che la città ne avesse punto bisogno. Ma vedendo poi che il Senato si mostrava malcontento di questi fatti e si volgeva a Bruto con gran desiderio, decretandogli e confermandogli più d'una provincia, Cesare s'intimorì. E intanto che mandava messi ad Antonio per offerirgli amicizia, accerchiate le mura di Roma con le milizie, si fece elegger console: e non avea che venti anni, com' egli stesso scrive ne' suoi commentarii. Quindi non tardò ad accusar Bruto e i compagni dell' aver tolta la vita al primo uomo e al primo magistrato di Roma, senza prima chiamarlo in giudizio. Non comparendo nè Bruto, nè gli altri, essi furono condannati in contumacia da' giudici, costretti a forza a dare quella sentenza. Dicesi che quando il banditore chiamò Bruto a comparire in giudizio, la moltitudine prorompesse in pianto, mentre le persone più ragguardevoli se ne stavan mute, abbassando la testa. E Publio Sicilio, per essere stato veduto a piangere, fu poco dopo nella lista de' proscritti.

Seguìto poi l' accordo tra Cesare, Antonio e Lepido, e partitesi tra loro le provincie dell' impero, furon condannati a morte e alla proscrizione più di dugento

cittadini, e Cicerone tra questi. Intorno alla morte del quale, Bruto diceva più dolergli la cagione, per cui Cicerone era stato spento, che la morte istessa; e biasimava gli amici di Roma che eran ridotti servi più per colpa propria che de' loro tiranni.

XVII. — Bruto sapute tali cose, sforzato da necessità scrisse ad Ortensio che uccidesse Cajo Antonio in vendetta di Decimo Bruto e di Cicerone, amico l'uno, e l'altro suo parente. E trapassando poi in Asia con l'esercito numeroso e bene ordinato, adunava una flotta in Bitinia e presso Cizico; e mandò anche in Siria a chiamar Cassio per distornarlo dall'andare in Egitto, dicendo che allora era tempo non di crescer dominio a sè stessi, ma sì di unirsi tutti a distruzion dei tiranni. E avendo Cassio consentito a tali disegni, Bruto si mosse verso di lui; e incontratisi presso Smirne tra le belle milizie, che ciascun d'essi avea apparecchiate, e ricordandosi di quando esularono dall'Italia miseri, abietti, senza danari e senz'armi, provavano adesso gran compiacenza per essere così forniti di navi, di fanteria, di cavalleria e di danari.

Voleva Cassio rendere tanto onore al compagno quanto ne riceveva da lui; ma Bruto lo preveniva portandosi di frequente ad esso, come maggiore di età, e men capace di sopportar le fatiche. Cassio era uomo di grande abilità nelle cose di guerra, ma aspro e collerico, e da voler governare più col timore, che con l'amore. Con gli amici poi si prendeva il gusto di farli ridere co' suoi motteggi.

E in quanto a Bruto dicono che per la sua virtù, fosse amato dagli amici, ammirato dai virtuosi, non odiato da nessuno, e nemmeno dagli stessi nemici: tanto egli era mansueto e magnanimo, inaccessibile alla voluttà e all'avarizia, e seguace costante e inflessibile dell'onesto e del giusto. E la fede che si avea in questi buoni suoi sentimenti, continuò a crescergli gloria e benevolenza. Ma di Cassio invece, uomo vio-

lento, iracondo, pronto a lasciare il giusto per l' utile, si credeva ch' ei combattesse e andasse incontro ai pericoli, più per crescere la sua potenza, che per rendere ai cittadini la libertà, come già prima di lui aveano fatto Mario e Carbone. Ma Bruto al contrario, per testimonianza de' suoi stessi nemici posponeva sè al bene della patria; tanto che Antonio diceva Bruto essere stato il solo fra i congiurati che si muovesse all' impresa, perchè gli pareva bella e onorata; e che gli altri tutti si erano uniti a quella congiura per odio e per invidia che portavano a Cesare. Il che apparisce anche dagli scritti di Bruto, il quale, prima di venire al supremo cimento, scriveva ad Attico che le cose per lui non potevano andar meglio, perchè vincendo, avrebbe dato libertà al popolo Romano; morendo l' avrebbe data a sè stesso; e disse ancora che Marco Antonio pagava una ben giusta pena della sua follìa; perchè potendo farsi annoverare fra i Bruti, i Cassii e i Catoni, volle invece darsi ad Ottavio, il quale, vinto, lo avrebbe tratto nella sua rovina, vincitore, gli avrebbe mossa guerra subito dopo. E ben parve che questa fosse vera profezia.

XVIII. — Recatisi Bruto e Cassio alle loro particolari imprese, Cassio s'impadronì di Rodi, ma non vi usò mansueto governo. Bruto al contrario chiesti denari e milizie a' Licii, che alle persuasioni di Naucrate, orator popolare, gli si ribellarono, dopo averli ridotti al dovere e prese per meglio assicurarsi piccole città e terre del loro paese, non infierì, ma li perdonò; e per farsegli amici dette libertà a tutti senza riscatto veruno. Ma essi inaspriti pe' danni ricevuti parvero incuranti dei recenti benefizii: onde Bruto fu costretto, cacciati i più ostinati nella città di Xanto[1] a stringerli quivi

[1] Gli Xantii, potente popolo di Licia, che seppe meritarsi la fama di valore in guerra che Omero aveva attribuito a quei popoli. La loro capitale Xanto, ora Gunich, era situata in riva al fiume Xanto a 60 stadii dalla sua foce. Ammirabili fra tutti i popoli antichi sono gli Xantii

d'assedio. Gli Xantii frattanto, usciti di notte dalla città, miser fuoco ad alcune macchine de' Romani, i quali appena se ne accorsero respinsero il nemico dentro le mura; e intanto un vento gagliardo spingea su' merli la fiamma, e di là si apprendeva alle case vicine. Bruto temendo per la città, comandò che si facesse di tutto per ispengere il fuoco. Ma i Licii spinti dalla disperazione, liberi e servi, vecchi e fanciulli, e le donne istesse, portando tutti dentro la città canne e legna e qualunque altra materia atta ad accrescer l'incendio, saettavano e respingean dalle mura i nemici ch'erano accorsi a spengerlo.

Le fiamme dilatandosi per tutto si levavano al cielo con grande splendore; e Bruto mosso a compassione della incendiata città la cavalcò in giro al di fuori, desiderando soccorrerla; e stendendo le mani a que' cittadini gli supplicava a salvarla, ma e' gridava invano; perchè non solo gli uomini e le donne, ma i fanciulletti stessi, con alte strida e con urli, si gettavano in mezzo al fuoco; ed altri giù dalle mura a rompicollo: altri porgevano la gola nuda alle spade dei padri loro, pregando che li uccidessero. E quando fu arsa quella città, fu vista una donna che con un fanciulletto morto appeso al collo s'impiccava; e nel tempo stesso, con una fiaccola accesa in mano, dava fuoco alla casa. Questo tragico spettacolo vollero mostrare a Bruto que' di Licia; ma e' non sostenne vederlo, e uditone il racconto

pe' due assedii sostenuti con ardire magnanimo, l'uno contro i Persiani, e l'altro descritto qui da Plutarco con sì vivi colori, e terminati ambodue nello stesso modo.

In questo distruggersi, volenti, per non servire allo straniero invasore, in questo non voler patire che tanti innocenti, che pur non vorrebbero nè dovrebber morire, sopravvivano alla patria oppressa, v'è del selvaggio (chi lo potrebbe negare?) ma vi è anche del grande.

Xanto, dopo la distruzione che ne fecero i Romani, non fu più rifabbricata. Essa possedeva templil, sepolcri e monumenti di grandissimo pregio e tra questi celeberrimo era il tempio a Sarpedone e l'altro ad Apollo Licio. Le rovine di Xanto sono state di recente esplorate dall'inglese sir C. Fellows e i notevoli avanzi d'arto che vi furono rinvenuti si veggono adesso nel Museo Britannico, sol che si faccia ricerca dei marmi di Xanto.

ne pianse: poi fece un bando che darebbe premio a qualunque de' suoi soldati salvasse un uomo di Licia. E si racconta che cento e cinquanta soli furon coloro che vennero a forza salvati, rimanendo tutti gli altri sepolti tra le rovine della patria. Così compiuto il periodo prescritto dai fati gli Xantii rinnuovarono con temerario ardire la fortuna dei loro antenati, i quali nelle guerre contro i Persiani avevano per simil maniera dato fuoco alla loro città.

XIX. — Bruto frattanto, mentre la città de' Patarei gli resisteva, temendo che anche tra loro non si rinnuovassero i fatti disperati de' Licii, non sapea risolversi all' assalto; per lo che avendo prese alcune delle loro donne, le rilasciò senza riscatto. Ed esse narrando a' genitori e a' mariti, personaggi de' più ragguardevoli, la modestia e la giustizia di Bruto, li persuasero a cedere, e a dargli la città nelle mani; indi anche gli altri cittadini mossi da tanta benignità gli si arresero.

Venuto quindi alla volta della Jonia fece molte azioni degne di memoria, delle quali una sola ne racconterò. Quando Pompeo il grande, viuto da Giulio Cesare, si rifugiò in Egitto alla città di Pelusio, i curatori di quel re, ancor fanciullo, tenner consiglio insieme, prima di deliberare se Pompeo dovesse riceversi, o respingersi dall' Egitto. Ma un certo Teodolo da Chio, maestro di rettorica, non aderendo nè all' una nè all' altra opinione, proponea che, preso Pompeo, si uccidesse. E così fu fatto. Di lì a poco, sopravvenuto Cesare, morirono di mala morte tutti coloro che aveano avuto mano nella strage di Pompeo. Solo a Teodolo prestò la fortuna un breve spazio di vita mendica, vagabonda ed infame; fino a che Bruto, giunto allora in Asia, fattoselo condurre innanzi, lo condannò a morire.

Dopo le quali cose Cassio invitò Bruto a venire a Sardi; dove ambedue furon salutati imperatori [1] da tutto

[1] Presso i Romani il titolo d' imperatore si dava al comandante in capo d' un esercito.

l'esercito ivi raccolto. E come suole avvenire, in cose di gran momento, tra persone che han quantità di nemici e di capitani da lor dipendenti, i due comandanti vennero tra loro a contesa, la quale però non durò molto. Bruto costante osservatore della giustizia, condannò e notò d'infamia Lucio Pella, accusato di furto da' Sardiani; della qual condanna Cassio si dolse oltremodo per aver egli tenuto contegno diverso con due amici di Bruto convinti rei dello stesso delitto; ma Bruto lo esortava a rammentarsi degl' Idi di Marzo, quando aveano ucciso Cesare che non era già di per sè oppressore e nemico di tutti gli uomini, ma l'amico e il sostegno degli oppressori. E se noi uccidendo Cesare, soggiungeva, intendemmo colpire anche i malvagi amici di lui; perchè lasceremmo adesso impuniti i nostri?

XX. — Nel prepararsi poi a partire dall' Asia si racconta che Bruto avesse una strana visione. Egli, per la vita attiva e sobria che faceva, dava poco tempo al sonno; di giorno non dormiva mai; e di notte riposava soltanto quando non aveva nulla da fare. Ma dacchè si era accesa la guerra, avendo sulle braccia tante faccende, dormito alquanto dopo cena, passava il resto della notte nella spedizione degli affari più urgenti; e dopo sbrigatili si metteva a legger qualche libro fino alla terza vigilia.[1] Ora in quel tempo e in una di quelle notti serene, stava egli meditando tra sè (la sua tenda

UOMO CHE LEGGE.

[1] I Romani dividevan la notte in quattro vigilie, ciascuna di tre ore; e si cominciava a contare dalle ore sei di sera; sicchè la terza vigilia avea il suo principio alla mezzanotte.

rischiarata da picciol lume e nel campo regnava silenzio grande), quando gli parve sentir persona che entrasse; e guardando alla porta vide, orrenda e strana figura! un corpo insolito e terribile che gli si fece innanzi senza far motto. Allora egli arditamente lo interrogò: «Chi sei tu, uomo, o Dio? E che vieni a fare da me?» E il fantasma a voce bassa gli rispose: «Io sono, o Bruto, il tuo cattivo genio; mi rivedrai a Filippi.[1]» E Bruto a lui senza smarrirsi: «Sì; ti rivedrò.»

Dileguatosi il fantasma, Bruto chiamò i suoi famigliari; e, udito che di nulla si erano accorti, stette così sopra sè vegliando. Fattosi poi giorno raccontò a Cassio quella visione; e Cassio gli disse non esser altro che una immaginazione vana; perchè non è credibile vi siano genii, o spiriti con voce, figura, o potenza che arrivi fino a noi; che però, quanto a sè, avrebbe desiderato vi fossero, perchè in tal modo nelle grandi e onorate imprese, più che nelle armi, ne' cavalli e nelle navi, fideremmo nel soccorso dei numi.

Bruto teneva a sua obbedienza la maggior parte de' popoli di quel paese per cui avea dovuto passare, e se alcuna città, o principe fossero sfuggiti al suo impero egli continuò allora con Cassio le sue conquiste, soggiogando tutti, fino al mare dirimpetto a Tarso. Lì presso, essendovisi accampato Norbano, mancò poco che da' soldati di Cassio e di Bruto non fu fatto prigioniero l'esercito nemico: ma venne Antonio con meravigliosa celerità a liberarlo.

---

[1] Filippi, *Philippi*, ora Filibah, Felebeji, è città di Macedonia posta sulle alture scoscese del Monte Pangeo. Fu così chiamata da Filippo padre di Alessandro che l'avea non poco ingrandita. Nelle vicinanze di Filippi avvenne la battaglia di cui si parla nel testo; e da essa questa città ha avuto fama non minore, che dalla memoria dell'apostolo Paolo il quale vi predicò; e fu la prima volta che si udì in Europa la divina parola. Ottaviano dopo la battaglia rammentata ridusse a colonia Romana, col nome di *Augusta Julia Philippensis*, questa città, la quale continuò ad essere cospicua o fiorente anche sotto l'impero.

Si crede che il suo antico porto, per nome *Datum*, fosse a Neapolis, ora Kavollo, città pur essa di Macedonia posta sul golfo Rimonico.

Arrivato poi, dieci giorni dopo, anche il giovane Cesare Ottaviano e' si accampò contro Bruto, e Antonio contro Cassio. La pianura in mezzo è da' Romani chiamata «i campi Filippi» e i maggiori eserciti Romani che si fosser mai visti stavano a fronte per combattersi. Quello di Bruto non era di poco inferiore per numero a quello di Cesare, ma per la bellezza e splendore delle armi facea più mirabil comparsa. E Bruto, sebbene in tutto assuefacesse i suoi capitani ad una maniera di vivere sobria e modesta, dava armi belle e di gran valuta a' soldati, per crescere ardire a' desiderosi d'onore, e perchè fossero dagli avari difese con più vigore.[1]

Cesare Ottaviano fece entro il vallo i sacrifizi d'uso, distribuendo ai soldati piccola quantità di grano e cinque dramme a testa. Ma Bruto burlandosi di siffatta grettezza fu con l'esercito donatore magnifico. A Cassio apparvero ne' sacrifizi segni di tristo augurio. Per la qual cosa e' non volea cimentarsi a combattere. Ma Bruto invece era risoluto di metter tutto, senza indugio, al rischio d'una giornata campale; perchè, vincendo, diceva egli, si liberava la patria; perdendo sarebbe stato un bene non solo per Roma, ma per tutto il mondo, che in tal modo non avrebbe sofferto le spese e i mali grandi della guerra. Nella quale opinione si confermava, fidando nel valore de' suoi cavalieri; e al suo parere aderivano molti degli amici di Cassio, avendo notato che già parecchi de' soldati cominciavano a disertare per far passaggio a' nemici. Fu pertanto determinato di combattere il dì seguente.

XXI. — Bruto, dopo aver cenato ragionando di filosofia, pieno di belle speranze, andò a riposare. Di Cassio

[1] Anche Giulio Cesare dava a' suoi soldati delle armi appariscenti e di gran valore, sperando forse che meglio essi avrebbero combattuto, per paura di perderlo. Ma gli antichi Romani non la pensavan così, e voleano i loro soldati non già belli per le armature lavorate in oro e in argento, ma orridi a vedere, e solo armati di coraggio e di ferro. «La bellezza del soldato, così Tito Livio, sta non già nella ricchezza delle armi, ma nel valore che dà la vittoria e le armi e ogni cosa.»

scrive Messala che cenò in disparte in compagnia di pochi amici; ed era, contro la sua natura, taciturno e pensoso. Venuto il giorno, fu nel vallo di Bruto e in quel di Cassio esposta una tonaca di porpora come segno della battaglia; èd essi poi vennero ad abboccarsi insieme in quello spazio, ch'era in mezzo a' due accampamenti. Cassio dubitando dimandò a Bruto: « Se la battaglia si perde pensi tu fuggire, o morire? » E Bruto rispose: « Essendo io giovine, o Cassio, e poco esperto delle cose del mondo mandai, non so come, in luce un discorso in cui rimproverava Catone d'essersi ucciso, non parendomi allora atto pio, nè da uomo virtuoso il ribellarsi a' decreti di Dio e il non sostenere intrepidamente ogni avversità. Ma ora non la penso così; e se Dio ci neghi la vittoria non tenterò altro, ma voglio uscire di questi guai; non senza render grazie alla fortuna perchè dopo avere consacrata la mia vita alla patria negl' Idi di Marzo, ho potuto poi per quella mia devozione continuare liberi e gloriosi i miei giorni. » E Cassio abbracciato Bruto con ilare volto: « Andiamo adunque, replicò, contro i nemici con questa intenzione; perchè o noi vinceremo; o perdendo, non avremo, da temer nulla da' vincitori. »

E concertato insieme, alla presenza degli amici, quel che dovesse farsi intorno all'ordinanza dell'esercito, Bruto chiese a Cassio la condotta del corno destro; la quale credevan tutti che per l'età e per l'esperienza convenisse a Cassio. Egli però gliel'accordò, ma volle che a rafforzar Bruto gli si unisse Messala comandante di quella che fra tutte le legioni era la più valorosa.

XXII. — I soldati di Antonio, occupati a far fosse e trincee, cercavano d'impedire a Cassio la via del mare; e quelli di Cesare Ottaviano, essendo egli assente per malattia, senza darsi pensiero delle scorrerie de' nemici, schierati lì presso, non si aspettavano di dover combattere. Intanto da parte di Bruto si mandavano a' capitani le tabelle nelle quali era scritto il motto;

ed egli, senza por tempo in mezzo, scorrendo a cavallo per le legioni, confortava i soldati; onde accadde che pochi fermaronsi a udire il contrassegno, e i più, impazienti d'indugio, corsero con impeto, gridando, addosso a' nemici. Muovendosi inegualmente e separandosi in quel disordine le legioni di Bruto, si trovarono accanto al corno sinistro di Ottaviano, e rottane l'estremità con l'uccisione di pochi soldati, passaron oltre; e avventandosi contro gli alloggiamenti se ne impadronirono. Ma Cesare per una certa visione avuta da uno degli amici suoi si era fatto trasportare altrove; e trovatasi vuota e tutta traforata con dardi la sua lettiga, fu creduto ch'e' fosse rimasto morto. Grande strage de' Cesariani si fe' dentro gli accampamenti; perchè quanti di essi cadevano in potere del nemico venivano uccisi. Ma la fortuna non arrise egualmente a Cassio. Bruto, ritirandosi dopo aver saccheggiato gli alloggiamenti di Cesare, si meravigliò di non vedere il padiglione di Cassio e neppur gli altri padiglioni al loro luogo, per essere stati atterrati da' nemici. E quei che avevano più acuta vista degli altri dicean di scorgere degli elmi rilucenti e degli scudi d'argento dentro lo steccato di Cassio, che quanto al numero e all'armatura non somigliavano a quelli che prima vi si vedevano. Onde Bruto sospettò di qualche sinistro, e richiamava i fuggenti e raccoglievali nella speranza di mandarli in aiuto di Cassio.

Al quale era dispiaciuto che i soldati di Bruto senza aspettare il motto, e senza il comando, corressero all'assalto e che dopo i primi vantaggi si dessero alla preda e al saccheggio senza curarsi di accerchiare i nemici; e stando irresoluto sul da farsi, si trovò circondato dal corno destro di essi. Intanto la sua cavalleria si dava precipitosamente alla fuga verso il mare; e anche i soldati a piedi cedeano: ond'egli per trattenerli, strappata di mano l'insegna ad un alfiere che fuggiva, la piantò in terra a' suoi piedi. Ma ciò a nulla

valse perchè anche i soldati che avea più vicini lo abbandonarono, sicchè fu costretto a ritirarsi con pochi sopra di un poggio, donde si scuopria la pianura. Venivano intanto al soccorso di Cassio cavalieri mandati da Bruto; ma Cassio essendo di vista corta congetturò che fosser nemici, e spedito Titinnio a riconoscere que' cavalieri, e udendo da lungi grida di gioia e canti di vittoria, si confermò nel sospetto, che Titinnio fosse caduto in man de' nemici. Allora ritiratosi in una tenda abbandonata, accompagnato da Pindaro suo liberto, porse il collo nudo al feritore; ed egli eseguì il comando per modo che la testa di Cassio fu poi ritrovata recisa dal busto. Pindaro, dopo questo fatto, non si fece mai più vedere da anima viva; onde alcuni sospettarono che non per ordine d'altri ma per impulso proprio avesse tolto la vita a Cassio. Poco dopo giunsero i cavalieri; e con loro venía Titinnio inghirlandato per trovar Cassio. Ma poichè, da' gemiti e dalle grida degli amici, comprese il caso miserando del capitano, rimproverandosi di aver troppo tardato, sguainò la spada e si uccise.

XXIII. — Quando Bruto ebbe inteso la rotta di Cassio mosse alla volta di lui; e giunto al padiglione si gettò piangendo sopra il cadavere dell'amico, chiamandolo l'ultimo dei romani; e il corpo di lui, acconciatolo onorevolmente, mandollo a Taso. Quindi raccolti tutti insieme i soldati li consolò, promettendo ad ognuno duemila dramme, quasi a ristorarli di quanto aveano perduto; ond'essi, ripreso ardimento per le sue parole ed ammirando la grandezza del donativo, lo magnificavano.

Morirono dalla parte di Bruto circa ottomila, e dei nemici come dice Messala, il doppio; i quali perciò erano disanimati, sino a che Demetrio servo di Cassio recossi in su la sera ad Antonio, portandogli la sopravesta e la spada tolte al di lui morto signore. A quella vista tanto si rincoraron i soldati di Antonio, che allo spun-

tar del giorno e' gli condusse di nuovo al combattimento.

Trovavansi i due campi di Bruto e Cassio in gran confusione; nel primo per la difficoltà di custodire i nemici fatti prigionieri, ch'erano in gran numero; nell'altro perchè i soldati di Cassio mal soffrivano la mutazione del capitano; e anche perchè essendo stati vinti guardavano di mal occhio, nè senz' invidia i soldati di Bruto che avean riportato vittoria. I prigionieri di condizione servile furono uccisi per ordine di Bruto, il quale molti di libera condizione lasciò andar liberi, dicendo che più erano prigionieri tornando a' nemici, che rimanendo appresso di lui. Lì, erano veri prigionieri e servi, con lui invece sarebber liberi e cittadini. Ma pensando poi quanto contro costoro fosse vivo tuttavia l' odio de' suoi stessi amici e de' capitani li mandò via di nascosto; e in tal modo potè salvarli. Distribuì quindi il donativo a' soldati, e dopo averli rimproverati dell' essersi spinti alla rinfusa contro i nemici senza aspettare nè il motto, nè il comando, promise, se valorosamente combattevano nella seconda battaglia, di lasciar loro saccheggiar due città, Tessalonica e Lacedemone. E questo in tutta la vita di Bruto è il solo delitto che non può avere scusa.[1] Antonio e Cesare aveano discacciato, è vero, dalle città d' Italia i loro abitatori per darne i terreni e le città in premio ai soldati, la quale è anche maggior crudeltà, ma essi non aveano altro fine a combattere se non se vincere per dominare; mentre a Bruto, per la credenza che si aveva nella sua virtù, niuno del popolo avrebbe

[1] Io non vo' far contesa con Plutarco così caro e giudizioso scrittore; ma nemmeno gli posso menar buono che questa promessa di Bruto a' soldati fosse il suo solo delitto inescusabile. Dico poi che Plutarco non è coerente a sè stesso; perchè ogniqualvolta egli stimava che le cose di Roma dovessero esser governate da un solo, e asseriva che Cesare era stato mansuetissimo nel governo di esse, quasi medico dato da Dio medesimo (vedi nel *Paragone di Dione e di Bruto* a principio), dovea riputare delitto maggiore di ogni altro l'averlo ucciso. Nè questa è la sola ragione per la quale mi par giusta la taccia data da E. Quirino Visconti a Plutarco di parzialità a riguardo di Bruto.

consentito nè il vincere, nè il sottrarsi da morte se ciò non era giusto ed onesto. Potrebbe però dirsi a sua scusa, che trovandosi in congiunture così difficili e non avendo nessun capitano da pareggiarsi a Cassio, era costretto di valersi per capi di que'che trovava, e dire e far molte cose a modo loro per contentarli. E a ciò forse si era indotto anche nella speranza di ridurre a miglior disciplina i soldati di Cassio, o temerari nel campo, o vili contro i nemici; e sempre intrattabili.

XXIV. — Nè in miglior condizione erano, sotto questo rispetto, le cose di Ottaviano e di Antonio, i quali penuriavan di viveri e, per essere accampati in luogo basso, aspettavansi un verno aspro e penoso. Aggiungi la sconfitta che le loro milizie ebber sul mare dalle navi di Bruto; dalla quale pochi scamparono, e que' pochi giunsero per fame a mangiare perfino le vele e i canapi. Per questo Cesare ed Antonio si affrettavano di venire a giornata, prima che Bruto conoscesse la sua buona ventura, la quale Dio volle gli restasse occulta, perchè, non potendo più le faccende dello stato esser governate da molti, occorreva levar dal mondo quel solo che avrebbe potuto impedire lo stabilirsi del dominio assoluto.

Bene si ebbe, nel campo di Bruto, della ultima vittoria in mare un qualche sentore da certo Clodio, il quale, venendo dall' esercito nemico, non fu creduto; e dicono anche che in quella notte si presentasse di nuovo a Bruto il fantasma visto altra volta; e che disparve senza far parola. Ma Bruto non si ristette per questo; e tratta fuori la sua falange e ordinatala a fronte de' nemici, stette fermo un pezzo. Ma accortosi che i soldati a cavallo avean poca voglia di combattere; e quando vide tra questi un certo Camulato, chiaro pel suo valore, passargli davanti per andare a' nemici, straziato nell' anima e temendo di ribellione e tradimento maggiore, mosse tosto contro i nemici, che già il sole era basso. E sulle prime ebbe

qualche vantaggio; ma il suo corno sinistro, non potendo resistere, si diede il primo a fuggire; per lo che Bruto venne attorniato da' nemici; dopo aver fatto in così grave pericolo, con la mente e con la mano quanto potea mai fare capitano, o soldato, per ottener la vittoria. In questa battaglia Marco figliuolo di Catone, combattendo fra i giovani più prodi e più generosi, quantunque spossato e stanco, non fuggì e non cedè; e continuando a menar le mani e gridando di chi era figliuolo, cadde finalmente sopra una catasta di nemici uccisi; e moriron con lui per salvarlo quanti v'erano nell'esercito de' più animosi.

XXV. — Tra questi fu Lucilio, uomo prode e dabbene; il quale vedendo alcuni cavalieri barbari correr senza ritegno contro Bruto deliberò di arrestarli, mettendo a repentaglio la propria vita; e rimasto un poco addietro, gridò d'esser Bruto; e per esser meglio creduto pregava lo accompagnassero ad Antonio. E quando fu alla sua presenza così gli parlò: « Niuno de' nemici ha preso, nè potrebbe già prendere Marco Bruto, ma se tanto dovesse prevalere sulla virtù la fortuna, pensa, o Antonio, che vivo, o morto, Bruto non sarà mai trovato indegno di sè medesimo. Son io che ho ingannati i tuoi soldati e per questo mio fatto non ricuso patire qualunque più orribile strazio. » Antonio a queste parole, che non poterono udirsi senza stupore da' circostanti, volto a' suoi accompagnatori disse loro: « Non vi rincresca di essere stati ingannati; chè avete fatta miglior preda di quella che cercavate. Voi cercavate un nemico, e siete invece venuti a condurmi un amico. Se io avessi qui Bruto vivo, io non saprei in fede mia come trattarlo; ed ora son lieto, piuttosto che a nemici, avvenirmi a siffatti amici.[1] » E abbrac-

[1] Questo tratto generoso non può sfuggire all'attenzione del lettore; ed è tanto più notevole per le ree qualità di Antonio. Ma l'uomo, anche il più tristo, non può tanto abbrutirsi, che talvolta non apparisca in lui qualche segno della sua divina origine.

ciato Lucilio, lo consegnò ad uno de' suoi fidati e lo trovò poi, servendosi di lui, costante e fedele in tutte le cose.

Intanto Bruto passando una certa corrente, che avea le ripe selvose e scoscese, (e già era notte) non s'inoltrò molto, ma seduto sopra una gran pietra con pochi capitani ed amici, alzò gli occhi al cielo stellato e pronunziò due versi, uno de' quali fu scritto da Volunnio, e diceva così:

« Chi fu cagion di tanto duolo, o Giove,
A te non si nasconda; . . . . . »

e l'altro, dice Volunnio stesso di esserselo dimenticato. E dopo nominando ad uno ad uno gli amici morti in battaglia sotto a' suoi occhi, e ripensando a Labeone suo luogotenente, e a Fabio capo delle maestranze, trasse un profondo sospiro. Allora ad uno de' circostanti venne voglia di bere; e presa con la celata acqua dal fiume, bevve anche Bruto. Volumnio, che in quel mentre, udendo non so qual rumore, si era mosso da quella parte per veder che cos' era, tornato in breve, dimandò se vi fosse più acqua da bere; al che Bruto sorridendo piacevolmente rispose: « Si è bevuta tutta; ma a voi se ne porterà tosto dell'altra. »

Pareva a Bruto di non aver perduto nella zuffa gran gente. Statilio gli promise per accertarnelo di traversare il campo nemico non essendovi altra via per recarsi agli alloggiamenti di Bruto; e se trovava che le cose non fossero disperate del tutto, avrebbe acceso una fiamma e poi tornerebbe. La fiamma fu vista, ma Statilio nel tornare cadde in man dei nemici che il trucidarono.

E Bruto, trapassata oramai gran parte della notte, stavasi tuttavia come prima seduto; e piegatosi verso Clito suo famigliare gli parlò piano. E' non rispose ma si mise a piangere. Allora Bruto, fatto cenno a Dardano suo scudiero, tenne con esso alcuni ragionamenti; e finalmente a Volumnio, ricordando gli studii ne' quali

s'erano insieme esercitati, fece preghiera che, messa mano alla spada, volesse aiutarlo a trafiggersi. Al che ricusandosi tutti e dicendo alcuni che bisognava fuggire, Bruto alzandosi rispose: « Sì, bisogna fuggire ma non già co' piedi. » E stretta la mano a' compagni, con volto pieno d'ilarità, continuò a dire: « Godo di vedervi qui e che tutti mi siate rimasti fedeli. Ben mi duole delle sventure della patria, ma non di me, riputandomi più felice de' vincitori. Io lascio tal fama di virtù che ad essi non verrà mai fatto di conseguire nè con le armi, nè con le ricchezze; perchè essendo ingiusti e malvagi hanno usurpato l'impero, sterminando i giusti ed i buoni.[1] »

Avendoli poi esortati con preghiere a salvare sè stessi, ritirossi in disparte con due, o tre di loro. Tra questi era Stratone; intimo amico suo sin da quando

---

[1] Queste parole superbe non stan bene di certo in bocca di Bruto, chè non sta mai bene il lodarsi da sè; ma se le avesse dette un altro sarebbero giusto tributo alla sua virtù; perchè in verità egli fu, a' suoi tempi, uno degli nomini più puri, più costanti, più devoti alla repubblica.

Ma come mai, si dirà da taluno, nn uomo di così severa moralità potè commettere, uccidendo Cesare, nn'azione così scellerata? Perchè mai nel deliberare coi congiurati se conveniva accostarsi a lui in fignra di amici con de' memoriali in una mano e de' pngnali sotto nna toga; e poi gettarglisi addosso, molti contr'uno, per levarlo dal mondo a furia di pugnalate, perchè mai Bruto non ascoltò quel no eterno risoluto, sonoro, che la coscienza, anche non interrogata, fa sentire al cuore di chi si accinge al delitto? A qnesta dimanda di Alessandro Manzoni che io ho riferita qnasi testualmente (vedi dialogo sull'*Invenzione*, Milano, Redaelli, da pag. 575 a 579) risponde egli stesso, che Bruto e Cassio credettero, spengendo Cesare di salvar la repnbblica; e che tutti i mezzi parean lor buoni per raggiunger quel fine; immolando in tal modo all'utile, che pol non venno, ogni sentimento di nmanità e di giustizia. La colpa di Bruto adunque più che ad una volontà perversa è da attribuirsi all'orgoglio dell'intelletto, ad una falsa educazione politica e alla miseria de' tempi. Gli antichi non ebbero il vero concetto del bene e del male, del giusto e dell'utile, del pregio della vita e del fine per cni l'uomo è creato. « A tale sapienza, così prosegue il Manzoni, l'uomo è stato sollevato dalla rivelazione! »

Per le quali considerazioni spero che la maggior parte de' miei giovani lettori non saranno troppo severi nel gindicar Bruto, uccisore di Cesare; ma nemmeno vorranno, come Plutarco e Cicerone tra gli antichi e alcnni moderni illustri, esserne ammiratori; persuasi che senza virtù non si acqnista la vera gloria, e non si redimono, nè si salvano le nazioni.

studiavano insieme rettorica. Bruto pertanto, avvicinatosi a lui e fermata in terra con ambedue le mani la spada ignuda, vi si abbandonò sopra e morì.

Messala, l'amico di Bruto, riconciliatosi in progresso di tempo con Ottaviano, gli presentò Stratone e gli disse piangendo: « Questi è colui che ha reso a Bruto gli estremi ufficii. » E Cesare amorevolmente accolse Stratone e lo ebbe sempre compagno nell'ardue imprese, e ne' pericoli. E di Messala raccontano che lodato da Ottaviano dell'aver per lui esposto la vita in Azio, dopo essergli stato nemicissimo a Filippi in grazia di Bruto, gli rispondesse: « Io mi son sempre tenuto dalla parte migliore e più giusta. » Antonio poi mandò i mortali avanzi di Bruto a Servilia, madre di lui, involti nella più preziosa delle sue porpore.

E onore anche maggiore rendè a Bruto Milano, città della Gallia Cisalpina, inalzandogli una statua di rame. Dove, recandosi in progresso di tempo Cesare Ottaviano e, vista la statua, mandò subito a chiamare i magistrati, e si lagnò con loro che avesser rotte le condizioni di pace, tenendo nella città un suo nemico. Essi da principio negarono, non sapendo di qual nemico intendesse parlare, e si guardavan l'un l'altro. Al che Ottaviano, rivolto alla statua e con viso arcigno: « Non è, disse, costui mio nemico? » Sbigottirono i magistrati e si tacquero. Ma egli allora sorridendo li rincorò, lodandoli perchè si eran mostrati fedeli a' loro amici, quantunque caduti in bassa fortuna; e comandò che la statua rimanesse dov'era.

Venendo ora a Porcia, moglie di Bruto, si racconta di lei da Niccolao filosofo e da Valerio Massimo, che avendo deliberato di uccidersi, e impeditane dagli amici che la tenean d'occhio, ella, presi con le sue mani carboni accesi, inghiottilli; e tenendo ben chiusa la bocca morì.

Cicerone.
(Dalla *Iconografia Romana* del Visconti.)

VITA DI CICERONE.

(Dal 106 al 43 av. Cristo.)

Sommario. — I. Origine, nome, suoi primi studii. — II. Difende Roscio. Per desiderio di scienza si reca ad Atene, in Asia ed a Rodi. — III. Esempio di vanità. Esercita la sua professione con gran disinteresse. — IV. Ottiene la pretura e poi il consolato. Congiura di Catilina. — V. Difficoltà nuove. Legge agraria respinta. — VI. Catilina si discolpa. È respinto dal consolato. — VII. Si scopre la congiura. Catilina è costretto a partire. — VIII. Complici e particolari della congiura. Prigionia di Lentulo. — IX. Condanna a morte dei congiurati. — X. Esultanza popolare. Cicerone vien chiamato salvatore di Roma. — XI. Clodio e Cesare. Traversíe di Cicerone. — XII. Ricorre a Pompeo. Esilio di Cicerone. Si reca in Grecia. — XIII. È richiamato dall' esilio. Morte di Clodio. — XIV. Cicerone è fatto degli Auguri. Si accosta a Pompeo. — XV. Male accolto da Pompeo si reca a Cesare. Ligario. Dissapori domestici. — XVI. Condotta di Cicerone dopo la morte di Cesare. Partenza di Antonio. — XVII. Cicerone si reca in Atene; e poi ritorna a Roma. — XVIII. Accordo

di Ottaviano con Cicerone. — XIX. Proscrizioni. Cicerone proscritto col fratello. Fuggono. Quinto è ucciso. — XX. Cicerone fugge a Gaeta. Sua morte. Crudeltà di Antonio.

I. — Di Elvia, madre di Cicerone, si racconta che fosse di famiglia onorata, e aver sempre vissuto onoratamente. Del padre alcuni dicono che fu allevato nella bottega d'un tintore, altri che discendesse da Tullo Attio, già re de' Volsci. Il primo della famiglia deve essere stato persona degna di stima; e si chiamò Cicerone da un grosso porro, o cece (in latino, *cicer*) che avea sulla punta del naso. E per la riverenza di un tale antenato i suoi discendenti non si curarono di ripudiarne il nome; ed anzi se ne pregiavano, sebbene ad alcuni porgesse argomento di scherno. Nel qual proposito si racconta che quando Cicerone si presentò per la prima volta alle magistrature fu consigliato a mutar nome: al che egli con giovanile ardire rispose, che avrebbe piuttosto fatto il possibile per renderlo più glorioso di quello degli Scauri [1] e de' Catuli; e certo

[1] Gli Scauri. Il più notabile degli Scauri fu Marco Emilio, uomo illustre sì, ma non di fama incorrotta, per che mentre Orazio lo leva a cielo, Sallustio lo accusa, non senza buone ragioni, di una incomportabile avidità di ricchezze. Chi consideri però bene la sua vita converrà che se in gioventù non potè scampare alla corruttela comune, gli anni e le cose gli furono utile scuola; tanto che in età provetta era recato da tutti ad esempio di singolare temperanza, avvedutezza e prudenza.

Egli nacque nel 163 av. Cristo; e discendeva da una famiglia patrizia, ma caduta in tal povertà, che il padre di questo Marco Emilio faceva il carbonaio. Oratore e soldato, ma principalmente uomo di Stato egli fu per circa 30 anni il capo se non l'arbitro della Repubblica Romana. Console nel 115 lo mandarono nel 112 ambasciatore con altri a Giugurta, contro del quale combattè nell'anno successivo come legato del Consolo Calpurnio Bestia. La guerra finì con una pace che parve disonorevole: e fu creduto che Giugurta l'avesse comprata a peso d'oro corrompendo Bestia e Scauro; onde vennero accusati ambedue da Cajo Mamilio, tribuno della plebe. Ma Scauro, comunque fosse colpevole, godeva di tal credito e così bene seppe destreggiarsi che non solo rendè vana l'accusa, ma riuscì ad essere eletto come uno dei giudici contro il collega Calpurnio Bestia che fu condannato. Il qual fatto di Scauro mi offende assai; seppur non si voglia dire ch'egli sperò con la sua autorità di salvare il collega.

Nelle contese fra i patrizi e la plebe non sai se sia più da lodare il senno o la temperanza di cui Scauro diò prova; ed anzi per questo rispetto egli non par minore del grande Scipione Emiliano. Tenne e capitanò in Senato la parte mezzana; e quella legge che prese il nome

è poi che di tale imperfezione non si curava affatto, perchè avendo ordinato, quando fu questore in Sicilia, non so quale arnese d'argento, da offrire in dono agli Dei, e' vi fe' incidere i due primi nomi Marco e Tullio e scolpire un cece invece del terzo.

Si raccontano portenti di quando nacque e fausti presagi, sin da' primi passi del giovanetto felice. Checchè sia di ciò è indubitato che Cicerone si acquistò subito negli studii tal fama d'ingegno che parve in così tenera età meraviglioso; e i genitori degli altri ragazzi si recavano a vederlo alle scuole quasi fosse

---

da Marco Livio Druso, santissimo cittadino, (vedi su Druso la nota a pag. 228) fu principalmente opera sua. Nè minor lode egli merita per aver difesa l'altra legge con la quale si sarebbe accordata agli Italiani la romana cittadinanza. Accusato per questa legge come reo di maestà non incontrò già la sorte dell'Emiliano: (vedi la nota a pag. 160) e poche accorte e risolute parole dette a' giudici gli valsero l'assoluzione; chè a tanto non sarebbe bastato l'alto suo grado di principe del Senato.

Sollecito delle opere pubbliche fe' restaurare il ponte Milvio e quel tratto della via Emilia che passando per Pisa e Lucca giungeva a Tortona. Censore nel 109, console per la seconda volta nel 107, tante volte accusato e tante assoluto, Scauro ebbe tutte le soddisfazioni e tutti gli onori. Nè gli mancò il tempo a goderne, essendo morto a 89 anni.

Da Marco Emilio nacque l'altro Marco figliastro del dittatore Silla. Nella terza guerra Mitridatica era questore sotto Pompeo, che lo mandò a Damasco con buon nerbo di milizie, donde mosse per recarsi in Giudea affine di riconciliar tra loro i due fratelli Ircano e Aristobulo. Datagli poi a governare la Siria con due legioni, irrompe a mo' di ladrone nell'Arabia Petrea, il cui re Areta gli sborsa, perchè si ritiri, trecento talenti. Pretore nel 56 av. Cristo, ebbe nell'anno successivo il governo della Sardegna e la spogliò senza misericordia. Accusato per tale spoglio, ch'era palese a tutti, venne ciò nonpertanto assoluto. Tanto potè la eloquenza di Cicerone e di Ortensio! Ma nel 52 (forse non ebbe così bravi avvocati) Marco Scauro venne condannato per broglio.

Le spese da lui fatte con insolita profusione durante l'edilità (58 av. Cristo) sono meritevoli di ricordo. Il teatro provvisorio, fatto fabbricare da lui con fasto orientale, conteneva 180 mila spettatori: nè Roma, prima di lui, avea mai visto al Circo centocinquanta pantere, un ippopotamo e tre coccodrilli. Queste magnificenze non scusano, agli occhi nostri, i delitti da lui commessi, ma forse gli fecero più indulgenti i contemporanei.

E la famiglia degli Scauri va declinando sempre: nè a sollevarla da tanto squallore può bastare il nome di quel Marco Emilio Mamerco, il cui grande e solo merito è l'essere stato accusato per delitto di lesa maestà, regnante Tiberio.

Per le quali cose, considerando come la gloria di questa famiglia si raccolga tutta nel fondatore di lei, uomo più fortunato che virtuoso, parmi che Cicerone avrebbe potuto trovare nella storia di Roma migliori esemplari di virtù e di grandezza.

un portento; e alcuni di essi di più rozza tempra se la prendevano co' figliuoli perchè, quando erano a spasso con lui, lo mettevano nel mezzo, come per fargli onore.

E sin da' primi anni parve disposto ad ogni maniera di scienza e di erudizione, mostrando insieme particolare inclinazione alla poesia; ma i suoi pregi come poeta furono di gran lunga oscurati dalla gloria della eloquenza.

Compiti i primi studi Cicerone ascoltò Filone [1] filosofo accademico e nel tempo istesso conversò domesticamente con Mucio [2] personaggio esperto nella politica e de' primi nel Senato; il quale gli fu di grande aiuto nella conoscenza delle leggi. E militò pure, ma per poco, sotto Silla, nella guerra Marsica. Ma, quando vide la repubblica in preda alle sedizioni e che si avviava a gran passi ad una pretta monarchia, ripigliò lo studio delle lettere e praticando co' Greci più eruditi che allora si trovassero a Roma si diede a menar vita quieta e contemplativa.

II. — In questo tempo Grisogono, liberto di Silla, comprò all' incanto per duemila dramme i beni di uno, che dicevano essere stato ucciso come proscritto. Roscio, figlio ed erede del morto, si dolse acerbamente del fatto, mostrando che que' beni erano di un valore molto maggiore. Silla al contrario, fremente di sdegno nel vedere

---

[1] Filone. Filosofo accademico nativo di Larissa e discepolo di Clitomaco. Dopo la conqnista di Atene fatta per le armi di Mitridate si ridusse a Roma, facendovi lezioni di filosofia e di retorica, delle quali fu ascoltatore anche Cicerone.

[2] Mucio. Qui si parla di Quinto Mucio Scevola, l' Augure, ch' ebbe per moglie la figlia di Lelio, il celebre amico di Scipione Emiliano. Fu tribuno della plebe nel 128 av. Cristo, edile plebeo nel 125, al governo dell' Asia nel 121, essendo pretore; e tornato dovette difendersi dall' accusa mossagli da T. Albucio, quasi fosse stato un infedele amministratore; ma venne assoluto. Quando Cicerone giovinetto ne fece la conoscenza Quinto Mucio doveva essere molto vecchio. Checchè sia della sua perizia nelle leggi, della quale ci fa testimonianza Cicerone, di lui però non ci rimangono cose scritte. Egli, sebbene di famiglia allora plebea, discendeva da Muzio Scevola celebre patrizio de' primi tempi di Roma del quale fu parlato in questo vol. nella *Vita di Publicola*, a pag. 20.

scoperta la frode da lui commessa a vantaggio d'un suo liberto e in pregiudizio del pubblico, fece muovere accusa a Roscio di avere ucciso il padre. Nessuno osava presentarsi a difendere il misero giovane e tutti se ne schivavano per paura di Silla. Roscio allora ebbe ricorso a Cicerone. Gli amici lo consigliarono ad accettarne la difesa, dicendogli ch'e' non avrebbe mai potuto trovare miglior principio, nè altra più bella entrata alla gloria: e ben si apposero, chè splendido e felice fu l'esito di quella difesa.

Egli però, temendo di Silla,[1] se ne andò a viaggiar per la Grecia e giunto in Atene conversò co'filosofi; e pensava, se mai gli si chiudesse la via al maneggio della repubblica, di recarsi a vivere in quella città, dove avrebbe passato i suoi giorni filosofando. Intanto giuntagli da Roma notizia che Silla era morto, e incitato da Antioco e dagli amici di Roma, ritornò col pensiero alle cose pubbliche; e a meglio perfezionarsi nello studio della eloquenza, istrumento necessario per l'uomo politico, si esercitava a declamare e a comporre; e recatosi in Asia ed a Rodi conversò con molti retori e filosofi, e tra quegli conosciuti a Rodi noterò il retore Apollonio[2] e il filosofo Possidonio;[3] anzi si racconta

[1] Il Middleton inglese, celebre tra i biografi di Cicerone, nega che il timore di Silla, sia stato cagione di questa partenza; perchè dal libro dello stesso Cicerone, intitolato *Bruto* (90 e 91), apparisce che dopo aver difeso Roscio egli si trattenne in Roma un anno intero. Intorno a Silla può vedersi la nota a pag. 189.

[2] Di Apollonio si è parlato nella nota a pag. 267.

[3] POSSIDONIO. Filosofo stoico rinomatissimo; ma temperò il rigore e le contradizioni di quella scuola co' più pratici insegnamenti di Aristotile. Sappiamo che fu nativo di Apamea; non sappiamo precisamente quando nacque. Probabilmente fu l'anno 135 av. Cristo. Avea studiato sotto Panezio e, morto lui, si dette a viaggiare. E dopo aver visitati molti paesi sulle coste del Mediterraneo si stabilì a Rodi, dove figura come capo della setta stoica e dove Cicerone ascoltò le sue lezioni. E da que' di Rodi, non essendo punto alieno dalla politica, fu mandato nell'86 ambasciatore a Roma. Pompeo lo ebbe in grande ammirazione, e si recò da lui per ben due volte; e anzi si racconta che soffrendo egli assai della gotta, Possidonio, per calmarlo, gli fece un lungo discorso provandogli che il dolore non era un male.

Possidonio era uomo di vastissime cognizioni: fu felice cultore della geografia, della storia e dell'astronomia; inventò una sfera mobile per

del primo di essi, che non intendendo la lingua Romana pregò Cicerone ad arringare in greco; e una volta, finito di parlare, mentre gli altri gli si faceano intorno per rallegrarsi, Apollonio, turbato in volto e tutto pensoso si rimase a sedere per lungo tempo; e quando vide che Cicerone se ne crucciava: « io ti lodo ed ammiro, gli disse, ma compiango la infelicità della Grecia, considerando che i due maggiori beni che soli ci rimanevano, l'erudizione e la eloquenza, sono ormai per opera tua trapassati da' Greci a' Romani.

III. — Tornato in patria sulle prime se ne stava a sè e temendo accostarsi a pubblici ufficii venìa trascurato, chiamandolo ora scolare ora greco, nomi che solevano usarsi per vilipendio dalle persone più vili di Roma; ma poi confortato dal padre e dagli amici, Cicerone si diede a far l'avvocato: nella qual professione egli non venne già al sommo, grado a grado, ma in un tratto, lasciandosi addietro tutti gli altri oratori. Si racconta che M. Tullio nella pronunzia non fosse men difettoso di Demostene; e che per correggersi prese lezioni dal comico Roscio [1] e dal tragico Esopo; [2]

ispiegare il moto del sole, della luna e de' pianeti; e calcolò la circonferenza della terra per mode, che quei suoi calcoli furono generalmente seguiti.

E un altro segno abbiamo di tanto e così svariato sapere, raccontandesi che Cicerone lo pregò di scrivere la storia del suo consolato. Degli scritti suoi non rimangono che pochi frammenti.

[1] Roscio, Q. Fu il più celebre tra gli attori comici di Roma. E' discendeva da quel L. Roscio che andato nel 438 av. Cristo ambasciatore a Fidene venne da' Fidenati barbaramente scannato co' suoi tre colleghi. La nobiltà romana era presa di ammirazione per la rara abilità di Roscio tanto che qualunque fosse giunto all'eccellenza nell'esercizio dell'arte propria ebbe nome di Roscio. Silla lo fece cavaliere donandogli egli stesso l'anello d'oro che era il distintivo dell'ordine equestre. Cicerone, uno de' suoi più grandi ammiratori, parla di lui con speciale affetto; e non solo da giovinetto prese lezioni da lui, ma in età più matura gareggiavano tra loro a chi meglio sapesse esprimere un pensiero, l'oratore con la elequenza, l'attore co' gesti.

Con tanto favore dell'universale anzi della parte più eletta di quella cittadinanza è facile intendere come Roscio potesse al pari di Esopo attore tragico mettere insieme un grau patrimonio. Rosciò morì di 62 anni.

[2] Esopo, Claudio, o Clodio. Attore tragico, eccellentissimo quanto Roscio, suo contemporaneo, era stato grande nella commedia.

Plinio ci narra di una sua celebre corba dove avea posti uccelli ammae-

del quale è fama che rappresentando Atreo, mentre sta pensando come vendicarsi di Tieste, era così internato in quella parte, che abbattutosi in un servo lo percosse talmente con lo scettro, da farlo cader subito morto. E questo saper ben porgere e gestire non era di piccolo giovamento a Cicerone, il quale motteggiava coloro che per dar forza al discorso alzan troppo la voce, non dissimili dagli zoppi che montano a cavallo perchè da sè non posson camminare spediti. Ma la sua lepidezza in motteggiare e scherzare, che potea star bene in una discussione forense, usandone a sazietà, veniva a noia a molti; anche perchè in questo suo motteggiare scorgevano un non so che di maligno.

Eletto questore in tempo di carestia, e avuto in sorte il governo della Sicilia, riuscì sulle prime molesto a que' popoli, per l' obbligo imposto ad essi di mandare a Roma gran quantità di grano, ma ben presto, avendone sperimentata la diligenza, la mansuetudine e la giustizia l' onorarono più che non avean fatto con gli altri governanti. Cicerone non si trattenne gran tempo in Sicilia, e nel tornarsene a Roma, traversando una città di Campania, gli accadde un fatto che ha del curioso: perchè avvenutosi in uno de' principali del luogo, ch' e' riputava amico suo, gli domandò quale stima facessero i Romani di lui e de' suoi fatti (credendo di aver già riempita della sua gloria quella città). Il Siciliano mostrò, rispondendo, di non aver mai sentito parlare di lui. Cicerone sulle prime confessa di esser rimasto mortificato, ma poi riflettendo meglio a quella

---

strati al canto e a parlare chi una lingua, chi l' altra, ciascuno dei quali costava una somma favolosa. L' ultima volta che Esopo comparve sulle scene fu per la consacrazione del Teatro di Pompeo, nel 55 av. Cristo, e vecchio com' era perdè a un tratto la voce; onde non gli fu possibile di continuare la sua parte.

Egli avea vissuto vita lunghissima e guadagnato tesori; ma il suo figliuolo, famoso scialacquatore, diè fondo a tutto. Si racconta di lui, fra le altre cose, che liquefece nell' aceto per beversela una perla (che fu già di Cecilia Metella) del valore di lire italiane 200,000.

sua smodata ambizione si moderò; non però tanto che non avesse sempre un gran piacere ad esser lodato.

Entrato agli affari, gli parea sconveniente che un uomo di governo non conoscesse gli uomini co' quali aveva da fare e le usanze loro, mostrandosi in tal modo meno accorto de' più volgari artigiani, i quali prima di servirsi de' loro arnesi, ne conoscono il nome il luogo e l'uso; e per questo e' cercò subito di sapere non solo i nomi de' personaggi più ragguardevoli, ma la loro dimora (in qualunque parte d'Italia fossero), e il patrimonio e gli amici e i vicini che avevano.

Possedeva una piccola sostanza, ma sufficiente ai bisogni suoi; laonde non volle mai accettare nè mercede, nè doni di qualunque specie da' suoi clienti, esercitando così gratuitamente la professione dell'avvocato. Aveva un bel fondo in Arpino,[1] un podere vicino a Napoli e un altro presso la città di Pompei,[2] oltre alla dote che Terenzia sua moglie gli avea recata in centoventi mila denari ed una eredità di novanta mila; e con la rendita se la passava agiatamente ma con sobrietà; tenendo aperta la sua casa a' letterati Greci e Romani.

Cicerone di rado si pose a mensa avanti il tramonto

---

[1] Arpino, *Arpinum*, Città del Lazio sul piccolo fiume Fibreno. Fu municipio Romano e ricevette il diritto di votare ne' comizii nell'anno 188 av. Cristo. In una piccola isola formata dal Fibrono avea la sua villa il padre di Cicerone; e lì nacque il grande oratore. Arpino è pur ricordato per aver dato i natali a Mario, il trionfatore de' Cimbri.

[2] Pompei, *Pompeianus*. Città della Campania posta presso Napoli o sotto il Vesuvio. Pompei fu ne' tempi primitivi degli Oschi, poi de' Tirreni e finalmente diventò municipio Romano. Il terremoto del 63 (Era Cristiana) la distrusse in parte e la eruzione del Vesuvio del 79 la sotterrò coprendola di lava. Pompei prima delle grandi catastrofi che mutarono lo stato del suolo serviva di porto a Nola, a Nuceria e ad altre città di dentro terra; ma ora, per le ragioni avvertite si trova a due miglia circa lontana dal mare. Fu gradita dimora a' Romani; e anche Cicerone vi ebbe una villa. Trovatisi a caso indizii di essa nel 1680, cominciarono gli scavi nel 1751, che si proseguono tuttavia; ed ora la città è visibile per circa la metà. I più notevoli monumenti scoperti sono i templi di Giove, Venere e Mercurio, una basilica, bagni pubblici e il Pantheon. Grande è la luce che queste scoperte han gettato sulla vita intima de' Romani.

del sole, non tanto per le molte occupazioni, quanto per la cattiva disposizione del suo stomaco. Il corpo suo, sebben gracile, mantenne sano con molte cure e riguardi e lo fece atto alle fatiche e agli strapazzi. Ceduta la casa paterna al fratello, M. Tullio andò ad abitare sul monte Palatino per risparmiare a' suoi visitatori una lunga via; e la mattina per tempo stavano clienti in gran numero alle sue porte, più che non ne avessero Crasso e Pompeo, ch'erano in quel tempo i maggiori personaggi di Roma: ed anzi Pompeo stesso facea la corte a Cicerone; e con l'aiuto suo crebbe di gloria e di potenza.

IV. — Concorrendo Cicerone alla pretura con altri de' più ragguardevoli e' fu eletto primo di tutti; e in quell'ufficio si die'a divedere esperto giudice ed uomo incorrotto. Nel qual proposito si racconta, che capitando al suo tribunale Licinio Macro per accusa di furto, Cicerone non si lasciò smuovere nè da timore per la potenza dell'accusato, nè da speranza; sapendosi da tutti che Crasso lo favoriva; e Licinio Macro fu con voti unanimi condannato. Di che a Cicerone venne gran lode, per aver saputo condurre con senno ed imparzialità quel giudizio.

Tristi giorni frattanto si preparavano alla repubblica. I cangiamenti introdotti da Silla nel governo eran parsi dapprima molto strani, ma il tempo e l'uso li facean tollerabili; ciò non pertanto vi erano alcuni che voleano mutare quella costituzione non in vantaggio del popolo, ma per sè; la qual cosa pareva agevole in quel momento, perchè, facendo Pompeo la guerra a' re di Ponto e di Armenia, non si trovavano in Roma forze bastanti da contrastare a' novatori. Di costoro era capo Lucio Catilina, uomo audace, pieno di astuzie e capace delle imprese più arrischiate. Egli avea commesso ogni sorta di scelleratezze e ucciso il fratello, e fatto disonore alla stessa sua figlia. I congiurati si erano stretti fra loro in varii modi orribili e con riti di san-

gue; Catilina, per aver più partigiani, corrompeva la gioventù con disonesti amori e conviti.

Tutta l'Etruria si andava già sollevando a ribellione e anche gran parte della Gallia Cisalpina; e Roma stessa correa pericolo di andar sossopra per la grande inuguaglianza e tramutamento avvenuto nelle fortune dei cittadini; imperocchè i nobili si erano impoveriti in spese di lusso; e le ricchezze eran venute in mano di gente vile e di basso cuore. Bastava osare per rovesciar la Repubblica, già per sè stessa inferma.

Ciò non pertanto Catilina, non parendogli esser forte abbastanza, domandava, a meglio munirsi, il Consolato; e aveva grandi speranze di essere eletto unitamente a Caio Antonio, uomo per sè medesimo di nessuna autorità, ma che potea esser buono istrumento nelle mani di un altro. Allora molti probi cittadini, sì dell'aristocrazia come popolani, prevedendo il pericolo, contrapposero a Catilina Cicerone, il nome del quale venne con piacere accolto dal popolo. E così, messo da parte Catilina, rimasero eletti consoli Cicerone e Caio Antonio.

V. — Grandi contrasti ebbe Cicerone nel principio del suo consolato. La città era ridotta in misero stato. Da una parte coloro i quali per le leggi di Silla non avean potuto ottenere pubblici ufficii, concorrendovi adesso, cercavano per ottenerli di guadagnar gli animi del popolo; e imprecando contro la tirannide di Silla venivano a indebolire l'autorità del governo. I tribuni del popolo, da un altro lato, proponevano leggi in suo benefizio, volendo che si creassero dieci cittadini con autorità sovrana in tutta l'Italia, in Siria e nelle altre provincie, acquistate da Pompeo all'impero romano; e con piena balía di vendere i beni del pubblico, chiamare in giudizio qualunque persona, mandare in esilio, ripopolar città, prender denari dal tesoro, arruolare e mantener soldati a lor piacimento. Ad Antonio, col-

lega di Cicerone e carico di debiti, perchè sperava essere uno de' dieci, questa legge piaceva assai.

Cicerone accortosene, e volendo ovviare al pericolo allontanando Antonio, si adoperò perchè gli fosse destinata la provincia di Macedonia; ed egli poi quando gli fu offerta la provincia di Gallia, la ricusò. Antonio preso a questa esca si fe' trattabile; e così Cicerone potè più francamente opporsi a' promotori di novità: onde non solo la legge venne respinta, ma fu anche tolto agli altri tribuni di ritentar la prova con nuove proposte. Tale e così grande è la efficacia della eloquenza quando si ponga al servigio del vero e della giustizia!

E quanto potente fosse l'attrattiva delle sue parole apparisce anche da un altro fatto che mi piace di raccontare. Usava prima ne' teatri che popolani e cavalieri stessero insieme confusi a veder lo spettacolo. Marco Otone fu il primo il quale assegnò all'ordine dei cavalieri un seggio particolare; e questa usanza dura anch'oggi. Un bel giorno il popolo, vedendo comparire Otone in teatro, recandosi a disonore così insolito privilegio concesso all'ordine equestre, si dette a fischiarlo; e i cavalieri per lo contrario gli battevano plaudenti le mani; di che poi, svillaneggiandosi a vicenda plebei e nobili, nacque orribile confusione. Cicerone, come seppe il fatto, chiamò il popolo nel tempio di Bellona e li garrì ed ammonì per guisa che, tornati poi nel teatro, i popolani stessi si diedero ad applaudire Otone, gareggiando co' cavalieri nel fargli onore.

VI. — La congiura di Catilina, raffreddata da principio per timore, ripigliava forza; e i congiurati si adunavano insieme, inanimandosi a vicenda a metter mano arditamente all'impresa, prima che tornasse Pompeo, il quale avrebbe seco ricondotto l'esercito. A questi eccitamenti si univano quelli, anche più vivi, de' soldati che dopo aver militato sotto Silla e fuggiti qua e

là per l'Italia si trovavano adesso per la maggior parte in Toscana, anelanti alle prede ed alle rapine; e li guidava Manlio, uno di quelli che ebbero da Silla onorato grado nella milizia.

Tutti costoro pertanto si unirono a Catilina recandosi a Roma per aiutarlo ne' suoi perversi disegni quando si facesse la elezione de' Consoli: nel qual giorno dovea togliersi a Cicerone la vita. E parea che Iddio con folgori e apparizioni accennasse in qualche modo alle cose che si andavano macchinando. Intanto, differendosi il giorno dell' adunanza, Cicerone chiamò Catilina in Senato e gli chiese conto di ciò che di lui si andava dicendo. Egli, persuadendosi che molti fra i senatori fossero amici di novità e volendo dar col suo esempio animo a' congiurati, rispose in questa maniera: « che mal fo io se, essendovi in Roma due corpi, l' uno gracile e fracido, ma col capo, e l' altro forte e grande, ma senza il capo, io metto il capo di quello su questo, che n' è privo? »

Per queste velate parole, con le quali si alludeva al Senato ed al popolo, crebbe a Cicerone la paura; e uscito di casa armato di corazza, in compagnia de' più potenti cittadini e di molta gioventù, si recò al campo Marzio. E avendo sdrucita la tonaca dalle spalle, mostrava da una parte la corazza, perchè apparisse a tutti manifesto il suo pericolo. I buoni cittadini stavano di mal'animo stringendoglisi attorno: e venuti a dare il voto, la dimanda di Catilina fu per la seconda volta respinta, ed eletti Consoli Silano e Murena.

VII. — Poco dopo questa elezione, essendo già uniti in Toscana, come si è detto, i soldati di Catilina e imminente il giorno designato all' azione, Cicerone informato sicuramente delle orrende stragi che si andavano da Catilina preparando in Roma, parte per la paura, parte per liberarsi da qualunque sospetto potesse nascere a carico suo, per l' amicizia che già ebbe con lo stesso Catilina, convocò il Senato per deliberare su

quello che fosse da farsi. E fu deliberato, come si praticava non di frequente, ma solo ne' grandi pericoli, che a' Consoli si rimettesse interamente il governo e il provvedere, a che la Repubblica non patisse danno.

Cicerone affidati gli affari di fuori a Quinto Metello si dette tutto a quelli della città; e nell'uscire andava accompagnato da moltitudine infinita di armati. Catilina dall' altra parte impaziente d' indugio risolvè di recarsi in persona all'esercito di Manlio e comandò ad uomini suoi fidati che la mattina per tempo si recassero da Cicerone come per salutarlo, e gettatiglisi addosso l' uccidessero.

Informato in tempo di questo disegno da Fulvia, donna notissima in Roma, Cicerone convocò il Senato nel tempio di Giove Statore,[1] dove intervenne anche Cati-

[1] Giove, *Jupiter*. Egli è il re degli Dei e il re del Cielo; ed altri nomi pure ebbe, come quelli di Giove Pluvio, Tonante, Fulminatore, ec., cioè re della pioggia delle tempeste e del fulmine; e si chiamò anche Ottimo, Massimo, perchè il più possente fra tutti gli Dei. Il suo tempio a Roma era posto sulla cima più alta del Campidoglio; donde gli vennero gli altri nomi di Capitolino e Tarpeo.

Giove era anche riguardato come l' arbitro delle umane sorti. Per questo nulla s' intraprendeva di qualche momento senza implorarne l' aiuto. I consoli lo invocavan propizio nell' entrare in ufficio; o i trionfatori si recavano processionalmente al suo tempio in rendimento di grazie. E' non parlava agli uomini; ma facea conoscere la sua volontà e gli eventi futuri con certi segni nel cielo e col volo degli uccelli, che però si chiamavano « Messaggeri di Giove. »

E perchè le società umane senza buone leggi e senza giustizia non prosperano e non durano, Giove fu creduto il custode delle leggi e il protettore della buona fede e della giustizia, sulla quale si fondano gli umani contratti; e a rendergli inviolabili si prendevano i giuramenti nel nome di Giove.

È poi da notarsi, come indizio del genio militare del popolo Romano, che parecchi de' soprannomi o attributi di Giove, come quello di vincitore, trionfatore, ec., accennavano a virtù militari.

E si chiamò anche *stator*, colui che trattiene, non già per insegnare a' Romani il coraggio, ma per avvertir gli altri popoli, che, se per avventura vi fosse stato alcuno tra' Romani tentato dalla paura a fuggire innanzi al nemico, Giove stesso lo avrebbe trattenuto preservandolo dal commettere una viltà; o forse con la parola *stator* si volle accennare a Giove *conservatore*, cioè alla perenne giovinezza e durata della Romana Repubblica. Ed ecco forse perchè da Cicerone si ricorrea a Giove Statore, quando Catilina minacciava spiantarla.

Il culto di Giove era specialmente affidato al *Flamine Diale*, il maggiore tra i sacerdoti di questo nome.

lina con animo di giustificarsi. Ma i Senatori al comparire di lui si alzarono tutti, mostrando di non voler sedere dove sedea Catilina; e quando egli cominciò a parlare si fe' un grande strepito da ogni parte. Finalmente Cicerone levatosi in piedi e rivoltosi a Catilina gl' intimò di partire dalla città dicendogli: « Se tu vuoi usare delle armi, mentre noi adoperiamo solo parole è necessario che fra noi e te ci sia un muro. » E Catilina partì con trecento armati e con insegne di guerra facendosi portare innanzi i fasci delle verghe con accette, come se fosse tuttavia in magistrato; e recatosi a Manlio e messi insieme ventimila soldati cercava trarre le città ne' suoi scellerati disegni e indurle a ribellione. La guerra era per tal modo dichiarata: e Cicerone mandò Antonio a combatterla.

VIII. — In questo mentre Cornelio Lentulo, cognominato Sura, di famiglia illustre, ma di mala vita e che per le sue oscenità era stato espulso dal Senato raccoglieva e inanimava quelli che corrotti da Catilina erano rimasti in città. Ei si proponeva di uccider non già tutti i Senatori, ma quanti potesse degli altri cittadini, e metter fuoco alla città senza perdonare ad alcuno, fuorchè a' figliuoli di Pompeo; perchè avea divisato prenderli per ostaggi e tenerli custoditi a fine di far poi accordo con lo stesso Pompeo, che, per quanto si diceva, doveva tornare in breve dalla sua spedizione. E aveva di più tratto nella congiura due ambasciatori degli Allobrogi[1] che allora si trovavano in

---

[1] ALLOBROGI, *Allobroges;* la qual parola, forse proveniente dal Celtico, significa, abitanti della montagna. Gli Allobrogi dimoravano nella Gallia Narbonese fra il Rodano, l'Isara e il lago *Lemano* (lago di Ginevra) cioè in quel che oggi si chiama Delfinato e Savoia; e la loro città principale era Vienna sul Rodano.

Si parla di loro la prima volta nella invasione di Annibale, nel 218 av. Cristo, e Q. Fabio Massimo Allobrogico gli conquistò a Roma nel 121; ma insofferenti del duro giogo cercavano ogni occasione di scuoterlo; e per questo Orazio, *Epod.* XVI. 5, disse che non sapevano adattarsi alle nuove cose. Ne' tempi d'Ammiano la parte orientale del paese degli Allobrogi si chiamò « *Sapaudia* » o *Sabaudia* come si dice oggi.

Roma, la nazione dei quali essendo molto scontenta e gravata dalla dominazione de' Romani si potea credere disposta a sollevarsi e a secondare que' moti. A que' due Allobrogi, Lentulo e i suoi dieder lettere pel Senato Allobrogo promettenti libertà alla Gallia, e mandarono in loro compagnia Tito Crotoniate perchè consegnasse a Catilina altre lettere, invitandolo a entrare in Roma e a liberar gli schiavi.

Cicerone tenendo dietro con diligenza agli andamenti di Lentulo e consorti potè, aiutandolo in ciò segretamente i due Allobrogi, avere in mano il Crotoniate con le lettere. E congregato all'alba il Senato nel tempio della Concordia [1] lesse quelle lettere e raccolse altri particolari intorno alla congiura.

Udite le varie testimonianze, Lentulo non potè negare: rinunziò al magistrato chè teneva della pretoria, e spogliatosi della pretesta, che era la veste propria del suo grado, ne pigliò un' altra conveniente alla sua sciagura, e fu poi consegnato con altri suoi complici in mano a pretori che lo tenessero in libera prigione e sciolto. Venuta la sera, il popolo calcato aspettava Cicerone, il quale, uscito fuori e narrato l'accaduto, se ne andò da un amico e suo vicino, non potendo entrare in casa propria, dove le donne celebravano sacrificii alla dea Bona.[2] E pensava fra sè in che modo do-

---

[1] Concordia. La Concordia ebbe culto in Roma, quasi divinità, e parecchi templi. Il più antico de' quali glielo consacrò il gran Camillo (vedi la *Vita di Camillo,* a pag. 65) dopo ch' ebbe riconciliati tra loro patrizii e plebei; e in questo tempio il Senato teneva spesso le sue adunanze.

La Concordia vien rappresentata in figura di matrona: tiene nella mano destra il corno dell'abbondanza e con la sinistra una coppa per sacrificii, o un ramo di ulivo.

[2] Bona Dea. Divinità Romana, sorella o figlia di Fauno, a cui si attribuiva il dono delle profezie. I sacrifizii che le si offrivano aveano gran somiglianza co' misterii della Dea Cerere. Le donne sole poteano assistervi; e tanto si era rigorosi nell'osservar questa legge, che dalla casa dove si teneano i sacri riti (quella del console, o del pretore) si cacciavan fuori anche gli animali maschi e si coprivano le pitture dove fossero dipinti degli uomini. La superstizione era giunta al segno da

vesse trattare i prigionieri. Il rigore ripugnava alla mite sua natura e temeva anche di aggravar la mano su cittadini di antica nobiltà per le aderenze che avevano in Roma; e per contrario non dissimulava il pericolo a cui sarebbe andato incontro usando dolcezza.

IX. — Ne' sacrifizi erano apparsi segni di triste augurio. Terenzia, la moglie di Cicerone, donna ambiziosa e non senza ardire, e che tanto si brigava delle cure politiche del marito, quanto poco curavasi di ragguagliarlo delle cose domestiche, raccontò a Cicerone quello che le donne avean visto ne' sacri riti, e lo inasprì maggiormente contro i carcerati: nè fu diverso il consiglio di Quinto suo fratello e di Publio Nigidio, suo compagno negli studi di filosofia. Essendosi poi messo in deliberazione nel giorno seguente qual pena dovesse darsi a' rei, Silano propose l'estremo supplizio, e con lui convennero tutti gli altri, ma non già Caio Cesare, il futuro dittatore; il quale fu non per la morte, ma per la confisca de' beni. A questo parere, molto umano e difeso con grande eloquenza, aderì anche Cicerone; e come avea parlato in favore della più severa sentenza così adesso propugnò francamente la più mite, cioè quella di Cesare; e quindi gli amici di Cicerone fecero lo stesso. Ma Catulo vi si oppose e poi Catone, il quale parlò con gran veemenza riversando anche su Cesare il sospetto ch' e' non fosse estraneo alla congiura; onde il Senato, incitato dal discorso di Catone, condannò i congiurati a morte.

---

generar la credenza che se un uomo anche per mero accidente si fosse trovato a que' misteri sarebbe rimasto cieco nell' atto.

Da molti antichi commentatori si asserisce che queste sacre adunanze si tenessero una sola volta l' anno nel maggio; ma questa opinione mal si accorda con ciò che dice qui Plutarco ove si rifletta che la congiura di Catilina fu intorno al mese di Decembre. Ma perchè mai non avrebbe potuto straordinariamente ordinarsi dal console e dal senato la celebrazione di quelle feste? Così verrebbero a conciliarsi le due diverse sentenze.

Checchè sia di ciò è certo che la cura di tali sacri misterii, i quali si celebravan anche per rendere propizii gli Dei alla Repubblica, era affidata alle vergini Vestali.

I prigionieri eran guardati chi da questo e chi da quel pretore. Cicerone, accompagnato dal Senato, si recò dov' erano. Il primo ad esser preso fu Lentulo; e Cicerone si facea seguire da lui per la via Sacra e per mezzo la piazza, avendo intorno, come per guardia, i personaggi primarii. Il popolo inorridito passava oltre senza far parola; e i giovani segnatamente eran percossi di stupore e spavento; perchè, ripensando le oppressioni antiche, si reputavano già quasi vittime designate della potenza de' grandi.[1] Traversata la piazza, e quando si fu dinanzi al carcere, Cicerone diede Lentulo in mano del carnefice, e fe' giustiziare anche gli altri; e poi vedendo molti de' congiurati che ristretti tra loro aspettavano la notte per liberare a forza i compagni che credeano ancor vivi, disse loro ad alta voce: « han vissuto.[2] »

X. — Venuta la notte, mentre Cicerone si avviava a casa, il popolo lo accolse con liete voci e battendo le mani; e lo chiamava salvatore e secondo fondatore di Roma. Rischiarate eran le vie da molte lampade e fiaccole e anche le donne sporgeano lumi da' tetti per vederlo passare in mezzo a così nobile comitiva; perchè sebbene non fosse riputata gran cosa l'avere sventato quella gran congiura e puniti i colpevoli, parve però mirabile che un tale effetto si fosse conseguito col minor danno possibile e senza sedizione e tumulto.

[1] Con Cicerone e per Cicerone erano gli ottimati, e tutti quegli che aveano qualche cosa da perdere. Dalla canaglia di Roma che, sventata la congiura di Catilina, non avrebbe potuto godere nè del saccheggio, nè della promessa abolizione dei debiti, Cicerone non poteva aspettarsi altro che odio e persecuzione. E anche i popolani onesti, massime i giovani, naturalmente amici di novità, sospettando a ragione che l'aristocrazia vincente infierisse contro il popolo, come avea fatto tante altre volte, dovea tremare di quelle insolite e tremende giustizie. La qual misera condizione di cose descrive qui Plutarco non già da retore, ma con pochi tocchi o di mano maestra.

[2] In Cicerone zelante cercatore de' rei per ucciderli (fosse pure una necessità), queste due parole, che potean parere una sfida a' vinti a me suonan dure (altri direbbe crudeli); e certo non sono nè generose, nè prudenti. Non era quello il momento, quando Catilina era sempre vivo e non disarmato, di crescer l' odio nell' animo dei nemici della Repubblica.

Saputa la fine di Lentulo e di Cetego la maggior parte di coloro che si erano riuniti attorno a Catilina lo abbandonarono. Ciò non pertanto Catilina, con quelli che gli eran rimasti, venne a battaglia col console Antonio e rimase ucciso insieme con essi.

Ma la bella condotta di Cicerone non disarmò l'invidia; e già si vedeva ch' e' non sarebbe sfuggito ai biasimi e alle ingiurie dei malevoli istigati da tre potenti, cioè da Cesare pretore, da Metello e da Bestia tribuni della plebe;[1] i quali essendo entrati in carica, mentre a Cicerone rimanevano pochi giorni di consolato, non gli consentirono di arringare il popolo, e solamente gli permisero, se ciò gli piaceva, di salire in ringhiera quando fosse per deporre l' ufficio. E così egli fece; e giurò, non già secondo la consuetudine, ma con giuramento del tutto nuovo, di aver salvata la patria e conservato l'impero; e tutto il popolo pure giurò il medesimo. Del qual fatto Cesare e i tribuni della plebe più che mai irritati, non contenti di macchinare contro Cicerone, decretarono che ad abbattere, come dicevano, la sua potenza, si richiamasse Pompeo con l' esercito. E fu gran ventura per Cicerone e per tutta la città che a costoro si opponesse Catone, tribuno della plebe, il quale sedati facilmente con la sua grande autorità, que' malumori, esaltò, parlando al popolo il consolato di Cicerone con tali lodi che più non si era mai detto da nessuno, sino a chiamarlo padre della patria. Il qual titolo sembra che nessun romano avesse avuto avanti di lui.[2]

---

[1] Chi gl' inibì di prendere la parola fu il solo Metello Nipote tribuno della plebe, al quale Bestia avea ceduto il luogo. Ciò risulta dalle lettere dello stesso Cicerone.

[2] Era ufficio dei Consoli non solo il governare ma il difendere la Repubblica. Cicerone allora console non fece niente più del suo dovere. Ciò non pertanto bella e coraggiosa dee riputarsi la condotta di lui nella congiura Catilinaria. Ma e' non era contento di aver fatta una sì gran cosa: avea bisogno di dirla egli stesso (non ostante il divieto della legge e di Metello) a coloro che già la sapevano, anzi l' avevano vista. Tanta fu la sua vanità! E non pensava, poveretto! quanto sia breve e

XI. — Ciò non pertanto Cicerone, a furia di lodarsi e magnificarsi era venuto in uggia al popolo, facendosi anche molti nemici. Però è da dire che sebbene tanto ambizioso d'onore non invidiava la gloria degli altri; ed anzi, per quanto si racconta, dicea d'Aristotile che egli era un fiume d'oro corrente e di Platone che se Giove parlasse avrebbe usato la lingua di lui. E interrogato quale tra le orazioni di Demostene gli paresse più bella, rispose: « la più lunga. »

Or fra i nemici di Cicerone, ma per ragioni diverse da quelle già dette, era Clodio. Costui di nobil famiglia, ma giovane ardito e scapestrato, venne citato in giudizio, perchè invaghitosi di Pompea moglie di Cesare, avea violato i sacri misteri della dea Bona. Cicerone depose con altri contro di Clodio, il quale non sarebbe certamente sfuggito alla condanna senza le dichiarazioni di Cesare stesso, che negò ciò di cui Clodio veniva accusato, e scolpò la moglie; e perchè alcuno opponeva alle sue parole il fatto del ripudio, egli replicò averla repudiata per quest'unica ragione che contro la onestà della moglie di Cesare non doveva affacciarsi pure un sospetto. E Clodio per tal modo venne assoluto: e poi riuscito a farsi eleggere tribuno della plebe, cominciò ad aizzare contro Cicerone uomini e cose.

Erano in quel tempo a Roma tre personaggi potentissimi, Crasso,[1] Pompeo e Cesare. Il primo di essi

---

fallace la gloria dell'uomo, o'non immaginava che di lì a poco tempo sarebbe stato coperto di vituperio e di fango, o che molti di que' medesimi, che adesso lo celebrano salvatore di Roma, sarebber forse i primi (scorsi appena quattro anni) a farlo bandire da Roma!

[1] Crasso Marco, il Triumviro. Il padre di Crasso ebbe la censura e il trionfo. Crasso venne allevato in picciola casa, in compagnia di altri due fratelli ammogliati, che tutti mangiavano alla medesima tavola; onde per questo, più che per altro, par che da principio e' menasse vita sobria e modesta. Quanto agli studii, esercitò l'eloquenza e divenne oratore non dispregevole; e si prestava volontieri per gli altri, mostrandosi anche verso gl'inferiori alla mano e cortese. Si dice che, oltre la gran cognizione che avea delle storie, studiasse anche filosofia sotto un certo Alessandro, al quale Crasso (tanto era spilorcio ed avaro sin da

si mostrava apertamente nemico di Cicerone. E Pompeo pure se ne facea giuoco, avendo insieme a noia Crasso e Cesare; il quale era per recarsi con l'esercito in Gallia.

Cicerone recatosi da Cesare (sebbene pei recenti fatti in occasione della congiura potesse giustamente

---

giovinetto!), quando andavano insieme in campagna, prestava il cappello durante il viaggio, per ripigliarselo poi, arrivati a casa.

Quando Cinna e Mario tornarono vittoriosi e assetati di sangue a Roma, furono, co'migliori cittadini, uccisi il padre e il fratello di Crasso; e sarebbe stato ucciso anche Crasso, ma Cinna s'interpose e gli salvò la vita. Ciò non pertanto Crasso, non credendosi sicuro a Roma, stette nascosto per otto mesi in Spagna. Alla morte di Cinna (84 av. Cristo), messi assieme dei soldati si unì a Silla, e sotto di lui combattè contro la parte Mariana. Gloria sua militare grande, se non unica, è l'aver vinto il gran Spartaco. Avuta nel 55 la provincia di Soria, e traversato per ben due volte l'Eufrate, tentò invano nel 54 e ripigliò poi nel 53 la sua spedizione contro i Parti: ma nemmen questa volta gli arrise fortuna; perchè indotto, per tradimento di un capitano di Arabia, a invadere la Mesopotamia vi trovò Surena, il generale di Orode, re de'Parti, già preparato a riceverlo con l'armi in pugno Azzuffatisi i due eserciti Crasso fu vinto, con grande strage de'suoi; e poi invitato insidiosamente negli accampamenti de'Parti a trattare la pace, vi trovò la morte, non si sa se per opera del nemico, o per mano di qualche amico, che volle forse risparmiargli l'onta della prigionia. Tale la sua vita militare.

Venendo agli altri fatti di Crasso, mi basti rammentare il Consolato di lui nel 70, e che fu, nel 63, Censore di nome, cioè negligente; triumviro nel 60, e poi, nel 55, console con Pompeo per la seconda volta. Teneva la sua casa aperta a'forestieri trattandoli bene, ma semplicemente. Prestava agli amici senza interesse, ma spirato il tempo della convenzione, non dava tregua al debitore finch'e'non fosse pagato; e spesso accadde che il benefizio riuscì più molesto della grossa usura. E anche dei servi ebbe cura speciale, procurando che venissero instruiti, instruendogli egli stesso in varie discipline: ed era questo atto umano e benigno, facesse pur ciò per cavar da'servi maggior guadagno. Ricco di suo crebbe a dismisura le sue ricchezze colle rendite de'suoi immensi possessi, con l'esercizio di miniere d'argento, col fabbricare stabili che affittava a gran prezzo e più per le confische di Silla e nelle guerre desolatrici di que'tempi; riducendo, così dice Plutarco, le comuni miserie a propria grandissima entrata. In un banchetto dato al popolo nel 70 Crasso fe'apparecchiare dieci mila tavole e distribuì a ciascuna famiglia di cittadini tanto grano che le bastò per tre mesi.

Lo chiamarono « il ricco, » nè questo è colpa. Colpa e vergogna è il non aver avuto, come non ebbe lui, maggior pensiero al mondo che quello di accumular tesori. Onde si racconta di Orode che quando gli fu portata la testa di Crasso, spiccata dal busto, gli fe'versare in bocca oro liquefatto, dicendo: « Saziati d'oro, dacchè tanta sete ne avesti quando eri vivo. » Al qual fatto allude il poeta nel ventesimo del *Purgatorio* con que' versi:

« O Crasso
Dicci, che 'l sai, di che sapore è l'oro. »

sospettare di lui) lo pregò ad accettarlo per suo luogotenente in guerra. Cesare assentì. Ma Clodio vedendo che Cicerone si sottraeva in tal guisa al suo tribunato, facea mostra di esser disposto a conciliarsi con lui, il quale lasciandosi avvincere dall' apparente mansuetudine e benevolenza che Clodio gli mostrava, depose il pensiero di seguir Cesare in Gallia come suo luogotenente e rinunziò a quell' ufficio, tornando di nuovo ad occuparsi nelle cose pubbliche; di che Cesare, irritatosi, confermò Clodio ne' suoi disegni contro Cicerone, gli alienò anche l'animo di Pompeo e non contento di questo notificò alla presenza del popolo parergli ingiusta la morte di Lentulo, di Cetego e degli altri, perchè condannati senza formalità di processo; chè di ciò appunto veniva Cicerone chiamato a difendersi.

Egli pertanto, venuto in tanto pericolo, cangiò veste e con la chioma lunga ed incolta andava attorno supplicando il popolo. Ma da ogni lato gli si facea incontro Clodio per le strade accompagnato da uomini petulanti e temerarii, che senza riguardo alcuno lo schernivano ed oltraggiavano fino a scagliargli contro sassi e fango. Ciò nondimeno l'ordine dei cavalieri in vesti di duolo intercedeva per lui insieme con uno stuolo infinito di giovani (non meno di ventimila) che con le lunghe chiome lo accompagnavano supplicanti. Poi si radunò il Senato per deliberare che il popolo vestisse gramaglia, come si fa nei casi di pubblico lutto: ma essendosi opposti i consoli e avendo Clodio attorniata la curia di persone armate, non pochi de' senatori balzaron fuori strappandosi le tonache, e mettendo alte grida.[1]

[1] Che razza di gente dovesse essere questa, di cui si circondava il tribuno Clodio, già si manifesta dal modo brutale con cui fu trattato Cicerone e dal fatto che i venti mila giovani di che parla Plutarco (fossero pure anche meno!) non ebbero forza da opporre contro quella vilissima plebe. Sta bene che sul capo di Tullio pendesse una grave accusa: ma questa era una ragion di più per non dover ricorrere alle violenze. E l'accusa istessa, che probabilmente fu un trovato di Clo-

XII. — Allora Cicerone non vedendo altro scampo pensò di ricorrere a Pompeo che si trovava nei suoi poderi prossimi alla città di Alba.[1] E prima mandò Pisone suo genero a pregarlo d'aiuto e poi vi si recò egli stesso in persona. Ma Pompeo, non volendo nè dispiacere al suocero, nè bastandogli il cuore di mostrarsi ingrato a' benefizi di Cicerone, ne schivò l'incontro.[2]

E così Cicerone tradito e abbandonato da tutti ebbe ricorso a' Consoli. Gabinio, l'uno di essi, gli si mostrava aspro secondo il solito; ma Pisone gli rivolse più umane parole dicendogli cedesse il campo, si sottraesse all'impeto furioso di Clodio, si serbasse a tempi migliori, se volea salvare per la seconda volta la patria.

E Cicerone accettò questo consiglio; e avendo portato nel Campidoglio un simulacro di Minerva che avea in una casa da lungo tempo e lo teneva in gran venerazione, uscì celatamente fuor di città intorno alla mezzanotte e s'incamminò a piedi a traverso della Lucania con disegno di passare in Sicilia. Sparsa notizia della fuga di lui, Clodio lo fece esiliare

---

dio per vendicarsi di Cicerone, non potea mai portare ad una condanna di lui; perchè o era riconosciuto che fu necessario uccidere i congiurati, e in tal caso la necessità non ha legge, nè colpa; o quella strage si dichiarava atto arbitrario e punibile, e allora dovea punirsi con Cicerone tutto il Senato che avea condannato i congiurati a morte.

[1] Alba. La più antica città del Lazio, e si chiamò *Alba longa* dal suo distendersi e prolungarsi lungo i colli albani. Si dice che fosse fondatrice di Roma e fabbricata da Ascanio presso il lago Albano, dov'è il moderno convento di Palazzolo. Gli Albani, dopo che la loro città fu distrutta, da Tullo Ostilio trasferirono a Roma la loro dimora. In tempi meno recenti i dintorni di Alba fiorenti per vigneti e bella cultura offersero gradito diporto alla nobiltà di Roma, che vi costruì splendide ville; e tutte prendean nome da Alba. Vuolsi finalmente aggiungere che in quelle vicinanze sorse poi una nuova città, sulla via Appia, col nome di Albano, di cui rimane tuttavia qualche avanzo.

[2] Nè questo pure bastò a Cicerone per risolverlo ad accostarsi a Cesare. Chi può sapere quanta e qual mutazione nelle sorti della Repubblica sarebbe avvenuta dal congiungersi insieme il nome di Cicerone e la potenza di Cesare! Ma Pompeo era a capo de' grandi; e uomo vano non quanto Marco Tullio, ma poco meno; ed era anche il figlio prediletto della fortuna: ecco tre grandi ragioni perchè Cicerone si sentisse attratto verso Pompeo!

con pubblico decreto, e interdettogli il fuoco e l'acqua,[1] venia vietato a tutti il dargli ricovero per lo spazio di cinquecento miglia intorno all' Italia. Ma, per la riverenza che si avea verso Cicerone, pochissimo conto si fece di quell' editto e tutti lo accoglievano e gli si mostravano benevoli; eccetto Vibio, siciliano e Gajo Virginio, pretore in Sicilia, l' uno de' quali non volle riceverlo in casa, l' altro scrisse non s' accostasse a quell' isola. Tanto costoro si mostrarono immemori dell' antica amicizia!

Allora mancatogli l' animo prese la via di Durazzo, dove, appena fu giunto, le città greche gareggiavano a fargli onore; ma egli se ne stava tutto dolente, e, come un amante infelice che cerca l' oggetto amato, rivolgea sempre gli occhi all' Italia. La qual cosa non si sarebbe aspettata da un uomo di tanta erudizione, e che voleva esser chiamato, piuttosto che oratore, filosofo.[2] Ma l' opinione ha gran forza a turbar la ragione e ad imprimere gli affetti del volgo, anche nella mente di coloro che maneggiano le cose pubbliche, i quali dovrebbero, però esser cauti, conversando con uomini volgari, di non riempirsi de' medesimi affetti.

XIII. — Clodio intanto, dopo che ebbe esiliato Cicerone, incendiò le case da lui possedute in campagna ed anche la casa sua di città; e sul luogo dov' era fece fabbricare il tempio della libertà. Nè pago di

[1] Clodio avea convocato l' assemblea del popolo fuor delle mura della città perchè potesse intervenirvi anche Cesare che n' era uscito come proconsole; e lì propose la sua legge la quale diceva « dovesse interdirsi dall' acqua e dal fuoco (ciò equivaleva all' esilio) chi avesse fatto morire un cittadino Romano senza processo. » Intorno a questa legge, dopo avere interrogati i consoli Pisone e Gabinio, fu interrogato anche Cesare; il quale rispose che gli doleva molto il fatto di Lentulo, ma che a lui pareva inopportuno il proporre una nuova legge sopra una cosa ormai vecchia.

[2] Anche il gran Galileo e l' infelice Torquato Tasso preferivano (se ben mi ricordo) ad ogni altro titolo quel di filosofo. La filosofia leva in alto i pensieri ed è pure grande scuola alla vita.

Come poi del nobile amore e desiderio della patria lontana possa farsi da Plutarco rimprovero a Cicerone, o attribuirglisi a pochezza d' animo, io davvero non riesco ad intenderlo.

questo espose in vendita il resto dei beni di Cicerone, a' quali nessuno volle dire, sebbene se ne ripetesse ogni giorno l'incanto.[1] E finalmente Clodio tirando a'suoi voleri il popolo già corrotto, essendosi reso formidabile agli ottimati, prese ad attaccar Pompeo, condannando alcune delle cose da lui fatte nel tempo del suo governo militare.

Pompeo sentendosi allora così diffamato si pentì di avere abbandonato Cicerone; e mutato parere facea di tutto, anche per mezzo degli amici suoi, per farlo tornare. Al che opponendosi Clodio, il Senato decretò che tutti gli atti, concernenti la repubblica, rimanesser sospesi fino a che non fosse deliberato il ritorno di Cicerone. Intanto la sedizione sempre più si estendeva, e vi furon tribuni assaliti in piazza e feriti; e tra questi lo stesso Quinto fratello di Cicerone, che rimase nascosto tra i cadaveri e fu tenuto per morto. Allora il popolo cominciò a mutare avviso. Milone, primo fra i tribuni, osò di trar Clodio a viva forza in giudizio, e molti di Roma e delle città vicine gli cospirarono contro; e, fattosi lor capo Pompeo, si chiamarono i cittadini a votare pel ritorno di Cicerone, che fu richiamato con voti unanimi. Il Senato poi decretò che la casa di città di Cicerone e le ville incendiate da Clodio si restaurassero a spese del pubblico. E così Cicerone fu richiamato in patria dopo sedici mesi di esilio. E tanta fu la festa che gli si fece ch'e' potè dire, a ragione, che l'Italia tutta l'avea riportato a Roma sulle sue spalle. In quella occasione anche Crasso si riconciliò con lui.

Partito Clodio, Cicerone salito al Campidoglio, fe' buttar giù e spezzare quelle tavole, dove, secondo l'uso d'allora, era registrato ciò che avea fatto Clodio

---

[1] Questo fatto fa onore insieme a Marco Tullio ed a Roma, mostrandoci chiaro che il vero popolo, cioè gli uomini onesti di ogni ordine e di ogni partito, non sono ingrati (come da taluno si crede) verso benemeriti loro concittadini.

durante il suo tribunato; la qual cosa Catone apertamente condannò, perchè negli atti di un pubblico magistrato, sebbene ve ne possano essere alcuni biasimevoli, non tutti però son tali; e in quelle tavole erano i ricordi di altre amministrazioni ed anche di quella tenuta da lui medesimo, durante il suo governo a Cipri e in Bisanzio. E questo arbitrio di Cicerone fu cagione che tra Catone e lui non continuasse più la stessa benevolenza di prima. Dopo ciò, essendo Clodio stato ucciso da Milone, questi fu tradotto in giudizio e affidò la sua difesa a Cicerone, il quale però non potè liberare Milone da una condanna.

XIV. — Morto il giovane Crasso fra i Parti, Cicerone venne sostituito a lui nel sacerdozio degli Auguri; e poi essendogli toccato in sorte il governo della Cilicia usò con quegli abitanti impero mansueto e soave.[1] Non accettò mai regalo da nessuno: non teneva guardie alla porta; si levava di buon mattino; e passeggiando innanzi alla sua casa accoglieva i venuti a salutarlo. E si narra che non fece mai battere alcuno, o stracciargli le vesti; astenendosi anche da ogni sorta d'ingiuria; e finalmente rese a tutti buona giustizia. Ebbe pure ad ingerirsi in cose di guerra cacciando in fuga que' ladroni che infestavano il monte Amano; e i soldati per questo lo salutarono imperadore. Piccola impresa invero, per testimonianza dello stesso Cicerone! Al quale venendo dall' orator Celio richieste pantere di Cilicia rispose egli stesso ch' eran tutte fuggite in Caria; perchè contro esse sole si era fatta in Cilicia la guerra. E lasciata quella provincia approdò a Rodi e quindi in Atene con suo gran contento per la me-

[1] La condotta di Cicerone in Cilicia è quanto mai commendevole. Egli avea trovata quella provincia straziata di fuori da' Parti, dentro dalle rapine di Appio; e l'amministrò da padre, non volendo nulla da essa, nemmeno i foraggi, nemmen l' alloggio; preferendo a que' comodi che potevan esser gravosi alla provincia lo albergare sotto le tende; e (ciò che pare incredibile in lui, così vano) ricusò fin la statua che i Cilicii gli offrivano in segno di onore e di gratitudine.

moria degli studi che vi avea fatti in giovinezza. In Atene, si trattenne volentieri con gli uomini primarii in lettere e se ne ritornò poi a Roma quando per la gelosia di Pompeo e di Cesare tutto accennava di prorompere a guerra civile. Decretatogli il trionfo disse che più volentieri (pacificate le dissensioni) avrebbe tenuto dietro al cocchio trionfale di Cesare. E con tutto lo zelo si adoperava alla pace fra i due potenti rivali.

Ma le speranze nella concordia apparivano di giorno in giorno più vane; perchè, al sopravvenire di Cesare, Pompeo con molti altri personaggi dabbene, abbandonò la città. Cicerone però non volle fuggir con loro e fu creduto si sarebbe unito a Cesare. Checchè sia di ciò, è però certo ch' egli si mostrò molto agitato e perplesso ne' suoi pensieri, non sapendo a quale de' due partiti appigliarsi.[1]

Cesare intanto si era recato in Ispagna. E Cicerone fece vela per andare a Pompeo: e giunto là fu bene accolto dagli altri, ma non già da Catone, il quale lo rimproverò molto di essersi unito a Pompeo e gli disse che avrebbe fatto meglio a star neutrale fra i due. Dopo la battaglia di Farsaglia (Cicerone non vi si trovava perchè infermiccio)[2] Catone, che avea in Durazzo un numeroso esercito e buone navi in mare, volea darne il comando a Cicerone; ed era cosa secondo la legge per aver egli sostenuta la dignità del consolato.

---

[1] Di questa irresolutezza, e versatilità di Cicerone, Laberio una volta lo rimproverò argutamente. Costui era un celebre compositore di commediole popolari, e anche cavaliere; di que' tanti fatti da G. Cesare per naturale benignità, o per suoi fini politici. Recatosi egli pertanto al teatro pieno di gente, stava ritto occhiando se vi era luogo da sedero nel recinto riservato all' ordine equestre. Cicerone, appena lo scorse gli disse che gli rincresceva assai di non poterlo far sedere accanto a sè; tanto era stretto da tutte le parti. Ma como può essere, gli rispose allora Laberio, se tu per uso siedi sempre sopra due seggiole, o come diremmo noi, tieni il piede in due staffe?

[2] Fu anche detto, e forse con ragione, che Cicerone non ci andò per paura. Già in quanto poca stima ei tenesse i fatti suoi militari si raccoglie dalla sua risposta a Celio. Vedi in questa vita a pag. 366.

Ma ricusando un tale comando e non volendo più saper nulla della milizia mancò poco ch' e' non fosse ucciso dal figlio di Pompeo e da altri che il chiamavano traditore: e chi sa come gli sarebbe andata, se Catone non s' interponeva conducendolo fuori del campo.

XV. — Portatosi allora M. Tullio a Brindisi aspettò finchè venisse Cesare; e saputo ch'era arrivato a Taranto si mosse a incontrarlo. Cesare non sì tosto lo vide, scese a terra, lo salutò, e così fecero insieme, ragionando, un buon tratto di strada. Dopo quel tempo Cesare continuò sempre ad onorarlo e a portargli affetto. Anzi avendo Cicerone scritto l' elogio di Catone, Cesare, quantunque facesse uno scritto con intendimenti del tutto opposti col titolo di Anticatone, lodò non ostante la vita e la eloquenza di Cicerone.

Raccontasi poi che essendo accusato in giudizio Q. Ligario come nemico di Cesare, Cicerone lo difese, e con tanta eloquenza, che Cesare, più d'una volta fu visto mutar colore; e quando si venne col discorso a Farsaglia, fu tale la sua commozione e la scossa, che gli caddero le carte che teneva in mano. Onde Ligario fu assoluto, sebbene poco prima Cesare avesse detto che quell' uomo era già, nell' animo suo, condannato.

Essendosi poi la Repubblica ridotta a stato di monarchia, Cicerone, ritiratosi a vita privata, si dette ad ammaestrare i giovani nello studio della filosofia e scriveva dialoghi di filosofia e traduceva dal greco; e fu il primo, per quel che dicono, a introdurre nella lingua latina parole greche; e anche poetava per suo diporto. E in quel tempo dimorava per lo più alla sua villa Tusculana, e scriveva agli amici che vi conducea la vita di Laerte, forse scherzando, com' era solito, o per effetto di ambizione che gli faceva rincrescere quegli ozii e le cose presenti. E veniva di rado alla città, solo a riguardo di Cesare, per corteggiarlo e onorarlo e sempre trovava da dire qualche cosa di nuovo in sua lode. Nel qual proposito, è fama che

quando Cesare comandò fosse rimessa al suo luogo la statua di Pompeo, Cicerone dicesse che Cesare con questa benignità non aveva soltanto rialzata la statua di Pompeo, ma dato alla sua più saldo fondamento.

A questo tempo si riferiscono i suoi maggiori dissapori domestici. Prima di tutto ripudiò sua moglie Terenzia rimproverandola di aver trascurato tutte le cose sue, quando era assente per ragione della milizia spogliatagli la casa e gravatolo di debiti; e anche perchè tornato in Italia lo aveva accolto con gran freddezza. Terenzia rispondeva in contrario d'essere stata lasciata da Cicerone per questo solo ch'e' volea sposare una bella giovane: ma Tirone[1] adduce un altro motivo dicendo che M. Tullio sposò questa giovane di cui amministrava i beni per pagare i suoi debiti.

Nè minor dolore ebbe nella morte della figlia, anzi ne fu inconsolabile; e parendole che questa morte fosse poco sentita dalla sua seconda moglie, ripudiò anche lei.

XVI. — Quanto poi alla cospirazione contro Cesare e' non v' ebbe alcuna parte, sebbene fosse fra i più intrinseci amici di Bruto, e desiderasse il ritorno agli ordini antichi; e non fu nemmen cercato da' cospiratori, non tanto a cagione dell' età avanzata, quanto perchè era noto il suo naturale perplesso e fiacco.

Spento Cesare per opera di Bruto e di Cassio, si

---

[1] Tirone, liberto di Cicerone, era uomo di buonissima indole, d'ingegno non comune e perfezionato da buoni studii. Non si dee credere ch'e' fosse un semplice amanuense, o un abile segretario soltanto. Sappiamo anzi dagli antichi scrittori ch'e' fu scrittore di non piccolo pregio. Ma il merito suo principale, secondo alcuni, è di avere messo insieme e ordinate dopo la morte del suo illustre patrono, alcune delle opere di lui e salvato dalla dispersione, raccogliendolo di qua e di là, il suo prezioso carteggio.

Morto il grande oratore, Tirone acquistò un possesso nelle vicinanze di Pozzuoli e là visse fino al suo centesimo anno. Si crede che Tirone sia l'inventore di una scrittura abbreviata, di cui si hanno esempii ne' codici antichi, e che però si chiama *Scrittura Tironiana.*

In qual conto Cicerone tenesse questo suo liberto e quanto l'amasse apparisce manifesto dalle sue lettere. Vedi tra queste in specie la 288^{ma} nella edizione veneta dell' Antonelli.

cominciò di bel nuovo a temere che non si riaccendessero le guerre civili. Allora convocato dal console Antonio il Senato, parlarono per la concordia lo stesso Antonio e Cicerone, il quale disse, che posto in di-

MARC' ANTONIO.[1]

menticanza tutto quello che si era fatto contro Cesare si assegnassero provincie a Bruto ed a Cassio. Questa cosa però non potè avere effetto; perchè il popolo commosso a pietà in vedere il cadavere di Cesare, e più quando Antonio mostrò la veste di lui tutta inzuppata di sangue e traforata in ogni parte da' ferri, salito in furore, andava cercando gli uccisorj, e corse alle loro case per incendiarle. Ma essi, scampati dal pericolo e aspettando peggio, abbandonarono la città. Antonio frattanto n' era levato in alto: e se per la sua potenza, come di chi voglia farsi tiranno, fu terribile a tutti, terribilissimo fu a Cicerone; onde vedendo quanto

[1] Di Antonio si parla a pag. 316. La incisione è tratta dal Visconti.

l'autorità di lui era cresciuta e sapendo la sua amicizia con Bruto, mal comportava che stesse in Roma: e già anche prima, pel modo di vivere tanto diverso in ciascuno di essi, si guardavano vicendevolmente con qualche sospetto. Cicerone intimoritosi si mosse per andare in Siria con Dolabella, come suo luogotenente, ma poi, alle preghiere d'Irzio e di Pansa, che si prevedeva sarebbero stati consoli dopo di Antonio, mutò consiglio e prese a navigare verso Atene, per quindi tornarsene a Roma, quando Irzio e Pansa avesser preso possesso del magistrato.

XVII. — Cicerone però, soffermatosi per via, e avendo udito che Antonio, smessi i primi suoi modi tirannici, maneggiava adesso tutte le cose a piacer del Senato, si persuase che per ridurre la Repubblica in ottima condizione fosse necessaria anche la di lui presenza. E tornato addietro, e' non si trovò deluso nelle prime speranze; perchè, appena si seppe della venuta di Cicerone, il popolo venne in folla ad incontrarlo con gran dimostrazione di affetto.

Il dì seguente, avendo Antonio convocato il Senato e chiamandovi pur Cicerone, questi non vi si portò e rimase a letto, infingendosi stanco dal viaggio; ma la cagione vera fu, perchè temeva (e già n'era stato avvisato) di qualche insidia per torgli la vita.

Antonio sdegnandosi di tale imputazione gli mandò soldati, con ordine di pigliarlo a forza, o d'incendiarne la casa: ma poi sulle rimostranze di molti revocò quest'ordine e si contentò di ricevere da Cicerone i pegni soltanto.[1] D'allora in poi Antonio e Cicerone, quando s'incontravano sospettando l'un dell'altro passavan oltre senza far motto, fino a che giunse da Apollonia Ottavio, il giovane Cesare, il quale essendo stato

[1] Quando i magistrati, o i senatori rifiutavano d'intervenire alle assemblee o al Senato, faceasi prendere di casa loro qualche mobile che fosse come un testimonio della loro disubbidienza. E ciò dicevasi: « *Pignora capere.* »

nominato erede dallo zio, mosse causa ad Antonio per avere venticinque milioni di dramme ch' e' riteneva di quella eredità.

XVIII. — E Ottavio fu da Filippo suo suocero e dal cognato Marcello introdotto a Cicerone; e si accordarono insieme, promettendosi scambievole aiuto, l'uno con la efficacia della parola e con l'autorità sua nella Repubblica, l'altro coi denari e con le armi: imperocchè Augusto sebbene giovanetto avesse a' suoi ordini molti soldati del morto Cesare.

Pareva che a questa lega porgesse occasione un certo sogno fatto da Cicerone: ma più vera cagione è da riputarsi l'odio che Cicerone portava ad Antonio, e la sua ambizione stragrande, la quale, unendosi egli al giovane Cesare, sarebbe stata meglio soddisfatta; e perchè il giovinetto gli si mostrava sommesso e obbediente, chiamandolo perfino col nome di padre, Cicerone si persuadeva facilmente di poterlo avere docile strumento nelle sue mani.

Allora Bruto, nauseato, scriveva ad Attico,[1] strapaz-

---

[1] Attico. T. Pomponio, nato a Roma nel 109 av. Cristo, e morto a 77 anni, nel 32. Venne adottato da Q. Cecilio suo zio per parte di madre; e quindi il suo proprio nome sarebbe Q. Cecilio Pomponiano Attico. Il cognome poi di Attico gli venne dalla sua lunga dimora ad Atene e dalla profonda cognizione della lingua e delle lettere greche. Ricco, amante degli studii (che fin dalla sua giovinezza avea fatti insieme col grande oratore di Roma) non volle avere alcuna parte negli affari della travagliata repubblica; e durante i sanguinosi conflitti di Mario e di Silla riparò ad Atene.

Questa specie di apatia politica ci fa intendere, fino a un certo punto, come egli fosse amico insieme di Cesare e di Pompeo, di Bruto e di Cassio, di Antonio e di Augusto; o meglio, desideroso di star co' primi. Ma verso Cicerone si mostrò amico vero e costante; e questa amicizia, che onora egualmente ambedue, durò incorrotta per circa un quarto di secolo, come si ha dalle lettere del grande oratore.

Attico aveva ville e possessi in varie parti del mondo, cioè in Epiro, a Roma e in Atene; e nel trattar gli amici fu splendidissimo. Le lettere greche e latine in cui valeva molto erano per lui distrazione e gradito diporto: ma lo studio suo principale sembra che fosse di far quattrini e poi goderseli, ma da gran signore.

La filosofia degli Epicurei da lui professata avrebbe potuto isterilire ogni cuore meno gentile del suo. Ma se essa non bastò a tanto (e la corrispondenza di Cicerone ne porge la prova), lo lasciò però

zando Cicerone, perchè con quel suo servile ossequio al nuovo Cesare per paura di Antonio, mostrava voler piuttosto dare a sè un padrone benigno, che libertà alla patria.

L' autorità del nuovo Cesare in quel tempo si era fatta grandissima nella città. E vinto e scacciato Antonio col favore della sua fazione mandò a fargli guerra i due consoli Irzio e Pansa; e persuase il Senato che mentre Cesare guerreggiava a' pro della patria gli decretassero i littori e gli altri distintivi da pretore.

Messo poi in rotta Antonio ed essendo morti ambedue i consoli, le milizie tutte si riunirono attorno a Cesare. Onde il Senato temendo questo giovane tanto favorito dalla fortuna, si studiava di richiamare i soldati, come per volerli ricompensare, ma in sostanza per non lasciarli nelle mani di Ottavio, dicendo, che, fuggito Antonio, non vi era bisogno di milizie.

Cesare intimoritosi alquanto per questo, mandò di nascosto a Cicerone persone che lo persuadessero a chiedere il consolato per sè e per lui: chè egli giovane com' era, e solamente desideroso del titolo e dell' onore avrebbe fatto tutto a modo suo.

Così il vecchio Cicerone adescato e abbindolato dall' accorto giovane e facendo brogli per lui e rendendogli benevolo il Senato, venne a incontrare il biasimo de' suoi amici, e poco dopo si accorse di aver rovinato sè stesso e fatta perdere al popolo la libertà. Imperocchè Cesare, come conseguito ebbe il consolato e cresciuta con ciò la sua potenza, abbandonato Cicerone, si accordò con Lepido e con Antonio; e unite insieme le forze, si divisero, come fosse un loro possesso, il dominio.

---

inerme in preda al dolore, perchè assalito da incurabile malattia e' si lasciò morire di fame.

Attico è stato da taluno giudicato troppo severamente. Sien pure soverchie a suo riguardo le lodi di Cornelio Nepote, ma non è permesso, a chi voglia essere imparziale, il disconoscere nell' amico di Cicerone le buone qualità dell' animo e dell' ingegno e i grandi servigi da lui prestati nel promuovere i buoni studii.

XIX. — E si cominciò dalle proscrizioni. I proscritti e designati alla morte furono più di dugento. Sul proscrivere, o no, Cicerone, nacque tra loro una gran contesa, perchè Antonio non voleva aderire agli accomodamenti, se prima di tutti non si faceva morire Cicerone; e a questo consentiva anche Lepido, ma non già Cesare, che si oppose ad ambedue. Vennero a conferenze secrete fra loro soli, per tre giorni interi, presso la città di Bologna: e si dice che Cesare combattè a favore di Cicerone i primi due giorni, e che nel terzo poi cedè agli altri e lo abbandonò al loro maltalento;[1] a condizione che Lepido consentisse alla proscrizione del fratello Paolo, e Antonio a quella di Lucio Cesare suo zio materno. Così per effetto di sdegno e di rabbia facendo tacere ogni sentimento di umanità, mostrarono con l'esempio loro non vi esser fiera più selvaggia dell'uomo, quando la passione si unisce in lui alla potenza.

Nel tempo che si trattavano tali cose, Cicerone se ne stava col fratello alla sua villa presso Tuscolo. Sa-

[1] Cicerone era stato una delle principali cagioni della grandezza di Augusto, fino a farsi mallevadore per lui davanti al Senato. E Augusto gli si mostra docile e grato fino a chiamarlo suo padre; e poi lo tradisce così!...

E parlando di Augusto non posso trattenermi dal ripetere con lo storico Liddel « ch'egli era riuscito a farsi credere umano dopo le proscrizioni, prode dopo tante fughe, necessario quando tutte le instituzioni eran cadute, ristauratore della repubblica, ch'e' facea di tutto per mandare in rovina, e conservatore del pubblico costume, essendo depravatissimo. » Dalle quali parole si raccoglie quanto Augusto fosse nell'arte del simulare e del dissimulare insuperabil maestro. E per questo appunto non mi risolvo a credere, non ostante l'autorevole testimonianza di Dione Cassio, ch'egli presso a morire, e con la memoria, che non poteva essere spenta in lui, de' domestici e de' pubblici lutti, dicesse, quasi istrione, a coloro che lo assistevano: « se ho recitato bene la mia parte applauditemi. » Nè poi è nell'ordine della umana natura, che un uomo accortissimo s'induca a svelare senza necessità le proprie vergogne.

E finalmente aggiungo, perchè giustizia deve rendersi a tutti, anche al più malvagio de' mortali, che Augusto merita non poca lode del perdono dato a Cinna, uno di quegli che avean congiurato per torgli la vita. E belle e profondamente sentite mi paiono quelle parole che si riferiscono, come dette da lui dopo la rotta di Varo: « rendimi, o Varo, le mie legioni. » Questa volta, se io non erro è un Romano e il cuore che parla.

puto della proscrizione determinarono di passare ad Astura,[1] podere di Cicerone sul mare, e di là navigare in Macedonia per unirsi a Bruto che correva voce esser là ed in forze. E così viaggiavano in lettiga abbattuti dall'afflizione e di quando in quando si soffermavano; e facendo accostare le loro lettighe cercavano consolarsi a vicenda nel pianto. E Quinto era anche più accorato, per non aver preso nulla da casa partendo, e perchè anche le provvisioni erano scarse; onde consigliò a Cicerone si affrettasse a fuggire intanto che egli sarebbe tornato indietro a prendere il necessario pel viaggio. E così abbracciandosi si separarono. Quinto poi tradito dai servi fu dato in mano a' suoi persecutori e spento insieme con suo figlio.

Cicerone, recatosi in Astura e trovatavi pronta una nave, approdò con vento favorevole a Circeo; e volendo i piloti proseguire il viaggio, egli o per paura del mare, o perchè non disperava affatto della fede di Cesare, scese a terra camminando per ben cento stadj alla volta di Roma, finchè perdutosi d' animo e mutato parere si avviò di nuovo al mare e vi passò la notte travagliatissima, anche per l' incertezza de' suoi pensieri, essendogli perfino venuta l'idea, che poi abbandonò per paura, di recarsi celatamente alla casa di Cesare, e lì uccidersi presso al focolare di lui, mettendogli in tal modo nel cuore le furie vendicatrici della sua morte. Ma finalmente affidandosi a' suoi familiari, si fe' trasportare per nave a Gaeta,[2] dove aveva un podere, e

[1] ASTUAA o *Storas*, oggi la *Stura*, fiume nel Lazio che sorge dalle montagne albane, sulle cui sponde fu combattuta l' ultima gran battaglia fra Romani e Latini, nel 388 av. Cristo. Corre al mar Tirreno, e alla sua foce ch'è fra Anzio e Circeii si era formata una piccola isola oggi convertita in penisola per mezzo di un selciato artificiale. In questo luogo si fabbricò pure una città col nome anch'essa di Astura (torre di Astura); e vi andavano a villeggiare i signori Romani, e anche Cicerone, che vi aveva un possesso.

[2] GAETA, *Caieta*. Città del Lazio a confine della Campania a 4 miglia circa da *Formiæ*, ora Mola di Gaeta. Il suo porto da tempo antichissimo era molto frequentato o celeberrimo; si dice che la città pigliasse il suo nome da Caieta nutrice di Enea che vi fu sepolta. Antonino Pio

un ricovero giocondo in estate, quando più soavi spiravano i venti Etesii.

XX. — Cicerone disceso a terra e recatosi a casa si mise a letto come per voler riposare. I suoi familiari temendo che quello fosse luogo mal sicuro per lui, un po' colle preghiere, un po' colla forza, lo portarono in lettiga presso il mare.

In questo sopraggiungono con loro ministri coloro che avean commissione di ucciderlo, cioè Erennio centurione e Popilio tribuno de' soldati, il quale accusato una volta di parricidio, era stato difeso da Cicerone. Essi entrati a forza nella casa, donde poco fa era uscito Cicerone, e non trovatolo, si racconta che un certo giovinetto chiamato Filologo,[1] che era stato educato nelle lettere e nelle discipline liberali da Cicerone, indicasse loro il sentiero chiuso ed ombroso nel quale e' s' era avviato. Il tribuno pertanto, tolti seco alcuni pochi, si mise in via. Cicerone, appena se ne accorse, comandò a' servi che posassero la lettiga, e toccandosi il mento con la mano sinistra, com' era solito di fare, tenea fissi gli occhi su' trucidatori. Squallido nelle vesti, co' capelli rabbuffati e con la faccia dolorosa e smorta, destava gran compassione; talchè molti, mentre Erennio l' uccideva, si cuoprivano gli occhi; e fu scannato nell' atto che sporgeva il collo fuori della lettiga.[2] Così finì Cicerone a sessantaquattro anni; ed Eren-

vi ebbe una villa e vi abitava spesso con Faustina la juniore. Fra gli antichi avanzi di Gaeta notevoli sono il sepolcro di L. Munazio Planco, e parte di un tempio di Serapide, e rovine di un acquedotto.

[1] Ingrato e scellerato giovine, che di tal moneta pagavi il tuo grande ed infelice maestro!

[2] Questa impassibilità serena dinanzi alla morte ci empie l' animo di pietà e di ammirazione, quasi degno compimento ad una vita, spesa tutta in servigio della repubblica.

Cicerone ebbe gravi difetti e massimo tra questi la vanità e l' ossequio a' grandi, per amore della sua parte; spesso servile e consigliero di viltà: ma ebbe virtù anche più grande. Come avvocato prende a difendere Appio che avea spogliata la Cilicia, e tutti lo sapevano e lui più di tutti: ma non si deve dimenticare nè Verre, nè Catilina, nè Antonio e segnatamente gli ultimi due, accusati da lui con magnanimo ardire.

Nella vita pubblica spesso fu fiacco e timido e irresoluto: ma nel

nio per ordine di Antonio, gli tagliò il capo e le mani che aveano composte le Filippiche (che così chiamò Cicerone le orazioni scritte da lui contro Antonio). E quando quelle mozze membra furon portate a Roma e presentate ad Antonio, che assisteva a' Comizii, egli gridò ad alta voce, che le proscrizioni dovessero una volta cessare: e diede ordine, che quella testa e quelle mani fossero poste sui Rostri,[1] spettacolo orrendo a' Romani, a' quali pareva di veder non già la faccia di Cicerone, ma bensì un' immagine dell' animo di Antonio. Costui per altro fra tanti eccessi di crudeltà, ebbe pure un pensiero di giustizia nell'aver dato Filologo in mano di Pomponia, moglie di Quinto, la quale si vendicò in modo orribile costringendo Filologo a tagliarsi a poco a poco le carni, e arrostite, a mangiarsele. Queste cose raccontano alcuni storici, sebbene Tirone, liberto di Cicerone, non faccia punto parola del tradimento di Filologo.

Io poi ho sentito dire che Cesare Augusto recatosi in

---

marzo del 50 av. Cristo, abboccatosi con Cesaro, non si lascia vincere nò dalla sua potenza, nè dalla sua fortuna.

Gli si rimprovera di aver lucrato indebitamente nella compra dei beni di Milone per mezzo di Filotimo suo liberto; ma il fatto non è chiaro ed è anche poco probabile, perchè la bella condotta di Cicerone in Cilicia e altrove nei suoi governi lo mostra non solo disintoressato ma di animo generoso.

Venendo alla vita privata, se gli fa torto, pensando all' età o allo cagioni, l' avere sposata una giovinetta, ben si può contrapporre a questa debolezza il suo amore a' figli, al fratello, a Tirone liborto, che ò da lui trattato come un figlio e un fratello.

Ma chi potrebbe non esaltarlo venendo a' suoi studii o a' suoi scritti? Basti per ogni lode il dire ch' egli raccolse e diffuse tutte quelle dottrine dell' antichità intorno alla religione ed alla morale che più nobilitano e consolano la umanità.

Tacciano dunque gli adulatori della sua fama e i suoi detrattori, ogualmente ingiusti. Noi diremo a' primi che anche M. Tullio pagò largamente il suo tributo alla fragile natura umana; e diremo agli altri che non ò da parolaio, nè da codardo, ma di grande oratore o d' impavido cittadino, quolla eloquenza che tuonò contro Catilina e potea salvar Roma; e che merito insigne è per lui e privilegio d'una grande anima o dono divino l'aver consacrato gli affetti, i pensieri, gli studii, la miglior parte di sè al bon della patria.

[1] Rostri, *Rostra*. Così chiamavansi le prore delle navi. Vinta la città d'Anzio e presa la flotta, quelle prore furono collocate per ornamento intorno alla tribuna; e quindi pei rostri s' intendea la tribuna, dalla quale gli oratori arringavano al popolo.

casa di un suo nipote, e avendolo sorpreso con un libro di Cicerone in mano, nell' atto che cercava nasconderlo, gliel prese; e dopo averne letta, stando in piedi, una buona parte, glielo restituì, dicendo al giovane: « uomo dotto fu questi, o figliuolo, dotto e amator della patria. »

Quando poi lo stesso Cesare ebbe debellato Antonio, tolse a collega nel consolato il figlio di Cicerone, fe' rovesciare a terra la statua di Antonio e aboliti gli onori, che gli erano stati conferiti, ordinò con decreto che nessuno della famiglia di Antonio potesse portar mai più il nome di Marco. Così volle il fato che della punizione d'Antonio dovesse, all'ultimo, divenire strumento un figlio di Cicerone.

Fine del volume.

INDICE DEL VOLUME.